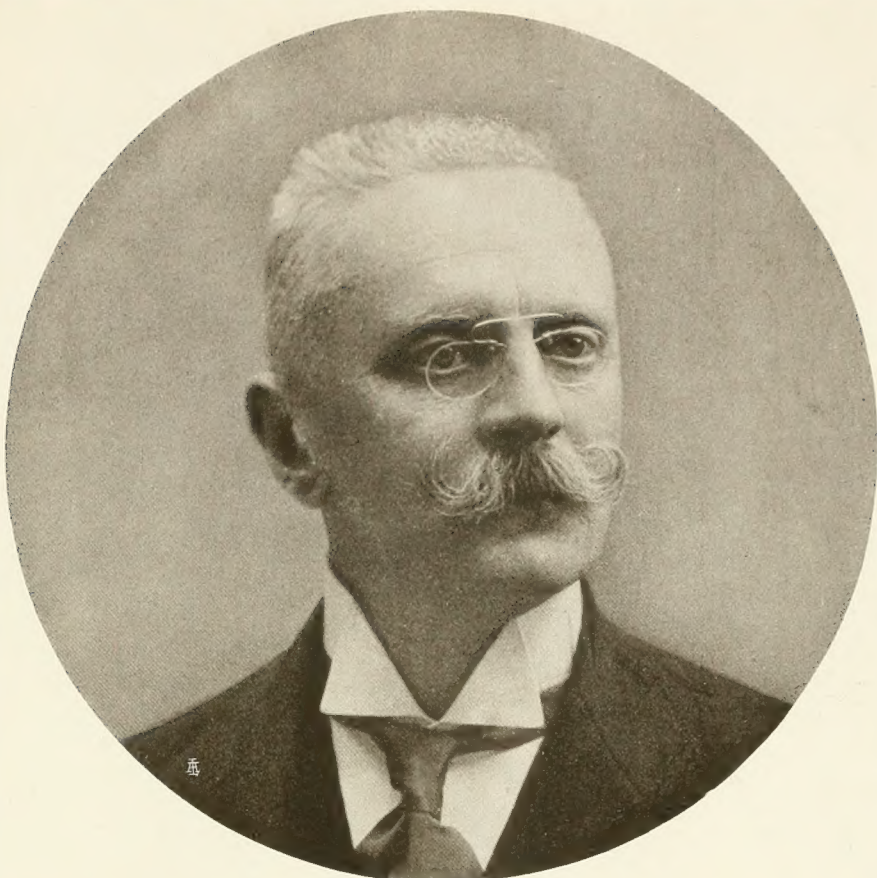
Da Dante

al Manzoni

Studi critici

[offerti a Venturi]

Pavia
Prem. Tipografia Succ. Fusi = Via Roma
1923

G. A. Venturi

A

GIOVANNI ANTONIO VENTURI

I COLLEGHI, LE ALUNNE, PRESENTI E PASSATE

DELLA

CIVICA SCUOLA SUPERIORE FEMMINILE A. MANZONI

CON GLI AMICI NUOVI ED ANTICHI,

MEMORI DELLE PRECLARE VIRTÙ DELL'UOMO

DEL VALORE INSIGNE DEL MAESTRO

NELLA SUA GIUBILAZIONE

QUESTO VOLUME OFFRONO

BENE AUGURANDO

Milano, MDCCCLXXXVIII - MDCDXXII

GIUSEPPE GALLAVRESI
ASSESSORE PER L'ISTRUZIONE SUPERIORE E SECONDARIA DEL COMUNE DI MILANO

G. A. VENTURI

Quando Giovanni Rizzi fu tolto alla scuola di cui era vanto, apparve subito ben grave la difficoltà di trovargli un successore. La tradizione manzoniana, alimentata anzitutto dallo stesso Rizzi, era d'altro canto troppo viva in Milano per non sospingere chi aveva il compito di dirigere allora l'istruzione superiore nel Comune a rivolgersi a Firenze per trovare un insegnante di letteratura italiana capace di rendere famigliare alle allieve quella lingua parlata fiorentina che doveva essere la pietra di paragone dell'ortodossia idiomatica. L'istituto di studi superiori si segnalava nella capitale della Toscana come un centro di buoni studi, diretti da Pasquale Villari, da Augusto Conti, da Adolfo Bartoli, da Alberto del Vecchio, da Pio Raina ed altri valentissimi maestri. Il Del Vecchio, edotto dalla richiesta del Comune di Milano, gettò gli occhi su uno de' suoi scolari prediletti per incoraggiarlo ad adire al concorso di Milano.

Fu questi Giovanni Antonio Venturi, rampollo di una famiglia di autentica nobiltà di toga, non immemore della storia della sua Città. Di questa dimestichezza coi ricordi della Firenze di un tempo il Venturi aveva dato prova colla sua bella tesi di laurea, consacrata a Scipione De' Ricci, ed in genere alle riforme ecclesiastiche dell'epoca leopoldina. Egli non dovette faticar molto per rendere quel lavoro scolastico degno di essere pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano.* Nel 1885 il Venturi aveva insegnato nel Liceo pareggiato di Correggio, nel 1886 in quello di Spezia e nel 1887, che fu l'anno precedente alla chiamata a Milano, aveva avuto una cattedra governativa di lettere italiane nel R. Istituto tecnico di Bari. Queste frequenti peregrinazioni dovevano aver

termine con un lungo periodo tutto dedicato alla Scuola Superiore femminile della nostra Città dal 1888 al 1922. Quando un maestro interpreta l'ufficio suo come una vocazione, è facile comprendere come non gli rimanga tempo per l'attività letteraria. Il Venturi seppe non di meno dettare un ottimo Compendio della storia della letteratura italiana continuare la sua collaborazione all'*Archivio Storico Italiano* e segnatamente al *Bollettino della Società Dantesca Italiana*. Gli studi riguardanti il massimo nostro Poeta avevano infatti subito acquistato nel Venturi un fervido assertore, obbediente ad un impulso patriottico non meno che all'istinto rivelatosi nel suo gusto sicuro e nella acuta disamina di ogni passo controverso della *Divina Commedia*. Si rammentano tuttora le sue conferenze Dantesche tenute ad Or San Michele, nell'Accademia Scientifico Letteraria di Milano, a Roma, a Padova. Ma questa bella operosità letteraria fu subordinata dall'amico nostro, ed oserei dire sacrificata all'apostolato quotidiano, tacito, assiduo, mirante alla elevazione intellettuale e morale di quelle giovinette della classe dirigente che gli apparivano sempre più bisognose di una preparazione specifica all'agitata vita dei nostri tempi. Pertanto egli divenne, fin quasi dal primo anno del suo insegnamento milanese, una sorte di Nume tutelare della scuola, quello fra tutti gli insegnanti, sia detto senza mancar di riguardo ad alcuno, che meglio aveva compreso il programma, l'indirizzo dell'Istituto così caratteristico che ha sopravvissuto nella nostra città a tante riforme e ci promette un costante sviluppo anche nell'avvenire.

Ed ora che l'impareggiabile docente, compiuti i trent'anni di luminosa carriera, si è allontanato fatalmente dalle allieve che solevano considerarlo un poco come il loro babbo, riesce ben naturale vederle gareggiare con gli insegnanti, cogli amici, coi rappresentanti del Comune nel richiamare fra di loro, almeno simbolicamente ed allo scopo di onorarlo, quest'uomo semplice, riservato, modesto, ma alacre, coscenzioso nell'adempimento della sua missione, ben meritevole dell'affettuoso omaggio di questo volume commemorativo.

GEMMA CENZATTI

DIRETTRICE DELLA SCUOLA SUPERIORE FEMMINILE A. MANZONI

G. A. VENTURI NELLA SCUOLA

Era giovane di vent' ott' anni allorchè, abbandonando la carriera governativa, che gli si apriva davanti promettentissima e che l'avrebbe condotto con tutta probabilità all'insegnamento universitario, G. A. Venturi venne ad occupare la cattedra di Lettere italiane nella Civica Scuola Superiore femminile di Milano.

Egli succedeva a Giovanni Rizzi che, prescelto da Carlo Tenca sino dalla istituzione della scuola, per ben ventiquattr' anni, aveva tenuto accesi nella scolaresca il più fervido entusiasmo e la più alta ammirazione con la eloquente ed elegante parola, con la bella persona, con l'aureola di patriota irredento (era trentino) e di poeta gentile.

Non era agevole prendere il posto che si identificava con l'uomo che fin' allora l'aveva tenuto, esercitando un fascino irresistibile, tanto più, trattandosi di una scuola femminile, frequentata da giovinette della classe signorile ed agiata, nell'età più proclive agli affetti appassionati e in cui fantasia e sentimento prevalgono su criterio e ragione, superando spesso ogni limite e misura.

Entrare nel cerchio di quell'entusiamo, insegnare la stessa disciplina, imporsi con la propria personalità, interamente libera da vincoli e da tradizioni, affermarsi col proprio metodo e i propri

criteri e nello stesso tempo usare la più scrupolosa delicatezza e mostrare il più profondo rispetto al suo predecessore e ai sentimenti che aveva saputo suscitare, era cosa estremamente difficile; tuttavia, il Venturi vi riuscì. Vi riuscì, inconsciamente, direi, senza che ne avesse avuto il proposito deliberato, ma solo per virtù delle sue intrinseche doti di uomo e di insegnante; di maniera che, a mano a mano che si scioglieva il gelo della preconcetta e inevitabile diffidenza, si delineava salda, netta la figura del nuovo professore e si sovrapponeva a quella dell' antico, escludendo anche la possibilità di ogni confronto.

Fattosi signore della cattedra, avvinse, soggiogò a poco a poco le alunne col dominio lento e sicuro che possiede e penetra gli spiriti anche a distanza di tempo e di spazio, che era effetto di profonda e vasta dottrina, di sicurezza e sagacia di giudizio, di rigore e severità di metodo, di gusto squisito, espressi senza ombra di ricercatezza, nè di artificio, in quel linguaggio limpido e puro che egli ebbe la fortuna di apprendere nella sua Toscana, sulle ginocchia della madre.

Nella falange quasi innumerevole di giovinette che fruirono del suo insegnamento, durato ben trentaquattr' anni, specialmente le più serie e raccolte, dotate di mente pensosa e riflessiva, apprezzarono ed ammirarono in lui il maestro sapiente che possiede in sommo grado l' arte di plasmare gli intelletti e nutrirli col cibo che loro conviene. Queste assaporarono sino alla delizia il prezioso frutto della cultura che egli offriva loro e lo seguirono con devozione, con dedizione, direi, pei floridi campi della nostra letteratura, librandosi con lui nei luminosi cieli della poesia dei nostri grandi, inebriandosi per opera sua del genio di Dante, del Petrarca, dell' Ariosto, del Foscolo, del Leopardi. E quando sentivano che le ali, appena spuntate, non le reggevano, compivano i più intensi sforzi per addestrarsi al volo.

Seguace fedele del metodo storico, come ha dimostrato in tutti i suoi scritti, il Venturi fece del magistero un esercizio austero ed indefesso di onestà professionale e letteraria; come era assiduo e puntualissimo nell' adempimento del dovere, altrettanto era cauto e vigile nel rispondere a domande imprevedute,

nel dare nozioni e chiarimenti: il suo commento era il risultato d'una lunga, meditata preparazione, la sua interpretazione dei passi dubbi era sempre sorretta da validi argomenti. Le sue lezioni avevano sempre qualcosa di nuovo, perchè giorno per giorno, si può dire, portava nella scuola notizie di lavori, di studi, di monografie, di articoli di riviste in cui avesse trovato alcunchè di notevole che potesse chiarire o illustrare il soggetto del giorno; faceva così le alunne partecipi delle sue letture, delle sue impressioni, porgendone loro l'essenza, il succo migliore; effettuava, in una parola, quel principio che ha somma importanza per l'orientamento dell'intelligenza degli alunni e per farli conoscere a loro stessi, attraverso l'influsso e il prestigio che esercita il maestro: tenere la scuola a contatto incessante con la vita, con le correnti sempre in moto del pensiero e della cultura.

Nè per ciò si dubiti che fosse un erudito, il quale, per compiacer sua voglia, perde di vista il carattere dell'insegnamento secondario e l'immaturità delle alunne; ah! no, l'erudizione di cui sostanziava le sue lezioni, specie quelle dantesche, era spoglia di ogni pedanteria e mirava soltanto ad acuire il senso critico, ad approfondire il discernimento. ad infondere il desiderio e l'interesse della ricerca e creare gradualmente l'autonomia delle discepole.

Il parlare pacato, il gesto contenuto e sobrio, il volto naturalmente composto a serietà, il tono della voce, la propensione al silenzio ed al raccoglimento, potevano a bella prima farlo giudicare alquanto freddo ed asciutto, ma, pur essendo di indole riserbata e aliena dalle espansioni, quand'era sulla cattedra, durante la lettura o l'interpretazione dei sommi autori, egli si lasciava rapire con giovanile abbandono dalle eterne bellezze sbocciate dal genio della stirpe, ed allora la voce gli prorompeva calda e sonora o si attenuava e addolciva piana e carezzevole, a seconda della commozione che gli gonfiava l'animo, della fiamma che gli accendeva il pensiero, esprimendo con singolare efficacia le invettive e gli scoppi d'ira, le melanconie e i rimpianti, le tristezze nostalgiche e i fremiti appassionati a cui la divina arte dei sommi poeti ha dato accenti immortali e universali.

Nè il volger degli anni, nè la stanchezza che doveva produrre un lavoro scrupoloso e coscienzioso come il suo, nè il decadere progressivo dell'elemento scolastico (fatto comune, ahimè! a tutte le scuole) ebbero il potere di smorzare e nemmeno di attenuare il suo fervore nel far conoscere ed amare gli spiriti magni e i capolavori della patria letteratura. Dantista provetto e reputato fino dai giovani anni, egli significava il suo culto appassionato pel divino poema con una esegesi ampia e insieme sottile e precisa, illustrandone i concetti informatori, esplicandone le allegorie, mettendone in rilievo le principali figure e i pregi estetici con una limpidezza, un'evidenza, una profondità, un calore tali che le alunne si sentivano trascinate, portate in alto, nella luce di una sfera superna, al cospetto delle visioni ultraterrene evocate agli occhi della loro mente dalla parola del maestro.

« Di generazione in generazione, di secolo in secolo passa Dante nella giovinezza eterna della Poesia; e non solo dona agli spiriti inesauribili tesori d'ogni più squisito e alto diletto estetico, ma li ammonisce, li conforta, li eleva. Anche nelle ore più gravi e tempestose, quando ai nostri occhi si disabbelliscono pur le più vaghe grazie dell'arte, e non rallegra nemmeno il raggio del sole primaverile, col sentimento con cui si entra fra le austere e sacre bellezze di un tempio, apriamo il volume di lui, che è pieno di ogni umano dolore, e ardente di speranza e di fede ».

Con queste stupende parole il Venturi stesso esprime il suo culto per Dante nella prefazione della sua raccolta di canti ed episodi della Divina Commedia, uscita recentemente e dedicata a tutte le sue alunne.

Fino all'ultimo dunque il Venturi fu insegnante perfetto, educatore impareggiabile, poichè la stessa cura che poneva nel coltivare l'intelletto delle allieve, rivolgeva anche ad elevarne il cuore e a temprarne il carattere, affinchè crescessero rette, leali, buone e gentili. Dimostrava loro la massima fiducia per eccitarle a rendersene degne; durante la sua lezione la disciplina era assoluta, non per timore di richiami o di castighi, ma per ossequio all'autorità del professore. Non un bisbiglio, non un gesto, non un movimento la turbava; la smania del suggerire, tanto difficile da sra-

dicare, era interamente bandita dalle sue classi: egli ammoniva fin da principio che chi suggerisce commette un duplice tentativo d'inganno e bastava così.

Nella correzione dei componimenti (i suoi temi erano piani, semplici, attinti dalla pratica quotidiana della vita, della casa, della scuola) la sua critica era severa, serrata, talvolta faceta ed ironica (bersaglio dei suoi strali erano sovra tutto le tirate retoriche), ma pronta a mutarsi in benevolo consiglio, in frase confortatrice appena avesse visto una lagrima spuntare sul ciglio delle allieve cui era rivolta.

Ma nessuna si rammaricava o si scoraggiva per la sua severità; sapevano che era difficile da accontentare, quindi la gara, lo sforzo, la volontà erano tesi alla conquista tanto ambita del suo consenso e della sua approvazione.

Essere sue alunne era un onore, un vanto, anche perchè nella scuola, come fuori di essa, egli non venne mai meno ai riguardi, alla castigatezza di linguaggio, al predominio sui nervi, alla cortesia spontanea, alla signorile e semplice cura nel vestire che rivelano il gentiluomo autentico, di educazione perfetta con chiunque e dovunque.

In forza dell'armonico contemperamento di tante qualità era naturale e giusto che anche fra i colleghi il Venturi godesse una autorità piena, una stima affettuosa e deferente, che non fu mai offuscata dalla più lieve velatura di invidia o di gelosia.

Non ci volle molto tempo prima che gli fosse conferito quel posto di dignità, di preminenza tutta morale che nessuno sognò neppure di contendergli e che egli tenne per tanti anni, circondato di rispetto e di considerazione inalterabili.

Dalla sua opera, dal suo nome, dalla reputazione di studioso, riceveva lustro la scuola di cui era il vero capo, che ispirava una fiducia illimitata, non solo per la dottrina, ma anche per la saggezza, la dirittura, l'equilibrio, l'equanimità. Piuttosto parco di parole, quando discorreva aveva sempre qualcosa da dire di opportuno, di fortemente pensato e persuasivo da cui era difficile dissentire.

A renderlo ancor più caro e pregiato concorrevano singolarmente una modestia senza pari, una ritrosia a mettersi in evidenza,

una discrezione così schiva e delicata, una, direi quasi, inconsapevolezza del proprio valore, che non credo possibile riscontrare in chi, per avventura, si fregi di titoli d'onore e di benemerenze quali press' a poco il nostro insigne amico.

E quando, lo scorso anno, la scuola si riaperse ed egli non vi tornò, come di consuetudine, parve a tutti noi, suoi colleghi, che una luce si fosse oscurata, che la sua assenza avesse lasciato un vuoto nel quale si guardava muti, con una grave pena nel cuore, consci che la scuola aveva perduto il massimo decoro nell'uomo che le aveva dedicato costante ed esclusiva la sua illuminata attività, che in momenti difficili aveva trovato le vie per tradurre in prezioso patrocinio la sua sollecitudine per essa e così assicurarne le sorti.

Tanto alti furono i suoi meriti, tanto profonda l'impronta lasciata dalla sua opera che dalla scuola Manzoni non potranno mai essere dissociati il nome e il ricordo di G. A. Venturi.

MICHELE SCHERILLO

LA MORTE DI GIUSEPPE GIUSTI NARRATA AL MANZONI DALLA FIGLIUOLA VITTORIA GIORGINI

Nelle deliziose *Memorie di famiglia* narrate da quella soave donna che fu la Vittoria Giorgini Manzoni, le quali io ho avuto la fortuna di poter ripubblicare e integrare nella ricorrenza del cinquantesimo della morte del sommo poeta, « secondo ad Alighier, primo ad ogni altro », si accenna così all'improvvisa sparizione dell'amatissimo Giusti, avvenuta a soli quarantun anni:

« Il 31 di quello stesso mese [marzo 1850], in casa di Gino Capponi, morì il povero Beppe Giusti. Bista [Giambattista Giorgini, marito della narratrice], tenendo, insieme al Peruzzi, al Lambruschini e al Tabarrini, uno dei lembi della coltre funebre, accompagnò il povero carissimo amico fino al luogo della sua sepoltura, a San Miniato al monte; io piansi molto in quei giorni; mi pareva che gran parte della mia gioventù fosse stata seppellita con lui. — Povero Giusti, quale e quanta bontà ebbe sempre con me!...... ».

E tra le centotrentanove lettere del Manzoni, nella grandissima parte inedite, dirette alle figliuole Vittoria e Matilde e al genero Giorgini, che ho avuto la non meno invidiabile fortuna di poter pubblicare nella medesima occasione, è pur la risposta del babbo venerando alla figliuola che gli aveva annunziata la sventura. Ha la data di Lesa, 22 aprile 1850; e dice così:

« Mia cara Vittoria,

« Purtroppo, da un asciutto articolo di giornale avevo già avuto la notizia, tanto inaspettata quanto dolorosa. Chè, quantunque l'invecchiare della malattia, e d'una malattia quale si credeva, facesse spesso tornare alla mente un tristissimo presentimento, rimaneva, oltre la speranza d'ingannarsi, ma pur troppo falsa fiducia, che se l'esito doveva pure esser funesto, fosse almeno lontano. Povero Giusti! nel fiore degli anni e dell'ingegno, e quando quell'ingegno così vivo e originale si andava maturando! Quanto ti ringrazio di avermi detto che aveva manifestata l'intenzione di confessarsi in quella settimana medesima! Certo, non era per quell'uomo un affare di formalità, nè una determinazione presa alla leggera; e appunto perchè, per venire a un tal passo, aveva dovuto superare degli ostacoli, si può sperare che sia stato uno di que' proponimenti ai quali il Dio delle misericordie dà il valore e l'effetto dell'opera.

« Non ho bisogno di dirti che il mio secondo pensiero corse a voi altri, e al povero Bista particolarmente, e alla nostra bona Luisa [la D'Azeglio] e a Gino Capponi, a cui il colpo venne così da vicino. Vedo da' giornali che il lutto fu generale in Toscana; e non può essere che una tal perdita non sia sentita in Italia. Ma credo che i soli amici, non di Giusti solamente, ma di *Geppino*, hanno potuto apprezzarlo interamente, e conoscere quanta dolcezza e bontà di core si nascondeva sotto quella fierezza e malizia d'ingegno, e prevedere, o pur troppo immaginarsi, qual nova forza avrebbero data a quell'ingegno gli anni, e de' novi pensieri...... ».

Non conoscevo allora la lettera della Vittoria a cui questa risponde. Essa mi è stata additata dai gentili dirigenti il Pio Istituto dei Figli della Provvidenza in Milano, tra gli « autografi e cimelii Manzoniani „ a quell'Istituto legati da Stefano Stampa, il figliastro del Manzoni. L'ha ricopiata per me, con l'usata instancabile cortesia, il dottor Antonio Monti; che pubblicamente ringrazio (1). Eccola intelgralmente:

---

(1) L'accuratissimo dottor Monti si fa premura d'avvertirmi che la lettera, per quanto ignorata, non è tuttavia inedita, avendola egli ritrovata in un opuscoletto commemorativo del Giusti, fuori commercio e forse non mai pubblicato, di cui una copia si conserva nel nostro Museo del Risorgimento.

Pisa, li 3 aprile 1850.

« Mio caro Papà,

« Principio col dirti che stiamo tutti bene, affinchè tu non abbia a sospettare un momento sulla salute d'uno di noi; ma ti devo però parlare di una cosa che ha fatto tanto male a tutti noi, e che sarà purtroppo dolorosa anche al tuo cuore! Avevo principiato a scriverti l'altro giorno prima di lasciare Firenze, ma poi non ho proprio avuto capo da seguitare: e certamente non mi piglierei il doloroso incarico di farlo oggi, se io potessi sperare che la trista nuova ch'io sono costretta di darti potesse rimanerti nascosta! Ma o presto o tardi dovrà arrivare anche a te, forse per mezzo di un giornale o per qualche altro non meno acerbo; e malgrado l'orribile ripugnanza che provo, crederei di mancare a tuo riguardo, se non ti scrivessi due parole in una così triste circostanza, mio povero Papà.

« Dalle ultime nuove che io t'avevo date del nostro povero Giusti, avrai potuto vedere che il suo stato non era troppo consolante; però il suo male non era così grave da temere un pericolo vicino. Il mio Bista, che l'aveva veduto poco tempo fa, non l'aveva trovato di cattivo aspetto: non aveva febbre, e i medici non disperavano sul conto suo. Ma pare che il suo male non avesse la sua sede nei polmoni, come s'era creduto. Il Buffalini crede che si fosse formata un'ulcera a uno dei grossi vasi sanguigni, la quale avesse a poco a poco corrosa, in un punto, la parete del vaso. Difatti il povero Giusti non era in uno stato da lasciare il minimo timore per il momento, e la disgrazia, accaduta il giorno di Pasqua, fu altrettanto inaspettata che dolorosa per tutti i suoi amici. Era levato, s'era messo meglio del solito, povero Giusti!, perchè aveva promesso di scendere a far di soprattavola alla marchesa Farinola. Intanto gli avevano portato il suo piccolo desinare; quando, al primo cucchiaio di zuppa, gli venne uno spurgo assai più brutto e più abbondante del solito. Però lui non se n'era sgomentato, e anzi disse al servitore che gli era vicino, di non badarci e di non lo stare neppure a dire. Ma al secondo cucchiaio, venne un altro sgorgo, e in pochi minuti quell'anima cara aveva già abbandonato quel povero corpo tribolato da tanto tempo, senza che gli si fosse potuto prestare soccorso di nessun genere!.... Ma, dopo tanto tempo di patimenti e di sacrifici, s'era forse formato un tesoro di grazia davanti a Dio! Aveva detto poco prima al povero Gino Capponi, che ebbe il dolore di perderlo nella sua stessa casa, ch'egli contava di confessarsi e di comunicarsi in questa settimana; e Dio, che vede il cuore, gliene avrà tenuto conto!....

« Il secondo giorno di Pasqua, un'ora dopo l'Ave Maria della sera, si radunò in casa di Gino un gran numero di amici che gli erano comuni col povero Giusti, e tutti accompagnarono il tristissimo convoglio!... Cinque o seicento persone lo seguivano; e il nostro Bista fu uno dei quattro destinati al più doloroso ufficio!... Quella mesta e straziante funzione durò forse più di un'ora; e quando mi ritornò a casa, quel povero Bista faceva proprio compassione! Ora poi non si sente gran cosa bene, ed è molto sbattuto anche in viso, perchè, oltre l'angoscia morale che di certo non è stata poca, l'esser rimasto tanto tempo a capo scoperto per le vie di Firenze, in una serata fredda e piovosa, non gli può aver fatto gran bene. Ma voglio sperare che il suo malessere fisico passerà presto; in quanto all'impressione morale, gliene resterà l'impronta sull'animo, povero Bista, perchè la botta è stata un pò troppo forte!

« La povera *tante Louise* (1) è molto abbattuta, come ti puoi figurare. Ieri mattina volle andare un momento alla chiesa..., e ne uscì naturalmente più triste e più impressionata di prima. Dopo, montò con noi in vapore, e ci accompagnò a Pisa, per non rimaner sola a Firenze nella sua tristezza, e per passare ancora un pò di giorni con quella cara Costanza Arconati prima della sua partenza per Torino. La zia poi anderà ad abitare quella villa che prese a Bellosguardo per due mesi; ma temo che in quella solitudine sentirà ancor più i suoi dispiaceri.

« Povera zia! Non puoi credere quello che fa continuamente per noi, e che amore che ha per la mia bambina! Oggi ha passata la giornata con noi, e mi ha incaricata di dirti da parte sua le cose più affettuose. Anche Berchet, che fu oggi ha trovarci, m'incaricò di farti tanti saluti. Beppino Arconati, il quale venne colla famiglia a passare qualche giorno a Pisa prima di ripartire per Torino, fece una corsa ieri l'altro, per unirsi la sera agli amici del povero Giusti! Ieri mattima ritornò quì con noi; e oggi quella cara Costanza è andata, malgrado la pioggia, a Firenze, per vedere un momento il povero Capponi e la marchesa Farinola sua figlia; i quali avranno bisogno di molto conforto, perchè

---

(1) Luisa Maumary, già vedova di Enrico Blondel fratello di Enrichetta Manzoni, aveva sposato Massimo d'Azeglio, subito dopo ch'ei rimase vedovo della Giulietta Manzoni. Viveva lontana dal marito, con cui non andava d'accordo; e aveva sempre avuto, e continuava ad aveve, cure materne per le nipoti Vittoria e Matilde Manzoni.

la povera cara creatura che veniamo di perdere era proprio per loro un individuo della famiglia, e l'amico più intimo, inseparabile, del povero Gino, il quale nella sua dura cecità sentirà anche più profondamente la mancanza di quella tanto cara e antica compagnia!

« Ti prego, caro Papà, di aggradire gli affettuosi saluti degli Arconati. Beppino mi ha detto che spera di vederti fra un mese, perchè conta di fare una gita al Lago Maggiore per vederti e per conoscere Rosmini: presso il quale ti supplico di volermi rammentare con quelle parole che tu meglio di me saprai trovare. Anche Gino Capponi mi incaricò giorni sono, che venne a veder mio suocero, di farti i più affettuosi saluti la prima volta che t'avrei scritto. Poveretto! non avrebbe mai pensato che in una mia lettera avrei dovuto parlarti di una cosa tanto triste!....

« Oh, caro Papà, non ti posso dire quanto m'è costata questa dolorosissima lettera! Mi son sentita propria strizzare il cuore ad ogni parola che ho scritto; ma pure t'ho voluto dir tutto. Mi duole profondamente d'averti dovuto dare un dolore così profondo, povero caro Papà! Vorrei trovare qualche parola da poterti raddolcire, se è possibile; ma tu le saprai trovare nel tuo cuore!.... Ora non ne parliamo più. Ti voglio dire solamente che in questi ultimi tempi egli aveva sempre seguitato a scrivere, ma credo che quei lavori rimarranno per ora nelle mani di Gino Capponi.

« Ho saputo da Milano che tu hai fatto prolungare il permesso di rimanere a Lesa: desidero tanto di sapere fino a quando, e di conoscere i tuoi propositi, caro Papà. La nostra Matilde t'abbraccia teneramente con me e col mio Bista, e ti scriverà presto. Ti prego di salutarmi affettuosamente la Mamma [donna Teresa Stampa] e Stefano, e di far lo stesso coi nostri cari fratelli quando scrivi. Addio, caro, caro Papà; ti lascio perchè è quasi la mezzanotte, ed ho il cuore strizzato e la testa confusa. Ti mando un abbraccio affettuoso e filiale, e imploro la tua preziosa benedizione ».

« La tua VITTORIA ».

*
* *

Un documentino questo, mio carissimo Venturi, che è come una chicca letteraria, la quale non può essere gradita se non da un buongustaio tuo pari. Mi son deciso a offrirtela per questo. E

anche perchè mi pare debba piacerti di sentirci il simpatico ricordo così della tua patria toscana e del poeta diletto ai giovani del nostro tempo, come di questa comune nostra patria d'adozione, più che mai gloriosa del grande suo poeta, dilettissimo alla generazione presente non meno che a quelle che presero nome dal Gioberti, dal Tommaseo, dal Mazzini, dal Balbo, dal Conte di Cavour, da Francesco de Sanctis. Il Giusti noi si sapeva tutto a mente; del Manzoni udimmo sovente rievocare l'immagine veneranda e i motti arguti da quei valentuomini indimenticabili che ci accolsero quassù, con « si benigno riguardo », nelle loro case ospitali.

Milano, nel giugno del 1923.

V. FIORINI

GLI ANNI GIOVANILI DI B. VARCHI

Nelle *Storie Fiorentine*, Benedetto Varchi narra le gloriose vicende d'una Repubblica, che egli ha veduto sorgere, lottare e cadere, e le azioni di due Principi che tentano colla violenza e coll'astuzia di fondare la loro signoria sulle rovine di quella; ma non scrive mentre questi avvenimenti si compiono, e neanche appena sono compiuti; non quando esistono sempre le forze che hanno generati i fatti che egli narra, nè quando i vinti hanno ancora la speranza di risorgere: ma quando i tentativi del principato sono riusciti ed ai vinti anche l'*ultima dea* è venuta a mancare. Scrive ai tempi ed alla corte di un Principe, il cui potere, sorto dalla lotta cogli ultimi campioni della repubblica, ha avuto agio di piantarsi stabilmente sopra un terreno già preparato dal governo del suo predecessore, il quale aveva avvezzati i cittadini, pochi anni avanti ancor liberi, a piegare il capo davanti alla dispotica volontà di un signore, e lo Stato a sperare ogni bene dalla Spagna: il dispotismo e la politica spagnuola sono le basi sulle quali è fondato l'edificio del principato mediceo, come il nome di libertà e la politica francese erano stati i capisaldi dell'ultima repubblica fiorentina.

In altri termini il Varchi scrive quando già si sono svolte tutte le conseguenze dei fatti narrati nelle sue storie, quando non vi è più speranza di ritorno al passato, e un nuovo ordine di cose è non solo incominciato ma stabilito. Prima dunque di metterci a studiare l'opera sua, noi dovremo rispondere a queste due domande: che fece, che pensò il Varchi durante l'ultima repubblica fiorentina e durante il principato di Alessandro? In quali condizioni di

animo, sotto l'influenza di quali idee, in quale situazione morale e materiale scrisse la sua *Storia?*

La necessità di rispondere a queste due domande mi costringe a rifare, in questi primi capitoli, la vita di lui, pur segnandomene certi particolari confini. Non si maravigli dunque il lettore se troverà svolte ampiamente alcune parti di questa vita, ed altre, benché del pari importanti (come ad esempio la partecipazione del Varchi al dissenso tra il Caro ed il Castelvetro, e le sue idee sulla questione della lingua), accennate di volo. Io non posso narrare per disteso tutta la vita del Varchi, e molto meno ricercare quale sia stata la sua importanza letteraria nel secolo in cui visse; non me lo impone, nè lo consentirebbe, la natura del mio lavoro e sarebbe carico troppo superiore alle mie forze: confido che altri e più valente di me, sia per accingersi, e presto, a trattare anche questa parte. A me basta ricomporre innanzi alla mente del lettore solo quelle parti della vita del Varchi, che più strettamente si collegano col suo principale lavoro, la *Storia Fiorentina*. E tuttavia, se qualche volta parrà al lettore che io m'allontani alquanto dai limiti che mi sono imposto, o dando luogo ad avvenimenti e a considerazioni puramente politiche o letterarie o trattenendomi troppo a lungo sopra minuti particolari biografici, dovrà perdonarmi, ove pensi quanta parte della vita del Varchi siasi svolta mentre accadevano i fatti narrati nella sua *Storia*, e quanta parte abbiano nella sua vita le vicende politiche e letterarie dei tempi in cui la scrisse. Questo studio ci porgerà inoltre il mezzo di stabilire subito, quali siano le parti della *Storia Fiorentina* che il Varchi potè narrare *de visu* e quali no, e perciò di determinare quando egli, non avendo assistito agli avvenimenti che narra, sia costretto ad attingere ad altre fonti, e se ad altre fonti ricorra soltanto in questo caso; ci permetterà di stabilire, in seguito, quale fosse la libertà, di cui egli godeva alla corte di Cosimo, e quindi di avviare a una soluzione un problema gravissimo della storiografia fiorentina nella seconda metà del secolo XVI, quello della libertà concessa dal principe agli storici provvisionati.

Quantunque il Varchi, per ragioni che in seguito vedremo, non intenda di dar principio alla sua *Storia* che colla morte d

Giovanni de' Medici, padre di Cosimo I° (1), avvenuta nel 1526, certo è che la sua narrazione comincia a procedere in modo ampio e regolare fin da quando, dopo avere esposto succintamente, ed incompiutamente, lo stabilirsi della potenza medicea in Firenze, tornato Cosimo il Vecchio dall'esiglio, egli racconta che nel 1523 fu assunto al pontificato Clemente VII, il quale istituì in Firenze, sotto la direzione del cardinale Silvio Passerini, un governo che tanto parve odioso all'universale da indurre i cittadini a cacciare per la terza volta i Medici dalla loro patria. All'anno 1537 poi ai preparativi cioè dei fuorusciti per quella inconsulta spedizione, che finì miseramente a Montemurlo, la morte arrestò lo storico.

Fra queste due date, per Firenze memorabili, dal giorno cioè in cui i voti dei Cardinali conferirono al capo della famiglia medicea quell'augusta dignità, che nelle sue mani, astuto e ambizioso com'era, doveva essere un'arme potentissima per cancellare ogni traccia di governo libero nella sua patria, al giorno in cui i fuorusciti, cuoprendo col manto della libertà i loro ambiziosi disegni, tentarono per l'ultima volta di strappare di mano ai Medici il governo, corrono per Firenze anni pieni di gravissimi avvenimenti. È il periodo in cui la vita politica di Firenze subisce la sua maggiore trasformazione: la repubblica divien principato, il libero cittadino si fa suddito o cortigiano. Durante questa trasformazione, lenta più che comunemente non si creda, che ha le sue stazioni ed i suoi punti fermi, che cosa fa il Varchi?

Nato ed educato nella repubblica medicea, è nel fiore degli anni durante la repubblica ottimate e la democratica, assiste alla Signoria d'Alessandro, e muore quando, sotto Cosimo, il primato dei Medici in Firenze ha rivestite oramai tutte quelle forme del principato che, fatte rare eccezioni, sono comuni a tutti gli stati italiani ed europei nella seconda metà del cinquecento. Ed in

(1) « La morte di questo famosissimo e glorioso condottiere e capitano, variamente secondo la diversità degli animi in Firenze accettata, fu quella occasione, che noi dicemmo sopra, che non istette molto a venire (e di qui si può far conto che cominci la storia nostra) », ec. *Storia Fiorentina di* BENEDETTO VARCHI, *con i primi quattro libri e col nono secondo il codice autografo*, pubblicata per cura di Gaetano Milanesi (Firenze, F. Le Monnier, 1857-58), vol I, p. 92.

mezzo al trasformarsi di tutta la vita fiorentina anch'egli gradatamente si trasforma nelle idee, nelle condizioni morali e materiali. Non è il Varchi di quei pochi, la cui figura è di bronzo, il cui carattere non si piega, che resistono all'urto dei tempi nuovi come torre ferma che non crolla: non è di quegli uomini, che finiscono per trovarsi solitari rappresentanti del passato in mezzo ad una società interamente mutata, dalla quale nulla pretendono, perchè non partecipano più a nulla che le appartenga, e dalla quale si ritraggono sdegnati e pieni d'odio e di disprezzo, perchè più non la intendono: imperocchè, mentre e' tenevano l'occhio fisso sul passato, i loro contemporanei sono corsi verso una mèta del tutto nuova ed opposta. Nella sua vita il Varchi non ha che un breve periodo, in cui par risoluto a voler lottare contro i tempi: ma presto è stanco e preferisce di lasciarsi portare dalla corrente. Allora egli, il laudatore del viver libero, si trova in bocca, quasi senz'avvedersene, il linguaggio del cortigiano e, dopo avere inneggiato al nuovo Bruto uccisore d'un Medici, si trova a dover comporre sonetti e canzoni in onore di Cosimo, d'Eleonora e di tutta la Corte, come di tutti i magistrati ed ufficiali del Principe. Trasformazione questa che, avvicinandone i due estremi, può sembrare a noi molto strana; come anche più strano dee sembrarci che sia avvenuta senza maraviglia d'alcuno dei contemporanei, presso di cui il Varchi era persona nota ed illustre. Non il più lieve biasimo per la sua condotta politica, non la più piccola accusa d'instabilità di carattere gli muovono i suoi nemici, che pur sono molti e accaniti, e che per colpirlo non sdegnano di ricorrere ad ogni sorta d'accuse. Ciò non si spiega in altro modo che considerando questa trasformazione del Varchi siccome un fatto normale nella società in cui viveva. Quasi tutti avevano fatto come lui ed erano gradatamente pervenuti allo stesso punto: non poteano quindi maravigliarsi di trovarlo ancora in mezzo a loro. È questo un fenomeno comunissimo nei periodi di transizione quale è quello che attraversa la società fiorentina, mentre vive il Varchi. Questi stadii di passaggio, in cui la vita di uno stato si trasforma gradatamente ed inconsapevolmente, sono sempre degni di molto studio, perchè è in essi che si ritrova la spiegazione di quanto accade nei secoli

posteriori; ma importantissimo poi, anzi non esito a dire il più importante per la storia fiorentina, è questo momento storico, nel quale il cittadino rinunzia a tutto il suo passato repubblicano, poichè i suoi effetti hanno durato fino ai nostri giorni. Eppure, ch'io mi sappia, nessuno si è di proposito messo a studiarlo o lo ha studiato quanto si meriterebbe; non potendo io esaminarlo sotto tutti i suoi molteplici aspetti, mi limiterò a studiarlo in un solo individuo il quale, attraversando questa società fiorentina che si trasforma, la riflette, in quasi tutte le sue fasi, nella propria vita.

Benedetto Varchi era un giovanotto ventenne quando, dopo un conclave di quasi due mesi, fu data al mondo cristiano la lieta novella che posava sul capo di un altro Medici quella tiara, che Leone X, circondato di tutto lo splendore e di tutta la magnificenza del Rinascimento, aveva già portata con tanta gloria e potenza (1). Feste, luminarie, spari, messe, processioni, amnistia generale, ferie pei debitori e pubbliche preghiere ordinò la Signoria di Firenze, affin di mostrare il gaudio per l'alto onore, cui era stato assunto col nome di Clemente VII un suo concittadino (2). Allora certamente il Varchi era in Firenze, dove, tornato poco prima per le vacazioni dello studio Pisano di quell'anno aveva preso stabile dimora, e

(1) Arch. di S. Maria del Fiore, *Registro dei Battezzati*, marzo 1502 (stile fior.): « Benedetto Domenico e Romolo di ser Giovanni di Guasparre di ser Giovanni, popolo di Santo Pietro maggiore, nato a di 19 decto, hore 13 ». Clemente VII fu proclamato papa il 18 novembre 1523.

(2) « Appena giunta a Firenze la notizia, il 20 di nov., la Signoria si adunò (era di notte) e fece subito bandire la lieta novella e che tutti i cittadini mettessero i lumi alle finestre affinchè, *occasione tantae letitiae atque universalis boni ab omnipotenti Deo Maximo huic civitati specialiter collati*, non accadessero, *noctis silentio*, disordini e scandali. Fece anche aprir le Stinche e distribuir polvere per gli spari; ed il giorno appresso i Signori, nuovamente riunitisi, deliberarono di far celebrare per il 22 una solenne e devota processione e una messa in Santa Maria del Fiore con ferie e pienissima sicurtà pei debitori, così pubblici come privati, e che in segno di clemenza si aprissero le carceri del Bargello, della Mercanzia e del Podestà: e finalmente che il dì 23, giorno di S. Clemente, fosse festa per tutti e non si aprissero le botteghe ». Arch. di Stato di Firenze: *Deliberazioni dei Signori e Collegi*. 115, c. 143-45.

tralasciati oramai gli studii, aveva già cominciato, sotto la direzione paterna, ad esercitare l'arte della notaria (1).

Che impressione fece nell'animo di lui, fiorentino, questa notizia che poneva in festa Firenze? Non si può dire con certezza; ma io non credo che sia ipotesi troppo ardita il supporre che anch'egli, figliuolo al primo procuratore della Curia arcivescovile, ad un uomo religiosissimo e dotto in Sacra Scrittura, com'era ser Giovanni (2), partecipasse alla gioia universale di tutti i cristiani e in special modo dei suoi concittadini. Giulio de' Medici era apparso, da Cardinale, il braccio destro di Leone, talchè a lui si attribuiva quanto di più glorioso avea operato quel pontefice. « Non era alcuno che non aspettasse da lui fatti straordinarii e grandissimi », scrive il Guicciardini; e Girolamo Negro si doleva che un tal papa non fosse stato, pel bene della cristianità, eletto due anni prima (3). Il governo di Firenze, dopo la morte di Leone X, era

(1) I biografi del Varchi non sono concordi fra di loro nel raccontarci la storia de' suoi primi anni. Le linee generali son comuni: il Busini ed il Valori, come pure il Razzi, ce lo rappresentano nella sua infanzia come un ragazzo, di cui i maestri concepiscono poco liete speranze, e che solo tardi, dopo aver esercitata qualche arte manuale, rimesso a studiare, rivela il suo ingegno. Ma grande divergenza si riscontra nei particolari.

Tuttavia dall'esame accurato dei tre biografi ricordati, da qualche accenno che trovasi nell' « *Ercolano* » del Varchi stesso, essendo sicuro l'anno della sua nascita (1503) e quello della morte di suo padre che fu il 1524, come appare da un *Libro dei morti in Firenze dal 1506 al 1560* (Archivio di Stato fiorentino), si può stabilire che la vita di Benedetto, dai 12 ai 18 anni, passò fra i mestieri manuali e la scuola del Marescotti, che a' 18 anni, cioè nel 1521, andò a Pisa ove stette due anni, che finalmente tornato a Firenze nelle vacazioni dello studio del 1523, fu il 19 settembre dello stesso anno matricolato nell'Arte dei Notai per volere del padre, il quale, poco appresso, l' 11 gennaio 1524, morì.

(2) Busini, *Vita*, pag. 351; e Razzi, *Vita*, pag. 4.

(3) Guicciardini, *Storia d' Italia* (Firenze, Passigli, 1835), lib. XV, pag. 619 e lettera del negro a M. Marc' Antonio Micheli, in data di Roma, 18 novembre 1523: « Cum complerentur dies Pentecostes, dopo cinquanta giorni, lo Spirito Santo discese in questo Conclave. Hieri ad hore 23 fu concluso per congregatione di far Papa il Reverend.mo de' Medici, et questa mattina ad hore 16 fu publicato, con nome di Clemente settimo.... Si spera di vedere una florida Corte et un bravo pontificato. Iddio volesse che fosse stato già da due anni, chè forse Rodi non saria del Turco ». *Delle lettere di Principi*, ecc. In Venetia, appresso Francesco Ziletti, MDLXXXI), lib. 1, c. 118 v.

stato di lui tenuto non solo con prudenza e destrezza, ma eziandio con modi atti a conciliarsi degli amici più che a crearsi de' nemici. I lavori nel letto d'Arno per assicurare dalle piene la città e le fortificazioni delle mura sembravano attestare del suo studio per la prosperità e la sicurezza della patria: la pazienza con cui ascoltava quanti ricorrevano a lui, la cura che poneva in far che gli onori della repubblica fossero distribuiti più a seconda dei meriti di ciascuno che secondo l'importunità di chi li chiedeva, l'intromettersi nelle liti dei cittadini affin di sedarle, la sua stessa vita privata modesta, e se non del tutto morigerata, tanto prudente almeno da non suscitare maldicenze — *si non caste saltem caute* — la sua famigliarità con persone care al popolo come il Benivieni, reliquia dei divoti di fra Girolamo, parevan tutti segni del suo interesse pel bene dei cittadini e bastavano a non destare sospetti e timori (1). Ma più d'ogni altra cosa contribuivano a tener viva questa buona opinione, che si aveva in Firenze del Cardinale Giulio, le parole e le idee espresse da lui, in più occasioni, di voler allargare il governo, le quali poi, veduta la sua condotta successiva, furono giudicate un'arte per ben conoscere gli animi. Non v'ha dubbio che tali manifestazioni, se anche dapprima furono sincere, non potevano aver radice in un disegno bene stabilito e formulato da quella mente sempre dubbiosa ed incerta: forse altro non erano che un vago e lontano progetto per poter governare in amichevole concordia coi cittadini, quando egli (come ragionevolmente poteva sperare) fosse divenuto pontefice e non potesse dimorare in Firenze; o anche quando da questo scandagliare gli animi fosse fatto certo di non

---

(1) V. NARDI, *Istorie della città di Firenze.* (Firenze, Le Monnier, 1858, vol. II, pag. 62-63) e PITTI, *Storia* (Lib. II, in *Arch. Stor. Ital.*, tomo I, pag. 121-23) testimoni certo non sospetti. V. anche una lettera del cardinal Giulio a Jacopo Modesti, da Roma, 1 giugno 1523, in cui lo rimprovera per non averlo avvertito che gli Otto non usavano, nel rendere giustizia, modi buoni e convenienti e non punivano i delinquenti secondo i delitti; e soggiunge: « Vi diciamo et commettiamo che, per parte nostra, li exhortiate ad ricorreggiere le cose malfatte et ad volere administrare iustitia indifferentemente et senza rispecto di persona a chi la merta ». R. Arch. di Stato di Firenze, *Carte Strozziane*, I Serie, filza 3. c. 175.

poter seguitare nella via fin allora battuta dalla sua famiglia. Disegni appena concepiti restati sempre allo stato embrionale nella mente del Cardinale, e da lui interamente abbandonati quando gli eventi precipitarono, e quando, dopo il breve pontificato di Adriano VI, egli fu chiamato a succedergli; e tuttavia tali, come dicevo, da esser tenuti allora per propositi fermi e sinceri e da cattivargli la simpatia di molti. Anche il Nardi scrive ch'egli al governo di Firenze riuscì superiore all'aspettativa.

La congiura del Diacceto, del Buondelmonti e dell'Alamanni, spenta nel sangue, benchè dovesse bastare a distogliere il Cardinale da questi disegni, non poteva nei cittadini (dacchè la punizione di chi aveva attentato alla sua vita sembrava necessaria) distruggere tutte le speranze, che il suo governo aveva fatte nascere, nè impedire che la sua esaltazione al trono fosse salutata come un felicissimo evento per Firenze. Noto è del resto come, nei primi momenti dell'esaltazione di un principe, i popoli sien più inclinati a sperare il bene che a temere il male, e a ricordarsi delle sue buone qualità piuttosto che delle cattive. Non conviene giudicare dei primi entusiasmi per l'elezione di un principe da ciò che si è pensato o scritto di lui dopo che fu visto all'opera. Se il Varchi, nella sua *Storia Fiorentina*, invece di ricordare la gioia di Firenze per l'assunzione di Clemente VII, racconta il sanguinoso episodio della condanna dell'Orlandini, che aveva messo in dubbio la legalità della sua elezione, non conviene credere che in Firenze non vi sia veramente stata questa gioia, largamente attestataci dal Nardi (1); e molto meno affermare che il Varchi non pigliasse parte a questa gioia, e non festeggiasse con gli altri il fausto avvenimento.

Durante il governo del Passerini il Varchi stette sempre in Firenze. Suo padre voleva far di lui un notaro, ed egli cercava di vincere l'inclinazione sua ad altri studi per non affliggerlo. Dopo un'adolescenza indolente ed irrequieta, durante la quale aveva esercitato anche professioni manuali, egli era stato invaso

(1) Nardi, *Istorie*, II, 79.

da una vera manìa di leggere e studiare. Ser Guasparre Mariscotti da Marradi l'aveva avviato alla conoscenza delle lettere ed egli vi s'era messo con vivo entusiasmo. Il latino era allora padrone dispotico e quasi esclusivo delle scuole. Il Varchi stesso più tardi nell'*Ercolano* raccontò in che consistesse questo insegnamento della scuola di Ser Guasparre: « A quei tempi, egli scrive (1), quando il Magnifico Giuliano, fratello di Papa Leone, era vivo, che sono più di quaranta anni passati, la lingua fiorentina, comecchè altrove non si stimasse molto, era in Firenze per la maggior parte in dispregio e mi ricordo io, quando era giovanetto, che il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri a' figliuoli, e i maestri a' discepoli, era che eglino, nè per bene nè per male, non leggessero cose volgari (per dirlo barbaramente, come loro); e maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella grammatica mio precettore, uomo di duri e rozzi, ma di santissimi e buoni costumi, avendo una volta inteso in non so che modo che Schiatta di Bernardo Bagnesi e io leggevamo il Petrarca di nascosto, ce ne diede una buona grida e poco mancò che non ci cacciasse di scuola » (2).

Se il Varchi, come appare dal passo sopra riferito, non trascurò affatto lo studio del volgare, tuttavia l'insegnamento del maestro e l'esempio dei compagni furono anche in lui di tanta efficacia, da farne un appassionato cultore del latino. Tanto il Razzi quanto il Valori, i quali, avendo in seguito frequentata la scuola di ser Guasparri, erano in grado di conoscerne il metodo, ci dicono concordemente che il Varchi a quella scuola studiò il latino e fece gli studi d'umanità. Un suo amico e maestro, Francesco Priscianese, che fu poi latinista valentissimo, autore delle

(1) *Ercolano* (Padova, G. Comino, 1744), pag. 356.

(2) Il Varchi ricorda la severa disciplina del Marescotti, oltre che nel luogo citato, nella lettera di dedica della *Lezione sopra un sonetto del Bembo*, *(Lezzioni di* M. B. Varchi etc. In Fiorenza per Filippo Giunti MDXC, pag. 269): e in un passo di una lezione *Sui Tempi*, che fu stampata nel vol. II, della *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari ed estratti d'opere interessanti.* (Firenze, nella stamperia di Borgo Ognissanti (1807).

Regole Grammaticali, e studiosissimo di Cicerone (1), gl'insegnò a far versi latini; e d'allora in poi niuno li compose, dice il Busini (2), nè più eleganti, nè in maggior copia di lui. Ed in verità, quanto all'eleganza, ci sarebbe da fare qualche restrizione all'iperbolica frase del Busini; quanto alla gran copia, no certamente.

La scuola e l'amicizia del Priscianese, il continuo discorrere di lettere e di poesia con Bettino de' Pazzi e con Giambattista Libri, le lodi che gli venivano dal comporre, accrescevano il suo ardore per lo studio. Onde il padre, che sperava di aver trovato in lui finalmente un figliuolo secondo il suo cuore (gli altri avevan fatto cattiva prova), dacchè i padri, che nell'esercizio di una professione hanno guadagnato fama e denari, sempre vagheggino di avere tra i figliuoli un successore, volle del suo Benedetto fare un leguleio, e lo mandò a Pisa a studiare diritto civile e canonico. Benedetto non si oppose; ma in Pisa, mentre frequentava le lezioni di Filippo Decio e di Bardo Altoviti (in casa del quale dimorava), cercando come potesse secondare la sua inclinazione alle lettere, era anche assiduo alle lezioni di Donato Giannotti, allora pubblico lettore in quell' Ateneo (3) e da lui apprendeva i primi elementi del greco.

E qui convien fermarci alquanto, a voler bene intendere il carattere del Varchi e spiegarci i motivi di molte delle sue azioni.

(1) Il Cinelli (*Toscana letterata*, ms. nella Bibl. Naz. di Firenze, Cl. IX, Cod. 66) dà del Priscianese parecchie notizie, che avrebbero giovato al Bartolucci, se non ad altro, a rendere meno vuota la sua prefazione all'edizione del *Governo della Corte di un Signore in Roma*. (*Rara, Biblioteca dei Bibliofili*, disp. I; Città di Castello, S. Lapi, 1883.

(2) Busini, *Vita*, pag. 354.

(3) Busini, *Vita*, pag. 354. Che il Giannotti sia stato pubblico lettore in Pisa, è affermato soltanto dal Busini in questo luogo; il Fabbroni non ne fa alcuna menzione. Abbiamo però una conferma che il Varchi frequentò il Giannotti in Pisa nella lettera, che questi, già vecchio, gli scrive da Venezia, allì 3 di maggio 1563 (*Opere* di D. G. a cura di F. L. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1850, vol. II, pag. 422 e seg.): quivi il Giannotti scrive che una lettera del Varchi del primo febbraio è stata cagione di ridurgli a memoria: quei dolci passatempi che avevano avuti insieme in Pisa, in Firenze, in Bologna ed in altri paesi ». Convien notare che il Varchi non ritornò a Pisa che al tempo del Duca Cosimo, quando il Giannotti era esule.

Il vivo desiderio di studiare la poesia e l'antichità, la smania di essere letterato e sopratutto considerato come tale, sono, per così dire, lo scopo di quasi tutta la sua vita. Il lauro di poeta e di letterato è in cima a tutti i suoi sogni; altro ei non vede; e fintantochè non è riuscito a guadagnarsi fama di letterato e di poeta, fintantochè non si è procurato gli agi per consacrarsi interamente ai suoi studi prediletti, non ha pace. Ma prima di riuscire egli deve molto lottare, dapprima con chi lo vuole leguleio a ogni costo, poi con le scarse sostanze. Questa passione per le lettere, come meglio vedremo in seguito, è quella che lo fa piegare al servizio di parecchi signori, che pone lui repubblicano al servizio di Cosimo, e lo fa parere spesse volte di carattere agevolmente mutabile. Per lui niente può essere d'ostacolo al conseguimento del suo ideale; non la patria nè la povertà, non la perdita della personale indipendenza: le sue idee politiche, le sue amicizie, i suoi rancori si trasformano, si attenuano e finiscono col dileguarsi dinanzi a quest'ideale. Egli vuole essere ed è innanzi a tutto un letterato.

Me dulces, Busine, iuvent ante omnia Musae,
Harum ego sim vates, harum ego sacra feram;
Has propter primo terras sub sole calentes,
Et peterem ignotas per maria alta domos;
Nec me terrerent vesani murmura ponti,
Sidera cum aequalis montibus unda ferit:
Non mihi deest animus, me non ignavia tardat.

Così esclama il Varchi, giovane ancora, scrivendo al fido amico Busini (1).

In questa lotta, che dura per tutta la prima metà della sua vita, il Varchi è dapprima soccombente. La volontà del padre lo allontana da quella via in cui egli, giovane, pieno di speranze, di desiderio e d'illusioni di gloria per gl'incoraggiamenti e gli applausi già riscossi, si vorrebbe lanciare con entusiasmo. Nè egli

(1) Epistola inedita: « *Johannibaptistae Busino* », che si legge a c. 2 del Cod. II, 8, 141 della *Bibl. Naz.* di Firenze.

ha la forza per resistere al padre; il quale, dopo avergli fatto studiare le leggi, lo costrinse anche a professarle. A Pisa, per contentare il padre e per ingegno naturale, aveva molto studiato ed era anche riuscito a distinguersi negli studi del diritto. Il Busini scrive (1) che il Varchi « vidde quasi tutti i Corpi delle leggi ed imparò di maniera che potette interpretare alcune cose a que' tempi difficilissime a intendere, per non avere ancora nè il Longolio, nè il Budeo, nè l'Alciato scoperta e purgata la bella latinità delle Pandette da' pruni e dalle siepi delle barbare interpretazioni d'Accursio, di Bartolo e del Cipolla: fra le quali sposizioni fu quella della legge Letta, la quale fu mandata per tutti gli Studi d'Italia e lodata assai » (2).

Racconta di sè il Cellini che, quando egli talvolta, per contentare il padre, pigliava in mano il flauto e suonava, lo studio ch'egli poneva a suonar bene, gli ricadeva tutto sul capo, perchè il padre sempre più si ostinava a volerne fare un pifferaro; e ciò che Benvenuto faceva per amor del padre, questi lo interpretava per amore della musica. Così accadde del Varchi, il quale, per non addolorare il padre suo, studiò tanto anche le leggi da meritarne qualche lode, e questa lode finì di convincere ser Giovanni che il figlio sarebbe potuto riuscire un eccellente leguleio. La più gran gioia, forse la ultima, che dovè provare ser Giovanni, dev'essere stata quella di vedere il figliuolo matricolato, cioè dichiarato idoneo all'esercizio della Notaria.

Ed ecco il nostro Benedetto a desco di procuratore, forse nella stessa curia, dove il padre aveva per tanti anni esercitata la medesima professione; eccolo fra procuratori e notai e uomini di legge, che esercitano la loro arte materialmente e per solo fine di

---

(1) Busini, *Vita*, pag. 354.

(2) In una epistola del Varchi, *Ad Laurentium Lentium* che si trova nella *Bibl. Naz.* di Firenze, filza 8, F. 8, fasc. 87, il Varchi così scrive degli anni passati a Pisa nello studio delle leggi: *Scis me aliquem his studiis quondam impendisse laborem* | *Dum puer invitus iussa paterna sequor.* || *Testes Alpheae mihi sunt ab origine Pisae* | *Multaque ad exortum nox vigilata diem* || *Et Decius, fama toto notissimus orbe,* | *Quique suos patruum solus avumque refert,* || *Qui nunc Meduacus, qua pinguia perluit arva,* | *Civica cum gnato compare iura docet.*

lucro. Ed invero colla scorta del padre, finchè viveva, e poi co nome che gli avrebbe lasciato, e col proprio ingegno avrebbe potuto Benedetto guadagnare assai. Ma egli sognava ben altro: ed intanto, per non perderne l'abito, continuava a far versi.

In mezzo a un migliaio e più di sonetti che, fra editi ed inediti, il Varchi ci ha lasciati, due ve ne sono, che si debbono, io credo, riportare a questo periodo della sua vita. Sono indirizzati a due suoi amici d'allora e forse colleghi nella Curia fiorentina, Bernardino Terminio e Lionardo de Statis, parente, io penso, di quel messer Giovanni de Statis, che doveva essere in quel tempo vicario dell'Arcivescovo di Firenze (1). Con questi due amici si lagna della maligna sorte che lo costringe a percorrere una via noiosa, benchè più pregiata dal mondo, invece di quella che egli sognava di vedersi aperta dinnanzi:

> Altra ghirlanda assai più cara e bella,
> Men pregiata dal volgo, alle mie chiome
> Sperò, Terminio, sotto dolci some
> L' alma d' ogni viltà fatta rubella (2).

Ma tale è la ferma volontà di suo padre:

> Hora altrui voglia, e mio destin mi sprona
> Lassar quel ch'altri aborre, ed io sol pregio,
> La Fronda, che per alto privilegio
> Non teme il ciel, quando il gran Giove tuona:
> Perchè, rivolto a men leggiadre imprese,
> Più gradite dal mondo, altro viaggio
> Prendo a men belli e piú pregiati allori;
> Così (varcati omai gl'anni migliori)
> A forza vengo, dopo mille offese,
> Vile a me stesso, a i molti accorto e saggio (3).

---

(1) Sono i sonetti *b* a pag. 86 ed *a* a pag. 87, nella citata raccolta *De' Sonetti di* M. B. VARCHI, *Parte I*, Cfr. VARCHI, *Storia fiorentina*, II, 419.

(2) Sonetto al Terminio; nella prima quartina del sonetto allo Statis ripete con altre parole lo stesso concetto.

(3) Sonetto allo Statis.

Oh quante volte non avrà allora esclamato e forse anche sfogato in versi ciò che alcuni anni più tardi scrisse al Lenzi, che nello studio di Bologna dimagrava ed impallidiva sugli immensi in-folio del gius civile e canonico:

O pereant leges et, inania nomina, iura,
Quae nos hoc aevi nil nisi furta docent!
Novi ego, qui legum confisus diceret arte
Omnia se tuto posse patrare mala,
Atque reos legum inversis defendere verbis
Ipsapue multiplici fallere iura dolo.
Quin etiam miseros opibus spoliabat avitis,
Proh scelus et cunctis iam timor unus erat.
Tutius in terris fuerant sine legibus olim:
O cur non illo tempore natus ego? (1).

Questo stato dell'animo suo, in quel tempo, ci è confermato anche dai due biografi. « Procurando piati e brighe per altrui, fugli in tanto favorevole il credito, la buona fama di suo padre in quell'esercizio (scrive il Busini (2)) che in poco spazio di tempo guadagnò tanto che pochi procuratori in quel luogo lo sopravanzavano. Ma egli, come quello che ha sempre stimato poco i denari ed ha continuamente avuto in odio le Leggi e l'altre maniere di letture, le quali meccanicamente usate dai loro dottori hanno per loro fine il guadagno, era infastidito della pidocchieria degli avvocati e dei procuratori ». Ed il Razzi scrive (3) che tale esercizio « egli, che era nato ad altri studi, non poteva in niun modo sopportare, dispiacendogli molto essere, dopo tante fatiche, divenuto non altro che un roco mormorator di corte, un uom del volgo. Tuttavia tenendo nell'alta mente riposto quello che aveva in animo quando che fosse, di fare, si andò buona pezza accomodando, per non guastare i suoi fatti, alla voglia del padre » (4). Il Varchi

(1) Epistola cit.: *Ad Laurentium Lentium.*

(2) Busini, *Vita*, pag. 354.

(3) Razzi, *Vita*, pag. 6.

(4) Il Varchi deve avere conservata sempre viva questa avversione allo studio delle leggi, se il Salviati nell'*Orazione in morte del Varchi* (pag. 28) potè scri-

stesso in una epistola quasi biografica, scritta non molti anni dopo a Lorenzo Lenzi (1), così racconta di questo tempo, in cui le leggi lo allontanavano dalla poesia:

O quoties leges nodosaque iura perosus
Jurgiaque insani litigiosa fori
De manibus, nec non tota de mente, libellos
Abieci, incusans horrida iussa patris!
Divitias aliis et nomina magna libenter
Linquebam, parvo sat lare dives, ego.
Musarum sylvae, Musarum flumina, sola
Musarum poterant antra placere mihi.

Ma non andò molto che ser Giovanni da Montevarchi morì. Allora ser Benedetto da san Giovanni, ser Alessandro Braccesi, l'uno notaro, l'altro procuratore della Curia, e lo stesso messer Giovanni de Statis, che erangli stati amicissimi, sia perchè temessero che la sua morte avrebbe ridotto il figliuolo in povertà, sia perchè molto sperassero dell'ingegno di Benedetto, gli si posero attorno, stimolandolo a voler tenere aperto il banco paterno, ed assumerne anzi tutto il carico, facendogli intravedere la speranza di un guadagno pronto e copioso, dacchè ser Giovanni avea lasciati molti clienti e buon credito. E Benedetto, benchè probabilmente già stanco per la forzata esperienza, si rimise alla prova, e comin-

---

vere: « Non s'è egli infin sopra le leggi *dalle quali egli era senza fallo lunge con tutto l'animo*, non s'è egli, dico, infin sopra le leggi componendo allargato? ». Eppure negli ultimi anni della sua vita il Varchi, quando viveva alla corte di Cosimo, dove grande era l'autorità di Lelio Torelli e di altri uomini di legge, volle mostrarsi meno nemico dello studio della giurisprudenza e scrisse versi latini per persuadere due giovani suoi amici a far ciò che egli non aveva voluto fare: abbandonare le lettere per le leggi. Vedi nella *Bibl. Naz.* di Firenze nel Cod. II, 8, 141, a c., 34 v. e seg. l'*Epistola Lucio Oradino ut legum studiis incumbat*, a c. 26 v. e seg. l'*Epistola ad Laelium Bonsium ut Juri operam det*, e a c. 62. r. e seg. l'ode, pure del Varchi, *Ad Laelium Bonsium ut ad legum doctrinam, omissis* POËTICAE *studiis, revertatur.* A quest'ode il Bonsi rispose con un'altra ode che si trova a c. 81 dello stesso Codice.

(1) Diversa dalla epistola cit. nelle note precedenti: si trova nel fasc. 88, della stessa filza, 8. F. 8.

ciò a rogare contratti, atti di procura e di locazione, di presa di possesso, di riconoscimento di debito; ma non aveva ancora imbrattate dieci carte del suo protocollo notarile, ed era passato poco più d'un anno, quando egli non ne volle più sapere, e gettò subito via rogiti e toga (1). Il seguente sonetto al Vicario messer Giovanni de Statis rivela nel Varchi la gioia di potere ormai liberamente tornare allo studio delle lettere e dell'eloquenza:

Ben conosco io, Signor, che più gradita
  Nè di più frutto e men dubbiosa strada
  Di quella hoggi non è, dove la rada
  Bontade vostra e cortesia m'invita:
E non niego, nè posso, che la vita
  Civile innanzi all'oziosa vada,
  Nè m'è la penna a vil, che lancia e spada
  Al mio buon padre fu, ch'ancor s'addita;
Ma dico sol, che non disio nè speme
  Di guadagno o d'honor mi torse a quelle
  Carte, ch'io fuggii sempre, e fuggo ancora:
Ma debito risguardo e pietà ch'hora
  Cessan con mio gran duolo; onde a più belle
  Imprese miglior Dio mi volge e preme (2).

---

(1) Il Valori (pag. 23) scrive di aver veduto nel protocollo del Varchi « tre contratti senza più ». L'asserzione non è esatta, benchè molto prossima alla verità. Si tratta di un quinternetto, legato in pergamena, che consta di 16 carte, delle quali soltanto dieci sono scritte. Contiene dieci atti; solo però i primi tre e il sesto sono di mano del Varchi; l'ottavo e il nono sono atti di procura in favore di Benedetto, rogati da altri Notai; il sesto è l'estratto di uno strumento di locazione, rogato da ser Giovanni suo padre. I pochi che ci restano hanno tutti la data del 1524 o 1525 ad eccezione di un atto di procura che ha la data del 1527, aggiunto certamente quando già il Varchi aveva interrotto l'esercizio della professione, valendosi di quel titolo di notaio, che lo vediamo conservare anche molto tempo dopo.

(2) *De' Sonetti* di *M. B. V.*, Parte I, cit., pag. 87 *b*. I versi di quest' ultima terzina, insieme col verso primo della seconda quartina del Sonetto a Lionardo de Statis: « Hora *altrui voglia* e mio destin mi sprona », confermano, se pur ve n'è bisogno, che soltanto per ubbidire al padre e per riguardo alla sua memoria, il Varchi aveva esercitato l'arte notarile. La stessa avversione per la professione delle leggi si ritrova in un altro letterato contemporaneo del Varchi, il Castel-

Se non vi fosse quel *con mio gran duolo*, che m'ha l'aria d'esservi stato inserito per convenienza, quasi sembrerebbe di veder gioire il Varchi della morte del padre e di sentirlo trarre un gran respiro, perchè quella morte l'ha finalmente liberato dal peso che l'opprimeva, ed ha tolto di mezzo l'unico ostacoto che gl'impediva di rivolgersi allo studio delle lettere.

Scrive il Busini, e con lui il Valori, che ser Giovanni, morendo, lasciò Benedetto e gli altri figliuoli, maschi e femmine, al governo della madre, la quale fu saviissima ed avveduta donna, e che la famiglia sua rimase povera; e abbiamo invece dal Razzi, che i figli di ser Giovanni restarono eredi delle più che mediocri facoltà del padre (1). Queste discordi attestazioni possono far credere al lettore più o meno di quello che in realtà non fosse, e che i due biografi hanno voluto esprimere. Benedetto non fu dalla

---

vetro, che pure avea dovuto abbracciarla per volere del padre. Il MURATORI, nelle *Opere varie Critiche di Lodovico Castelvetro* (Lione, MDCCXXVII, pag. 64), riporta questo suo epigramma AD MARIUM TASSONUM *Legibus insudant socii noctesque diesque. | Nil praeter leges discere discupiunt. | Istos, care Mari, mirari desine, namque | Non est hoc Libris, sed studuisse lucro.* Il dott. LUIGI CHIAPPELLI in un recente studio su *L'amministrazione della Giustizia in Firenze durante gli ultimi secoli del M. E. e il periodo del risorgimento, secondo le testimonianze degli antichi scrittori (Arch. Storico Italiano,* S. IV, T. XV) osservando lo stato incerto e mutevole del diritto e la pessima condizione in cui si trovava il giure nella pratica per la corruzione, la venalità, l'avidità e l'ignoranza dei giudici e dei notai nel M. E. e nel risorgimento in tutta Italia e più specialmente in Firenze, trova in questo stato di cose la causa del discredito in cui era caduto lo studio delle leggi e dell'avversione che molti avevano per esso. « Molti giovani fiorentini, egli aggiunge (pag. 198), già forniti della larga cultura umanistica, che ormai era comune nella città, avrebbero potuto con immenso frutto dedicarsi alla giurisprudenza nello Stutio che Firenze racchiudeva entro le sue mura, e riuscire forse a stabilire prima che altrove un vero e profondo legame fra la scienza del diritto e l'umanesimo. Invece la cosa andò altrimenti, poiché troviamo nella storia della città, che coll'andare del tempo diminuirono gli studiosi nel giure e che molti cittadini, i quali poi divennero i più insigni rappresentanti della cultura fiorentina nel periodo del rinascimento, disgustati dallo studio delle leggi e dalla bassezza, nella quale erano piombate la classe dei legali e la scienza giuridica, si volsero invece ad altre discipline e specialmente al culto dell'antichità classica ».

(1) BUSINI, *Vita*, pag. 354 e VALORI, pag. 23; RAZZI, pag. 6.

morte del padre gettato nella miseria. Noi sappiamo che dall'eredità paterna pervennero a lui e ai suoi fratelli una casa in Firenze, una villa con un podere presso Fiesole ed alcuni terreni lavorati in Montevarchi, donde aveva avuto origine la loro famiglia. Di questi beni alcuni erano antico possedimento della famiglia, altri erano stati comprati da ser Giovanni (1). E si deve credere che in questi pochi beni immobili il padre del Varchi non investisse tutti i guadagni della professione, ma lasciasse ai figli anche un discreto gruzzolo di ducati: poichè non solo la professione, che fino dal 1481 esercitava, forniva di per sè lautissimi guadagni a chiunque le si dedicava, ma egli, come abilissimo, maneggiava tutti i piati di maggiore importanza e ne traeva fortissimi salari. Questo ho voluto dire, perchè il lettore si faccia un giusto concetto della condizione materiale del Varchi, alla morte del padre, e comprenda come potesse abbandonare il lucroso ufficio che gli amici lo consigliavano a tenere; e come finalmente, coll'assottigliarsi e venir meno di queste rendite, fosse, a poco a poco, costretto a rinunciare alla propria indipendenza e a porsi agli altrui servigi.

Io non starò ora a ricercare quali fossero gli studii del Varchi in questo tempo; studii, che pur gli dovevano col tempo procac-

(1) I biografi fanno menzione (e non sempre con esattezza) soltanto della casa in Firenze e del podere sotto Fiesole; tuttavia anche da alcune parole del Razzi si può argomentare che il Varchi possedesse altri beni oltre questi; infatti egli scrive (pag. 9) che il Varchi trovandosi più tardi in Bologna e non bastandogli « l'entrate dei suoi beni e gli aiuti degli amici, o veniva egli stesso a ciò fare o faceva vendere o impegnare da chi faceva i fatti suoi in Firenze *ora una quando altra* delle sue case e possessioni ». E più sotto (ivi) afferma che, quando il Varchi più tardi ritornò a Firenze, per « i primi tre o quattro anni abitò nella stessa casa paterna dove era nato, al Canto alle Rondini, vicino a S. Pier Maggiore »; la quale avendo poi, siccome aveva fatto per quasi *tutti gli altri suoi beni*, venduta, ne prese una a pigione alla Casa Nuova della Fortezza Vecchia. Fortunatamente coll'aiuto dei libri del Catasto (Archivio di Stato di Firenze. *Catasto del 1480, del 1498 e del 1534. Quartiere di Santa Croce, Gonf.ne del Leon Nero)* possiamo conoscere quali siano questi altri beni e rettificando le inesatte asserzioni dei biografi, farci un'idea delle sostanze del Varchi. Intanto importa notare (ciò che i biografi, non dicono) che i beni di ser Giovanni restarono alla sua morte indivisi fra i suoi figli.

ciare bella fama, e che intanto gli acquistavano non pochi amici ed anche dei protettori. Nè ricercherò quali sieno stati i suoi maestri. Basterà che io dica che erano gli studii allora consueti e riputati necessarii a chi voleva diventare poeta, umanista e filosofo, nel significato che avevano queste parole nel secolo XVI. L'antichità era tuttavia la gran fonte cui si attingeva il sapere, ed era sempre il più perfetto modello che gli studiosi si proponevano di imitare. Uno studio accurato della forma assai più che una severa e profonda meditazione del concetto dei classici preparava lo scrittore ; un'applicazione continua delle regole scolastiche della logica e delle astrazioni metafisiche di Aristotele formava ad un tempo il filosofo, il letterato e il poeta, il quale su quelle regole e quella metafisica si avvezzava a pensare e comporre le opere proprie, a giudicare e interpretare le altrui. « La lingua latina (scrive il Burckhardt) si reputava necessaria nelle scuole al pari del leggere e dello scrivere e del far di conto : dopo ciò seguiva immediatamente la logica ». Inutile cercare a quel tempo un qualsiasi studio atto a preparare il giovane ad entrare nella vita e ad intenderla ; per questo non si credeva necessaria alcuna scuola. Sarà il solo istinto, il solo buon senso, quello che guiderà il cittadino, quando sarà chiamato ad entrare nei pubblici uffici : sola educazione politica pei figli poteva essere l'esempio dei padri ; la pratica, la tradizione facevano il rimanente. Il giovane che si trovava lanciato nelle battaglie della vita politica, sul campo stesso di battaglia imparava l'arte di combattere ; nella sua suppellettile di studente non trovava nè un istrumento, nè una guida che gli aprisse o facilitasse il cammino, se non forse un pò di conoscenza di gius civile e canonico, se era legista, un pò di repubblica di Platone o di politica aristotelica, se era letterato. Poca cosa invero e del tutto teorica, forse più d'impaccio che d'aiuto a camminare spedito fra gli ostacoli, g'intrighi e gli artifizi della vita pratica. Sarebbe quindi vana fatica cercare negli studi del Varchi, che dovrà più tardi diventare lo storico d'una delle più grandi epoche della vita pubblica di Firenze, qualsiasi preparazione a bene intenderla, ove non si voglia tener per tale lo studio della forma degli storici latini, e forse dei greci, ed anche la conoscenza dei principii, che

servono di fondamento alle teoriche di governo degli antichi filosofi.

Vediamo piuttosto quale fosse la sua vita e quali i suoi amici in questi anni, in cui si va maturando in Firenze quella rivoluzione che strapperà le redini del governo di mano al cardinal Passerini, che reggeva lo Stato pei Medici. Sarebbe grave errore (già l'abbiamo accennato) voler conoscere e giudicare le opinioni politiche del Varchi, in quel tempo, dalle sue *Storie*, concepite e scritte in mezzo ad una società non soltanto assolutamente diversa, ma nella quale primeggiavano uomini ed erano sorte istituzioni la cui potenza e la cui esistenza erano dovute appunto alla rovina di quel passato, del quale il Varchi scriveva la storia. E troppo poco d'altra parte di questo periodo della vita del Varchi ci narrano i suoi biografi, perchè noi possiamo, colla sola scorta dei fatti ch'essi raccontano, ricostruirne la mente in quei giorni di lunga ed incosciente preparazione alla rivolta. Le persone che frequentava il Varchi in quei giorni, sono la migliore testimonianza di ciò che egli poteva pensare e desiderare. L'antica massima *dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei* ha in ogni tempo un grandissimo valore di verità, ma più specialmente in quei tempi in cui le passioni politiche, accendendo gli animi, li avvicinano o li dividono maggiormente. E tali erano appunto i tempi di cui parliamo.

A chi lo ascoltava, mentre, disputando di lettere e di poesia, s'intratteneva cogli amici, appariva il Varchi giovane saggio e costumato; l'ingegno e gli studii facilmente gli guadagnavano la simpatia e la stima di chi l'avvicinava, sicchè ben presto fu da molti ricercata la sua compagnia. Per un certo lasso di tempo noi lo troviamo frequentatore assiduo della casa de' Pazzi, poi uno spiacevole caso l'obbligò a non più varcarne la soglia. Racconterò alquanto minutamente come andarono le cose, perchè più tardi il Varchi, scrivendo la *Storia*, si trovò a dover parlare d'alcuni che ebbero qualche parte in questa poco lieta avventura della sua giovinezza.

Lo introdusse in quella casa Bettino de' Pazzi, con cui il Varchi spesso si ritrovava a parlar di lettere e di poesia. Forse egli mostrò ad Antonio dei Pazzi qualche composizione dell'amico

e gli parlò del suo acuto ingegno, della passione che aveva per gli studi letterari, degli ostacoli che avea dovuto superare per soddisfarla; e forse gli disse come sol per amore agli studi. non per desiderio di oziosa vita, egli avesse abbandonato una professione ben avviata e di sicuro guadagno. Antonio de' Pazzi, allora già vecchio più che sessantenne (1), apparteneva ad una famiglia, nella quale si conservavano ancora come tradizionali quelle abitudini di splendore che un tempo, quando viveva il Magnifico Lorenzo, erano proprie di tutte le famiglie dei Grandi. La compagnia dei letterati era sempre gradita nelle famiglie nobili fiorentine del secolo XV e XVI, dove la filosofia e le lettere erano consueta materia di ragionamento. Quegli antichi nobili, nella quasi assidua convivenza coi letterati, esercitano la mente per modo che anche senza divenir tali, possono ragionare e giudicar di lettere con retto e fine criterio. Tale ci giova credere essere stato Antonio de' Pazzi, il quale, desideroso di conoscere questo giovane di cui Bettino gli faceva tanti elogi, gli mandò a dire per lo stesso Bettino che volentieri lo vedrebbe in casa sua. Il Varchi vi andò, e in breve divenne così famigliare che la casa di Antonio era la casa sua e, « accarezzato da quello (scrive il Busini) (2), prese tanta domestichezza con esso lui che non altrimenti usava la casa di lui, che si facesse Iacopo e Francesco coi suoi figliuoli ».

Più dotto d' Antonio era certamente Alessandro de' Pazzi, suo fratello, il quale già a quel tempo aveva composte. o piuttosto tradotte o ridotte, due tragedie, *Dido in Cartagine* ed *Iphygenia in Tauris*, nelle forme della tragedia greca, con versi « nuovi et inusitati » ed anche (diciamolo pure, colle sue parole, poichè egli

---

(1) Era nato nel 1460. L'amicizia fra lui ed il Varchi non può essere cominciata che nel 1524 o 25, perchè nel 26 il Pazzi andò Vicario di S. Giovanni in Valdarno, e nel 27 già era avvenuto il fatto, che turbò le relazioni tra il Varchi e i Pazzi. Morì Antonio nella peste del 1528. Vedi nel libro V delle *Lettere* di P. Bembo (In Vinegia MDLII, pag. 171-173) la lettera ad Alessandro de' Pazzi. Di Padova, A' XIV d'Aprile MDXXVIII.

(2) Busini, *Vita*, pag. 357.

sembra averne un lontano sospetto) « aspri et inepti » (1). Era tornato di poco da Roma, dove aveva cominciata e forse anche condotta a termine una traduzione latina della *Poetica* di Aristotile (2). Probabilmente, ai tempi di cui parliamo, stava raffazzonando in versi italiani l'*Edipo Re* di Sofocle e lavorava ancora (3) alla traduzione dal greco in latino di quella *Elettra* di Sofocle che, poi lo vediamo mandare al Bembo, il quale ne diede con cortesi parole un giudizio tutt'altro che favorevole all'autore (4). Amante e studioso dell'antichità, assiduo compositore di versi latini, quale era Alessandro, sapendo che il Varchi, che si faceva sopratutto pregiare pei suoi versi latini, frequentava la casa del fratello, desiderò di tirarlo anche nella sua per averne aiuto e consiglio o (com'è più verosimile) quelle lodi di cui i famigliari ed amici di uno scrittore ricco e potente non gli sono mai avari e delle quali Alessandro, uomo vanitoso, pare fosse insaziabile (5): lodi fami-

---

(1) Queste parole si leggono nella dedica a Clemente VII (Roma, 30 dicembre 1524) delle due tragedie, *Dido in Cartagine* e *Iphygenia in Tauris*, manoscritto nel Cod. Mgb. II, IV, 7, di cui vedi una descrizione nei *Manoscritti Italiani della Bibl. Naz. di Firenze, descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli*, Firenze, Carnesecchi, tomo III, pag. 291 e seg. Nello stesso Codice sono due altre tragedie del Pazzi, il *Ciclope*, composto nel 1525, e l'*Edipo Principe*, il quale doveva essere quasi finito nel 1527, se l'autore in quest'anno prometteva al Bembo di mandarglielo. Cfr. *Delle lettere di* M. Pietro Bembo, cit. Libro V, pag. 168-69) lettera ad A. de' Pazzi, de' XXI di febbraio MDXXVII. Di Padova.

(2) Fu pubblicata, dopo la morte di Alessandro, da suo figlio Guglielmo (*Aristotelis Poetica per* Alexandrum Paccium *in latinum couversa.* Venetiis in ædibus hæredum Aldii, etc. MDXXXVI).

(3) Nella già citata lettera di dedica al Leonico il Pazzi scrive: « Observationes tuas in Electram nostram ita probavimus, ut omnium sane diligenter habita ratione, digna statim visa sit, cui suprema a nobis manus imponeretur ».

(4) *Lettere di* P. Bembo, ec., cit. Libro V, lettera ad A. de' Pazzi, di Padova. Al primo di Marzo MDXXVII. Il Tiraboschi, ingannato dalle parole del Bembo, crede che anche l'*Edipo*, di cui si parla nella lettera de' 21 febbraio 1527, sia una versione latina della tragedia di Sofocle.

(5) Il Varchi, trent'anni più tardi, parlando dei tragici italiani nella 5ª lezione *Della Poesia* (*Lezzioni di M. B. V.* In Fiorenza, Giunti, MDXC, pag. 681) discorre della *Didone*, seguendo le vaghe impressioni, che gli erano restate del tempo in

gliari del resto, che potevano essere ben tenue compenso degli insuccessi dei suoi dotti ed ingegnosi lavori teatrali che gl'istrioni toscani non volevano recitare per la paura grandissima che avevano del popolo, il quale li accoglieva sempre con grida ed altissimi fischi (1).

Cominciò dunque il Varchi a passare gran parte della sua giornata nelle case di questi fratelli; e ambedue lo tenevano in gran conto pel suo sapere ed ingegno, e anche « perchè Benedetto, cito le parole testuali del Busini (2), lodava sempre il viver libero e la casa loro, che con tanto cuore si era opposta alla tirannide dei Medici ».

Antonio ed Alessandro erano figliuoli di quel Guglielmo che, avendo sposata Bianca, sorella a Lorenzo il Magnifico, non aveva partecipato apertamente alla congiura del 1478, quantunque ne fosse consapevole; e se perciò ebbe salva la vita, dovè nonostante prender la via dell'esiglio, dove lo accompagnò anche il figliuolo Antonio, che aveva allora diciott'anni. Quando Piero dei Medici fu, con sua grande ignominia, cacciato dal governo e dalla città, Guglielmo cogli altri fuorusciti tornò in Firenze; d'allora in poi fu tra gli uomini che più ebbero parte nel governo popolare della città e si trovò tra i magistrati che spensero nel sangue la congiura di Bernardo del Nero, colla quale si era tentato di rimettere i Medici in Firenze. L'elezione del gonfaloniere a vita lo spinse di nuovo tra i partigiani de' Medici men per amore a loro che per odio che portava a Pier Soderini, e per insodisfatta brama di onori. Il suo nome, e per la parte da lui presa nel governo popo-

---

cui, frequentando la casa Pazzi, ne aveva udita la lettura. L'impressione generale restata in lui non è buona. Nè più favorevole fu il giudizio che il Varchi ce ne lasciò nell'*Ercolano* (Padova, Comino, 1744, pag. 394), quando forse aveva avuto agio di rivedere qualcuna di queste tragedie. Non è verosimile che da giovane il Varchi si rendesse tanto accetto in casa Pazzi con simili giudizii.

(1) ELOGIA *veris clarorum virorum imaginibus apposita quae in Musaeo Joviano Comi spectantur*, Venetiis, apud M. Tramezinum MDXLVI, c. 75 v. *Cosmus Pactius*.

(2) BUSINI, *Vita*, pag. 355.

lare e per il ricordo della Congiura, sembra avesse dovuto significare nella lotta per tale elezione, più di qualunque altro, l'aperta opposizione al governo dei Medici; ma i fiorentini — che altro forse non ricordavano di Guglielmo che la rotta di S. Regolo toccata nel 1498, dalle genti della Repubblica, di cui egli era commissario, e come si fosse lasciato facilmente ingannare e pigliare prigioniero da quei ribelli aretini ch'era andato per ridurre al dovere nel 1502 (1) — l'avevano lasciato da parte e avevano raccolti i loro voti sul Soderini: la cui elezione precludeva ora, forse per sempre, al Pazzi, come agli altri Grandi, la via ad ottenere quel supremo onore nella Repubblica.

L'ambizione sua d'esser gonfaloniere fu appagata nel 1513 dai Medici, ch'egli si era adoperato a far tornare (2); e fu appagata perchè il cardinal Giovanni voleva cogli onori guadagnarsi e compromettere coloro che avendo dapprima, mossi solamente dall'odio e dall'invidia che nutrivano contro il Soderini, cooperato al ritorno della sua famiglia, ora se ne pentivano, accorgendosi di aver perduto con tale condotta uno stato del quale prima loro soli eran signori e dal quale sapevan ritrarre non poco utile ed onore, e vedendo che le loro case non eran ora più frequentate da alcuno ma che tutti, terrazzani e soggetti, accorrevano alle case dei Medici. Disapprovarono i partigiani de' Medici quell'elezione, conoscendo l'umore instabile e la smisurata ambizione di Guglielmo: nè avevan torto. Infatti, non appena eletto, incominciò a dolersi de' Medici e a gridare che avevano infranti i patti, servendosi del Parlamento; che dovevano dimorare nella città come privati cittadini, conforme era stato in quelli convenuto, e non come principi; e cominciò a far sentire lontane minaccie di disordini, qualora i Medici non mutassero strada. La vecchia bandiera turchina, con l'iscrizione della libertà, tornò a sventolare dalle finestre del Palagio; i cittadini cominciavano a parlare fra loro di ridursi un'altra volta in libertà; e una polizza caduta a Pier Paolo Boscoli e raccolta dall'oratore senese in Firenze, rivelò ben presto l'esi-

---

(1) Nardi, *Istorie*, cit., I, 140 e II, 218.

(2) Pitti, *Storia*, lib. I, in *Arch. Stor. Ital.*, tomo I, pag. 87.

stenza di una congiura. Parecchi furono i giovani sostenuti, e uno fra loro rivelò che Cosimo de' Pazzi, figliuolo di Guglielmo e arcivescovo di Firenze, era consapevole della trama (1).

Si direbbe che il procedere di Guglielmo nella vita politica sia rimasto tradizionale in questo ramo della casa de' Pazzi, che il matrimonio di lui con Bianca dei Medici aveva posto in una così falsa posizione di fronte al resto della famiglia. Parenti ed amici dei Medici, parenti ed amici de' Pazzi, Guglielmo e i suoi discendenti sembrano non sapere a quale delle due parti si volgere. Da un lato le tradizioni della famiglia li spingono a favorire il governo popolare e osteggiare i Medici; dall'altro la cupidigia di onori li sforza ad accostarsi a questi, che spesso sono padroni dei magistrati e della città e che si mostrano pronti a soddisfarne la vanità e quasi apron loro le braccia e gl'invitano.

Cosimo, il più illustre tra i figliuoli di Guglielmo, che aveva ottenuto l'arcivescovado per opera principalmente del cardinale Giovanni (2), dopo avere più volte ed in varie occasioni, come il padre, servita la Repubblica risorta dopo la cacciata di Piero, si era insiem col padre adoperato pel ritorno dei Medici (3). Ma non appena tornati, si schiera fra i loro avversari; perchè, se da un lato procaccia che il padre sia eletto gonfaloniere, dall'altro non vuol che i Medici facciano parlamento ed ottengano la balìa della città. E infatti in quegli stessi giorni gli altri suoi due fratelli, Antonio ed Alessandro, « andavano, scrive il Nardi, seminando per la città liberamente che l'arcivescovo non voleva il parlamento

---

(1) Pitti, *Storia*, lib. II, pag. 108-109. *Apol. dei Cappucci*, in *Arch. Stor.* cit., Tomo IV, Parte II, pag. 320. Cfr. anche Nerli, *Commentarii* (Augusta MDXXVIII), pag. 123.

(2) Nerli, *Commentarii* cit. pag. 101.

(3) Si oppose al Gonfaloniere ed alla Signoria circa all'estendere l'assoluzione dall'interdetto (che Giulio II aveva lanciato contro Firenze) a tutti gli ordini di cittadini; « cosicchè (scrive il Nardi, vol. I, pag. 415) si dimostrò in questi suoi portamenti meno affezionato alla libertà della patria, che a sè stesso, sapendo egli che tutte queste macchinazioni si facevano per ordine del Papa, per restituire i Medici allo stato di Firenze ». Fu anche dell'ambasciata spedita a Prato dopo la partenza di Pier Soderini da Firenze. Vedi Ammirato, in principio del lib. XXIX.

nè che si mutasse lo stato della città, posciachè il gonfaloniere Piero Soderini era stato deposto, il quale solo era odiato da Papa Giulio II » (1). Finalmente, come abbiam visto, partecipa alla congiura del Boscoli. Gli storici attribuiscono questa sua condotta all'ambizione del cappello cardinalizio: per essere fatto cardinale da Giulio II, aiutò prima i Medici a tornare in Firenze (2); per il medesimo fine, qnando il Papa si pentì di avere agevolato quel ritorno, spinse il padre a discorsi che male suonavano in bocca di un gonfaloniere eletto pel favore dei Medici, e i cittadini a praticare contro il cardinal Giovanni (3). Non è quindi strano il supporre che la stessa ambizione del cappello lo inducesse ad accettare non solo di far parte della ambasciata, che Firenze mandò a Roma per fare atto di obbedienza al cardinale Giovanni, eletto papa, ma anche di esserne l'oratore (4). « Ma egli, scrive il Pitti (5), mentre lima la sua bellissima orazione, s'ammala con grandi doglie di petto, e in due dì passa di questa vita ». Non era ancora finito in quel tempo il processo per la congiura del Boscoli. La morte venne in buon punto a impedire che l'arcivescovo fiorentino sacrificasse un' altra volta gli amici alla sua ambizione (6), e con adulatrici parole si facesse perdonare le colpe passate e presenti.

Fatti più sicuri i Medici in Firenze dopo la elezione di Leone X, i fratelli di Cosimo, che per lui avevano, come abbiamo visto, fatto propaganda contro di quelli, non son più tanto audaci. Ma v'è sempre, anche in loro un pò di contrasto tra la brama d'uffici, che non pure accettano ma ricercano dai Medici, e la smania di apparire presso il popolo amatori di un governo libero, o almen tanto largo che i Medici non vi abbiano più autorità degli altri

(1) *Istorie*, vol. II, pag. 22.

(2) Nardi, *Istorie*, vol. I, pag. 415.

(3) Pitti, *Storia*, loc. cit. pag. 108-109.

(4) Ivi, pag. 110: « Intanto sono eletti dieci oratori a rendere l'obbedienza a Papa Leone, capo dei quali M. Cosimo de' Pazzi, con tanto applauso e favore, che si teneva come che fatto cardinale ».

(5) Ivi.

(6) Il Pitti (ivi) scrive che i suoi parenti attribuivano la sua morte a veleno.

cittadini. Parlo più specialmente d'Alessandro, chè Antonio (a detta del Busini) era uomo amante di libertà, ma dappoco nelle cose pubbliche (1): qualità tuttavia che non gl'impedirono di essere gonfaloniere dopo il ritorno dei Medici (1521), di far parte della ambasceria, che fu inviata a Roma a fare omaggio a Clemente VII, appena eletto papa, di andar vicario in Valdarno e di sedere anche tra gli Otto di Pratica. Ma quando le cose mutarono, egli, che era stato tra i primi, come amatore di libertà, ad accorrere in Palagio nel tumulto dell'ultimo venerdì d'aprile del 1527 (2), trovandosi appunto degli Otto, scrisse al fratello Alessandro, ambasciatore a Venezia, che facesse liberare Baldassare Carducci, stato poco prima colà sostenuto per ordine dello stesso Clemente VII (3).

---

(1) Tale credo sia il significato da darsi alle seguenti parole del Busini (*Lettere a B. Varchi*. Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 95): « Antonio de' Pazzi fu veramente uomo da bene ed amatore della libertà ma dappochino, e vedetelo nell' imparentarsi coi Martelli ». Antonio era uomo di banco, e non ebbe mai gran parte nella politica; quindi si capisce come il Busini, che nella sua lettera parla appunto di azioni pubbliche, lo giudichi nella vita politica *dappochino*. Questo però non toglie che negli affari e nella vita privata potesse essere abilissimo; e lo prova il fatto che il padre, tornato a Firenze, gli affidò e conservò per un pezzo il governo del suo banco in Roma.

(2) È detto in una lettera di Paolo Benivieni, del 2 maggio 1527, a Bernardo Segni (*Bibl. Nazionale di Firenze*, Mss., Class. XXV, Cod. 7 *bis*, c. 143). Non voglio mancar di notare che nei primi tempi della repubblica risorta nel 1527, Antonio fu considerato qual nemico del governo libero, e fu sospettato di tener pratiche col Papa pel ritorno dei Medici, come appare dalla seguente notificazione che fu gettata nel Tamburo degli Otto: « Addì 2 di marzo 1527 (*st. fior*). Io, della presente libertà affetionatissimo, fo intendere a V. S. come circa XV giorni sono, uno prete aretino, di statura picchOlo, e credo si chiami Ser Luca, ito nascostamente a trovare el papa a orvieto per ordine et commessione di Antonio di guglielmo de' pazi, con chi lui sta in casa; hora è tornato. Vostro ufficio et debito è intendere quello é ito a fare; et vi adviso apriate gli occhi, chè vi bisogna, et se non farete Justitia sarà facta sopra di voi et do grandi; stimate ogni piccolo momento una gran cosa, perché non possono stare sotto el giogho delle leggi consuete, dalloro essere vilipese et calpeste ». Il Magistrato degli Otto non tenne conto della querela dichiarandola, il 22 marzo 1528, non vera. Archivio di Stato di Firenze: *Deliberazioni degli Otto di Custodia*, 201 c. 91.

(3) Varchi, *Storia*, I, 175.

Ma più che in Antonio, che era già vecchio e troppo intento agli affari per avere parte alcuna nel governo dell'ultima repubblica, il contrasto, torno a dire, appare chiaramente in Alessandro, il quale, benchè, a primo aspetto, con quel suo corpo miserino e d'una estrema magrezza, con quella voce esile e sottile, si giudicasse uomo di nessun conto (1), era ambiziosissimo e nella mente agitava vaste speranze di grandezza e di potenza per sè in Firenze. Ma non fu più fortunato nelle lotte politiche di quello che lo fosse nel campo delle lettere. Uomo dottissimo e prudente lo chiama Francesco Vettori (2), accennando alla sua ambasciata di Venezia, dove andò per Clemente VII. Ma ben diversa è l'opinione che ne hanno il Busini ed il Varchi; i quali concordemente affermano che quanto più egli si sforzava a volere passare per abile uomo politico, tanto meno vi riusciva. Il Varchi tuttavia, pur dicendolo uomo superbo e leggiero (3), gli concede che fosse « delle lettere e greche e latine studiosissimo, e tanto in elle esercitato se 'l giudizio fusse stato pari alla letteratura, non pure in lui, il quale era nobilissimo ed assai splendido, ma in qualunque altro sarebbono state, non che lodate, ammirate » (4). Ma il Busini, che non ha sulle spalle la grave toga dello storico, va più per le spiccie. « Alessandro dei Pazzi, egli scrive, fu pazzo pubblico...; fu tenuto quasi mentecatto.... Costui era tenuto di poco intelletto » (5). Non era forse il cervello che gli mancava; gli

---

(1) *Elogia veris clarorum* etc., l. c.

(2) *Sommario della Storia d'Italia*, dal 1511 al 1527 in *Arch. Stor. Ital.*, App., vol. VI, pag. 373.

(3) A pag. 87 di uno spoglio del *Registro di legazione* di M. BARTOLOMEO GUALTEROTTI che fu ambasciatore dei fiorentini a Venezia dopo il Pazzi, trovo questa notizia: « Alessandro de' Pazzi tenuto leggieri da' Vinitiani quando vi era oratore, che lo beffavono, e che Alessandro parlava publicamente del Duca d'Urbino come se l'avesse trovato in una stalla ». Lo spoglio è nel Cod. II, III, 102 della *Bibl. nazionale* di Firenze, e fu fatto « per cagione della storia » dal Varchi, il quale certo lo ebbe avanti agli occhi, quando scrisse le parole sopra riferite intorno all'antico amico.

(4) VARCHI, *Storia*, I, 174.

(5) *Lettere a B. Varchi* cit., pag. 95 e 73.

nuoceva il non sapersi decidere a buttare in un canto le tradizioni antimedicee che accompagnavano il nome dei Pazzi, o a gettarle audacemente in faccia ai Medici. Era infine uomo di poco animo, di molte parole e di moltissimi progetti; il che forse, come abbiam detto, poteva sembrare prudenza al Vettori.

Ci resta il ricordo di tre suoi scritti, uno dei quali ci è anche stato conservato (1). Quando Giulio de' Medici credè utile per sè e la casa sua tenere coi Fiorentini quei ragionamenti di libertà che ho ricordato al principio di questo scritto, Alessandro de' Pazzi fu uno di coloro, che non solo abboccarono all'amo, ma che seguitarono, anche quando il cardinale aveva certamente deposto ogni pensiero di riforma, a credere alle sue parole. Era il suo sogno che si avverava: la difficile situazione della sua casa spariva: le due rive del fiume sembravano congiungersi, e egli non aveva più bisogno di barcamenarsi fra l'una e l'altra: oramai, Medici e Libertà non avrebbero più significato che una cosa sola. Questo è, ed è bene osservarlo, il sogno che si ripete molte volte nella storia del patriziato fiorentino del secolo XVI, nei momenti più disperati per l'una o per l'altra parte; è l'idea con cui si compie la rivoluzione del 1527 che costringe Clemente VII e Carlo V ad assediare Firenze, è quella che spinge poi i fuorusciti a porsi sotto la protezione d'Ippolito de' Medici per combattere Alessandro; è l'idea infine del Vettori e del Guicciardini quando si adoperano per l'elezione di Cosimo. Il cardinal Giulio aveva chiesto ad Alessandro la sua opinione circa alla riforma del governo, ed egli, lasciandosi trasportare dalla voglia che sempre lo stimola a fare od a pensare qualche cosa da cui apparisca la sua buona disposizione verso il Cardinale (2), interamente illuso sulle intenzioni di lui, osa di dirgli apertamente cose, alle quali non avrebbe mai osato neppur di alludere, se il Cardinale non avesse accennato di voler tenere altra via da quella de' suoi predecessori; cose che più non disse, quando questi, diventato papa, si sentì tanto forte da non avere più bisogno di lusingare con promesse i principali cittadini. Dice

---

(1) *Discorso di* Alessandro de' Pazzi *al card. Giulio de' Medici.* Anno 1522. In *Arch. Storico Ital.*, I, 420 e seg.

(2) *Discorso di* A. Pazzi, cit., pag. 428.

sul viso, senza reticenze, al Cardinale esservi in Firenze universalmente una mala disposizione contro il suo governo; ch'egli ha un gran numero di nemici i quali si confortano nel pensiero ch'e' non ha successione; che i pochi amici (e fra questi naturalmente pone sè stesso) sono perciò più tepidi, parendo loro di mettersi a manifesto pericolo, scuoprendosi, gli dice che la forma di governo che più d'ogni altra piace alla città, è quella del Consiglio Grande; e tante altre cose che sarebbe inutile di qui ripetere, ma per le quali, secondo lui, era necessario che il Cardinale (benchè non vi sia, si affretta ad aggiungere il Pazzi, persona più di Sua Signoria Reverendissima proporzionata alla città, per molte ragioni, ed in questo anzi superi Cosimo e Lorenzo), se non voleva che una rivoluzione gli togliesse oltre al governo le sostanze, desse una forma più larga allo stato, e creasse un gonfaloniere a vita, un senato di ottimati ed un Consiglio Grande, le tre forme di governo aristotelico, vestite alla fiorentina e mescolate insieme in un governo solo. Nè a ciò contento, parendogli la riforma, non che probabile, già fatta, compose anche un'orazione latina in nome del popolo fiorentino, che fu recitata a una cena, dove intervennero molti, e poi ripetuta per le camerate e i ritrovi, nella quale ringraziava il Cardinale per la sua straordinaria bontà (1); e questo proprio nel momento in cui la congiura di Zanobi Buondelmonte e di Luigi Alamanni rendeva naturalmente il Cardinale meno che mai disposto a largheggiare di libertà e forniva anzi a lui l'occasione per porre un freno non soltanto alla libertà ma anche al troppo discorrere che se ne faceva. E ben se ne avvide Alessandro stesso, quando presentò l'orazione al Cardinale e si sentì rispondere ch'egli non aveva tempo e che la mostrasse a fra Niccolò della Magna, che gliene direbbe il parer suo: e più anche quando il frate, dopo averla letta, quasi schernendolo, gli disse: « Piacemi

(1) Vedi NERLI, *Commentarii*, cit., pag. 137, che sono fonte del PITTI, *Apol. dei Capucci*, pag. 327. Il PITTI riporta anche il principio di questa orazione, che si è smarrita; e la ricordano pure il BUSINI *Lettere al Varchi*, cit. (pag. 74), il NARDI, *Istorie*, cit. (II, 71) e di nuovo il PITTI, nella *Storia*, pag. 126. Vedi anche ciò che ne scrive il VILLARI nel suo *Niccolò Machiavelli*, III, 133-134.

la vostra orazione ma non punto il soggetto di quella! » (1). Le quali parole il Busini malignamente traduce in queste altre: il Pazzi essere stato un goffo e sciocco a credere che il Cardinale facesse una pazzia cotale; « e questa cosa, egli aggiunge, lo tenne uno scempio affatto di ogni cosa, talchè il papa poco lo stimava e l'universale poco ne temeva » (2).

Eletto papa Clemente, passarono al Pazzi tutti i fumi di libertà e cercò di servirlo in qualunque modo, anche offendendo la libertà. Ma il papa non se ne fidava; e quando volle punire l'insolenza del Carducci, che da Venezia (ove continuamente sparlava di lui e della tirannide dei Medici) sollecitava il Borbone a voler mutare, nella sua passata, il governo di Firenze, non che servirsi del Pazzi che pure era oratore fiorentino colà, senza neanche avvertirlo, fece arrestare dai Veneziani l'irrequieto Carducci. Il Pazzi ne fu afflitto e tentò di riacquistare la stima e la fiducia del papa, indirizzandogli un discorso sul tumulto del venerdì, in cui, nientemeno, lo consiglia a stringere ancora più i freni del governo di Firenze: ma neanche questo gli giova (3).

Partono di nuovo i Medici da Firenze ed egli fa un nuovo tentativo di rinnegarli e di buttarsi alla parte popolare, facendosi un merito di non essersi voluto adoperare alla carcerazione del Carducci e di non essere ben veduto da Clemente. Ma queste arti, vili e sciocche ad un tempo, hanno presso il popolo la medesima efficacia che avevano avuta col papa (4). L'ambasciatore di Venezia è dalla nuova repubblica fiorentina mantenuto qualche tempo in ufficio, ed egli al solito tiene il piede in due staffe; scrive contemporaneamente ai Fiorentini ed al papa (5). Tornato a Firenze, si accorge d'esservi tanto impopolare da dovere finalmente uscirne; e la città, come pallesco, lo dichiara ribelle (6). Si pone allora a seguire la corte papale e lasciandosi un'altra volta giocare da Cle-

(1) Nardi, *Istorie*, cit., II, 71.

(2) *Lettere al Varchi*, cit., pag. 74.

(3) Varchi, Storia, I, 175 e Busini, *Lettere al Varchi*, cit., pag. 80.

(4) Varchi, *loc. cit.*

(5) Ivi, pag. 281.

(6) Varchi, *Storia*, II, 120 e 132.

mente VII, che al solito gli fa credere di esser disposto a lasciare ai Fiorentini le loro libertà, si adopera perchè i Medici siano di nuovo rimessi in Firenze (1). Il medesimo insuccesso persegue sempre il Pazzi da qualunque parte si volga. Niuno gli è grato di questo suo ultimo passo: nè Firenze che non gli crede e gli mantiene il bando di ribelle, nè il papa che, quando Firenze nell'agosto del 1530 cade nelle sue mani, non lo fa porre in nessuno dei magistrati ch'ebbero a riformare la città. E pensare che il sogno del Pazzi era appunto quello di poter aver mano in una riforma del governo! Solamente nell'ottobre, quando alla balìa furono aggiunti altri 136 cittadini (*arroti*), si trovò fra tanti un posto anche per lui: meschino sfogo alla sua eccessiva ambizione (2)!

Chi sa che allora non gli tornassero alla memoria quei versi, coi quali lo interruppe Pier Paolo Boscoli, un dì che insieme andavano improvvisando. Alessandro aveva cominciato una stanza in lode de' Medici, ripetendo il grido mediceo: « Palle! Palle!..... » ed il Boscoli, troncandogli in bocca le rime, gli sussurrò:

« Poichè gli antichi tuoi a questo suono
Morti, impiccati e trascinati sono » (3).

Tale era il carattere dei personaggi principali di quella famiglia, che il Varchi più d'ogni altro soleva frequentare: facilmente quindi si comprende quali dovevano essere i discorsi ed i propositi che si tenevano in casa loro. Quasi impauriti di un'impresa per sè medesima infame e che pure aveva tali lati da apparir gloriosa ai nemici di casa Medici, i discendenti di Guglielmo, se non osavano più di vantarsene, neanche si sarebbero indotti a rinnegarne la memoria. Anche quelli tra loro, che avevano conosciuti e forse approvati gli autori di quella sanguinosa congiura, orditasi in casa loro, non avrebbero mai più osato tentar nulla di simile e neppure sentivano d'avere più tanto corraggio da presentarsi nel campo delle lotte cittadine come gli antagonisti dei Medici. La parentela

(1) Nerli, *Commentarii*, cit., pag. 203, che serve di fonte al Varchi, *Storia*, II, 182.

(2) Varchi, *Storia*, II, 417.

(3) Busini, *Lettere a B. Varchi*, pag. 95.

coi Medici avea non poco offuscata quella lor gloria domestica: quasi si sarebbe detto che il sangue mediceo, penetrato con Bianca nelle loro vene, avesse attenuato il loro odio antimediceo. Ma nell'interno della famiglia, doveva essersi gelosamente conservata la religione di quella gloria e di quell'odio. E quando alcuno di loro si credeva, com'era in fatti talvolta, meno onorato e stimato di quanto ei si pensasse di meritare, volentieri doveva afferrarsi alla memoria di quel fatto, e farla balenare agli occhi dei parenti e degli amici devoti, quasi una minaccia e una tradizionale promessa della parte che i Pazzi, se avessero voluto, avrebbero potuto sostenere nelle gare politiche fiorentine. Vanità: pari a quella degli infiacchiti discendenti dei cavalieri medioevali che mostrano con orgoglio, a prova della loro superiorità e potenza, le armature di ferro e le pesanti spade dei loro avi che il loro braccio non avrà mai la forza di alzare; pari a quella del nobile che, impoverito, ama tenere in luogo visibile a tutti i titoli gentilizii di un fasto che contrasta colla sua miserabile condizione. Guglielmo e i suoi figli erano timidi e più avidi di onori e di uffici, che sinceri amatori della libertà e della patria. « Tuttochè fussino giudicati inimici dei Medici (scrive il Busini nella *Vita* del Varchi) e amatori del bene pubblico, erano nondimeno messi nei magistrati per quietare quegli umori che erano atti a travagliare lo stato » (1). Così i Medici riuscivano ad impedire ch'essi scendessero in piazza per mutare un governo che qualche cosa loro profittava, ma non riuscivano a porre un freno alle loro lingue, e forse non se ne curavano.

Or che le lingue tacessero anche meno del solito, quando il Varchi frequentava la casa de' Pazzi, si capirà facilmente ove si pensi quanti mai appigli di lagnarsi desse ai Grandi il governo del cardinal Passerini, il quale, abbandonata la politica fin allora seguita dai Medici, teneva in niun conto non solo i Pazzi ma tutte le principali famiglie, ferendo così il loro amor proprio e la loro vanità ed ambizione. Il Varchi lusingava quest'amor proprio de' Pazzi, esaltando la parte già da essi sostenuta contro la tirannide medicea, e con le lodi del viver libero li eccitava a rinnovare le antiche

(1) Pag. 355.

geste e a congiurare per la libertà (1). Nulla è che lusinghi gli uomini incapaci di forti risoluzioni, quanto l'opinione d'esser creduti atti a grandi cose: quindi è facile immaginare se dovesse suonar gradito ai suoi ascoltatori questo arringare di un giovane eloquente, quale il Varchi c'è dipinto, in cui l'entusiasmo giovanile che si accende ad ogni larva di vita libera, doveva ricevere forza e vigore dall'entusiasmo che gli veniva dallo studio dell'antichità. Ed invero nulla maggiormente ispirava idee di libertà negli uomini del rinascimento che la lettura degli antichi scrittori di Grecia e di Roma, le cui idee di repubblica e di viver libero applicato alla vita presente, facevan considerare le cose e giudicare delle pubbliche vicende, in un modo interamente falso, sì, ma vivamente sentito da ogni ordine di persone mezzanamente colte, ed al quale non seppero sottrarsi neppure i più grandi uomini politici del rinascimento.

La dimora in Pisa aveva forse contribuito a porre nel Varchi i germi di queste idee di libertà. A Pisa infatti egli aveva conosciuto Donato Giannotti, il cui nome e la cui vita e le opere son così noti testimoni delle sue idee di libertà, che io credo inutile di trattenermi a dimostrare di quale natura esser potè la sua influenza sul Varchi, che da quel tempo conservò sempre per lui una rispettosa amicizia. A Pisa inoltre avea dimorato nella casa di Bardo di Giovanni (2) Altoviti, il quale, benchè durante l'assedio non si

(1) Queste sono le precise parole del Busini nella *Vita*: « Ragionava di coniurare a qualche tempo per la libertà ». Ed anche più chiaramente il Valori (pag. 23): « S'intrinsecò tanto con Antonio prima, e poi in casa d'Alessandro, che in tutto s'acquistò la lor grazia: massimamente per lodare il viver libero pel quale *si davano a credere* i lor passati aver tentato e patito sì gran cose, riputandosi nel segreto più parenti che amici de' Medici ».

(2) Vi è in questo tempo un altro Bardo Altoviti, figlio di Piero; ma non vi ha dubbio che l'Altoviti, maestro del Varchi in Pisa, fosse Bardo di Giovanni; perchè, sebbene il Varchi nella *Storia* non dica mai che questo Bardo di Giovanni era dottore, dice tuttavia che egli era genero di Raffaello Girolami, gonfaloniere, e che fu mandato ambasciatore al campo imperiale dopo l'assedio per trattare i patti dell'accordo. Al qual proposito il Nardi nelle *Istorie* (II, 214) scrive: « Et a questo effetto furono mandati ambasciatori in campo M. Bardo Altoviti, dottore in legge, genero del Gonfaloniere etc. ».

comportasse troppo lealmente, doveva aver nome di poco amico ai Medici, se nel 1529 fu inviato ambasciatore della repubblica a Siena, ufficio importantissimo e pieno di difficoltà per le pratiche che si tenevano in quella città contro il governo popolare di Firenze (1).

Ma oltre che nei suoi studi, nelle conversazioni coi due maestri di Pisa e nei rapporti colla famiglia de' Pazzi, le aspirazioni del Varchi a un governo sciolto da qualunque forma di dipendenza da un solo trovavano continuo alimento nei familiari colloqui con molti giovani suoi amici, i quali, e per esser coetanei e per la comunanza degli studi e delle consuetudini, potevano esercitare sul suo animo anche una più diretta ed efficace influenza. Gli amici che il Varchi aveva avuti per compagni alla scuola del Marescotti, quelli che aveva imparato a conoscere o allo Studio pisano o frequentando letterati, appartengono quasi tutti a quella generazione che costituì poi l'elemento giovane della cittadinanza fiorentina durante l'assedio, quei caldi giovani che in tale supremo pericolo della città si mostrarono più attivi e che poi scontarono quasi tutti con la morte o il confine, la loro audacia e tenacità ne' propositi. Basterà ricordare ch'era suo amico in quel tempo Bartolomeo Cavalcanti (2), uno di que' pochi che per tutta la vita si mantennero incrollabili, che, sdegnosi di qualsiasi grazia ottenuta a patto di domandarla, dieder mirabile esempio di costanza, preferendo l'esilio alla

(1) Il giudizio che il Varchi dà del suo maestro nella *Storia* (I, 424), è certo molto poco lusinghiero, giudizio del resto poco diverso da quello che nelle *Lettere al Varchi* ne dà il Busini: « M. Bardo era conosciuto per un tristanzuolo e perciò fu sempre sbattuto e non so particolare di lui » pag. 60); e altrove (pag. 119-20): « Di M. Bardo non vi so dire altro se non quanto sapete; non fu se non sufficiente dottore e bravo, ma aveva più del cattivo ». Forse per non vedersi tenuto in quel conto che la sua vanità pretendeva, egli si risolse poi a starsene lontano da Firenze (Varchi, *Storia*, II, 132); pure anche lontano tenne la parte popolare in Volterra (Varchi, *Storia*, II, 285), e infine dalla Repubblica fu incaricato delle trattative per la resa della città (ed allora cercò tirar l'acqua al suo molino) e poi mandato ambasciatore al papa. (Varchi, *Storia*, II, 364 e 365.

(2) Busini, *Vita*, pag. 353. Una lettera sua al Varchi, pubblicata nelle *Prose fiorentine*, prova l'amicizia e la reciproca stima che ancora esisteva tra loro nel 1541.

patria ridotta in servitù e sempre adoperandosi, con la vita e con le opere, a liberarla. Giovane ancora, egli è riputato tanto assennato e prudente che nel tumulto dell'aprile 1527 le persone più gravi ed autorevoli non isdegnano porlo a parte delle loro deliberazioni, e affidargli difficili incarichi (1). Due volte, durante la repubblica, fu scelto per parlare ai giovani della milizia (2); e tanto grande era negli uomini che allora governavano la stima del suo ingegno e la fiducia nel suo amore per la patria, che quando a Cambrai s'era per concludere quel trattato da cui doveva dipendere tutta la sorte di Firenze, egli fu inviato in Francia ad assistere il Carducci presso Francesco I. E sebbene più tardi si trovasse fra coloro che aiutarono Malatesta Baglioni a salvare la città dal sacco (ciò che forse gli fruttò di non essere fra i confinati del '30), insofferente del governo mediceo, morto che fu Alessandro, uscì di Firenze coi Cardinali (3), e d'allora in poi ebbe parte in tutti quanti i tentativi fatti dai fuorusciti, per abbattere il principato di Cosimo. Andò anche a Siena, quando Cosimo le mosse guerra, ed ebbe dal Duca bando di ribelle e grossa taglia per chi lo desse nelle sue mani vivo o morto (4). Riuscito a scampare quel pericolo, andò a Roma; e Cosimo, non potendo aver lui, s'impadronì dei suoi beni e gl'imprigionò il figliuolo ch'era in Firenze (5). Nè, a dir vero, se Co-

(1) Varchi, *Storia*, I, 120.

(2) Ivi, II, 194 e 260.

(3) Segni, *Istorie fiorentine* (Firenze, Barbèra, 1857) pag. 344; Ammirato, *Istorie fiorentine*. Firenze, Massi e Landi, 1641, III, pag. 444.

(4) Fu dichiarato ribelle il 28 aprile 1554 (Archivio di Stato di Firenze, *Deliberaz. degli Otto di custodia*).

(5) Quando io pensava che la fortuna, contenta per hora di tante mie avversità, facesse almeno tregua meco per qualche tempo, ella mi percuote di nuovo il più aspramente ch' ella può, havendo il duca di Fiorenza, lunedì passato, fatto pigliar pubblicamente mio figliuolo et metterlo nelle prigioni segrete. Et così, doppo haver pochi giorni avanti spogliata interamente la casa mia di tutti i beni et ogni commodità di poter vivere, incrudelisce hora contra quelle persone ch'erano restate in sua potestà ec. ». Così scrive il Cavalcanti al Duca di Parma e Piacenza, colla data « di Roma alli xx di luglio 1555. » Lettera XLI delle *Lettere di* Bartolomeo Cavalcanti, *tratte dagli originali che si conservano nell' Archivio Governativo di Parma*, pubbl. da Amadio Ronchini nella Disp.ª 101 della *Scelta di Curios. Letter.*, ec. Bologna, Romagnoli, 1869.

simo era sdegnato, aveva torto, chè il Cavalcanti non solo con le armi e le trattative diplomatiche gli si era mostrato implacabile avversario; ma aveva anche consigliato ed aiutato, e prima e dopo la guerra di Siena, la congiura di Pandolfo Pucci contro la vita di lui (1). E Cosimo, che pure aveva perdonato a tanti, fu inflessibile col Cavalcanti, nè mai volle restituirgli i suoi beni (2). Questi, appassionato osservatore delle vicende politiche del suo tempo, desideroso, come si mostrò sempre, di mescolarvisi, ostinato nel perseguire un ideale di repubblica che non potè mai raggiungere, e ad un tempo così profondo conoscitore dell'antichità da potere, nell'esilio, scrivere non pochi trattati della repubblica, secondo le idee di Aristotele, di Platone e di Polibio, da giovane, conversando cogli amici, tra i quali era il Varchi, ai discorsi e alle dispute letterarie spesso doveva mescolare ragionamenti politici, inspirati da quello spirito amante della libertà, che informò tutta la sua vita, e avvivati da quell'ampia erudizione classica che al Varchi doveva tanto piacere e che fece riputare il Cavalcanti un dei più dotti uomini del suo tempo.

Nè meno appassionato per la libertà, benchè egli fosse di di-

(1) La partecipazione del Cavalcanti alla congiura del Pucci, è affermata da Cosimo in una lettera al Duca di Ferrara, del 14 dicembre 1559, edita da Giuseppe Campori, in appendice ad alcune lettere del Cavalcanti, negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie modenesi e parmensi*, IV, Modena, 1868, pag. 167-170. Il Campori vuole attenuare l'importanza di questa lettera, osservando che in un'altra riportata dal Galluzzi, nella sua *Istoria del Granducato di Toscana* (Firenze, 1781, II, pag. 9) Cosimo scrive al re Filippo II che gl'ispiratori di Puccio, furono il Cardinal Farnese ed il duca Ottavio. Ma l'osservazione del Campori non regge, perché dall'essere stati i Farnesi istigatori del delitto, non è esclusa la possibilità che anche il Cavalcanti fosse consapevole e consigliatore della congiura. Ed anche il Galluzzi, pur riportando la lettera di Cosimo a Filippo II, scrive « che Pandolfo, prima di effettuare il disegno, volle consultare in Roma i principali fra i fuorusciti ». Qui bisogna distinguere: se, scrivendo al Duca di Ferrara, premeva a Cosimo d'informarlo della parte avuta dal Cavalcanti in quella congiura; scrivendo invece al Re di Spagna, gl'importava solo far risultare quella che pur v'ebbero i Farnesi.

(2) Vedi la prima parte della lettera, citata nella nota precedente, scritta da Cosimo, in Castelnuovo di Garfagnana, al Duca di Ferrara.

versa natura, ci si mostra quel Bacciotto Tagi del Sevaiuolo, che pure è ricordato tra gli amici del Varchi di quel tempo; quel Bacciotto, il quale nelle poche lettere agli amici che ci son rimaste, ci si mostra sempre gaio e amante dello scherzo (1), e che più tardi dopo la rotta di Montemurlo, doveva scontare sul patibolo la sua devozione per gli amici e il suo amore per la libertà. Giovane ancora, d'ingegno acuto e facile (2), poeta quando se ne ricordava, ma sopratutto buono ed amico a tutta prova, egli, per non restar solo quando i suoi amici più cari andavano a combattere per la libertà, si lasciò persuadere da Antonfrancesco degli Albizzi e impugnate le armi, seguì i fuorusciti fino a Montemurlo e con loro combattè contro le schiere medicee. Ma per sua sventura, quando già si trovava ridotto a mal partito, dette in un capitano romanesco che lo investì. Coraggioso com'era vedendo di non poter sfuggire alla sua mala sorte, tenendo in mano un pezzo d'arme in asta, fece fronte al nemico e « Se voi mi promettete (gli disse), da real soldato, di camparmi la vita, io mi vi darò prigione; altrimenti

(1) Queste lettere sono sette; tre delle quali sono dirette al Varchi, e si trovano inedite nelle due cassette di *Autografi al Varchi* che si conservano nella Palatina di Firenze. Una ha la data di Bologna, 8 di febbraio 1532, e contiene due sonetti di Bacciotto al Varchi; le altre due hanno la data del 17 giugno 1533 e 17 settembre 1535. Le quattro restanti sono nella Cass. 5ª (nº 63-66) degli *Autografi d'uomini illustri* della stessa Biblioteca. Il nome di questo amico del Varchi è stato stampato in diversi modi.

(2) Il Busini nella *Vita* (l. c.) scrive di lui: « Per la sua bontade e litteratura merita essere annoverato fra i migliori della nostra patria. » Il Cini (l. c.) lo dice « huomo se bene di umile nazione, non di meno di salso ingegno e di lettere di filosofia dotato. » Infine, un ser Guglielmo notaio, amico di Bacciotto, in una lettera ch'è fra le *Carte Strozziane* del R. Arch. di Stato di Firenze (Serie I, filza 95), scrive: « Io conoscevo in lui un ingegno tanto raro, di tanto grande memoria et eloquentia che, se hoggi e' fosse vivo, egli harebbe pochi che lo pareggiassino ». Una bella prova del suo ingegno arguto e bizzarro l'abbiamo in un suo dialogo inedito e affatto sconosciuto, che si conserva nella *Bibl. Naz.* di Firenze (Cl. VI, Cod. 238, c. 129-148) intitolato: *Il Vespro*. Antonfrancesco Doni immagina che il *Ragionamento della Poesia*, che si legge nella *Seconda parte dei Marmi* (In Vinegia, F. Marcolini, MDLII, pagina 84-104) sia tenuto fra Bacciò del Sevaiolo e Giuseppe Betussi.

ognun meni le mani ». Il capitano romanesco diede la sua parola: ma poi, mentre altri soldati spagnuoli preferirono perder la taglia piuttosto che metter nelle mani del boia i loro leali avversari, egli, venendo meno alla sua promessa, consegnò Bacciotto nelle mani di Cosimo (1). Fece dunque probabilmente coi fuorusciti anche Bacciotto quel triste ingresso nella città di Firenze, al quale affollandosi per la Via Larga, tutto il popolo fiorentino accorse per godere il miserando spettacolo di quei ragguardevoli cittadini che a testa bassa, umiliati dalla fortuna, ritornavano in quella patria, nella quale speravano d'entrare colle armi in pugno da vincitori. E forse, se tornavano vincitori, lo stesso popolo che si affollava ora sul loro passaggio per deriderli e insultarli, li avrebbe accolti fra le grida di gioia e gli applausi: coi vinti il popolo è sempre crudele e spietato. Ma anche in mezzo a quel doloroso corteo — nel quale un Bacio Valori, entrato poco fa da padrone, come commissario d'un papa, procedeva sopra un cavalluccio, con un saionaccio sudicio indosso e senza berretta, e un Filippo Strozzi, il primo e più côlto gentiluomo d'Italia, pure a cavallo un ronzino, riceveva insulti da' più vili plebei — l'animo gentile di Bacciotto, così amorevole ed affettuoso per gli amici, era forse commosso più per loro che per sè. Perdonava probabilmente anche ad Antonfrancesco degli Albizzi, ch'era stato cagione della sua sventura, e soffriva della umiliazione dell'amico, vedendo lui, che era superbissimo, menato vilmente a piè in mezzo al popolo che gli rinfacciava, beffandolo, la sua antica potenza e autorità (2). Dopo pochi giorni Bacciotto, il 3 agosto del 1537, era condotto sopra un palco

---

(1) Così ser Guglielmo nella lettera sopra citata.

(2) Segni, *Istoria* cit., pag. 352. Dell'animo affettuoso e gentile del Tagi, così scrive l'amico suo, ser Guglielmo, dopo quasi trent'anni dalla sua morte: « Et poichè il caso suo mi dette tanto grande travaglio, che io quasi fui per impazzare, non mi bastò l'animo di cercare di parlarli, nè vivo nè morto. Et però non posso darvi certo ragguagli. Posso ben dire che lo persi *dimidium anime mee*, perchè quando io tornai doppo l'assedio, se voi havessi visto l'allegrezza che egli ne prese e l'amorevolezza che lui m'usava, voi sareste restato stupefatto.

dirimpetto alla dogana e quivi insieme con Lodovico Rucellai era decapitato in presenza del popolo (1).

Amico del Varchi fino dai suoi primi anni fu pure Giambattista Libri che dopo l'assedio fu confinato a trenta miglia da Firenze e poco dopo riconfinato a Manfredonia (2). Ed amici anche gli furono due giovani, ai quali troppo presto mancò la vita: Lodovico di Lorenzo Martelli, detto il Piovanino, e Francesco di Giovanni Spinelli. Il primo dotto e leggiadro poeta, quando era amico del Varchi, benchè giovane, si trovava già celebrato tra i più rari e lodati spiriti del secolo. Il Busini, parlando di questi tempi, scrive che egli non aveva forse allora in Firenze, essendo fuoruscito Luigi Alamanni, chi lo superasse in far versi toscani (3). E fu tanto immatura la sua morte e tanto caro egli era a tutti, che molti non la vollero credere, e corse voce che egli non fosse morto, ma (come pur si disse di altri che furon diletti alle moltitudini) vivesse ancora per molti anni ritirato nella solitudine. Francesco di Giovanni Spinelli, che fu vittima in giovane età della pestilenza che infierì in Firenze durante l'assedio (4), fu, a dir del Busini (5), il

(1) Il Cini, *loc. cit.*, scrive che il 3 agosto fu decapitato anche Lionardo Ringhiadori: dalle *Deliberazioni degli Otto*, cit., appare invece che vi furono due sentenze; colla prima, del 2 agosto, gli otto condannarono Bacciotto e Lodovico di Guglielmo Rucellai ad essere decapitati, e Bernardo Sacchettino ad essere impiccato la mattina del giorno seguente *(cras mane quae erit die tertia dicti mensis augusti)*; e colla seconda, del 3 agosto, condannarono Lionardo Ringhiadori, Andrea di Lorenzo Gherardini e Giambattista di Lorenzo Giacomini ad essere decapitati la mattina del giorno seguente *(cras mane quae erit die quarta mensis augusti)*.

(2) Varchi, *Storia*, II, 407 e 412. Il Busini, nelle *Lettere al Varchi* cit., pag. 153, pone il Libri fra coloro che tennero il piè in due staffe; pure il confine meritato e rinnovato starebbe a testimoniare che dai Palleschi fu considerato come loro avversario.

(3) *Vita*, pag. 355-56. Varchi, *Storia*, I, pag. 103. Nel son. *a*, a c. 24, della Parte I, dei *Sonetti* cit., il Varchi scrive al Martelli: « Tu che 'n sì poca età tanto alto andasti, | Ch'a pena scorgo, ove ponesti il segno ». Vedi anche il sonetto *b*, a c. 49, della stessa Parte I, a Lodovico Masi per il Martelli, e quello del Martelli a c. 85, della Parte II, con la risposta; come di suo amicissimo parla di lui il Varchi anche nell'*Ercolano* (Padova, Comino, 1744, pag. 467-68) ed in versi latini ed italiani che lo piangono morto.

(4) Busini, *Lettere*, al Varchi, pag. 14.

(5) Busini, *Vita*, pag. 356.

più compiuto giovane di lettere e di costumanze di tutta Toscana; ed il Varchi, dopo aver confermato un tal giudizio con dire che fu costumatissimo e virtuoso giovane, aggiunge di lui tanto da poterci formare una chiara idea di quel ch'egli fosse. Lo ricorda infatti fra quei giovani animosi, nemici del Passerini, che seguivano Piero Salviati (1), e narra come'e' prendesse parte attivissima al tumulto del venerdì d'aprile 1527, e con molti altri si mettesse a guardia della porta del palazzo della Signoria, per vietarne l'ingresso ai fautori dei Medici e l'uscita al Gonfaloniere e ai Signori, se mai avessero tentato di sottrarsi colla fuga alla necessità di soddisfare le voglie dei tumultuanti (2). E fra questi che si posero alla porta della Signoria, troviamo un altro amico del Varchi, anch'esso letterato e, a paragone di chiunqu'altro, sviscerato amatore della libertà, G. B. Busini, di cui è tanto noto il carattere da dispensarmi di parlarne in questo luogo. Altri amici del Varchi potrei ricordare la cui relazione con lui deve molto probabilmente risalire a questi anni della sua giovinezza; ma non voglio mettere a troppo dura prova fin d'ora la pazienza del lettore con un catalogo di nomi; neppure mi indugerò a ricercare quali fossero i discorsi che più abitualmente formavano oggetto delle conversazioni del Varchi e dei suoi amici, perchè potrà molto facilmente il lettore indovinarli da quanto ho detto fin qui del loro carattere. Erano tutti giovani, tutti, dal più al meno, letterati o amanti delle lettere e degli ameni studii, tutti poi al certo fervidi amatori della patria e della libertà. Libertà e poesia, ecco certamente due parole che dovevano spesso correre sulle loro labbra e risuonare in mezzo alle loro vivaci discussioni e alle loro esaltazioni giovanili.

Noterò solo che anche in mezzo a questi giovani amatori della libertà, coi quali più spesso si trovava il Varchi in quest'anni (3),

---

(1) Varchi, *Storia*, I, pag. 93.

(2) Varchi, *Storia*, I, pag. 107.

(3) Di alcuni degli amici del Varchi non si conoscono le idee politiche, di altri è incerto quando cominciassero ad esser tali. Pongo fra i primi Bettino de' Pazzi, il Priscianese e quel Ruberto de' Rossi, al quale il Varchi dedicò la già cit. lezione sopra un sonetto del Bembo (ved. pag. 11, n. 3), con una lettera

comparisce la bella figura di Niccolò Machiavelli, ormai più che cinquantenne, il quale, avendo udito parlare di Benedetto, aveva voluto conoscerlo e lo aveva (come dice il Busini) (1), accarezzato ed amato come un figliuolo. Egli è vero che allora, dopo molte strettezze, il Machiavelli aveva cercato che la sua attività fosse dai Medici impiegata in vantaggio della patria, ma nel fondo si era mantenuto repubblicano. E non è forse lontano dal vero il supporre che nei suoi intimi colloqui cogli amici, o vedendosi d'attorno, intenti ad ascoltarlo, giovani ardenti e desiderosi del viver libero, quali si mostravano il Varchi ed i suoi amici, si lasciasse trasportare dai suoi veri sentimenti, e cercando d'ispirar loro le proprie idee, svelasse ai loro occhi il suo vero carattere. « Noi lo troviamo — scrive di lui il Villari (2), parlando appunto di questo periodo della sua vita, in cui, secondo il Busini, avrebbe conosciuto anche il Varchi — col suo solito carattere, combattuto sempre dalla fortuna, in uffici modestissimi, esaltato da un vivo entusiasmo a favore della patria italiana, che invano cerca salvare; dominato,

---

nella quale si leggono le seguenti parole: « Perciocchè essendoci noi non solamente conosciuti ma amati grandissimamente infino dalla fanciullezza nostra, quando sotto la severa disciplina di Maestro Guasparri Mariscotti da Marradi apparavamo le prime lettere della grammatica latina, ec. » A questo stesso Ruberto dedicò il son. *b*, a c. 185, della Parte I dei *Sonetti* cit.; e fra i Sonetti inediti del Varchi uno ne ho trovato, nel fasc. 38 della Filza 8 F. 6 della *Bibl. Naz.* di Firenze, diretto a Roberto de' Rossi, che comincia: « Se già tanti ne mostra e sì bei fiori », in risposta d'un altro di questi che comincia: « L'ampio e profondo mar de' vostri onori ». Fra i primi va pure ricordato Schiatta Bagnesi, mentovato dal Varchi nel passo cit. a pag. 356 dell'*Ercolano*, ed al quale anche indirizzò il son. *b*. a c. 58, della Parte I, e il son. *a*. c. 10, della Parte II dei *Sonetti* cit., al quale schiatta rispose. — Fra i secondi è da annoverare Antonio dell'Allegretto, di cui parleremo fra poco, ed altri ancora ai quali il Varchi inviò de' suoi sonetti.

(1) *Vita*, pag. 355-56. Il Varchi ricorda, nella 3ª Lezione *Della Poesia* (*Lezioni* cit. pag. 647), di aver fino da fanciullo conosciuto il Machiavelli, frequentando gli Orti Oricellari, dove verosimilmente l'accompagnava il padre. (Vedi anche *Gian Giorgio Trissino o Monografia di un letterato del sec. XVI di* Bernardo Morsolin, Vicenza, Burato, 1878, pag. 73 e seg.)

(2) *Niccolò Macchiavelli*, Le Monnier, III, pag. 322.

trascinato sempre dai suoi eterni ideali. Questi ideali che assai spesso lo fecero apparire visionario, fantastico ai contemporanei, paiono a noi poco meno che sublimi e profetici, perchè invero sono più vicini al nostro che al suo tempo e dimostrano più una profonda visione dell'avvenire che una conoscenza pratica del presente ». Ed erano questi precisamente i discorsi che dovevano riuscire più efficaci in animi giovanili già preparati ad accogliere la sua parola dagli studii dell'antichità e dai loro stessi famigliari colloqui. Valeva più quella calda parola, che sembrava dimenticar tutto per appassionarsi, inseguire con assidua costanza e finire per credere realtà un bellissimo sogno della mente, nel qaale il ricordo di Roma e le glorie del tempo antico avevano tanta parte, che non un freddo discorso che andasse bilanciando il pro e il contro delle condizioni politiche d'Italia e di Firenze.

La naturale tendenza degli animi giovanili a passar sempre, quando s'esaltano, la misura faceva sì che in quei giovani animosi l'amore per la libertà degenerasse sovente in vera e propria licenza, nè conoscesse alcun freno. Il loro entusiasmo li spingeva ad eccessi riprovevoli; non curavano le leggi, diventavano audaci, violenti, e la violenza, cui dapprima era necessaria un'occasione, finiva poi per essere una loro abitudine e un costume di vita. Cominciavano dal commettere violenze per dar briga al governo, finivano per sfogo delle loro passioni. Nè del resto gli altri giovani fiorentini operavano molto diversamente dagli amici del Varchi. Ecco come il Giannotti, che fu uomo posato anche da giovane, dipinge la gioventù del suo tempo: (1) « Se noi andremo considerando la natura loro, la quale agevolmente nelle feste pubbliche e private conoscere si puote, trovaremo i nostri giovani non d'altro più che di fare cosa che dispiaccia, dilettarsi. Se uno cittadino fa un paio di nozze, il maggior piacere che abbia chi va a vedere, è fare qualche violenza che abbia quella festa a perturbare: se si fa una festa pubblica, quelli giovani che vanno a vederla, non vi vanno con altra intenzione che di guastarla, per pigliar piacere di

(1) *Opere Politiche e Letterarie.* Firenze, Le Monnier, 1850, vol. I, pag. 227-28.

quello scompiglio. Guardi ciascuno nelle mascherate carnascialesche, quante violenze, quante stranezze agli uomini si fanno! I fanciulli, tosto che cominciano a stare in piè, non pigliano altri diletti che esercitare quelli giuochi, ne' quali quello è tra loro lodato che peggio fa al compagno; come è il gioco delle pugna e de' sassi: e crescendo con questa licenza, non è poi da maravigliare se non hanno reverenza a' vecchi, e poco temono i comandamenti de' magistrati ».

Dovevano formare una specie di cenacolo, una lieta brigata, il Varchi ed i suoi amici, nella quale alle dispute filosofiche, ed alle gare poetiche, ai dotti e gravi discorsi di antichità e di politica spesso dovevano mescolarsi il parlar troppo libero, i motti arguti e le grasse e scurrili facezie che tanto dilettavano gli uomini colti della rinascenza, se anche non v'entravano le intemperanti invettive contro il Passerini ed i Medici; e nella quale i severi studi della giornata avevano il contrapposto degli amori, delle avventure ed anche delle violenze, che la notte colle sue tenebre nascondeva. Se fra gli amici del Varchi noi abbiamo trovato il grave Cavalcanti, non tutti gli somigliavano; e se ne abbiamo ritrovato qualcuno *costumatissimo*, badiamo che nel secolo XVI questa parola suonava ben altrimenti da quello che oggi non suoni; chè nel senso moderno non che costumatissimi gli amici del Varchi non si potrebbero neppur chiamare costumati. Accattabrighe, essi percorrevano di notte la città, suonando, cantando e spaventando con clamori e con risse i cittadini. Lodovico Martelli, il gentile poeta, affrontava uno dei quindici lanzi, ch'erano alla guardia del Palazzo, e lo stendeva a terra in Piazza San Giovanni (1). La comitiva dei giovani di cui si era fatto capo Piero Salviati, ed alla quale appartenevano il *costumatissimo* Francesco Spinelli e molti altri che,

(1) VARCHI, *Storia*, I, pag. 103. Non solo, come scrive il Varchi, il Martelli non partì da Firenze che dopo alquanti giorni, ma il suo delitto andò interamente impunito, perchè, qaando gli Otto di Custodia già procedevano contro di lui (vedi Archivio di Stato di Firenze, *Deliberazioni degli Otto di Custodia*, 12 aprile 1527), l'Arcivescovo di Firenze interpose una sua inibitoria e il Magistrato degli Otto dovette interrompere ogni atto a carico di Lodovico Martelli come « assertus clericus. ».

come Alamanno d'Antonio dei Pazzi, Giulianino Gondi, il Morticino degli Antinori e Antonio Berardi. divennero poco dopo, se già non lo erano a quel tempo, amicissimi del Varchi, aveva presa tanta licenza e baldanza, « che fatta lor brigata e andando la notte coll'armi per la città. osarono di manomettere la famiglia del Capitano della piazza, il quale Maffio da Brescia si chiamava, e alcuno de' sui sergenti ferire, senza che i signori Otto ardissero di farne impresa o dimostrazione alcuna » (1). E neppure si poteva considerare tipo di giovane costumato il Busini, il quale appunto verso questo tempo, quando egli non aveva che ventitrè anni, si guadagnò per tre mesi il confine fuor di Firenze, per aver dato mano a un suo parente, Giovanni Busini, a introdursi nella casa di madonna Camilla, avola paterna di lui Giambattista, la quale teneva in custodia una donzella, Maddalena di Luigi Morelli. Mentre Giambattista teneva a bada con parole la vecchia chiacchierona, l'altro tentava far violenza alla giovane della quale era perdutamente innamorato: e poichè questa si rifiutava e con le grida e con le mani, come poteva, cercava difendere l'onor suo, il seduttore, divenuto furibondo, ferì lei e madonna Camilla, che era riuscita finalmente a liberarsi da Giambattista (2).

Il Varchi, che ci ha conservato il ricordo di parecchie di queste belle imprese dei suoi amici, non ci dice se anche egli partecipasse alle violenze cui questi si abbandonavano; ma che gli studii non lo assorbissero interamente. ce lo fanno credere le relazioni che, come narra il Busini (3), egli ebbe con Alessandro de' Pazzi e suo figlio Giovanni, la casa dei quali frequentava, e certe poesie che sono sicuramente da attribuire a questo momento della vita di Benedetto (4).

Era allora costume (giova ripeterlo) che brigate di giovani si

---

(1) Varchi, *Storia*, I, pag. 93.

(2) Vedi *Prefazione* di Gaetano Milanesi alle *Lettere di G. B. Busini a B. Varchi*, pag. II. La sentenza è del 24 maggio 1524.

(3) Busini, *Vita*, pag. 355.

(4) V. Son. b, a c. 47 della Parte I *dei Son.* cit.

raccogliessero per le vie a cantare e a suonare (1); ed anche il Varchi, che aveva appreso a cantare ed a suonare il liuto da Girolamo Ricciardi, buon maestro di quest'arte (2), « faceva spesso canti e suoni dilettevoli intorno alla casa grande de' Pazzi, dove abitava Alessandro, e serenate bellissime per compiacimento di messer Giovanni » (3). Ma a lungo andare questo spiacque ad Alessandro de' Pazzi tanto più che del figliuolo Giovanni egli voleva fare un ecclesiastico; e forse fin d'allora allontanò Benedetto dalla sua casa. Ma il peggio venne dopo; poichè in Giovanni nacque il desiderio di andare con la brigata di Benedetto, e talvolta con Benedetto solamente, a spasso per la città, durante la notte, « la quale consumavano in dire all'improvviso per la città, et in andando a casa questi e quell'altro amico a lor diporto ». Allora la burrasca scoppiò, poichè Alesssandro cominciò a biasimare questa pratica del figliuolo, incolpando Benedetto, nè giovando questa medicina a Giovanni che diveniva più l'un di che l'altro volonteroso di andar la notte fuori, la sera dopo cena serrava lui in camera, e tutte le porte di casa a chiave. « È il palagio de' Pazzi diviso da una casa de' Pandolfini di tanto spatio di via, che un uomo appena per istianchio vi può entrare; e dura tanto questa vietta senza riuscita quant'è la larghezza di quella casa: sopra la qual vietta era una finestra della camera, dove dormiva messer Giovanni. Onde egli, aiutato da Benedetto, che in quel chiassolino l'attendeva nascosto, ogni notte dopo cena si calava giù per una scala di corda e poi in sul far del giorno, col medesimo modo, vi ritornava. La

(1) Busini, *Vite*, pag. 356. Cfr. anche Cellini, *Vita*, (Firenze, Piatti, 1829) I, pag. 140. « E perchè, quando questo giovane (Luigi Pulci) era in Firenze, la notte di state, in alcuni luoghi della città, si faceva raddotti in nelle proprie strade dove questo giovane infra i migliori si trovava a cantare allo improvviso, era tanto bello udire il suo, che Michelagnolo Buonarroti, eccellentissimo scultore e pittore, sempre che sapeva dov'egli era con grandissimo desiderio e piacere lo andava a udire ».

(2) Al Ricciardi sono diretti dal Varchi il Son. *b*, a c. 4 della parte I, *De' Sonetti* cit., e il Son. *a*, a c. 55, dei *Sonetti Spirituali di M. B. V.* (in Fiorenza nella stamperia de' Giunti, 1573).

(3) Busini, l. c.

qual cosa poi presentita dal padre, non trovando miglior modo a levargli questa pratica da dosso, con l'aiuto di Alamanno de' Pazzi, suo consorte, avendo prima tentato farlo ammazzare (cioè il Varchi) in Camerata, quando andava in villa sua; una sera a mezza ora di notte, gli fece dare da un lor seguace una gran coltellata in sulla testa, di rimpetto alla casa di Battista Pandolfini. La mattina seguente fu ripieno tutto Firenze di così gran misfatto d'Alessandro, e ne fu da ciascuno biasimato; onde egli in ogni luogo e con ogni persona, per emenda del suo errore, accusava Benedetto per molte ingiurie e disonori fatti da lui e che non aveva potuto fare altrimenti per l'onore di casa sua, piangendo e tribolandosi assai di questo caso » (1).

Quando il Varchi fu guarito. non ottenne alcuna riparazione dai suoi offensori, ch' erano grandi e potenti, ed egli no. Per timore di peggio egli ebbe anzi a tenersi il danno e le beffe; poichè richiesto dagli amici del Pazzi, non solamente non cercò di farlo punire, ma fece anche promessa scritta al Cardinale di Cortona di non offendere nè Alessandro, nè il figliuolo (2); e poco dopo egli potè vedere Alessandro inviato dallo stesso Cardinale ambasciatore della Repubblica a Venezia (3).

---

(1) Così è raccontato dal Busini il fatto nella *Vita*, a pag. 356-57. La sola variante notevole nel racconto del VALORI è che il Varchi non fu ferito da un seguace dei Pazzi, ma da uno proprio di quella famiglia, cioè Alamanno. Il Razzi non ne parla; ma non è da maravigliarsene, essendo egli più apologista che biografo.

(2) Giovanni dei Pazzi fu poco dopo allontanato da Firenze e, col protesto degli studi, mandato a Padova. In una lettera del Bembo ad Alessandro de' Pazzi in Firenze, in data di Padova, a' 21 di Novembre MDXXVI (*Lettere* cit., libro V, c. 84) si legge: « Ho veduto Messer Giovanni, vostro figliuolo, con molto piacer mio. Dal quale et sono stato visitato a nome vostro cortesemente et ho havuto le vostre lettere che mi sono sute gratissime. Egli ben dimostra esser nato di voi non solo nel volto, ma ancora in quella parte, che più si dee dir nostra, l'animo et la virtù et i costumi. Stimo habbiate ottimamente fatto ad haverlo a questa città et a questo studio mandato ». Ed in altra lettera il Bembo (*loc. cit.*, c. 85) scrive ad Alessandro che si rallegra della virtù et costumi di Giovanni con lui che è padre « a sì modesto et gentil figliuolo. »

(3) Il BUSINI, *Vita*, (pag. 357) aggiunge che il Varchi « non volle più praticare con Giovanni, avendolo, sgannatosi affatto di lui, per malvagio giovane

Alle altre conseguenze di queste relazioni con Alessandro e Giovanni de' Pazzi bisogna aggiungere che, finchè esse durarono, il Varchi tralasciò anche quasi totalmente i suoi studi. Risanato che fu, tornò ad applicarvisi; e d'allora in poi cercò altri passatempi. Alle imprese notturne nel vicolo de' Pazzi sostituì il giuoco degli scacchi, e invece di andare in giro per la città cantando e suonando, preferì ricreare lo spirito frequentando la bottega di Antonio detto il Manzano, uomo di oscura e povera condizione, che teneva bottega di cartolaio (1). Quivi era il ritrovo non solo di tutti i letterati, ma anche di tutti coloro « che avevano (dice il

conosciuto. » E che tale veramente fosse il giudizio formatosi, non sappiamo per qual ragione, nella mente del Varchi, dopo l'accaduto, intorno alla natura di questo giovane, lo farebbero credere anche le parole, colle quali il Varchi parla di lui nella *Storia fiorentina*. Giovanni de' Pazzi, caduta la repubblica fiorentina, visse al governo di Civitella in Romagna, che era signoria di casa Pazzi: e quivi, durante la spedizione che i fuorusciti fecero, dirigendosi verso San Sepolcro, per togliere a Cosimo il governo di Firenze, egli tenne tale condotta, che il Varchi segnò d'eterna infamia con queste parole: « solo M. Giovanni di Alessandro de' Pazzi, signore allora di Civitella, aveva in un medesimo tempo, con doppia malizia, per non dire tristizia, scritto al duca, mostrando quanto fosse fedele e affezionato di S. Ecc. Ill. ed offerendole sè e tutte le cose sue, ed a' fuorusciti fatto intendere di nascosto che se venisse loro in destro di servirsi di Civitella per farvi la massa o per altra comodità, che egli farebbe le viste di non vedere. » — Non sarà inutile osservare, fra parentesi, che anche qui noi vediamo la solita condotta politica, che è tradizionale nel ramo de' Pazzi discendente da Guglielmo de' Pazzi e da Bianca de' Medici. — Pare nondimeno che in seguito il Varchi e Giovanni si riconciliassero (*Lettera a M. B. V.* cit. pag. 125). La loro relazione però non fu più quella d'un tempo; mancava l'intimità, anzi ne aveva preso il posto un certo reciproco cerimonioso rispetto. Così si direbbe, leggendo una lettera senza firma data e direzione, ma certo diretta al Varchi, quando questi era tornato a Firenze, che si trova nel fasc. 83 della Filza 9, F. 15 della *Biblioteca nazionale* di Firenze. È pure da notare che il Varchi si mantenne amico di Antonio de' Pazzi e dei suoi figli anche dopo il suo ferimento. A Francesco, o Ceccone, de' Pazzi, il Varchi dirige un Sonetto (il Son. *b* a c. 51 della Parte I, *De' Sonetti* cit.) non scritto certamente prima del 1541, e di Francesco de' Pazzi abbiamo due lettere al Varchi una da Bologna, 19 giugno 1537, l'altra da Ferrara, 11 luglio, 1541 (*Autografi al Varchi* cit. Cass. 2, n.º 74 e 75).

(1) Dapprima dirimpetto a Sant'Apollinare e poi in via del Proconsolo. Busini, *Vita*, I, 357 e 360.

Busini) (1) giudizio e bontà »; perchè volentieri praticavano nella bottega di un uomo ch'era ad un tempo amatore della libertà, piacevole e discreto. Sembra che in questo ritrovo finissero per convenire quei giovani studiosi delle lettere, della cui turbolenza ed audacia già abbiamo discorso, i quali, com'era naturale, trasformarono ben presto la tranquilla bottega del cartolaio in un luogo di agitazioni e di passioni violente. Queste botteghe tenevano allora il luogo degli odierni caffè; e forse, come in questi ultimi, in tempi molto più vicini a noi, la gioventù italiana raccogliendosi, allacciava le misteriose fila della rivoluzione, in Firenze in simili oscuri e non sospetti ritrovi di cartolai o di bottegai si andavano eccitando gli animi e preparando a quelle rivoluzioni, in cui il popolo ad un tratto sceso in piazza, mutava governo alla città. Al tempo del Passerini nella bottega del Manzano si sparlava di lui e de' Medici, e al tempo dell'assedio vi si teneva quasi sempre consiglio d'armi e di stato. I giovani che la frequentavano, finivano per riscaldarsi e dalle parole passavano all'armi. Di due risse accadutevi a breve intervallo di tempo ci è pervenuto il ricordo. Quando la città era governata dal Passerini, un figliuolo di maestro Girolamo Buonagrazia uccise in quella bottega Carlo Serristori, e nei primi tempi dell'assedio Lionardo Bartolini vi minacciò con un pugnale alla gola Giovanni Baldovini, che aveva pronunciata qualche parola contro la libertà (2). Ma anche senza queste testimonianze il nome solo di coloro che vi convenivano al tempo di cui parliamo, ci fa subito intendere che quel luogo, se prima tranquillo, doveva presto trasformarsi in un ritrovo tumultuoso. Oltre a Leonardo Bartolini, che già ho ricordato, giovane dai modi plebei, sempre pronto a dir villanie volgari e a minacciare di

---

(1) *Vita*, pag. 357. Il VARCHI nella *Storia* (I, 215) scrive che nella bottega del Manzano, cartolaio, « riparava in quel tempo la maggior parte de' letterati di Firenze; » ed altrove (pag. 384) che « nella Bottega di Antonio cartolaio, nomato il Manzano, convenivano i primi e più letterati giovani di Firenze a ragionar quasi sempre d'arme o di stato ».

(2) VARCHI, *Storia*, I, 215; e BUSINI, *Vita*, pag. 360.

fare a pezzi chi non amava il governo libero (1), vi convenivano alcuni dei giovani che facevan parte della comitiva di Piero Salviati, di cui già abbiamo detto qualche cosa, come ad esempio Giulianino di Giovambattista Gondi, detto l'Omaccino (2), Giovanfrancesco Antinori, detto il Morticino degli Antinori, giovane arditissimo, violento e scostumato, Antonio Berardi, chiamato l'Imbarazza, il quale non era meno di quest'ultimo impetuoso e proclive alle violenze (3), il capitano Girolamo Ciai, detto il Rossino, « giovane

(1) Vedi BUSINI, *Lettere al Varchi*, pag. 33, 47, 123 donde il Varchi toglie ciò che dice nella *Storia* I, 368 e II, 122 e 123. Vedi anche BUSINI, ivi pag. 259 e VARCHI, ivi II, 261. Del resto sono d'accordo, nel giudicarlo tale, anche il SEGNI ed il NERLI. Finito l'assedio fu confinato e NICOLÒ FRANCO, in una lettera a lui diretta in data di Venezia, a' 4 di novembre 1538, nella quale cerca consolarlo dell'esilio coll'eterno argomento che per i soli colpevoli è temibile, aggiunge: « Ora quanto poi si mostri felice, lo veggiamo in quegli, i quali come voi, nati et allevati ne la libertà d'una degna patria, vedendosi finalmente oppressi da qualche ingiusta potenza, per non vedersi servi dove fur liberi, volontariamente pongono in abbandono i ricetti dove essi nacquero. » *De le lettere di Nicolò Franco scritte a prencipi* etc. In Vicenza, Grossi, MDCIV, c. 255.

(2) Il BUSINI, *Vita*, pag. 357, scrive che questo Giuliano, che poi diventò amicissimo del Varchi, era figlio di Bellicozzo Gondi; ma è certo un errore. Vivevano in quel tempo tre Gondi col nome di Giuliano: Giuliano di Lionardo, Giuliano di Bellicozzo e Giuliano di Giambattista; era perciò facile confonderli. Il Varchi parla, nella *Storia*, del figlio di Bellicozzo e dice che fu capitano al tempo dell'assedio e che per soprannome era detto Capitan Basisi (I, 383; II, 131); e parla anche di Giuliano di G. Battista, dicendolo della compagnia di Piero Salviati (I, 93). Ma quando discorre della propria amicizia con Giuliano Gondi, non dice mai quale fosse il nome del padre di lui. E tuttavia si argomenta che il Giuliano, amico suo, era figlio di G. Battista, ed era la stessa persona con l'Omaccino, quando, a pag. 115 del vol. I, parla di Niccolò Gondi, nato con quel Giuliano che fu suo amico, e da lui più che *fratevolmente* amato; altrove lo chiama Niccolò Gondi, fratello dell'Omaccino (I, 257) e infine (a pag. 193 del vol. II), Niccolò di G. Battista Gondi, chiamato Cocheri.

(3) Delle violenze del Morticino basti ricordare che a sangue freddo scannò un prigioniero di guerra spagnuolo, perchè gli Spagnuoli si rifiutavano di considerare come veri soldati i giovani fiorentini della milizia, e che volle ammazzare Bernardo da Verazzano (VARCHI, *Storia*, II, 154 e 336). Di Antonio Berardi ricorderò che fu uno di quelli che imperversarono nella Chiesa della Nunziata contro le statue di Clemente; che insultò, dicendogli grandi villanie, il vecchio Nardi e che all'impresa del Borgo uccise il primo che uscì dalla porta di Sestino. VARCHI, *Storia*, I, 256; II, 246; III, 83.

il quale ad ammirabile destrezza di corpo aveva maraviglioso ardire d'animo congiunto ». Costui, ancor giovanissimo, essendosi già acquistata, come uomo d'arme, grande reputazione, doveva poco dopo morire in una scaramuccia nella guerra di Napoli, combattendo valorosamente (1).

Molto probabilmente furono quegli stessi amici, con cui il Varchi aveva fino allora condotto vita scapestrata, che lo condussero alla bottega del Manzano. L'Antinori, il Berardi ed il Ciai, si affezionarono subito a Benedetto e gli divennero amicissimi: ma più d'ogni altro carissimo gli diventò Giulianino Gondi. Il Busini, nella *Vita*, dice Giulianino bello e costumato giovane; grazioso giovane lo dice il Valori (2). I modi e i ragionamenti di Benedetto tanto piacquero al Gondi e quelli del Gondi tanto a Benedetto, che in breve diventarono indivisibili e si amarono moltissimo come fratelli.

Questo amico, o piuttosto questi amici, trovati nella bottega del Manzano, sviano purtroppo un'altra volta dallo studio il Varchi, che trova più piacevole conversare e motteggiare nel comune ritrovo del buon cartolaro cogli amici (3), o accompagnarsi con questi nelle loro imprese notturne, che vegliare sui libri; le vie di Firenze tornarono a rivederlo ben presto in compagnia di giovani irrequieti e violenti. Pure egli non si trovò presente alla rissa, che doveva riuscire fatale all'amico suo Giulianino. Questi, una notte, col Morticino degli Antinori e con Ridolfo Ridolfi, appiccò lite, in via Gora presso a Borgo Ognissanti, con alcuni soldati perugini. Causa della contesa era stata una donna con cui l'Antinori aveva qualche pratica. Parole oltraggiose corsero dapprima fra il Morticino ed i perugini, e finalmente il primo mise mano alla spada, i due amici lo imitarono e la zuffa si fece ge-

(1) Varchi, *Storia*, I, pag. 211.

(2) Busini, *Vita*, pag. 357; Valori, pag. 23.

(3) Il Busini, *Vita*, pag. 431, racconta come avvenuto nella bottega del Manzano questo aneddotto: « Havendo un cittadino fatto segretamente ritrarre una bella donna, sua parente, e volendosi partire dal Manzano, disse: Io voglio ire a vedere la mia innamorata, la quale non è vostra parente; gli rispose (il Varchi): e quando ella fosse, voi non l'havreste mai se non dipinta ».

nerale. Giulianino, più degli altri ardito, si era coraggiosamente gettato nella mischia; e mentre uno de' compagni fuggiva e l'altro lentamente si ritirava, egli invece continuava a far fronte agli avversari. Si trovò alla fine solo, circondato dai perugini colle spade puntate contro di lui, ed egli persistè a difendersi, finchè gli si ruppe fra le mani la spada e cadde. Un prete, che era sergente e che non lo conosceva, gli fu sopra e gli diede più coltellate nella testa. Gli amici suoi, tornati finalmente indietro e trovatolo così malconcio, lo riportarono a casa (1).

Queste risse, queste violenze non solo accadevano allora di frequente, ma restavano impunite, perchè grandissimo era il disordine che a quel tempo regnava nella città. Il minaccioso avanzarsi delle schiere tedesche del Borbone, che dicevano di voler porre a sacco Roma e Firenze, aveva fatto perdere al governo la necessaria forza ed energia per mantenere la interna tranquillità. Si chiedevano da ogni parte armi a difesa propria e della patria; si facevano crocchi nelle piazze e nelle vie; si discorreva animatamente; la colpa di lasciare indifesa la città cadeva tutta sopra coloro che avevano in mano la cosa pubblica, e di questa nuova ragione d'odio, fatta anche più grave dalla paura dei nemici che si avvicinavano, approfittavano i nemici della casa dei Medici per sollevarle contro la città. Principalmente, e a ragione, veniva preso di mira il cardinale Passerini che, durante il suo governo, avea concentrato in sè tutti i poteri, escludendo dalla cosa pubblica tutti coloro che prima erano soliti avervi parte non piccola, almeno come consigliatori. Egli, ignorante delle cose di stato, non voleva consiglieri; non sapeva fare e non voleva che altri facesse (2). Il sangue dei vecchi Grandi ribolliva contro questo plebeo, prete di provincia, cui era dato tener soggetta la città; ed il loro sdegno, tenuto vivo dalle offese recate ogni giorno alla loro ambizione ed ai loro interessi, accendeva più ardenti e più sincere ire negli animi della plebe e dei giovani Grandi. La sicurezza dell'impunità

(1) Busini, *Vita*, pag. 357-8; Valori, pag. 24; Varchi, *Storia*, I, pag. 115.

(2) Cfr. Guicciardini, *Opere inedite*, vol. V. Firenze, tip. Cellini, 1863. Lettere al Datario in data di Firenze de' 26 e 29 aprile 1527.

faceva più baldanzosi i giovani, i segreti incoraggiamenti del gonfaloniere Luigi Guicciardini, la promessa di dar loro le armi, la carestia e la pestilenza crescevano il malcontento degli animi e il disordine che regnava nella città. Il momentaneo uscirne del Cardinale coi due giovani Medici, per muovere incontro all' esercito della Lega, fu l' occasione favorevole alla sommossa dell' ultimo venerdì d' aprile 1527. Tutte le ire che si erano andate accumulando, scoppiarono ad un tratto; i giovani e il popolo presero allora, per così dire, la mano ai vecchi, i quali, non mirando in fondo che ad ottenere un allargamento di governo, dove la loro operosità ed ambizione avesse modo d' espandersi, ed essendosi illusi di potere a lor posta guidar e trattenere la foga dei giovani e l'impeto popolare, li avean così stimolati che essi stessi alla fine furono trascinati dove non avrebber voluto, cioè ad una rivoluzione violenta, in cui non solo si cercò di togliere il governo al Cardinale, ma i Medici furono anche dichiarati ribelli. Solo l'improvvisa comparsa dell'esercito della Lega distrusse gli effetti di questa rivoluzione, alla quale non pure i vecchi partigiani di un governo di ottimati, ma alcuni altresì dei fautori e amici de' Medici, erano stati costretti, o dalle circostanze o per timore di peggio, a dare il loro assenso. Qual parte prese il Varchi a questo tentativo di rivolta che preludia la rivoluzione di pochi mesi appresso? Diciamolo più brevemente che sia possibile.

Benedetto era allora in Firenze, e non solo era repubblicano, ma anche amico di tutti quei giovani che presero parte attiva o in qualsivoglia modo si fecero notare in quella ribellione. Aveva inoltre particolari ragioni per dolersi del governo mediceo e del Cardinale, il quale non solo aveva lasciata impunita l' offesa ch' egli aveva ricevuto dai Pazzi, ma aveva quasi premiato l' offensore ed a lui aveva imposto di tacere e fattogli promettere di non pigliar mai vendetta di Alessandro nè di alcun altro di quella famiglia. Anche i soldati perugini che avevano ferito a morte Giulianino Gondi, l' amico del suo cuore, erano probabilmente al servizio del Cardinale, e non si trova che fosse loro inflitta pena alcuna o almeno non ne ebbero una equivalente al delitto, se Rossino Ciai

sentì poi, durante la guerra di Napoli, la necessità di vendicare da sè medesimo la memoria dell' amico (1).

Il ferimento di Giulianino era accaduto pochi giorni prima del tumulto, e proprio quando il popolo imperversava nella piazza e in Palagio attorno alla Signoria, impaurita e incerta del da farsi, il Varchi seduto al capezzale dell' amico, lo vedeva pallido e sofferente per le ferite riportate, ne udiva i lamenti e il suo cuore commosso si riempiva di pietà per lui e di odio contro i suoi feritori. Certo dalle ampie finestre del palazzo de' Gondi, vicinissimo a quello della Signoria, arrivava sino a lui il frastuono delle grida contro il Cardinale, contro i Medici, contro la tirannide, ed egli dovea seguire con l' animo i tumultuanti e augurarsi che finalmente si compissero, insieme con la vendetta sua e del Gondi, i voti che già prima in casa de' Pazzi, dal Manzano, cogli amici e forse collo stesso Giuliano aveva formati per un governo più libero (2). La malattia del Gondi impedì al Varchi di prendere (come forse avrebbe fatto) parte attiva agli avvenimenti di quella giornata che in seguito doveva narrare nella sua storia; tuttavia fin d' allora potè raccogliere i più minuti particolari di questo tumulto da persone che ne erano state *pars magna*. Soltanto ad un doloroso caso di quel dì fu costretto purtroppo ad assistere personalmente, voglio dire alla zuffa che si accese presso il palazzo de' Gondi; dove i soldati posero fuoco alla porta, e avidi non meno di bottino che di vendetta per la difesa che n' aveano fatto quei di dentro, portarono il tumulto e il saccheggio anche nelle stanze dove giaceva il ferito. Baccio Valori intervenne in tempo per liberare da quei predoni la casa, ma non per impedire che il malato ne ricevesse un forte spavento: poco dopo il tumulto Giuliano Gondi moriva nelle braccia di Benedetto. Il triste episodio vien raccontato assai lungamente dal Varchi, il quale però si serve anche in questo racconto non tanto della sua memoria quante di notizie attinte da altri.

La morte dell'amico afflisse profondamente il Varchi, il quale,

---

(1) Varchi, *Storia*, I, 211.

(2) Varchi, *Storia*, I, 115-16.

vent'anni dopo, avendo a narrare il tumulto del '27, non lasciò di far menzione, per quanto con fredde e rettoriche frasi, del suo amore e del dolore provato per quella morte. Firenze gli pareva vuota, nè gli altri amici bastavano a consolarlo. I versi ch'egli compose in quel tempo (1), (benchè bisogni andar cauti a gabellare per vero tutto quanto si diceva nel linguaggio poetico del secolo XVI), ci fanno testimonianza dello stato dell'animo suo:

---

(1) I sonetti, editi dal Varchi in morte di Giuliano Gondi, sono certamente scritti in quel tempo e son sei, dei quali quattro sono indirizzati ad altrettanti suoi amici d'allora: Lorenzo Libri, il capitano Girolamo Ciai, detto il *Rossino*, Benedetto Busini e M. Antonio dell'Allegretto; il sonetto a quest'ultimo è evidentemenje scritto un po' più tardi degli altri (vedi pag. 67-69 della parte I dei *Sonetti* cit.). Nel sonetto *a*, a pag. 67, dice: « dopo il mille il bel Giulio al mondo solo | Nel cinquecento e ventisette, a punto | L'ultimo dì d'aprile al ciel sen gio. » Vedi anche in CARMINA *quinque Hetruscor. poetarum*, (Florentiae, apud Juntas, MDLXII, pag. 137) il 2° epigr.: *Sub imagine Julii Gondii.* Il Cugnoni nella *Scuola Romana* (anno III, num. 1, nov. 1884) ha cominciata la pubblicazione del codice Chigiano, I, VII, 264, che ha per titolo: *Poematum Benedicti Varchij Pars Prior, Ex biblioteca Hannibalis Cari,* ed il quale (dice l'Editore) contiene oltre 170 epigrammi latini inediti del Varchi. I tre componimenti finora pubblicati sono diretti a Giuliano Gondi, quando era ancor vivo e si trovano anche a c. 38-39 del Cod. II, 8, 141 della *Bibl. Naz.* di Firenze, disposti nello stesso ordine che nel Chigiano e seguiti (come probabilmente lo saranno nel Chigiano) da altri cinque componimenti inediti e dal cit. epigr.: *Sub imagine*, etc. I cinque comp. ined. com.: 1° *Dii superi, quos nulla latent mortalia facta;* 2° *Jule, diu nobis non frustra credite amice;* 3° *Jule, meis oculis et me mihi carior ipso;* 4° *Si quando, mi Jule, tuis fuit usus amicis;* 5° *Praestat Siconius me occidere, dum mihi de se.* Vedi, a c. 45 dello stesso Cod. II, 8, 141, un epigramma sulla tomba di Giuliano Gondi che com.: *Si mortalis eras, unde illud, candide Juli;* e nella prima carta 22 distici, pure diretti al Gondi, che com.: *Dum te defessum studiis curisque gravatum | Me sine ab urbe procul Signia rura tenent | Et sine me campis solus spatiatus apertis | Perfrueris coelo liberiore diu | An ne tibi effluxit nostrum de pectore nomen? An sumus, ut quondam, semper in ore tuo?* In questo componimento il Varchi ripete che nulla gl'importa delle ricchezze, nè gli duole d'esser povero; consiglia il Gondi, che ha avi illustri e ricchezza, a ricordarsi che queste non possono nulla e che nulla è più giocondo degli studi, e finisce: *Ergo tam sanctum fidumqne sequamur amorem | Et simul incoeptum perficiamus iter.*

Dopo te nulla piacque agl' occhi miei,
Nè cosa è più quaggiù che mi diletti;
Chè teco e nacque e morì il viver bello (1).

Vorrebbe anche il Varchi morire e si lagna perchè la morte che gli ha tolto « il bel Giulio » tiene lui per forza congiunto al terren velo (2). A che giova avere altri amici, se nessuno sarà mai degno di tenere il luogo del

.... buon Giulio a cui non hebbe eguale
Nè havrà 'l mondo? (3)

Francesco Soderini, che pure era amico suo da un pezzo, giovane ricchissimo di buone speranze, non gli pareva che potesse fare buona riuscita, sia perchè troppo ricco, sia perchè senza lettere (scrive il Busini nella *Vita*); o sia piuttosto perchè era uno *scioccone*, epiteto che in tempi diversi gli applicarono il Cellini e il Busini (4), con così maraviglioso accordo da non permettere più il menomo dubbio che sia applicato al Soderini con giustizia. Le amicizie, conviene notarlo, i letterati stringevano a preferenza con quei giovani, che (come osserva giustamente il Canello) (5) ad altre attrattive aggiungevano ingegno animoso e gagliardo, e pronto ad accogliere ogni novità di pensiero. Forse Antonio Berardi ch'era splendido, valoroso e intelligente e che il Varchi amava, avrebbe potuto consolarlo colla sua amicizia, ma egli non era mai fermo

(1) Sonetto *b*, pag. 67.

(2) Sonetto *b*, pag. 68, « bel Giulio » è chiamato anche nel sonetto *a*, pag. 67 (come vedemmo) e nel *b*, pag. 69.

(3) Sonetto *a*, pag. 69.

(4) Busini, *Vita*, pag. 358. Il Busini, nel 1551, scrive: Morì poco poi quello scioccone di Messer Francesco Soderini che non fece mai la migliore opera che lasciare mille scudi d'entrata a Messer Tommaso e ne farà bene la Cecca Siciliana (*Lettera al Varchi*, pag. 233). E il Cellini (*Vita*, vol. I, pag. 386; Firenze, 1829): « E' mi veniva a vedere ogni giorno una volta almanco un certo iscioccone, chiamato Messer Francesco Soderini ». Nè migliore opinione, sebbene non usi la stessa parola, sembra averne il Caro nelle sue lettere. Cfr. Lettere al Varchi dell'ultimo d'ottobre 1534 e del 5 gennaio 1533 (?) edite nelle *Prose fiorentine*, Parte IV, vol. II, num. IX e XXIV.

(5) *Storia delle Letter. Ital., nel sec. XVI* (Milano, Vallardi 1880), pag. 21.

in nessun luogo: ad ogni momento si metteva in viaggio, sicchè il Varchi non poteva mai godere della sua conversazione e amicizia. (1) A queste ragioni, per le quali il Varchi doveva vivere malvolentieri in Firenze, si aggiunga lo scoraggiamento generale, di cui presenta sempre l'aspetto una città in cui abbia abortito un tentativo di rivolta e che allora si leggeva sul viso di tutti, principalmente degli amici del Varchi, che più nella rivolta avevano sperato. E lo scoraggiamento ch'è pur troppo una delle più contagiose malattie, più facilmente si comunica a chi, come era il nostro Benedetto, già per altre sciagure ha l'animo addolorato.

Intanto vi era chi sollecitava il Varchi ad abbandonare la città. Antonio Allegretti (2), suo amico, che allora si trovava in Firenze e che già forse a quel tempo era entrato al servizio di monsignor Giovanni Gaddi, dovendo andare a raggiunger questo a Venezia, pregava il Varchi ad accompagnarvelo. E Benedetto non rifiutò, sia perchè volesse togliersi a quei luoghi, sia perchè pensasse esser ormai tempo che quegli studii, che gli erano costati tanto tempo, fatica e danari, cominciassero a produrre qualche frutto.

---

(1) BUSINI, *Vita*, pag. 358. L. PASSERINI pubblicò nel *Propugnatore* (Tomo VIII, Parte II) una *Scrittura sui fuorusciti*, scritta probabilmente da una spia che dimorava in Roma parecchi anni più tardi del tempo di cui ora parliamo. In essa si trova il seguente giudizio intorno al Berardi: « Antonio Berardi è un giovane che sempre gli è paruto esser savio: la casa sua non è di molta qualità in Firenze. Rimase putto quando suo padre morì, e li restò 4 m. scudi contanti. Essi dilettato andare attorno in Levante, in Ponente mostrando negotiare e fare il mercante; e, per haversi voluto far capo di questi fuorusciti, ha consumato parte del suo capitale: e quel poco che li resta, si ingegna allogarlo più presto a 22 che a venti per cento qui in Roma ».

(2) Questo Antonio dell'Allegretto o Allegretti è lo stesso che (secondo ciò che ne scrive il Razzi) avrebbe composta una biografia del Varchi, perduta fino dal sec. XVI. Intorno alle sue relazioni col Varchi, vedi le lettere del Caro a quest'ultimo (*Lettere famigliari di A. C.*, pubblicate da A. F. Seghezzi e stampate in in Padova, Comino, CIO. IO. CC. XLIX v. I e III), Il Caro gli fu amico e collega nella casa del Gaddi, e con lui ne pianse la morte in una lettera del 22 ottobre 1542 (*Lett. Fam.*, I, n° 92). Più tardi la loro amicizia si ruppe: vedi la lettera del Caro all'Allegretti, in data del 18 aprile 1550 (*Ivi*, I, n° 193). L'amicizia col Varchi durò invece fino agli ultimi anni.

Non lo trattenevano vincoli d'amicizia: non aveva più padre, nè madre, e un suo fratello, giovane ancora, era morto qualche tempo prima del Gondi (1). Aveva altri fratelli e sorelle, che forse pesavano sulle sue spalle (2), ed egli non era ricco: anzi molto probabilmente, nella vita allegra menata fino allora con giovani di condizione più agiata della sua, aveva intaccato il patrimonio lasciatogli dal padre e forse era già incominciata quella lenta e continua dispersione dei beni della sua casa che dopo molte traversie e sventure di Benedetto, dovea finire per lasciare lui senza una casa o un podere. Cominciava a comprendere il Varchi che, se poteva essere fin d'allora cosa utile per lui trovare un padrone, ciò sarebbe col tempo divenuta una necessità.

(1) Vedi il primo epigramma al Gondi nel num. cit. della *Scuola Romana: Si tibi nota forent mea multa incommoda, Juli,* | *Et miser in quanta verser amaritie* | *Ob carum fratrem, mihi post utrumque parentem* | *Ereptum, cui non barba vigebat adhuc,....* Questo stesso fratello e i genitori sono ricordati anche in altre poesie del nostro. V. *Carmina quinque Hetrusc. poet.*, Vinegia 1562, pag. 137. — V. *Cod. II*, 8, 141 della *Bibl. Naz.* di Firenze a. c. 3, e a. c. 5. I versi di questo luogo ci permettono di supporre che questo fratello (che non compare negli alberi genealogici della famiglia del Varchi) sia quello stesso del quale il Busini (*Vita*, pag. 352) scrive: « Antonio, seguitando l'arte del soldo, chiamato secondo il costume de' giovani fiorentini Toto da Montevarchi e divenuto fortissimo della persona e coraggioso molto, poichè ebbe acquistato credito assai di buon soldato e danari infiniti nel sacco di Genova (*avvenuto il 30 marzo 1522*), si morì in Pisa, dove era stato posto alle stanze per invernare, d'una acutissima febbre accompagnata d'una profondissima sonnolenza ».

(2) Gli altri fratelli del Varchi erano un Giambattista ed un Ser Bernardo, come appare dai libri del *Catasto* (vedi pag. 18, n. 2): le sorelle di Benedetto erano tre: Maddalena maritata a Carlo Filiromoli, Maria a Francesco Bardi e Lucrezia a Fronte de' Fronti. Del primo dei fratelli di Benedetto, il Busini (*Vita*, pag. 351) scrive: « Batista tolse dua moglie, e lasciato della seconda che fu di quelli di Dino, consorti de' Pucci, alcuni figliuoli assai poveri, si morì, essendo podestà d'una terra in Campagna di Roma ». Ser Bernardo è probabilmente « quel figliuol solo che fu poi prete » che lo stesso Busini (ivi) dice nato dalla prima moglie di Ser Giovanni, e che nella pagina seguente, parlando della infanzia di Benedetto, chiama « il primo figliuolo di Ser Giovanni, che era già fatto prete ». Dei tre fratelli del Varchi il Busini scrive non solo che ser Giovanni spese, per farli studiare, molti denari senza profitto alcuno » (*Vita*, pag. 353), ma anche che « tutti e tre per diversi accidenti non solamente erano lontanissimi dalle lettere, ma eziandio diventorno oziosi giovani e di perduta speranza ».

L'Allegretti persuase facilmente il Gaddi ad accogliere per famigliare nella sua casa il suo giovane amico, tanto più che non gli erano forse ignoti nè il nome nè gli studi del Varchi (1); e così Antonio e Benedetto partirono di Firenze, probabilmente verso la fine del giugno 1527. Si trovò dunque il Varchi in Firenze anche a quella pacifica rivoluzione che trasformò, principalmente per opera del Capponi, di Filippo Strozzi e degli ottimati, la signoria medicea in governo largo. Non possiamo dire, perchè non ce n'è pervenuto alcun ricordo, con quale animo il Varchi assistesse a questa rivoluzione, che compiva, almeno in parte, i suoi voti di cittadino amante di libertà: ma dalle osservazioni fatte fin qui si può dedurre che egli, come la maggior parte dei cittadini, ne fu lieto; se pure, e anche di questo bisogna tener conto, l'animo suo, afflitto ed oppresso da tanti dolorosi pensieri, gli permise di prestare tutta l'attenzione a quelle pubbliche vicende.

Non poterono i due amici non solo recarsi subito a Venezia, ma nemmeno uscire dal territorio fiorentino, avendoli trattenuti il pericolo che correva un amico del Varchi e forse anche dell'Allegretti. Bacciotto del Sevaiuolo, che noi già conosciamo, aveva compiuto una di quelle belle imprese che, come abbiamo visto, non erano insolite frà la gioventù di que' giorni. Trovandosi in Lari, aveva, probabilmente in rissa, ucciso uno del paese, e quei terraz-

(1) Non è difficile che del Varchi al Gaddi abbia parlato Lodovico Martelli, il quale poco prima, fuggendo da Firenze, si era fermato a Roma in casa sua. Il Gaddi infatti nella dedica delle *Opere di* LODOVICO MARTELLI, *corrette e con diligentia ristampate* (in Firenze, MDXLVIII), parla di un sonetto di Lodovico « che alli giorni passati mi venne alle mani, scrittomi da lui (secondo che si può considerare) nel partirsi da Roma dove poco avanti la rovina di quella ultimamente lo viddi ». E a questo proposito noterò come una prova anche più decisiva della lettera del Tolomei alla Marchesana di Pescara, in data del VII d'aprile MDXXXI (*Lettere di* C. TOLOMEI, in Venetia MDLXXVIII, c. 49 t.) che Lodovico Martelli morì nel 1527, poco dopo il sacco di Roma, si ha nel seguente epigramma del Varchi che si legge a c. 43 v., del Cod. II, 8, 141 della *Bibl. Nazionale* di Firenze: *Te, Martelle, etiam, Medices post funera Martis,* | *Impia crudeli fata dedere neci* | *Ne foret aut armis qui iam defendere posset* | *Italiam, aut Tuscis nobilitare modis.* La morte di Giovanni de' Medici, cui qui si allude, avvenne il 30 dicembre 1526.

zani ne avevano preso tanto sdegno che postegli le mani addosso avean voluto per forza che il Podestà di Lari lo condannasse, senza tener conto che Bacciotto, non so per qual ragione, era sottoposto alla giurisdizione dei Nove della Milizia. Mentre altre persone, fra le quali Ser Guglielmo da S. Giovanni (1), si adopravano perchè i Nove intervenissero, il Varchi, avendo saputo che quelli di Lari non aspettavano, per eseguire sul misero Bacciotto la sentenza del loro Podestà, se non l'arrivo del maestro della giustizia, e che questi era a Meleto, quivi a forza lo trattenne, e così i Nove ebbero tempo di salvare dalle mani degli indignati uomini di Lari l'amico suo. Così per opera del Varchi, il Sevaiuolo che dalla fortuna sembrava destinato a perire per le mani del boia, scampò per altri dieci anni alla morte (2). La causa che dopo ciò impedì ancora al Varchi di preseguire il suo viaggio per Venezia, non ci è nota; molto probabilmente fu costretto a venire a Firenze per assistere l'amico presso i Nove e giustificarsi della violenza commessa trattenendo, come dicemmo, il ministro della giustizia: poi verso la fine di agosto dello stesso anno 1527 lo troviamo in compagnia dell'Allegretti nelle vicinanze di Bivigliano. La pestilenza che dal 1523 era sempre andata temporeggiando, come scrive Gesmondo della Stufa (3), ad un tratto si fece nel 1527 tanto violenta che, mentre prima si scoprivano di peste cinque o sei casi il dì, verso il San Giovanni se ne cominciarono a scoprire venti e venticinque; nel luglio si arrivò a duecentocinquanta, e nei pri-

(1) Vedi la lettera, già citata, di ser Guglielmo: « Diceami (Bacciotto) che io facessi conto che tutto quello che egli haveva, fussi così mio come suo, perchè gli pareva havere la vita prima da Dio et poi da noi dua, perchè ci risolvemmo di andare a Lari quando fu quel suo caso, et operammo quanto sapemmo et potemmo in suo beneficio; affermandomi che dal suo ser Piero Vannetti era stato di tutto ragguagliato. Onde, quando dipoi andò a Bologna, la prima lettera che egli mi scrisse tutta amorevole et più che da fratello, cominciava in questo modo: *Optime amicorum nostrae pars maxima vitae. Summa idem vitae, causa salusque meae.* Questa lettera ha due indirizzi: « a Benedetto Varchi alla Corte e « a M. Lionardo Stati »; e forse fu diretta a quest'ultimo perchè la consegnasse a Benedetto. Ha la data di Firenze 23 settembre 1564.

(2) Busini, *Vita*, pag. 349.

(3) *Discorso della peste.* Ms. Mgb., Class. XXIV, cod. pag. 375-88.

mi d'agosto a trecento, e così per tutta l'estate andò la peste estendendosi per la città. Per queste cagioni fuggirono molti cittadini da Firenze riparando nelle ville; e anche il Varchi e l'Allegretti, tralasciata affatto per allora l'andata a Venezia, si erano fermati a Bivigliano: dove nella villa d'Ugo della Stufa, aveva pure cercato un rifugio contro la peste Annibal Caro con Lorenzo ed Antonio Lenzi, suoi discepoli. Quivi,

> Tra questi colli, in questi boschi, dove
> Giace superbo Bivigliano altero,
> D'ombre, d'acque, di fior, di frutti adorno (1),

posto sopra il fianco occidentale di quel monte Asinaro o Senario che s'erge, alto e superbo. fra il Mugnone e il solitario Monte Morello, ed al quale « quei verdi ed alti abeti e pin fanno ghirlanda (2) », incomincia uno strano idillio d'amicizia o d'amore. Mentre il Varchi ed il Caro stringevano quell'amicizia che solo la morte doveva rompere, e per rendere meno triste la solitudine,

> Fra queste erbette verdi, al dolce suono
> Di queste vive fonti, in questi boschi (3)

leggevano insieme e commentavano le opere di Cicerone ed il Canzoniere dell'amante di Laura, il Varchi vedeva intorno a sè correre e trastullarsi i due giovani Lenzi, dei quali Lorenzo divenne suo amico e fu da lui cantato nel suo Canzoniere e altrove col nome di Lauro, come nel Petrarca era stata cantata Laura. Non per nulla il Varchi era un umanista!

Io non posso trattenermi molto a cercare di proposito se il Varchi petrarcheggiando non solamente dipinga un amore divino,

---

(1) VARCHI, *Sonetti*, Parte II, n. 70.

(2) Ivi, Parte I, n. 249.

(3) Ivi, n. 277.

(4) Che il Lenzi sia il *Lauro*, lo dice il Busini (*Vita*, pag. 361): « Il Lenzi il quale egli ha tanto meritatamente celebrato ne' suoi versi latini e toscani... » E altrove (pag. 415): « Compose quei bei sonetti pastorali che si leggono, e quelli ancora che, sotto il nome di Lauro, sono in onore di messer Lorenzo Lenzi ». Ed il Salviati nella orazione funerale pel Varchi (pag. 22): « M. Lorenzo Lenzi, nelle rime del Varchi, sotto nome di Lauro, del continuo celebrato... ».

altamente spirituale, e del tutto fuori della realtà umana, ma anche di fatto ami il Lenzi di un amore puro e santo, quale deve essere l'amore del maestro per un discepolo amoroso ed intelligente; oppure se i versi del Varchi nascano da uno stato patologico. Sarebbe per ciò necessario un lungo studio oltrechè sull'opera poetica del Varchi, su quella di tutti i petrarchisti, ove si cercassero le relazioni positive fra i loro amori e il rappresentarli ch'e' fanno nei loro canzonieri; e io debbo lasciare questo studio a chi vorrà occuparsi del Varchi come letterato.

Qui, pel giudizio sullo storico, basti ciò che degli amori e delle amicizie del Varchi giovane fu detto; lasciamo da parte quanto potremmo osservare sugli Asoloni del Bembo, codice dell'amor platonico, e, col Canello e contro il Canello, sulle vicende dell'amore in generale nel cinquecento, considerate in relazione colla vita del Nostro; omettiamo pure le prove dirette e indirette delle tendenze amorose di lui, desunte da fonti edite e inedite, le accuse che gli sono state mosse e le difese ch'egli fa di se, e usciamo finalmente da questo pelago fangoso a più spirabil aere.

La dimora di Bivigliano giovò a rialzare lo spirito del Varchi: la nuova amicizia gli fece, se non dimenticare, almeno rendere meno acerbo il dolore della perdita fatta colla morte del Gondi. Non desidera più la morte:

> L'alma che chiusa del terrestre velo
> Grave a se stessa e quasi morta giacque,
> Destossi in un momento, anzi rinacque (1).

Non so se da Bivigliano, passato l'autunno, tornò il Varchi a Firenze. Il cardinal Gaddi, intanto, zio del Lenzi, con molta probabilità gli dovea chiedere di mantenere la promessa recandosi a Venezia, dove egli ancora si trovava e dove già forse si era recato l'Allegretti; e poichè la peste, verso i primi di marzo del nuovo anno, avea ricominciato ad infierire (2), il Varchi si decise finalmente a prender la via di Venezia.

---

(1) Sonetto 58, Parte I.

(2) Gismondo della Stufa, op. cit.

Il 10 marzo del 1528 partiva da Firenze messer Bartolomeo Gualterotti alla volta di quella città, dove andava a succedere ad Alessandro de' Pazzi, oratore presso quella repubblica. Col seguito dell'oratore si accompagnarono Carlo Lenzoni ed il Varchi e con lui giunsero a Venezia (1). Così il Varchi ebbe il primo padrone. Entrato nella famiglia del Gaddi, vi restò per un anno (2). La casa del Gaddi avrebbe dovuto essergli gradito soggiorno, perchè monsignor Giovanni era non solo uomo dotto e appassionato raccoglitore di oggetti d'arte e di antichità, ma anche un vero mecenate. Egli seguiva le tradizioni della sua nobile famiglia, che il Varchi nella sua *Storia* ricorda fra quelle che in Firenze vivevano splen-

(1) Il Gualterotti, sotto la data dell'11 marzo 1527 (*St. Fior.*), scrive: « Carlo Lenzoni venne la mattina, con Benedetto da Monte Varchi, per venire con esso noi a Venetia ». Che il Gaddi poi fosse colà, anche questo si rileva dalle lettere del Gualterotti, che fra le persone che lo vennero a visitare al suo arrivo in Venezia, ricorda anche M. Giovanni Gaddi. Mgb. II, III, 103.

(2) La cronologia da me seguita in questa parte della biografia del Varchi richiede un pò di spiegazione. Il Razzi non accenna menomamente a questi viaggi. Secondo la sua narrazione, il Varchi, durante la nuova repubblica, fino all'assedio di Firenze e a tutto il principato di Alessandro, non si sarebbe mai mosso da Firenze; cosicchè avrebbe coi propri occhi veduto quasi tutti i fatti narrati nella sua *Storia*. Ma è certo grave errore, perchè non solo ci son documenti che ci attestano dell'assenza del Varchi in questo tempo, ma ne abbiamo anche la sua stessa confessione nella *Storia*. Ma il racconto del Busini, inesatto quanto alla cronologia, per ciò che riguarda i fatti, è quasi interamente confermato dai documenti e dalle parole stesse del Varchi. Scrive egli, in un luogo della *Vita*, che, invitato dal Gaddi, il Varchi in compagnia dell'Allegretti partì da Firenze, ma furono ambedue arrestati nel loro viaggio dal caso di Bacciotto; e che « l'anno di poi, che fu gran pestilenza in Firenze e per tutto il resto d'Italia », il Varchi andò col Gaddi e stette con lui un anno, poi tornò a Firenze. In un altro luogo scrive che il Varchi « l'anno della peste », fu alla villa di Bivigliano col Lenzi e col Caro. Conviene mettere d'accordo queste due affermazioni. La peste in Firenze ebbe due periodi di violenta strage, dall'agosto al novembre del 1527, e al principio di quaresima del 1528 sino a mezzo l'ottobre. È evidente che l'*anno della peste* e la *gran pestilenza* del Busini non possono indicare uno solo e medesimo periodo. Ora noi vedemmo dal sonetto 36 della parte I, che appunto nell'Agosto del 1527 il Varchi conobbe il Lenzi e, da una lettera di B. Gualterotti, che il Varchi stesso, nei primi di marzo 1528, andò a stare a Venezia in casa del Gaddi: onde appare evidente che per l'*anno della*

didamente. A Venezia il Varchi stette poco. Quando egli vi arrivava, il Papa già era fuggito da Castel Sant'Angelo ad Orvieto, dove si andava raccogliendo intorno a lui la corte che il sacco delle milizie imperiali aveva dispersa per l'Italia. Anche il cardinal Giovanni, chierico di camera, dovette presto tornare presso il Papa; e noi troviamo che verso la metà di maggio 1528, il Varchi dalla corte pontificia in Orvieto manda a Ruberto Strozzi notizie del Papa e di Sciarra Colonna (1). Da Orvieto il Varchi, in compagnia del

peste deve intendersi nel Busini il periodo violento della peste del 27, e per la *gran pestilenza* quella del 1528. Resta a sapere quando noi dobbiamo collocare il fatto di Bacciotto. Nelle carte dei Nove non si trova nulla, ma il racconto del Busini non può esser messo in dubbio perchè confermato dalla lettera di ser Guglielmo. Il Busini scrive che il Varchi andò dal Gaddi *l'anno di poi* al fatto del Sevaiuolo, perciò noi siamo condotti al 1527, l'anno stesso della dimora del Varchi a Bivigliano. Quale dei due fatti va messo prima: l'incontro col Lenzi o il caso di Bacciotto? Per varie ragioni io ho creduto di collocare prima quest'ultimo. La causa della partenza del Varchi da Firenze, la prima volta, è stata, a dir del Busini, il dolore per la perdita del Gondi, ma il viaggio fu interrotto dal caso del Sevaiuolo. Se si suppone che l'impedimento alla partenza sia dopo la dimora a Bivigliano, bisogna supporre anche che la partenza sia avvenuta dopochè il Varchi già si era consolato della morte di Giuliano, ed in tal caso non ha più ragione di essere la causa della partenza assegnata dal Busini. Inoltre se noi vogliamo accettare la causa della partenza notata dal Busini, sembra più probabile che il Varchi partisse poco dopo la morte del Gondi, avvenuta l'ultimo dì d'aprile del 1527: se fosse partito dopo la dimora a Bivigliano, essendo durata la peste che colà lo trattenne, dall'agosto al novembre, sarebbe invece partito soltanto negli ultimi mesi dell'anno. Io penso che la prima partenza del Varchi da Firenze, e quindi il caso di Bacciotto, sia anteriore all'agosto del 1527, e posteriore al giugno dello stesso anno, perchè quando il caso di Bacciotto avvenne, già esisteva il magistrato dei Nove della Milizia che fu creato l'undici giugno 1527. L'errore del Busini, tanto nella *Vita* quanto nell'*Abbozzo*, consiste tutto nell'affermazioue che il Varchi, quando morì il Gondi e quando partì da Firenze, avesse 26 anni, che verrebbe a essere l'anno 1529. Errore molto strano invero, e che potrebbe, a chi non vi badasse, essere causa di grande confusione, perchè per esso i fatti vengono spostati di due anni. Ma questo errore non è dimostrato tale dai fatti stessi che il Busini racconta, e dalle altre date che sappiamo con certezza esser sicure.

(1) « Sciarra Colonna, per lettere di m. Benedetto da Monte Varchi a m. Ruberto Strozzi, esser riscattato, e che 'l Papa faceva gente ». Così si legge nello spoglio del Registro di lettere dell'Ambasciatore Gualterotti, pag. 51.

Gaddi, seguendo sempre la Corte Pontificia, andò a Viterbo; e nei primi d'ottobre era già in Roma, dove finalmente il Papa, dopo tanti mesi, osava riporre il piede (1). E qui arrestiamoci un po'.

Il lettore che ora ritrova il Nostro tra i famigliari d'un Cardinale alla corte di Clemente VII, deve essere non poco sorpreso dopo quanto ho detto di lui e delle sue idee politiche. Il giovane eloquente, che era riuscito a guadagnarsi l'animo dei Pazzi con discorsi di libertà, l'amico dei più ardenti fautori della rivoluzione che aveva tolto ai Medici Firenze, il compagno di coloro che con Piero Salviati erano stati la causa prima, coi loro continui disordini, del debole governo del Passerini, non pare si dovesse trovare a suo agio alla corte del papa. Dopo l'andata di Clemente ad Orvieto si erano sempre più intorbiditi i rapporti tra esso ed i fiorentini. In Firenze erasi fatto divieto a Niccolò Capponi di comunicare con lui; ed i giovani, fatti più baldanzosi che mai, cominciavano ad imporsi ai Magistrati e avevano voluto le armi. L'accorrere ad Orvieto, dopo l'andata colà del pontefice, di molti cittadini fiorentini, aveva destato grandi sospetti. Alcuni giovani, probabilmente la compagnia di Piero Salviati, avevan gettato a terra le statue di Leone e di Clemente: dagli edifizi erano stati tolti gli stemmi medicei; le rappresaglie contro i partigiani dei Medicei si facevano più frequenti; e quasi sempre fra gli autori di questi fatti noi incontriamo il nome di qualche antico amico o compagno del Varchi. Or perchè egli, invece di unirsi con loro, dimora col loro nemico? Chi pensi quanto sospetto dovea destare la dimora di un fiorentino dove si trovava il pontefice, comprenderà facilmente come il Varchi, stando presso il Gaddi, dovesse scadere nell'estimazione dei suoi concittadini.

Ma non stette egli un pezzo alla corte del papa. Ai primi del 29 abbandonò il Cardinale e tornò a Firenze. La ragione che il Varchi adduce di questo suo ritorno in patria, non è però che desiderasse condividere la sorte dei suoi concittadini, contro i quali, fino d'allora, sembrava che il papa volesse al tutto rivolgere le forze degl'imperiali, ma sibbene che egli fu « assai tosto ristucco

(1) VARCHI, *Storia*, I, 353.

del vives della corte (1) ». Crediamogli dunque; poichè anche altre volte ci occorrerà di notare com' è' non fosse troppo tenace osservatore delle proprie opinioni politiche. Più che il cittadino fiorentino, in Roma si era trovato male l'uomo e il letterato. Forse ha ragione il Cellini quando scrive (2) che il Gaddi « si dilettava grandemente della virtù, con tutto che in lui nessuna non ne fosse »; e quando, in certi episodii, rappresenta il Gaddi come un egoista, mecenate e protettore delle persone virtuose solo per vanità e per proprio vantaggio e incapace di affezione vera per coloro che, servendolo, consacravano la loro vita, l'intelligenza, gli studi alla sua grandezza. Bastò che il Cellini sembrasse dover certamente morire, perchè il Cardinale, (che prima si era mostrato pronto a proteggerlo ed aiutarlo in ogni occorrenza, conoscendolo uomo ingegnoso e da cavarne vantaggio, se sfruttato a tempo, per la sua casa e la sua fama), non gli avesse più un riguardo al mondo e solo pensasse a trarre dalla sua morte il maggior possibile vantaggio (3). Il Varchi era anche in condizioni peggiori del Cellini, perchè non aveva la sua celebrità e non era come lui famigliare, assiduo frequentatore della casa e non più, ma un vero e proprio servitore. Anche il Caro che, dopo il Varchi, entrò a' servigi di monsignor Giovanni e vi rimase molti anni, non pare che gli si affezionasse mai troppo, nè che lo trovasse un buon padrone. Erani parecchi anni ch'e' lo serviva ed il Cardinale lo trattava ancora duramente e con certi umori che fu alla fine costretto, benchè si trovasse in gran bisogno, a lasciar la casa: nè vi tornò che per interposizione di monsignor Guidiccioni che si fece promettere dal Gaddi d'essere in avvenire miglior padrone (4).

Ma oltre che il padrone era cattiva bestia, anche i servigi ch'egli pretendeva, dovevano parere al Varchi troppo umili, troppo gravosi e al tutto disformi dalla sua indole e dai suoi studi. Nessun biografo suo ce lo dice, e non ce n'è pervenuta alcuna testimo-

(1) Ivi, 383.

(2) *Vita*, Firenze, Piatti, 1829, I, 219.

(3) Ivi, 366-67.

(4) Lettere del Caro al Varchi. Ediz. Seghezzi, vol. III, pag. 43.

nianza del tempo, ma noi possiamo argomentarlo dalle lettere e dai lamenti dello stesso Caro, succedutogli in quel posto, e dalle ragioni che allegò in seguito lo stesso Varchi per non tornare col Cardinale. Era un ufficio che teneva ad un tempo del segretario, dell'uomo di fiducia, dell'agente d'affari e del cortigiano. Scrivere e legger lettere fino alla mezzanotte e più tardi, trattare tutti gli interessi i più intralciati, magari di scavi e di miniere in cui monsignor Giovanni sperava d'aver trovata una fonte inesauribile di ricchezza, e da ultimo far la corte al cardinale Niccolò, il più potente e autorevole soggetto della famiglia, da cui Giovanni sperava sempre qualche cosa e principalmente la rinuncia in favor suo dell'arcivescovado di Cosenza. E fare la corte al cardinale Niccolò voleva dire accompagnarlo nelle cavalcate, quando andava alla corte, cercare di non infastidirlo, trattando gli affari del padrone, che alle volte richedevano un andirivieni continuo da questo a quel palazzo; adoprarsi in tutti i modi in favore di monsignor Giovanni, introducendo opportunatamente il discorso delle sue lodi, essergli di piacevole compagnia, perchè il diletto ch'egli provava nella compagnia dei familiari, lo mantenesse sempre ben disposto verso il padrone.

Talvolta anche accadeva ch'e' dovesse cavalcare improvvisamente fuor di Roma per visitare i fondi del padrone, ed anche per vendicare insulti. A tutto questo si aggiungano gli alti e bassi continui dello stato economico del Gaddi, ora ben provvisto e splendido, e ora solamente ricco di speranze e taccagno, il che manteneva sempre incerta la posizione dei suoi familiari. I quali, se talvolta godevano della sua liberalità, ed anche prodigalità, non di rado poi si trovavano a navigare in bassissime acque (1). Tale pertanto è da credere che fosse anche la condizione del Varchi, il quale aveva eziandio un'altra buona ragione, e per lui più forte di

(1) Cfr. le lettere del Caro al Varchi de' 23 settembre e 14 dicembre 1532, 2 maggio e 31 ottobre 1534 e 5 gennaio 1536 (?) pubblicate nelle *Prose Fiorentine*, vol. II, n. 2, 1, 8, 9 e 24, e dal Seghezzi, vol. III, pag. 11, 14, 23, 27, 69; la prima, la seconda e la quinta con le date evidentemente errate de' 23 dicembre e 14 dicembre 1531 e 5 gennaio 1533. Cfr. anche lettere al Varchi di Matteo Franzesi de' 10 luglio 1535 (*Prose* cit., I, n. 22) e del Gaddi, de' 15 agosto 1534, tra i citati *Autografi* della Palatina, Cass. 2, n. 3.

tutte, per non esser contento della sua dimora in casa del Gaddi; ed era questa. Sebbene anche monsignor Giovanni la pretendesse a letterato, pure nel Varchi più che gli studi e l'ingegno poetico e la cultura delle lettere, apprezzava le cognizioni giuridiche; e dacchè egli era sempre in mezzo alle liti, di quelle principalmente voleva trar profitto (1). Così accadeva al Varchi di esser tenuto in conto di leguleio anzichè di letterato, e non poteva acconciarvisi a niun patto. Forse avrebbe accettato anche più umili servizi, pur d'essere adoperato come uomo di lettere. D'altra parte, egli non era ancora così stretto dalla necessità da dovere accettare una servitù pur che fosse, e rinunciare per vivere alla sua indipendenza e al suo genio. Il bisogno non l'obbligava ancora a pensare e a dire quello che il Caro doveva poi scrivere di sè stesso: Amo la mia libertà, amo vivere a mio modo e non a quello degli altri; ma debbo servire gli altri perchè ho bisogno di loro per vivere (2). E neppure « amo potermi fermare a godere la libertà, ma io son nato per esser servo; e sciolto da un giogo, bisogna che corra all'altro (3) ». Abbandonò dunque il Gaddi, e non volle cercare altro padrone: e licenziandosi da lui (all'amichevole, come pare) tornò a Firenze a casa sua.

Adunque, il primo ingresso nelle corti fatto dal Varchi, che pur dovrà finire cortigiano e aver da' posteri taccia di adulatore, anzichè invogliarlo di quella vita ne lo allontana: il bisogno poi e la certezza di servire almeno in qualità di letterato lo piegheranno a tornavi, ed allora egli rinunzierà anche alla sua naturale indipendenza di carattere.

Ed ora in Firenze chi potrebbe riconoscerlo, armato, sotto le insegne della milizia fiorentina, correre, la notte del 10 di novembre 1529 (4), alla difesa della mura assalite all'improvviso dalle forze

(1) Per intendere quanta fede avesse il Gaddi nella pratica forense del Varchi, basta vedere una lettera che gli scrisse il 2 gennaio 1535 (*Autografi* della Palatina, cit., Cass. 2, n. 5).

(2) Lettera al Varchi del 5 marzo 1536. *Prose Fiorentine*, Parte IV, vol, 2, 10.

(3) Lettera dello stesso Caro al signor Villa. Ediz. Seghezzi. I, 258.

(4) Varchi, *Storia*, II, 150. Il Busini, nella *Vita*, scrive, come abbiam detto, che il Varchi vi restò fuor di Firenze un anno col Gaddi. Essendo quindi partito nel marzo 1528, sarebbe tornato nei primi del 1529; lo che ci é, sebbene indi-

unite dell'Imperatore e di quel Papa, nella cui corte si trovava pochi mesi innanzi? All'Ordinanza o Milizia fiorentina dovevano essere iscritti tutti coloro che pagavano gravezze, dai 18 ai 30 anni (1); quindi anche il Varchi, che possedeva beni stabili cioè case e possessioni e pagava gravezze, ordinarie e straordinarie, era tra coloro che la provvisione del 6 novembre 1528 chiamava a prendere le armi. « Non mancava egli adunque (così il Busini) (2) di rappresentarsi ogni dì nelle feste, secondo i bandi dei Nove, armato di belle armature, alla sua bandiera per dimostrare colla

rettamente, confermato da un altro passo della sua *Storia*, là dove egli, dopo aver parlato della istituzione della milizia fiorentina e dei buoni effetti che ne derivavano alla città, della destrezza dei giovani e del bello spettacolo che era a vedere tanta gioventù insieme raccolta, aggiunge: « Ed io che in quel tempo, tornato da Roma, assai tosto del viver della Corte ristucco, uno era di loro, viddi più volte e udii soldati vecchi.... stranamente meravigliarsi e smisuratamente lodarli ». Ora la provvisione della Milizia fiorentina fu vinta il 6 novembre 1528 (*Arch. Stor. Ital.*, serie I, tom. I, pag. 384 e seg.), ma la milizia non fu probabilmente raccolta ed ordinata per la mostra, che nel gennaio del 29, quando si ascoltarono le orazioni dei quattro giovani fiorentini. Il Varchi dunque che pare essersi trovato alle prime mostre, deve essere appunto tornato nei primi mesi del 1529. E questa data che concorda perfettamente con l'anno dimorato presso il Gaddi ricordato dalla *Vita* del Busini, concorda, anche con ciò che il Busini stesso scrive nell' *Abbozzo* che cioè il Varchi presso il Gaddi « trattenutosi certo tempo, ritornò in città l'anno 1528 », e anch'egli entrò nella milizia. Nella *Vita* però il Busini aggiunge che il Varchi « ritrovato con esso (il Gaddi) stette un altro anno, e ritornossene a casa dove entrato nella milizia ecc. », (pag. 359). Qui il pensiero non è molto chiaramente espresso: ma sembra voler dire che il Varchi tornò a Firenze dal Gaddi, sempre al suo servizio. Il che io non reputo in verun modo credibile, perchè nessuno dice che il Gaddi in quel tempo tornasse in Firenze; e chi si pensi al sospetto che destava nel Governo la comparsa in Firenze di chiunque apparteneva alla Curia romana, troverà inesplicabile il silenzio intorno alla venuta di un Chierico di Camera che apparteneva per giunta ad una delle più illustri famiglie fiorentine. Del resto le parole colle quali il Varchi nella *Storia* parla del suo ritorno in patria, sembrano non escludere che egli vi venisse in compagnia del Gaddi.

(1) *Arch. Stor. Ital.*, serie I, tom. I, pag. 398.

(2) Busini, *Abbozzo*, pag. 24. — V. anche; Giannotti, *Discorso intorno alla forma della Repubblica di Firenze*, pag. 17; Varchi, *Storia*, I, 383, e II, 160; Razzi, *Vita*.

persona quello che egli aveva nell'animo, cioè di essere amatore e difenditore del bene comune, e nella pace e nella guerra. Imperciocchè, quando venne lo esercito imperiale con quel di papa Clemente allo assedio della città, per torgli, come poi intervenne, la libertà sua, egli non volle partire da Firenze, come molti poco curanti della Repubblica fecero, anzi stette fermo insino a tanto la città mandò suoi ambasciatori al Papa in Bologna. Infino al qual tempo egli sempre si ritrovò alle bande, giorno e notte, e per la terra e su per le mura, secondo che dal suo commissario o capitano gli era comandato, facendo la sentinella e la vedetta quando gli toccava di farla, o lavorando a' bastioni, come lavoravano gli altri della milizia. Andava oltre a questo a scaramucciare alcuna volta con Pier Nasi, suo amicissimo e buonissimo archibusiere, e spesso ancora con altri soldati pagati, ma più col capitano Iacopo Buso da Perugia (1) e 'l capitano Giomo da Siena, ottimi scaramucciatori e coraggiosi.

Tale era l' obbligo al quale il Varchi, come cittadino fiorentino, non poteva in alcun modo sottrarsi, se voleva restare in Firenze. Ma quali sono le sue opinioni in mezzo a quelle vicende della Repubblica? Come le giudica? Per mettere in campo qualche congettura, sarebbe necessario un non breve discorso sopra il formarsi e stabilirsi dei partiti nella città; discorso che d'altra parte servirebbe a condurre il lettore in mezzo alla vita fiorentina descritta dal Varchi nella *Storia*; e a me permetterebbe di poter più facilmente e senza oziose ripetizioni analizzare minutamente quella sua opera. Ma per ora, a questo punto, convien che mi fermi.

---

(1) Jacopo Bichi?

GIUSEPPE ZUCCANTE

PLATONE ALLA SCUOLA DI SOCRATE

Narrano i biografi di Platone: Diogene Laerzio, Olimpiodoro, l'Anonimo, Apuleio, ch' egli, fin da giovinetto, si desse con fervore alla poesia — Diogene, anzi, ci conserva brevi liriche di lui — ma che poi, appena conobbe Socrate, ed era sui vent' anni, se ne distaccasse recisamente. Pieno di confidenza nei suoi versi, egli desiderava disputare il premio della poesia e stava per scendere in campo; ma Socrate seppe guarirlo da così povera ambizione ed ispirargli l' amore della vera gloria. Udito l' incantatore, egli capì subito la propria vocazione e gettò i versi alle fiamme, esclamando:

O Efesto, qua t' avanza: ha Platone or bisogno di te (1).

Un simbolo, queste fiamme, come altri nella vita di Platone? Forse. Le fiamme vorrebbero purificare, diremo così, da un amore profano, quello della poesia, perchè sorga dalle sue ceneri l'amore sacro della sapienza.

E, davvero, una gran fiamma purificatrice era la parola di Socrate: ogni altro affetto dovea essa bruciare nell' animo di chi ascoltava, per suscitarvi la passione inestinguibile, l' amore immortale della filosofia.

Platone dirà più tardi degli effetti della parola di Socrate.

(1) Diog. L. III, 8; Olimp., *Vit. Plat.*, Ediz. Firmin-Didot, 1878, p. 2, 34-38; Anonim., *Vit. Plat.*, ediz. cit. p. 7, 15-22; Apul., *De dogm. Plat.*: Iamque carminum confidentia elatus, certatorem se profiteri cupiebat, nisi Socrates humilitatem cupidinis ex eius mentibus expulisset et veræ laudis gloriam in eius animum inserere curasset. Cfr. Ael., *Var. Hist.* II, 30; Eust. *ad Hom*, *Il. Σ*, v. 392.

« Come le levatrici con certi loro farmachi e con certe loro cantilene sanno eccitare le doglie e farle, se vogliono, più miti e sollecitare i parti malagevoli, così egli, figlio di levatrice, sa eccitare e calmare ad un tempo i travagli del dubbio nelle anime » (1). Socrate è un Marsia, il satiro flautista; anzi, gli è di gran lunga superiore, poichè quello trascinava gli uomini colla potenza del suo strumento, ed egli invece, senza strumenti, con le semplici parole, ottiene l'effetto medesimo. « Quando uno ode te, o Socrate, o un altro che reciti i discorsi tuoi, resta sbalordito e incantato ». « Io almeno — narra Alcibiade — potrei dire che sorta d'effetti ho risentito da' suoi discorsi, e ne risento tuttora. Quando lo sento parlare, il cuore mi balza assai più che ai coribanti; mi scoppian le lagrime ai discorsi di costui » (2).

Si capisce da ciò che anche Platone, appena ebbe consuetidine con Socrate, sia rimasto affascinato dalla sua parola incantatrice e più non lo lasciasse fino alla sua morte, ed ogni altra cura smettesse che non fosse quella della filosofia, e nessun'altra influenza subisse così forte, soggiogato egli pure e rapito, come tutti gli altri, da questo Sileno divino. Platone aveva allora vent'anni, proprio l'età in cui è più facile la suggestione e l'incanto.

E vorrebbero, anzi, i biografi, o almeno i tre primi, che l'iniziazione filosofica del giovinetto tutta a Socrate fosse dovuta! Solo Apuleio, attingendo evidentemente da Aristotele (3), ha la notizia che, prima di accostarsi a Socrate, Platone avrebbe conosciuto la filosofia di Eraclito: *et antea quidem Heracliti secta fuerat imbutus.*

Ma sarebbe un po' difficile ammettere questa specie di isolamento da influenze filosofiche estranee a Socrate, la sola eraclitea eccettuata, se pensiamo al grande movimento d'idee che, proprio nei primi anni della vita di Platone, avea luogo in Atene, e al seguito che vi aveano i sofisti quando vi capitavano, e al rumore che vi avea sollevato colla sua dottrina Anassagora, e alla com-

(1) PLAT., *Theæt.*, VI, 149 C.; VII, 151 A.
(2) PLAT., *Conv.* XXXII, 215 B - 216 C.
(3) *Metaph.* I, 6, 987a 32-987b 9.

parsa che vi avea già fatto Democrito (1), e alla venuta dei due eleati Parmenide e Zenone (2), e al pitagorismo che, certo, dovea esservi penetrato per opera, prima, di Filolao e, poi, di Simmia e Cebete. Tale isolamento, date le condizioni della coltura in Atene e la naturale curiosità e la disposizione all'apprendere, che doveano essere vivissime in Platone, riuscirebbe fenomeno pressochè inesplicabile, per quanto, s' intende, mancando date e informazioni, niente di preciso si possa affermare in proposito.

E in ogni modo, dato anche cotale isolamento, diremo così, presocratico, non potrebbe ammettersi affatto quell'altro isolamento, che pur vorrebbero, col loro silenzio, far supporre i biografi, e secondo il quale Platone nessun' altra influenza avrebbe subìto, negli otto o nove anni in cui stette con Socrate, quasi chiuso e assorbito in quella sola del grande maestro.

Che il fascino di Socrate fosse straordinario non occorre ripetere; ma tale fascino non esclude che altre voci potessero giungere ai discepoli, anche contro lor voglia, diremo, se si pensa che quel singolare insegnamento si svolgeva non nel chiuso d' una scuola, ma all' aperto, a contatto col gran pubblico, spesso all' occasione di altre dottrine e in cimento e in contraddizione con esse. Egli stesso, il maestro, se non era passato attraverso ad altre dottrine, per giungere alla dottrina sua propria e personale dei concetti, certo di quelle avea conoscenza sufficiente, se appunto fu la meraviglia e quasi lo sgomento, che destavano in lui la varietà e la contraddizione delle risposte date dai pensatori precedenti al problema della natura, ciò che sovrattutto lo indusse a portare sopra un altro oggetto — il fatto umano — la sua ricerca e la sua speculazione (3).

D' altra parte, dei discepoli di Socrate nessuno quasi s' era accostato al maestro, che non avesse un antecedente corredo di dottrine e proprie preferenze intellettuali. Antistene, ad esempio, era stato uditore di Gorgia; Simmia e Cebete aveano seguito le

(1) Diog. L., IX, 7, 36 sgg.
(2) Plat., *Parm.*, 127A sgg.; *Theæt.*, XXIX, 183E; *Soph.*, II, 217C.
(3) Xenoph., *Memor.*, IV, 7, 6-8.

lezioni di Filolao e, forse, pur quelle di Prodico; Euclide era stato discepolo degli Eleati; Aristippo avea sentito Protagora. È possibile che Platone, nei frequenti contatti coi condiscepoli, non abbia avuto comunicazione delle dottrine proprie di ciascuno, e non ne abbia ricevuto salutari eccitamenti, non foss' altro nel senso di formare il desiderio ed il pensiero di rendersi famigliari quandocchessia, lungi da Atene, altre scuole ed altri sistemi? Anche non è difficile capire che, proprio fin dagli anni della sua dimestichezza con Socrate, egli stabilisse coi condiscepoli, in ragione, appunto, delle loro dottrine o delle loro preferenze intellettuali, quei rapporti d'amicizia o d'ostilità, che ebbe campo di manifestare, in seguito, in qualche suo dialogo. L'avversione per Aristippo, ad esempio, era determinata sovrattutto dalla molle voluttuosa dottrina che costui professava; l' avversione per Antistene, dalla natura rude e quasi selvaggia dell' uomo, ma più ancora dalla sua dottrina antisociale e addirittura antiumana; mentre Fedone, Simmia, Cebete, spiriti calmi e sereni, aperti alle cose dell' anima, che domandavano a Socrate la soluzione dei loro dubbi e la regola della loro condotta, doveano essere gli amici e i condiscepoli preferiti di Platone.

Ma, checchè sia delle influenze di filosofi e di dottrine, che Platone avrebbe subito mentre Socrate ancora viveva, certo è che nessuna influenza potrebbe paragonarsi a quella che esercitò su di lui questo maestro straordinario. Nessun altro esempio ci rammenta la storia d' un insegnamento, i cui effetti siano stati così intensi, così larghi e durevoli, nella mente e nel cuore d'un discepolo; nessun altro esempio d' una così piena e perfetta corrispondenza fra maestro e discepolo, d' una così stupenda fusione e quasi integrazione di due intelletti, d' una così profonda amicizia ideale. Inestimabile valore avrebbe ai nostri occhi, se Platone stesso o qualche altro avesse conservato le prime conversazioni che furono scambiate fra maestro e discepolo, e la progressiva iniziazione di questo ai più gravi, ai più solenni problemi della filosofia e della scienza. In mancanza di documenti sicuri, non varrebbero le più ingegnose congetture; i dialoghi stessi non sono

di alcun giovamento. Certo nei dialoghi — e in alcuni specialmente — si può credere di risentire come la lontana eco di conversazioni, che abbiano avuto luogo effettivamente fra Socrate e Platone; ma questo non serve che a farci anche maggiormente rimpiangere che, accanto all' opera magnifica in cui l' insegnamento di Socrate, posto, per dir così, fuori del tempo e dello spazio, è idealizzato, non ci sia un' altra opera più modesta, in cui fossero messi in luce, nella loro effettiva realtà storica, i particolari dell' azione esercitata da tal maestro su tal discepolo. Sarebbe documento, nei suoi effetti pratici e insegnativi, non meno interessante dell' opera d' arte; certo, complemento, illustrazione necessaria di essa.

Platone — l' abbiamo detto — aveva vent' anni quando s'accostò a Socrate, nè, certo, potrebbe dirsi che avesse già allora un nome, una reputazione; ma, imparentato com' era con Critia e con Carmide, amici e ascoltatori di Socrate, dovette essere accolto con benevolenza dal maestro; tanto più che questi, nella sua lunga e larga esperienza degli uomini, certo avvertì subito il genio naturale del nuovo discepolo, il quale, d' altra parte, nella sua giovinezza, gli portava un' anima ingenua ancora e docile, che poteva piegare e foggiare a piacimento, senza doverla prima spogliare — e quanto a stento! — di quelle nozioni informi e incompiute che, per avventura, fossero penetrate in lui da altra parte. Chi sappia come per Socrate fosse duplice il metodo d' insegnamento; negativo, l' uno, positivo, l' altro; l' uno consistente nel confutare errori, combattere pregiudizi, rettificare opinioni e purificare, insomma, gl'intelletti da quella bruttura, che è il credere di sapere ciò che non si sa — una grande e terribile specie d' ignoranza, capace, da sola, di bilanciare tutte le altre (1) —; l' altro, nel fare che, dopo tale purificazione, nel pieno possesso di sè, gli intelletti assurgessero al saper vero, ai veri concetti delle cose, fondamento, insieme, di scienza e di moralità, come traendoli ed evocandoli dall' intimo fondo dello spirito, in cui stavano a dir così, appiattati e nascosti: chi sappia tutto ciò, capisce facilmente

(1) Plat. *Soph.*, XVI, 229B C.

che Platone dovea essere per Socrate un discepolo ideale, su cui egli potea esercitare subito, senza bisogno di purificazione antecedente, la sua arte maieutica d'evocatore, di suscitatore d'idee. Non di trasmettere e infondere idee nello spirito degli altri, avendole come immagazzinate nel proprio, si proponeva il meraviglioso maestro; bensì di cooperare al loro nascere e al loro svolgersi, levatrice di nuovo genere, che aiutava gli spiriti a partorire, come le levatrici vere aiutavano i corpi.

E Platone non soltanto doveva avere, nella ingenua giovinezza, un intelletto non inquinato ancora da false apparenze, da quegli idoli di vero e di bene che convenisse fugare prima di assumerne l'educazione, ma, per la ricca e rigogliosa natura, un'anima feconda e ben pregna d'idee da metter fuori; il che al maestro, il quale vedeva l'esatto riscontro dell'arte sua con quella di sua madre, una levatrice, doveva essere l'aspirazione suprema, il compimento de' suoi voti migliori.

E si può, adunque, imaginare quale affezione egli avesse pel nuovo discepolo, se pure non si può credere che lo preferisse addirittura a tutti gli altri. Da un accenno a Platone, che troviamo in Senofonte, risulta che particolare considerazione aveva Socrate per lui, tanto da indursi, per lui appunto e per piacere a lui, ad ammonire e redarguire Glaucone, suo fratello, distogliendolo dal proposito, che aveva formato, di darsi agli affari pubblici, senza averne la necessaria preparazione (1).

E si può anche imaginare facilmente come Platone ricambiasse il maestro.

Non già ch'egli si lasciasse andare ad alcuno di quegli atti esteriori, eccessivamente dimostrativi, a cui si lasciavano andare in talune circostanze altri discepoli, avendone i rimproveri dallo stesso Socrate (2); amante della misura in ogni cosa, si direbbe, anzi, che pur l'affetto al maestro egli volesse misurare e contenere. Sebbene qual segno di affetto più grande che quello di cancellare, nella sua opera, fin le tracce della propria personalità,

(1) Xenoph., *Mem.*, III, 6, 1 sgg.

(2) Plat., *Phaedo*, LXVI, 117CDE.

perchè la sola personalità del maestro fosse messa in luce, e al maestro fosse fatto omaggio delle meditazioni sue più profonde, delle sue ispirazioni più eloquenti? La storia della filosofia e della letteratura non offre un secondo esempio di così vivo disinteresse intellettuale, da parte d'un grande scrittore, di così profondo attaccamento, di tanta venerazione a un maestro! Di fronte a una così solenne dimostrazione, e d'un significato e d'un valore così intimo, atti e parole, volti a provare esteriormente reverenza, sarebbero apparsi pressochè irriverenti!

E Platone, infatti, fatta eccezione della lettera 7ª, che non è del tutto sicuro si debba assegnare a lui, in quasi nessun altro luogo parla dei rapporti suoi personali con Socrate. Nel *Fedone* stesso, dove narra il supremo convegno di maestro e discepoli, egli accenna bensì a sè, ma per dire che a quel convegno mancava, perchè ammalato, *Πλάτων δὲ ἠσθένει* (1). Ammalato veramente? Può anche essere; ma può anche essere che ammalato non fosse, e che la malattia fosse soltanto un espediente dello scrittore, per dire della sua mancanza a quei conversari, e aver così modo d'idealizzare la scena e i personaggi e sovrattutto la figura del maestro, e rappresentarli nei loro atteggiamenti e nei loro discorsi secondo le ragioni dell'arte e le esigenze dell'ora tragica, e non secondo la realtà vera e, forse, più modesta, in cui quegli ultimi momenti si svolgevano. La sua presenza, e da lui stessa affermata, in quegli ultimi momenti, gli avrebbe impedito, forse, di essere artista; l'avrebbe costretto ad essere storico soltanto.

Anche nell'*Apologia* Platone ha un accenno a sè, ma per dire solo che, il giorno del giudizio e della condanna del maestro, egli gli proponeva, con altri, che si multasse di trenta mine, che di tanto essi avrebbero fatto garanzia: « Platone qui, o Ateniesi, e Critobulo e Apollodoro mi comandano di multarmi di trenta mine e farne garanzia loro; mi multo, adunque, di tanto: vi saranno garanti del denaro costoro, buone firme » (2).

Altri cenni non fa Platone di sè e dei suoi rapporti personali con Socrate.

---

(1) PLAT., *Phaedo*, II, 59 B.

(2) PLAT., *Apol.*, XXVIII, 38 B C.

Il suo riserbo però è rotto da altri scrittori. E così, per esempio, Plutarco ci riferisce che, verso la fine della vita, Platone ringraziava gli dei di averlo, prima, fatto nascere uomo, poi greco piuttosto che barbaro, sovrattutto però contemporaneo di Socrate (1). E uno dei suoi biografi, l'Anonimo, racconta che, durante il processo, ei sia salito al suggesto e vi abbia preso la parola per difendere il maestro; ma che i giudici, indignati, l'abbiano fatto discendere, ond'egli, addolorato, uscisse dal tribunale, non reggendogli l'animo di rimanervi più oltre (2).

E, naturalmente, a volerlo fare, altri aneddoti si potrebbero spigolare, negli scrittori, e altre prove dell'affetto di Platone per il maestro, e specialmente del dolore ch'egli provò per la sua condanna e la sua morte. Ma che bisogno di far ciò, se in particolare l'*Apologia*, il *Critone*, il *Fedone*, in cui sono narrate e, per così dire, messe in scena la difesa, la prigionia e la morte di Socrate, costituiscono il più bel monumento, che si potesse innalzare alla memoria di un uomo, mentre provano insieme, pur nella tranquillità della parola e nella serenità della discussione filosofica, tutto il tragico cordoglio che agitava l'anima dello scrittore?

Una questione qui. Ha cominciato di buon'ora Platone a scrivere di filosofia e mentre ancora viveva il maestro? È questione che, come tante altre, non può essere, naturalmente, risolta con prove sicure, per quanto, è ben noto, taluni ordinamenti dei dialoghi platonici si fondino sull'ipotesi iniziale che Platone cominciasse a scrivere vivente Socrate, e che, appunto, un certo numero di dialoghi — nell'ordinamento dell'Hermann, l'*Ippia minore*, l'*Ione*, l'*Alcibiade maggiore*, il *Carmide*, il *Liside*, il

(1) Plut., *Marius* c. 46.

(2) Anonym., *Vit. Plat.*, ediz. cit. p. 7, 24-29. La notizia è originariamente in *Diogene Laerzio*, nella vita di Socrate (II, 5, 41), che l'attinge, alla sua volta, da *Giusto di Tiberiade*, un tardo scrittore del 100 circa av. Cr. « Racconta Giusto da Tiberiade, nello *Stimmate*, che Platone sia salito al suggesto e dicesse: « essendo io, o Ateniesi, il più giovane di quelli che sono saliti al suggesto »; ma che i giudici gli gridarono: « discendi, discendi, *κατάβα, κατάβα* ».

Lachete, il *Protagora*, l'*Eutidemo* — appartenga a questo periodo. Il Grote, invece, dal canto suo, ha posto in proposito una specie di dilemma. O il dialogo scritto, mentre Socrate viveva, era una riproduzione fedele di conversazioni effettive tenute da Socrate; e non si capisce chi potesse desiderare di leggere uno scritto-rapporto, mentre a chiunque era dato udire il maestro, così facile ed abbondante disputatore e di nessun' altra cosa più desideroso che di avere ascoltatori; tanto più che l' interesse della conversazione dipendeva sovrattutto dalla spontaneità delle sue ispirazioni e, non meno, dalla singolarità delle sue maniere e della sua fisionomia; una copia di ciò ch' egli avea detto, dovea apparire ben pallida cosa di fronte all' originale: o il dialogo era imaginario e metteva in bocca a Socrate pensieri e discorsi non effettivamente socratici; e non si capisce come ciò potesse conciliarsi col rispetto e la reverenza per il maestro, che siamo in diritto d' attenderci da un discepolo come Platone. Dialoghi imaginari, alla maniera dei platonici, aggiunge il Grote, adoperanti il nome di Socrate come parlatore, avrebbero potuto senza dubbio essere pubblicati, mentr' egli ancora viveva, da un comico derisore coll' intento di sollevare il riso, ma non certo da un discepolo pieno di rispetto e ammirazione, col proposito di metter fuori dottrine sue proprie. Quanto maggiore era il rispetto di Platone per Socrate, e tanto meno parrebbe verisimile ch' egli si prendesse la libertà di fare Socrate responsabile, dinanzi al pubblico, di ciò che Socrate non aveva mai detto (1).

E il dilemma parrebbe senza uscita. Ma in verità senza uscita non è.

Anzitutto, uno scrittore come Platone avrebbe visto subito la sconvenienza di riprodurre, copiandole, le conversazioni socratiche; certo, in questo caso nessuno si sarebbe indotto a leggere ciò che, con tanta facilità e con tanto maggior diletto, avrebbe potuto ascoltare nella realtà; ognuno avrebbe preferito l' originale alla copia, sbiadita sempre, nel confronto, e dammeno.

---

(1) Grote, *Plato and other companions* of *Sokrates*, London, Murray, 1888, vol. I, p. 328-329.

E, adunque, non è il caso d'insistere sul primo corno del dilemma: l'ipotesi di *scritti-rapporti, written-reports,* come li chiama il Grote, non regge. Ma, quanto al secondo corno, Platone poteva benissimo non venir meno alla reverenza che doveva al maestro e, tuttavia, lavorar d'imaginazione nei suoi dialoghi e, anzi, imaginando occasioni e interlocutori e discepoli, e questi foggiando e ordinando in un certo modo e secondo certe esigenze, e lo stesso Socrate introducendo a parlare secondo tali esigenze, ottenere un'opera d'arte di gran lunga superiore a conversazioni effettivamente avvenute, in cui il caso, l'impreveduto, l'antiartistico ha, naturalmente, gran parte. Si capirebbe che nessuna reverenza Platone mostrasse al maestro, qualora nei dialoghi imaginati la figura del maestro apparisse diminuita e a lui fossero affidate le ultime parti. Invece, come ciò potrebbe dirsi, se, anzi, le prime parti sono a lui sempre affidate e la sua figura, nel magnifico rilievo in cui è posta, domina tutte le altre, ed egli ha in mano tutte le fila della conversazione, ed è come il centro da cui s'irraggia ogni luce di pensiero e d'idea?

D'altra banda, è pur noto ciò che racconta Diogene Laerzio, ripetuto poi press'a poco dall'Anonimo: Socrate, avendo udito Platone leggere il Liside avrebbe esclamato: « per Ercole, quante bugie mi fa dire questo giovinetto, *Ἡράκλεις, ὡς πολλά μου καταψεύδεται ὁ νεανίσκος* (1). Dal quale racconto risulta che almeno un dialogo avrebbe scritto Platone, prima della morte del maestro: il *Liside*. Ben è vero che Socrate si lagnerebbe delle bugie che gli fa dire il discepolo; il che, quindi, parrebbe dar ragione al Grote, che scrivere dialoghi imaginari, mentre Socrate viveva, e mettere in bocca a lui discorsi e pensieri non effettivamente socratici, era irriverente. Però converrebbe non dimenticare, se pur non si tratta d'una leggenda, che forse non è da prendere sul serio questo lagnarsi di Socrate; anche qui, come sempre, il tono del maestro è ironico; egli scherza sulle bugie che gli si fanno dire, e non ha l'aria davvero di esserne malcontento!

Il Grote intanto, a proposito di tal racconto, esce in queste

(1) Diog. L., III, 24, 35. Cfr. Anonyn., *Vit. Plat.*, p. 7, 29-36.

parole singolari: « La storia non merita credenza come fatto; ma esprime il dispiacere che sarebbe stato verisimile Socrate provasse, nell'udire che uno dei suoi giovani compagni l'aveva rappresentato come appare nel *Liside* ». E aggiunge, per ribadire la sua tesi: « Senofonte c'informa, ed è veramente probabile, che inesatte orali relazioni di reali colloqui di Socrate possono essere state poste in circolazione. Ma che amici e discepoli di Socrate mentr'egli viveva, abbiano voluto pubblicare dialoghi fittizi, mettendo i loro propri sentimenti nella sua bocca e contribuendo in tal modo a sviare il pubblico, non è facilmente credibile » (1).

In verità però, per ciò che riguarda Platone, la cosa, se mai, sarebbe non credibile per altri motivi.

Gli studiosi di Platone, d'ordinario, tutti pieni di quel suo idealismo trascendente, son tratti quasi a riguardarlo come un essere interamente spirituale, « come uno spirito beato che visiti la terra per breve tempo », per adoperare la frase del Goethe a lui applicata; quindi trascurano di tener conto d'ogni suo rapporto materiale col mondo e colla società in cui vive, e, poichè, nell'età matura, è dedito esclusivamente alla filosofia, pensano che anche nella gioventù deva fare altrettanto. Ma è facile capire che, specialmente negli anni della sua famigliarità con Socrate, il tempo più fortunoso della storia d'Atene, quello in cui essa ha più bisogno dell'opera de' suoi figli, Platone non potesse attendere esclusivamente a questioni di filosofia e di scienza; anche l'avesse voluto, la città non avrebbe permesso questo straniarsi d'un giovane dagli uffici della vita civile, questo esimersi dai doveri di cittadino. E uno di questi doveri — anzi il primo e il più pressante allora — era il servizio militare. In quegli anni cade il periodo più acuto della guerra del Peloponneso, benchè questa s'avvicinasse alla fine e, appunto, perchè s'avvicinava alla fine; Atene non è più una città; è una piazza militare; ogni cittadino è pressochè abitualmente sotto le armi; si leva allora non di rado fin l'ultimo uomo. E, naturalmente, anche Platone, paga il suo tributo di soldato: Diogene Laerzio, sulla scorta d'Aristosseno, re-

(1) Grote, Op. cit., vol. I, p. 329.

gistra i fatti d'arme a cui egli avrebbe preso parte (1) — dubbia fonte, per verità, e a qualcheduno di quei fatti materialmente impossibile ch'egli prendesse parte —; ma non importa dove e come, nè se ci sia confusione di luoghi e di date; ciò che importa è che in ogni modo s'affermi questo suo adempimento de' doveri di soldato, a cui del resto, non si capirebbe come e perchè ei si potesse sottrarre.

E in quegli anni, per effetto della guerra, anche gravi rivolgimenti interiori si producevano. Dopo la disfatta di Egospotamo e il blocco del Pireo e la fame, la presa della città e lo stabilirsi dell'oligarchia dei Trenta; poi il ritorno dei fuorusciti con Trasibulo e la caduta dei Trenta e il restaurarsi della democrazia. Non é possibile che un giovane di nobile famiglia, imparentato con gli uomini più in vista del partito oligarchico, rimanesse indifferente a tali rivolgimenti e non vi prendesse parte in qualche modo. In mezzo all'agitarsi delle fazioni, alle lotte, ai pericoli di tutti i giorni, isolarsi nella vita contemplativa non era dato, pur avendone l'intenzione.

E infatti nella 7ª lettera Platone confessa apertamente che i parenti e gli amici, i quali facevano parte del governo oligarchico, lo invitarono ben tosto ad assumere qualche funzione che gli convenisse; nè egli seppe resistere all'invito, desideroso, come tutti i giovani, di mescolarsi alla vita pubblica e pieno degli ideali di giustizia. È ben vero che non tardò molto ad accorgersi che quei governanti i quali avrebbere dovuto, nel suo concetto, ridurre la città da una vita ingiusta a giusti costumi, la traviarono, invece, anche maggiormente e la riempirono di malefici e delitti d'ogni genere, sicchè, indignato, ei si ritrasse in disparte. Ma l'esperimento non parve decisivo, nè fu piena la disillusione; e, caduto il governo dei Trenta, Platone — lo confessa ancora nella 7ª lettera — sentì di nuovo il desiderio, per quanto meno forte, di mescolarsi, pur nel restaurato governo democratico, alla vita pubblica. Ci volle la condanna e la morte di Socrate, di cui la restaurata democrazia si rese colpevole, per disgustarlo del tutto

(1) Diog. L., III, 10, 8.

della politica e persuaderlo che ai mali infiniti della vita sociale non sarà rimedio, se non quando il governo degli stati sia affidato ai filosofi (1).

Intanto però, come si diceva, per l'adempimento dei suoi doveri di cittadino, per il contraccolpo che anche su di lui avevano le lotte delle fazioni, per i rivolgimenti d'ogni maniera a cui, non foss'altro indirettamente, era costretto a prender parte, a Platone non era dato, certo, dedicarsi esclusivamente agli studi: solo dopo la morte di Socrate, quando si ritrasse disgustato dalla vita pubblica, colpito profondamente dal luttuoso avvenimento, potè tutto raccogliersi nella meditazione e nell'attività sua di scrittore. E si capisce che appunto allora, a sfogo dell'animo esulcerato, a testimonianza d'un affetto e d'una reverenza sempre viva e profonda, egli abbia potuto comporre il più e il meglio dei dialoghi socratici. Il morto maestro riviveva in quei dialoghi; si rinnovavano le care conversazioni prematuramente interrotte; Socrate avea colla morte integrato il suo insegnamento; la sua persona s'era, col sacrificio della vita, trasfigurata, trasumanata quasi; quei dialoghi assumevano perciò un significato profondamente ideale: scritti, mentre Socrate ancor viveva, sarebbero stati niente più che una testimonianza di stima e un esercizio letterario; scritti dopo la sua morte, avevano un valore ben diverso!

Ma tutto ciò, se induce a credere che l'attività letteraria di Platone si esplicasse e dovesse esplicarsi massimamente dopo la morte del maestro, non giustifica affatto la tesi esclusiva del Grote, che nessun dialogo scrivesse il filosofo prima di tale avvenimento.

Anzitutto, come già s'è visto, non era, certo, mancar di rispetto al maestro, introdurlo, mentr'egli viveva, come interlocutore nei dialoghi, se, anzi, in questi gli sono sempre affidate le prime parti; poi, come supporre che un uomo del valore di Platone — e sia pure affaccendato nell'adempimento de' suoi doveri di soldato, e sia pure mescolato nelle agitazioni della vita pubblica — giungesse fino ai 28 anni, chè tanti ne contava alla morte di So-

(1) *Epist.* VII, 324-326.

crate (1), senza nulla scrivere, senza dare pure un segno di quella mirabile forza intellettuale ch' era in lui? Gli anni in cui l' uomo ha bisogno di maggior espansione, sono quelli, d' ordinario, che vanno dai venti ai trenta; è un' espansione di tutto l' essere, delle forze fisiche, delle forze intellettuali e morali; un' espansione incomposta il più delle volte, che nessun freno, nessuna legge varrebbe a contenere, specialmente quando potenti sono le forze accumulate. Ora, come mai Platone, un uomo sicuramente superiore e in cui il bisogno d' espansione doveva essere addirittura irresistibile, avrebbe potuto sottrarsi a questo fato comune agli altri uomini, anche ai più mediocri? Questa eccezione per un uomo come lui, sarebbe stata anche più singolare, e nessuna ragione potrebbe addursi, per quanto forte, che valesse a giustificarla. L' adempimento de' suoi doveri di soldato, il mescolarsi alla vita pubblica? Ma, prima di tutto, nulla sappiamo con sicurezza intorno a ciò; tolti i brevissimi accenni di Diogene Laerzio, i biografi tacciono in proposito; nè da altra fonte siamo meglio informati; in questi anni Platone figura solo come lo scolaro di Socrate. Il che vuol dire che ammessa — come non si può non ammettere, data la costituzione e l' uomo — la sua partecipazione, in questi anni, alla vita pubblica, questa non dovette essere molto importante e decisiva; chè ne avremmo notizie altrimenti. E, poi, quand' anche importante e decisiva, non avrebbe potuto assorbire tutt' intera l' attività d' un uomo come Platone, sicchè non avesse egli nè tempo nè modo di attendere agli studi prediletti e affidare allo scritto il meglio dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti. Molte opere abbiamo, nell' antichità, scritte mentre i loro autori erano travolti nel turbine della vita pubblica; persino durante le fatiche della guerra altri dettava e scriveva, come se gli eccitamenti esteriori ritemprassero le interne energie e gli animi liberi e vigorosi trovassero, negli attriti del mondo, una spinta anche maggiore ad affermarsi nello scritto. Ora, Platone solo, — per quel tanto di vita pubblica a cui partecipò — non avrebbe potuto esplicare l' attività sua di scrittore? Solo quest' anima, così riccamente dotata, avrebbe trovato, nei contrasti e nelle lotte della politica, un ostacolo

(1) Diog. L., III, 8.

insormontabile alla piena affermazione di sè? Ciò pare inverosimile in tutti i modi.

Noi siamo dunque d'avviso che, negli anni della sua famigliarità con Socrate, il filosofo nostro scrivesse dialoghi, non tutti quelli precisamente che assegnano a questo periodo l'Hermann, per esempio, e, prima di lui, il Tennemann e anche lo Schleiermacher, e, dopo, lo Schvvegler, lo Steinhart e così via: ma alcuni, certo. Sarà sempre difficile, se non addirittura impossibile, determinare e, vorrei dire, individuare con sicurezza questi dialoghi; e tuttavia, non potrà esser questo buon argomento per negarne l'esistenza. La cronologia dei dialoghi platonici è questione così ardua e complessa che sarebbe un po' strano, sotto pretesto che non si possono assegnare a un dato periodo, determinatamente, questi o quei dialoghi, negare addirittura che in quel periodo fossero scritti dei dialoghi. Sostenere poi, come hanno fatto alcuni critici, specialmente in Germania, che i così detti dialoghi socratici fossero falsamente attribuiti a Platone, per la ragione che il vero Platone non può essere mai disceso al disotto dell'altezza a cui s'è innalzato ne' suoi capolavori, può essere comodo per eliminare questioni imbarazzanti, ma vuol dire anche ammettere come provata una tesi, la quale è, invece, molto discutibile, che cioè il genio d'un grande filosofo possa sottrarsi alle condizioni comuni a cui è sottoposto lo spirito umano, e si riveli tutt'intero d'un tratto e non proceda, nel suo svolgimento, per gradi, a cui concorrano il lavoro, lo studio, l'esperienza.

Platone, adunque, scrisse, non v'ha dubbio, mentre Socrate era in vita e quando egli era ancora tutt'intero, non ostante le sue qualità personali d'eccezione, sotto l'incanto del maestro e sotto la sua direzione.

Certo, i dialoghi ch'egli scrisse allora non oltrepassano, nè potevano oltrepassare, il livello dell'insegnamento socratico, e doveano, appunto, conservare tracce dell'insegnamento giovanile nelle forme e negli spiriti; nè quindi potrebbero, senza patente ingiustizia, paragonarsi ai capolavori di Platone per concluderne, come s'è fatto, che sono indegni del grande filosofo e non appartengono a lui; tanto più che, in ogni modo, essi superano, in più d'un punto, visibilmente il livello medio delle conversazioni conser-

vateci nei *Memorabili* di Senofonte, nè pare si possano attribuire, come s'è tentato, ad altri dei discepoli di Socrate, ad Eschine, per esempio, o a Simone, il calzolaio.

D'altra parte, abbiamo ricordato già sopra la tradizione conservataci in proposito da Diogene Laerzio e dall'Anonimo. S'è detto del racconto del Laerzio. L'Anonimo, per conto suo, foggia il racconto in questo modo: « Ammaestrato da Socrate nell'etica, (Platone) cominciò a recargli noia non solo nelle conversazioni, ma diede fuori anche degli scritti, i quali, vivo ancor Socrate, pervennero nelle sue mani. Imperocchè, avendo scritto il dialogo Liside, nel quale pur Socrate s'imbattè, questi disse ai suoi amici: questo giovane mi trae dove vuole, quanto vuole e a chi vuole, *οὗτος ὁ νεανίας ἄγει με ὅπῃ θέλει καὶ ἐφ' ὅσον θέλει καὶ πρὸς οὓς θέλει* (1) ».

Lasciando da parte anche qui il particolare delle lamentele di Socrate, che s'è visto qual valore possa avere e che, del resto, parrebbe inventato da biografi malevoli per mettere in cattiva luce Platone; la tradizione che Platone scrivesse vivente il maestro, è anche qui confermata e ribadita. Si può disfarsene come hanno fatto lo Schaarschmidt e il Teuffel, asserendo che si tratta di tradizione apocrifa? È un mezzo assai comodo. Il Grote non giunge a tanto; assegna alla tradizione, non foss'altro, un significato simbolico.

Del resto, cosa assai strana! Aristofane e gli altri comici avrebbero potuto fare strazio di Socrate, esporlo alle risa della moltitudine, farne un sapiente da burla, un sofista screditato, anzi il più screditato dei sofisti; e un discepolo suo, un discepolo affezionato e devoto, non avrebbe potuto — i critici pretendono che sarebbe stato irriverente — rappresentarlo come un modello di scienza, d'esperienza e di virtù! Chi può dire, anzi, che Platone, coi suoi dialoghi scritti vivente Socrate, non si proponesse di rimediare ai colpi che il maestro aveva già ricevuto dai comici e di parare quegli altri, anche più terribili, che i nemici gli preparavano in segreto?

(1) *Vit. Plat.*, 7, 29-36.

A. MEDIN

PERCHÈ I PIÙ ANTICHI NOSTRI POETI RELIGIOSI NON PARLANO DEL PURGATORIO?

Furono veramente ortodossi Uguccione da Lodi, fra Bonvesin da Riva e gli altri antichi versificatori religiosi lombardi e veneti; ovvero furono affigliati a una o all' altra delle numerose sette ereticali che allora pullulavano anche in Italia? La questione fu sollevata di recente dal libro su Uguccione del prof. E. Levi (1), il quale reputa che egli abbia aderito ai Patarini, allegando a sostegno del proprio giudizio anche il fatto che Uguccione, al pari degli altri poeti religiosi di quell' antico periodo delle origini, non accenna mai al Purgatorio. A questo proposito io osservai che il silenzio non implica necessariamente la negazione, tanto più che lo scopo di questi rimatori era di mostrare le ultime eterne conseguenze a cui conducevano le buone o cattive azioni degli uomini; così come fecero nei loro poemetti fra Giacomino da Verona e fra Bonvesin da Riva (2). Ma contemporaneamente a me il prof. G. Bertoni notava, invece, andando anche più oltre del Levi, che Uguccione, il quale tace del Purgatorio e colloca tutti i peccatori nell'Inferno, ove manda le anime di questi subito dopo la morte, piuttosto che alla Pataria dovè avvicinarsi addirittura all' eresia valdese; e dava su la voce al Salvioni, giudicandolo fuori di strada, per avere affermato che Bonvesin nel *Libro delle tre Scritture*

(1) *Uguccione da Lodi e i primordi della poesia italiana,* Firenze, Battistelli, 1921.

(2) *L' opera poetica di Uguccione da Lodi* in *Atti del R. Istituto Veneto di S. L. ed A.*, A. 1921-22, T. LXXXI — P. II, p. 197.

non fece posto al Purgatorio, perchè il regno dell'aspettazione, « scarso di elementi poetici, poco dice alla fantasia » (1); e forse non sarebbe stato male che egli nel riportare questo giudizio non lo troncasse dell'ultima proposizione conclusiva: « quando non sia la fantasia di Dante ».

Tutti eretici, dunque, o in qualche modo inclini all'eresia questi versificatori; anche il buon frate Giacomino da Verona? Ma è mai probabile ciò? Ed è possibile che sia stato patarino Uguccione, da Lodi, che nel suo *Libro* combatte la dottrina della predestinazione con tanto calore propugnata da quella setta?

Ben altra, secondo me, è la ragione di quel silenzio. Comincio col ricordare cose note. I regni della morte, che nel Paganesimo avevano aspetti e significati fantastici, conformi alla loro origine poetica, solo col Cristianesimo, per effetto di un rigido concetto della giustizia, acquistano forma reale, nettamente contrapponendosi nella determinazione loro il regno di Dio a quello di Satana. Solo più tardi a questi due regni si aggiunse il Purgatorio, la cui credenza andò lentamente formandosi, perchè *le mancava il fondamento scritturale*. « È innegabile, dice il d'Ovidio, che la Scrittura, mentre per la pena eterna forniva affermazioni chiare, precise, per quanto spicce e asciutte, e così ineluttabili da non potersi eludere se non con interpretazioni sofistiche, per la pena temporanea non dava che addentellati scarsi, incerti, o perfino manifestamente vani ». E più innanzi: « Nessuna parola di Gesù tocca in modo certo e diretto d'un Purgatorio, d'una purgazione, d'uno stato intermedio tra la salvezza e la dannazione; e nessun accenno indubitabile se ne ha neppure dall'età apostolica, salvo tutt'al più quello oscuro di Paolo a una purgazione remota, rapida, solenne » (2). Questa la ragione onde alcune sette ereticali e il Protestantesimo rifiutarono il dogma del Purgatorio.

Ora è fuori di dubbio che la fonte principale dei testi poetici

(1) *Giornale stor. d. lett. ital.*, vol. LXXIX, fasc. 236-237, p. 302.

(2) F. D'Ovidio, *Nuovi studi danteschi. Il Purgatorio e il suo preludio*, Milano 1906, pp. 355 e 359. Di questo vol. mi giovai altresì per quello che dirò più innanzi.

pei quali fu sollevata la questione intorno alla causa del loro silenzio rispetto al Purgatorio, sono i Vangeli; e infatti quei poemetti sono in fin dei conti vere e proprie parafrasi versificate dei testi biblici, a cui i loro autori ricorrevano per raggiungere un intento analogo a quello dei primi padri del Cristianesimo. Propugnavano essi la necessità di un rinnovamento religioso e morale, e però volevano ricondurre gli uomini sulla via del bene: per ottener ciò, nessun mezzo più sicuro che ribadire, illustrare ed esemplificare il rigido concetto della giustizia divina della salvezza e della dannazione. Troppo scarsi e troppo incerti nella loro significazione gli accenni che nelle Scritture paiono alludere al Purgatorio, perchè quei versificatori, anche lo avessero voluto, potessero farne lor pro; e quel regno, della cui forma non è data neppure approssimativamente un'idea sia pur embrionale e generica, mai vi è nominato. La Scrittura non parla *esplicitamente* che dei buoni e dei rei, e quindi dei premi *eterni* agli uni e delle *eterne* condanne agli altri. Il dogma sancito più tardi dai Santi e dai dottori della Chiesa e dal Concilio di Lione (1274) della pena temporanea per i colpevoli di peccati lievi e pei pentiti di colpe gravi, non rispondeva allo scopo che quei versificatori, vissuti quasi tutti prima del Concilio di Lione, si erano proposto, e avrebbe potuto servire al volgo come di comoda scappatoia per transigere con la propria coscienza di fronte al peccato e ai minacciati terrori delle pene eterne. Quel dogma, congiunto con l'anticipata speranza d'un alleviamento e abbreviamento della pena temporanea mercè le preghiere dei superstiti, si ricollega ad un ordine di concetti diversi da quello assoluto e inesorabile, onde sulle orme della Scrittura movevano i nostri banditori della fede, che a un male estremo, quale era il diffuso pervertimento morale dei loro tempi, volevano contrapporre un estremo rimedio. Non bisogna mai dimenticare che quei rozzi poemetti, scritti senza alcuna intenzione e pretensione artistica, erano destinati principalmente al popolo, a cui venivano recitati nelle vie, nelle piazze e fors' anche nelle chiese stesse delle nostre città troppo spesso agitate da turbolente passioni; e al popolo conveniva parlare di mondi a cui la tradizione attribuiva forme concrete, non già di un regno non ben de-

finito e sulla cui credenza tutt'altro che sicure e indiscutibili erano le formule scritturali e quindi la tradizione cristiana.

Tuttavia si dirà: forse che del Purgatorio non si parla nelle visioni anteriori a Dante? Sì; ma esse, sorte presso che tutte nei monasteri e destinate ai monaci e in generale agli ecclesiastici, ci presentano dei Purgatori di cui è indeterminata la forma, e che per le pene e per il fatto che si immaginavano popolati da demonî si confondono con l'Inferno stesso, sicchè si possono considerare degli Inferni temporanei. In certe visioni, infatti, non si distinguono le pene eterne dalle temporanee, e in altre sopportano le medesime pene tanto le anime destinate all'Inferno quanto quelle che hanno speranza di essere salve.

La indefinita disposizione topografica del Purgatorio, che quasi tutte le visioni anteriori ai poeti di cui parliamo, sulle tracce di Virgilio, ponevano sotterra, onde la facile sua confusione con l'Inferno; la simiglianza delle pene temporali alle eterne parimenti orribili, senza una sicura distinzione tra esse; il fatto stesso che nel regno sotterraneo solo una cavità particolare sottoposta al Purgatorio è nelle visioni destinata a ricevere i veri dannati, in conseguenza dell'assai maggiore rilievo che in esse si dava al Purgatorio in confronto dell'Inferno; tutto ciò ci convince che, pur volendo ammettere che i nostri versificatori conoscessero talune di queste Visioni, anche se lo avessero voluto, essi non avrebbero potuto giovarsi di quel Purgatorio, appunto perchè in fin dei conti, prescindendo dalla temporaneità delle pene, era per la qualità di queste l'Inferno stesso delle Scritture colorito da reminiscenze classiche. A ogni modo questo mi pare indiscutibile, che quei versificatori, sia che le abbiano conosciute o no, si attennero non ad esse, ma ai testi scritturali; e che mentre gli autori delle Visioni volevano ottenere la purificazione, non solo con lo spettacolo delle pene purgatorie, ma talora altresì col farne assaggiare dai loro protagonisti in tutto o in parte quelle corrispondenti ai loro difetti, come poi fece lo stesso Dante (1), i nostri poeti religiosi si pre-

---

(1) D'Ovidio, op. cit., p. 463.

figgevano di emendere i colpevoli con la terrifica minaccia di pene eterne.

Uguccione, fra Bonvesin, fra Giacomino e gli altri tutti dicevano al popolo le stesse cose che pittori e scultori raffiguravano nelle chiese. Vero è che questi nelle loro rappresentazioni del Giudizio universale dovevano in ogni modo escludere il Purgatorio, perchè da quel giorno il regno della purgazione finisce; ma rimane sempre però il fatto che essi, movendo dalla Scrittura, figurarono il Giudizio per mostrare alle genti, con lo spettacolo di pene orribili e di gaudii supremi, le conseguenze *eterne* delle cattive e delle buone opere (1).

Il concetto intermedio della riabilitazione, vagamente accennato nella Scrittura, era troppo filosofico perchè il suo profondo significato morale potesse divenire accessibile al popolo, che, come accennai, avrebbe potuto reputarlo una comoda transazione tra il bene e il male: lo divenne solo più tardi per effetto di una lunga tradizione religiosa. E ciò accadde non solo in Italia, ma dappertutto. Così è che in Germania, dove pure altri cicli di poemi epici e cavallereschi divennero popolari, quello del Graal, ossia il ciclo della redenzione umana, non fu mai tale. In Italia il solo poeta medioevale che abbia concepito il regno della purgazione con alto intendimento filosofico e con simmetrica orditura interna ed esterna, sia pur giovandosi di dottrine di immaginazioni e di materiali precedenti, fu Dante; e Dante, sebbene qualche popolano l'abbia talora imparato a memoria e tradotto nel suo vernacolo, non fu mai, né mai diverrà popolare nel vero significato di questa parola.

Riassumendo quanto dissi fin qui, mi pare di poter concludere, che gli antichi nostri poeti religiosi non accennarono mai al Purgatorio sopratutto perchè si attennero strettamente ai libri scritturali che, al modo stesso dei pittori, volevano volgarizzare, illustrare ed esemplificare; e perchè il dogma del Purgatorio, sancito più

---

(1) Non mancano nelle chiese affreschi raffiguranti il Purgatorio, ma sono di molto posteriori ai tempi di cui qui si parla. Un' antica scoltura dell' età romanica, raffigurante l' Inferno, si trova nella chiesa di Fornovo Taro: cfr. A. VENTURI, *Storia dell'Arte Italiana*, vol. III, p. 139.

tardi dai Padri e dai dottori della Chiesa, non rispondeva all' intento pratico che si erano prefisso e derivava dal concetto filosofico della riabilitazione accolto dalla Chiesa in favore dei pentiti, mercè la purgazione del peccato; mentre essi volevano raggiungere la conversione col terrore delle pene e con le lusinghe dei premi eterni. Se avessero accennato alla venialità della colpa e alla conseguente temporaneità della pena per effetto della grazia divina, avrebbero creduto di frustrare in gran parte la loro intenzione. Finalmente, non fu certo senza qualche influenza, sia pure subordinatamente agli argomenti testè addotti, anche il fatto ricordato dal Salvioni, della scarsità degli elementi poetici suggeriti dal regno della purgazione, a meno che non si affaccino alla fantasia di Dante. E pur tuttavia, ciò che mi sembra assai significativo, della stessa Commedia la sola cantica, per i suoi episodi piú famosi, nota al popolo meno incolto, non solo perchè un po' più facilmente accessibile, ma anche perchè più foscamente colorita, è l' Inferno.

MARCELLO CAMPODONICO

LA LEGGENDA DI FETONTE E LA VALLE DEL PO

Chi non conosce la leggenda di Fetonte? Nondimeno non sarà inutile riferirla qui brevemente ne' suoi tratti esenziali, per le conseguenze che mi propongo di ricavarne.

Fetonte dunque, figlio di madre mortale (*Climene*) e di padre immortale (*Helios* « il bruciante ») preso da smania infrenabile di guidare almeno un giorno i cavalli del Sole, si fa giurare dal padre che, qualunque cosa gli avesse chiesto, gliela avrebbe concessa. Quegli giura imprudentemente; poi, saputo di che si trattava, inutilmente lo scongiura a desistere dal suo folle proposito. Fetonte insiste; l'Aurora spalanca ormai le porte d'Oriente; si attaccano i cavalli dell'alata quadriglia fiammante; Fetonte prende in mano le briglie. « Non stimolarli con la sferza — gli raccomanda il padre — chè anche troppo da sè sono ardenti; segui la via già tracciata dalle ruote, ma soprattutto sta attento che non ti prendan la mano quando sarai giunto al colmo della volta celeste, e comincerà la discesa. Allora abbi buon polso a tener salde le briglie ».

Ma quel che Apollo temeva avviene pur troppo. Giunti alla terribile scesa, i cavalli affrettan la corsa: Fetonte, vedendosi avanti agli occhi il precipizio, si turba e vien preso dalle vertigini; i cavalli più non obbediscono al freno, gli prendon la mano, escono di carreggiata, s'avvicinano alla *Terra*, che a quell'immane calore inaridisce e sta per perire.... Disperata invoca in suo aiuto Giove, il quale, non vedendo altro modo di salvarla, lancia il suo fulmine contro il misero Fetonte, che, sbalzato dal cocchio, precipita incenerito... Dove? Nell'acque dell'Eridano, che è poi il Po.

Accorrono a piangerne la morte le sue tristi sorelle, le *Eliadi* « figlie del Sole ». Le poverette si struggono talmente in pianto, che a poco a poco si trasformano in « pioppe »; ma le loro lacrime si trasmutano in *ambra* (in greco « elettro » ἤλεκτρον) lucida e trasparente.

Non basta: Fetonte, il quale pure aveva tra' suoi compagni dei nemici invidiosi, che lo schernivano non volendolo credere figlio di Elios, ha però un carissimo amico fedele, *Cycno*, figlio di Stenelo e re dei Liguri; il quale, addolorato per la morte dell'amico, non può più prender cibo, leva un ultimo canto dolcissimo e funebre alla memoria dell'estinto, poi... incanutisce e muore, trasformandosi in cigno.

Onde, nell'ode sua su *Ferrara*, il Carducci diceva che su queste " terre pensose in torvo aere greve " aleggia perenne il mito " e canta ai secoli querele "; su queste terre, dove

> rovescio, il crin spiovendogli, dal sole
> mal carreggiato (e candide tendea
> al mareggiante Eridano le braccia)
> cadde Fetonte
>
> Ardendo, come per sereno cielo
> stella volante che di lume un solco
> traesi dietro: chiamano, ed in alto
> miran le genti.
>
> Ov'è che prone sul fratel piangendo
> l'Eliadi suore lacrimâr l'elettro,
> e crebber pioppe, sibilando ai venti
> sciolte le chiome?
>
> Ov'è che, a lutto del fanciullo amato,
> lai lunghi il re dei Liguri levando
> tra le populee meste fronde e l'ombra
> de le sorelle
>
> vecchiezza indusse di canute piume?...
> Perpetuo quindi un gemito vagava
> su la tristezza di Padusa immota
> ne le fosche acque.

I Liguri selvaggi spingevano le loro barche sopra " i calvi dossi all'isole emergenti in solchi per il desolato lago „ là dove Argenta siede

> oggi. Nè ancora Diomede avea
> di delfic' oro e argivo onor vestita
> d'Adria reina
>
> Spina pelasga. Ahi nome vano or suona!
> Sparì, del vespro visione, in faccia
> alla sorgente con in man la croce
> ferrea Ferrara.

*
* *

Ho meditato a lungo su questo « mito » mentre leggevo e mi provavo a tradurre in versi italiani il Poemetto in due libri, dell' umanista Gioviano Pontano, intitolato appunto *Eridanus.*

Il Pontano, rimasto vedovo dell' amatissima moglie Adriana Sassone, in onore della quale aveva scritto il Poema *De amore Coniugali* — unico forse in tutta la letteratura classica ed umanistica in cui si celebri ampiamente l' amor coniugale, mentre innumerevoli sono le celebrazioni degli amori illegali! — amareggiato anche dalla perdita dell' unico suo figlio maschio, mortogli trentenne, quando più in lui aveva ragione di sperare; non potendo veder così sola e triste la sua casa, sposò benchè vecchio una certa Stella di Argenta Ferrarese; e in suo onore scrisse appunto — e fu l' ultima opera, rimasta incompiuta, della sua verde vecchiezza — questo poemetto sull' Eridano, nel quale egli canta sotto molteplici e nuovi aspetti il mito di Fetonte, legato alla patria della sua nuova donna, seguendo gli impulsi della sua fervida fantasia poetica.

Immagina p. es. che proprio sulle rive del Po si diano convegno Venere e Marte, il quale si vede rapire le sue " ferree „ armi da quel bricconcello di Amore, che le nasconde là dove un giorno nascerà « Ferrara » (1). — Altrove invece immagina che,

(1) *Ferrara;* la quale però molto probabilmente non ha preso il nome « dal ferro » ma dalla sua « fertilità », analogamente a ciò che è accaduto per il *Mon-*

mentre Amore si diverte a raccogliere le ambre lucenti nel fiume e intorno all' Eridano " re dei fiumi „ accorrono per fargli onore, con ghirlande e con danze, le ninfe delle varie " acque affluenti „ — e c' è fra gli altri il vecchio Mincio coronato di canne palustri, — un cigno afferra col rostro uno degli strali infiammati di Cupido, e poi con quello ferisce d' amorosa fiamma il Mincio stesso e la Ninfa Pasyale (*πασ-νάλη* " tutta trasparente „); dal quale amore nascerà un giorno Virgilio, che trasmigrerà poi a Partènope (come il Pontano, nato a Cerreto nell'Umbria), e sarà la massima gloria poetica dell' Italia latina. Infine, nel c. XIX del 2.° libro, immagina che Fetonte non sia morto fulminato, ma, accolto e risanato da Eridano, ne ha da lui in moglie la più giovinetta delle figliuole, Eridania. Così *Eridania*, *Pasyale* e *Stella*, le tre Ninfe del fiume, vengono celebrate come splendido esempio di bellezza e di fedeltà coniugale; anzi Amore ferendo, per suggerimento di Venere, il vecchio vate (il Pontano stesso), gli griderà: « *Quod cantet habet vates meus!* « ora non mancherà soggetto ai tuoi canti! » E da quel punto anch' esso, benchè canuto come *Cycnus* l' amico fedele di Fetonte, canta:

Arsisti, Phaetōn, flammis ambustus anhelis!
Me tacitae flammae caecus et ignis edit.

C'è qualcuno, fra i miei lettori, che si sia mai domandato *perchè* la fantasia dei Greci abbia proprio fatto precipitar Fetonte nel Po? E che cosa potrà aver dato origine a questa leggenda? che cosa significherà questo mito?

Cominciamo dal nome: Plinio ci dice (III, 16) che l' antico nome ligure del Po era *Bodincus, quod significat* « *fundo carentem* » e che nel punto dove *praecipua altitudo fluminis in-*

---

ferrato « Mons ferax ». Tanto più che Ferrara pare sia sorta sul posto dell'antica *Trigapoli* (*τρύγη* è la « raccolta » del grano o delle uve, e *trigo* anche oggi vale « grano » in lingua spagnola), al confluente del Po col suo derivato *Padusa*.

cipit era l'antica città *Bodincomagum*, presso quella che fu poi *Industria*, ora scomparsa. Il nome più noto ai Latini era *Padus*, donde ebbe nome *Padusa* (un canale che scendeva da Trigapoli verso Ravenna), e *Padua* o *Patavium* (Padova), la città più illustre di tutta la valle Padana, anche al tempo dei Romani. Ma Padova, secondo Virgilio (*Aen.* I 240-48) e Strabone, era stata fondata dal Troiano Antenore, il quale era quivi scampato dall' eccidio di Troia, insieme a grande quantità di *Eneti Paflagoni*, famosi " allevatori di cavalli "; e come tali li vediamo anche ricordati da Omero. Il nome *Eridano* invece è sicuramente greco: lo dice Strabone, lo ripete Plinio; Strabone anzi si affretta ad aggiungere che l' Eridano non esiste « in nessuna parte del mondo » (*τὸν Ἠριδανὸν μηδαμοῦ γῆς ὄντα*), come non esistono alla foce del Po quelle isole *Ἠλεκτρίδαι νῆσοι*, dove si raccoglieva l' ambra o " elettro "; e che quindi tutto il racconto di Fetonte é una favola. Quanto a questa conclusione, non c' era davvero bisogno, per arrivarci, di negare l' esistenza delle *isole ambrifere*, che potrebbero essere benissimo le isole lagunari, che da Comacchio si stendono in arco lungo il lido, fino ad Aquileia e a Grado.

Ma che significa in greco *Eridano?* Se pensiamo che uno degli epiteti omerici più usati per significare l'Aurora è *ἠριγένεια* " la figlia mattino " (*ἦρι = αὔριον*), noi possiamo dire che analogamente *ἠρι δανός* (da *δαίω*) sarà l'« arso dall' oriente », dalla parte appunto donde, col carro del sole, era caduto Fetonte. Tutti sappiamo che *Phaethon* vale l'« ardente »; *Eliadi* = « figlie di Elios » (*ἀέλιος* = « il bruciante » secondo il Curtius (1)); nell'" *ἤλεκτρον* " noi vediamo nascosta la stessa radice di *ἥλιος* (*bernstein* " pietra lucente " chiamano l' ambra i Tedeschi); *Cycnus* vien fatto risalire dai mitologi al *Çushna* indiano, anch' esso fulminato da Indra, il vedico Giove, ciò che spiega la sua adesione al mito di Fetonte.

Se aggiungiamo che *Ἄθεσις* (*Athesis*, l'Adige) è anch' esso un altro " ardente " (da *αἴθω*); che gli *Euganei* (*γάνος* = splendore)

---

(1) Cfr. VANICEK *Gr. Lat. Etim. Wörterbuch*, pag. 944. — Che *Eridano* sia greco cfr. PLINIO, (II, 16): « *Padus Graecis dictus Eridanus ac poena Phaetontis illustratus* ».

può significare “ i monti fiammanti „ (come l’Etna, *Aithna*), e che i prossimi *Berici*, anch’essi di natura vulcanica, mostrano una certa affinità con *Berithos* città fenicia, e coi “ berilli „ (βήρυλλος « il verde lucente »), non dovrà sembrarci assai significativo vedere riuniti tanti nomi indicanti più o meno chiaramente “ fiamma ed arsura „ in una regione collegata per l’appunto con la leggenda di Fetonte, e dove le montagne sono di formazione vulcanica -- lo mostrano anche le frequenti acque termali — relativamente recente?

Io inclino a credere dunque che dei navigatori greci, avendo assistito a qualche tremenda eruzione o cataclisma tellurico in questa regione vulcanica — la quale avrebbe anche potuto spostare il corso del Po, dalle vicinanze di Padova, dove allora aveva forse il massimo de’ suoi rami (ciò che spiegherebbe il nome dato alla città) sempre più verso il sud — abbiano creato nella loro poetica fantasia il mito di Fetonte precipitato dal cielo, così come dinanzi alle eruzioni dell’Etna fantasticarono dei tremendi Ciclòpi e dell’officina di Vulcano; e dinanzi a quelle della regione Cumana immaginarono la battaglia dei Giganti contro Giove nei « Campi Flegrei » ossia « ardenti ». Là segnarono poi l’ingresso ai regni sotterranei dei morti per il *Lago d’Averno*, quì immaginarono forse qualcosa di simile, quando diedero a un ramo del Po il nome d’una regione infernale, e lo chiamarono *Tartaro*.

Se dalle acque passiamo ad esaminare le città di questa “ valle padana „ vedremo anche quì tracce evidenti della presenza dei Greci. Dopo *Ancona* « la piegatura » che sappiamo colonia dorica, ecco *Ravenna* che Strabone ci dice fondata in origine dai Tessali e da loro poi ceduta agli Umbri, quando si videro minacciati dall’avanzarsi degli Etruschi; lì presso era Budrio (*Βούτριον*), e poi subito *Spina*, *πάλαι Ἑλληνὶς πόλις ἔνδοξος* « famosa città Ellenica », che aveva il suo ricco tesoro in *Delphi* presso le altre città greche, e i cui abitanti vengono designati come *thalassocrati* o « signori del mare ». Il canale derivato dal Po, che al tempo di Plinio era

detto *Padusa*, e passava per Spina, per poi finire a Budrio, si chiamava prima, con nome anch'esso greco, *Messanicus*.

A Plinio, che se ne sdegna come di una diminuzione del nome Romano, rincresce di dover attingere a scrittori e tradizioni greche per ciò che riguarda l'Italia — *pudet a Graecis Italiae rationem mutuari* —, pure in coscienza non può esimersi dal citare fonti e tradizioni greche; p. es. quando ci dice che le Alpi *Graie* han preso il nome dai Greci « *ex comitatu Herculis* », come i *Lepontii* da quelli fra essi che da Ercole vi « furono lasciati » (*λείπω*); e le *Orobie* dai popoli *vitam in montibus degentium* (*ὀρό-βιος*), opinione anche di Catone e di Cornelio. E cercando bene, oltre *Rhegium* (la Reggio di Lepido), nome ancora misterioso, non essendo qui alcuna « frattura », che spiega invece il nome dato alla Reggio di Calabria; — oltre *Rovigo (Rhodigium*, quasi " città dei Rodiesi o delle rose " sul fiume *Tartaro*); oltre *Modena*, che potrebbe non essere molto lontana dalla sicula *Modica* (1); noi abbiamo altri nomi di perfetta significazione greca, come Nizza (*Νίκαια*) nel Monferrato, Palestro (*παλαῖστρον*), Como (*Κῶμος*). Anzi, quanto a Como (*Κατοικία μετρία*), Strabone che ne era originario (e Strabone, in greco, significa « guercio ») racconta (V. 6) che, volendo il divo Cesare rinsanguarla per formare quella che fu poi *Novum Comum*, vi condusse altri 5000 coloni, ma, tenuto conto della sua origine greca, volle che 500 di essi fossero delle più nobili famiglie greche (*τῶν Ἑλλήνων ἐπιφανέστατοι*).

Che se Como è greco, lo sarà probabilmente anche *Comacchio* (*κωμάχιον*), come in *Ariminum* possiamo veder traccia dell' *ἦρι* " oriente " che è in Eridano e in *Arianna*, la sorella di Fedra (*φαῖδρα*) e figlia del Sole come Fetonte. Il fiume di Ravenna si chiamava *Anemo*, che sa di greco (*ἄνεμος*); come già abbiamo detto di *Athesis*, l'« arsione » si potrà vedere anche nel prossimo *Ateste* (Este), come perfetti nomi greci sono *Reno* e *Lambro*.

---

(1) Così *Parma* (che è anche nome greco) fu detta pure *Χρυσόπολις*; e, almeno come curiosità, voglio ricordare che, di fronte all' isola di Egina, v'è un promontorio chiamato anche oggi *Cavouras*, che verrebbe a significare « capo ventoso » (*οὖρος* = lat. *aura*).

Radicali greci si potrebbero trovare in Piemonte — oltre che nei ricordati Nizza, Palestro, Rho (Rhaudii) — in *Eporedia* " Ivrea " (un ἵππος?); in *Rigomagus* (ῥιγόω) presso Vercelli, in *Hasta Pompeia* (se fosse la traduzione di un Κώπη, come lo è quella dei Minuci presso Genova, e quella Istriana); in *Libarna* (λείβω) presso le cui rovine è sorta la « Nuova città » (*Novi*); in *Clastidium* (κλάζω). Λεϱθόνα è anche una località di Tessaglia; Lecco è *Leucera* nella Peutingeriana (λευκός; cfr. la *Leucadia* d'Apuleia, *Leucopetra* ecc.); di *Acerra* (presso Cremona) ve n'è un'altra in Campania, regione Ellenistica; e come il lago d'Iseo era Σεβῖνος; così quello di *Lugano* (un altro λευκός?) era *Clysius* (κλύζω); finalmente *Sirmione* " occhio delle penisole " ricorda troppo σύϱμιος (σύϱω, Σύϱτις " le Sirti vorticose "), per non essere sospettato greco.

*
* *

Riassumiamo: *Bodincus* " il profondo ", *Padus* (1) (forse " il largo "), *Eridanus* " lo splendor dall'oriente " aveva la sua foce principale nell' *Eridanum ostium, dictum ab aliis Spineticum*, e più tardi *Vatrenum*, che, se fosse anch'esso trasformazione di nome greco come gli altri due, potrebbe derivare da un βαθύς « profondo », visto che Plinio dice di esso che *magnitudinem portus habet*; tantochè l'Imperatore Claudio, nel suo trionfo sui Britanni, entrò per quella foce fino all'Adria (città) " con una nave grande quanto un palazzo " (*praegrandi illa domo verius quam nave*); come forse *Plaris* è « il largo » (πλατὺ ὕδωϱ).

Altra foce delle sette (*septem maria*) che numeravano i Romani, era quella del *Volano, quod ante « Eolane » vocabatur* (2), con nome greco, dagli Eoli. Veniva poi l'*ostium* " *Ca-*

---

(1) Merita di essere ricordata l'opinione di Metrodoro Schepsio (PLIN. II, 16), il quale *ait, quoniam circa fontem arbor multa sit picea, quales Gallice vocantur « padi », hoc nomen accepisse.* Il paese di Pecetto presso Torino può ancora ricordare queste foreste di pini (πευκέτων), come Pinerolo ecc.

(2) Siccome Plinio chiama questo canale « *fossionem* », non sarebbe impossibile che anche *Volano* o *Eolano* fossero una tarda mutazione da αὐλῶν (come l'Olona lombardo, e la *Valona* albanese.

prasiae „ *dein* “ *Sagis* „, *inde ostia plena Carbonaria. fossiones Philistinaes* (fenicia?) *quod alii Tartarum* (in Strab. è *Τάρταρον*, nome greco, come l'*Acheronte* presso il Busento) *vocant*.

Degli affluenti del Po han nome greco: il *Reno* « lo scorrente », il *Lambro* « lo splendido » (*λαμπρὸς*), il *Mella* (lat. *Mela*, *μέλας*; e ce ne sono altri due, in paesi greci: uno in Sicilia, un' altro in piena Ellade), corrispondente alla “ Nera „ della regione Tiberina: forse l' *Olona* da *αὐλῶν* « la fossa, il canale » e l' *Oglio* (*Ollium*) e la *Scrivia* (*Olubra*). Il *Mincio* appar difficile ridurlo a radicale greca; ma pensando che è collegato alla leggenda di *Manto* (la profetica *μάντις* figlia di Tiresia) non sarebbe impossibile far risalire il nome del suo fiume a *μηνύω* “ do indizio, presagisco il futuro „. Quanto all'*Adda*, Strabone, che scrive *'Αδούα*, lo mette in evidente dipendenza dall'*Adùla* (1) donde scende, come il *Reno* svizzero sull' altro versante, e come poco lontano il *Rodano* « fiume dei Rodii o delle rose ». Se in fine aggiungiamo che è greco il nome del lago d' Iseo (*Sebinus σεβῖνος*), quello d' *Idro* (*ὕδριος*), il vago *Eupili* (*εὐ-πύλη*); e forse il *Λάριος* su cui sta la ellenica *Κῶμος* (visto che in Grecia eranvi due fiumi di quel nome), questo complesso di fatti e di testimonianze non ci darà il diritto di sospettare fortemente che genti greche visitarono e forse abitarono la Valle Padana fin da tempi antichissimi, quando cioè potè formarsi il mito di Fetonte?

Nè ciò dovrà punto meravigliarci, se pensiamo che tutta la costa illirica, dalmatica, istriana era piena di nomi e di ricordi greci — non cito per brevità —; non solo, ma che anche lo stesso nome di *Adria* è greco.

Tanto Strabone che Plinio affermano aver l' Adriatico preso il suo nome da *Atria* città etrusca, *μικρὰν μετάθεσιν λαβόν*, ossia “ con un piccolo mutamento „ (non solo del *τ* in *δ*, ma con l'ag-

---

(1) In *'Αδοῦλα* (sott. *ὄρη*?) si potrebbero vedere le « montagne inasservibili » come nell'*Adamello* le « indomabili ». *Pallanza* sul Verbano potrebbe ricordare il figlio del greco Evandro: ad ogni modo un altro *Pallantium* (da *ἀπ-αλλάττω*?) era in Arcadia (PLIN. IV, 6): il nome *malga*, comune nelle Alpi Trentine, nasce forse da *ἀμ-έλγω* « coagulo » detto sempre esclusivamente del latte (cfr. COEPH. e KYCLOPS).

giunta dell' aspirazione iniziale). Ma, pur lasciando da parte altri argomenti, può bastare, a farci negare questa derivazione, il fatto che di *Hadria* ne avevamo due: una, l'*Atria* padana, l'altra quella *Picena*, posta alla foce del Vomano, donde traeva la sua origine l'Imperatore Adriano, e che oggi chiamasi *Atri;* precisamente con la mutazione inversa da ciò che pretendeva Strabone. Gli antichi erano già incerti quale delle due Adrie avesse dato nome al mare; noi possiamo credere invece, molto più verosimilmente, essere stato il mare a dare il nome alle città, quando pensiamo che ἁδρὸς significa « il forte, il gagliardo, il violento »; precisamente quello che in tutta la letteratura poetica latina è sempre chiamato il *violentus* o il *turbidus Hadria* (1).

*
* *

" Itala terra da le molte vite! " cantava il Poeta nostro glorioso: tutta la storia magnifica d'Italia ci dimostra la grande virtù assimilatrice della nostra gente, che già tanto e diverso splendore di civiltà successive ha largito al mondo, senza mostrarsi per questo mai fiaccata ed esausta!

Mi sia concesso di aggiungere a questo mio tentativo di spiegazione del mito di Fetonte, — nel quale i fatti e le induzioni sono alcun poco accumulati, perchè la *quantità* loro stessa può servir di prova indiretta —, alcune poche mie traduzioni dall'*Eridanus* del Pontano, che ha dato occasione a questo mio studio. Del *libro primo* mando il principio (« Saluto al Re dei fiumi e a' suoi affluenti »), cui fa seguito la « Nascita di Virgilio » — ricordo augurale del prossimo centenario — che ci mostra l'alto concetto in cui Virgilio era tenuto a Napoli dal Pontano,

(1) Lo stesso femminile *Hadria* risale al sostantivo greco *thalassa*, più che al neutro *mare:* cfr. invece *Tyrrhenum*.

come dal Poliziano a Firenze. E senza voler qui istituir paragoni, mi contenterò di dire che il Pontano non merita davvero le scortesi parole di biasimo usate verso di lui dallo Zabughin, in un suo libro recente su Virgilio, libro del resto dotto e importante. Il n. 15 è un piccolo scherzo, quasi anacreontèo.

Del *libro secondo* mando il n. 12 e il 21, in cui il Pontano bellamente si scusa d'amar tanto anche vecchio. Il n. 31 a Marco Antonio Sabellico é quasi la propria *Apologia*, o difesa indiretta contro chi lo accusa d'aver abbandonato il suo Re, dopo il « gallico furore sceso dall'Alpi »; e spiega come, non più distratto dagli affari di Stato, cerchi pace ed ispirazione poetica nel ritiro della sua villa. Questa specie di « missiva » la traduco parte in prosa e parte in versi — come ho fatto del resto per tutte le mie versioni pontaniane — un po' per togliere la monotonia del distico continuo, un po' per dare risalto maggiore alle parti liriche e più propriamente poetiche. Del resto tutta la mia versione cerca di rendere piuttosto il pensiero che la parola latina del Poeta: chi sa il latino legga il testo, che ci guadagnerà certamente.

Finisco col n. 32, dove dall'accorato ricordo della moglie defunta, dalla evocazione dell'adorato figliolo mortogli trentenne, si risale a poco a poco alla placida contemplazione della morte, non nemica ma consolatrice, fino alla celebrazione del suo massimo vanto poetico « *Urania* », e alla speranza della fruizione di Dio.

DALL'*ERIDANO* DI GIOVIANO PONTANO

Nobile Re dei fiumi, che con le tue cerule acque
    le ricche subalpine terre fecondi e irrighi;
Cui dan serti le Eliadi, cui veneran mille affluenti,
    fin che Nèreo ti accolga ad aver pace in mare;
Cui la ferrea Ferrara conduce almo coro di ninfe,
    Ferrara che, a te sposa diletta, canta al talamo...

(Non le mancan le Cáriti, non carmi le negan le Muse,
carmi eleganti e dotti che in sua bocca fioriscono;
E allora nuova fiamma serpeggia su su per le vene,
e tu bruci, e l' ardore pur nell'onde ribolle);
Salve tu, Re dei fiumi, sovrano tra' fiumi d'Esperia;
tu, per cui brilla in cielo fiume di luce, salve!
Tu questo vecchio vate degnasti placar con l'amore
d'una gentil tua figlia: degno è di te tal dono.
Per ciò sempre al tuo fiume ministrino a gara lor fonti
il Ticin maestoso e l'Adda e il Mella rapido;
E a te negli ampi gorghi devolva suoi flutti dal Garda
quel Mincio, che Virgilio generò con Pasyale.

***

Conduceva sue danze, fra i cigni, di Venere il figlio
là dove lambe un bosco placidamente Eridano;
E le Naiadi, miste alle snelle Napèe variopinte,
danzavano cantando dolci canzoni armòniche.
Amor teneva in mano una freccia d' acciar rutilante:
l'agile piede intanto il suol pulsa leggiero.
Dove muove sue penne, faville scintillan stridenti;
tra le frondi ondeggianti l'aura agitata lúccica.
Sta guardandolo Eridano superbo del biondo suo crine,
cinto il màdido capo di populea corona.
In variopinto ammanto vien lieto a vederlo ecco il Mincio,
Mincio che chiaro suona per le terre d'Ausonia.
Anche il Mella lo guarda ricinto d'un elmo di canne;
e il ricco Addua, uscito dagli ondosi suoi gorghi,
vien con gli altri affluenti a fare sua corte al Sovrano;
vengono i fontanili, l'acque palustri e i laghi.
Ed ecco Cycno il niveo, ch'è duce ed onor della schiera
candida dei cigni, col rostro plaudente s' avventa
verso Amor d'improvviso, gli strappa di man la saetta,
e con grida di gioia s' alza su l'ali nivee:
S'infiamma il dardo, stride ravvolto di fiamme per l'aura;
ne gode il cigno, Amore per sua frode sorride.
Chè il dardo sfavillante, cadendogli in seno, del Mincio
nel vecchio petto accende un giovanile ardore;

poscia infiamma la Ninfa che presso gli stava, Pasyàle,
perchè uno stesso fuoco li ferisca e consumi.
Riprende allor Cupido sua danza cantando vittoria,
fra' suoi cigni e le ninfe, che gli fan eco e plaudono.

***

Ma i due feriti, il vecchio buon Mincio e la ninfa del fiume,
sospirando si stringono l'uno all'altra e si baciano.
Ecco al decimo mese fra trepida attesa, la Ninfa
partorisce un infante prodigioso, divino:
lo raccoglie nel grembo, lo allatta la Ninfa del miele;
lo riscalda, lo fascia, gli prepara la culla
sopra foglie d'alloro, ov'ei dorme gravato dal sonno:
gli aspergono di miele l'api dorate il labbro,
e gli fan guardia intorno... Ma poi, fatto adulto, le Muse
l'ebbero in lor tutela sotto l'ombra dei salici;
e l'addussero seco nell'antro sacrato al Sebeto,
sotto l'erto Vesevo, ricco d'acque e d'armenti.
E là cantava: « Titiro, raccogli l'armento! Qui vieni,
o Melibeo, chè salvi son la capra e gli agnelli... »
« Riconduci l'armento, che ben s'è pasciuto, alla stalla;
ecco è già sera, fumano i comignoli; andate! »
Poi cantava in che modo far liete le biade, la terra
quando convenga arare, qual terren sia vinicolo;
qual cura aver de' buoi, e qual dell'armento si debba;
come curar le pecchie, trarre il miele dai favi.
Finalmente a più alta accingendosi impresa, d'Enea
canta profugo, errante, che cerca patria in Roma.
Marte gli dà sue armi, Vulcano lo scudo gli adatta,
un'intera foresta si fa navi per lui.
A lui mostra Deifobe, la figlia di Glauco, de' fati
la serie più lontani, per la gente togata.
Quindi sedendo all'onda Sebetide in candido avorio,
discorre delle etrusche schiere e delle marrubie;
Clauso guida l'esercito e val solo da quanto una schiera:
al mutar de' gran passi tutta Sabinia trema;
E al suonar delle bùccine si stringono pavide al petto
le madri i nati: strepito di guerra ad esse è lúgubre.

Salve, gloria d'Italia, Virgilio! che l'epico canto
derivasti nel Lazio dal prisco Aonio vertice!
A tè gloria, cui Febo circonda di lauri la chioma,
e a cui Mantova deve le sue palme Idumèe.
Su lui versate, o Càriti, le vostre rugiade più pure;
tu dà viole, Partènope; tu, Mantova, dà rose
al divino tuo figlio, a lui per cui bocca le Muse
poetarono, a gloria del Latin nome e nostro.

XV. Infelicità degli amanti

Passi le tue giornate cantando fra i rami, o cicala;
e lieta del tuo canto molci le selve e i prati.
Ma le notti le passi dormendo alla fresca rugiada,
riposi fra le tenebre aspettando la luce;
E poi muori cantando, nè tedio tu senti di morte:
hai vissuto nel canto, hai nel canto le esequie.
Felice quando nasci, ma ancor più felice se muori!
Me invece notte grava, me tormenta anche il giorno.

* * *

Sotto la bruma gelida io batto a tua porta la notte,
nè vergogna ho io vecchio, io poeta, di farlo!
Sto supplice a tua porta, se pur la canicola ferve;
e io vecchio, io poeta, stanco il sol co' miei lagni!
Innamorato e vecchio languisco ma brucio: la luce
m' è di fastidio il giorno, m' è la notte tortura.
Oh meglio esser cicala che vecchio — o anche giovane — amante!
Meglio viver di canti, morir fra i canti... Oh Amore!

DAL LIBRO II

XII. Ad Aretusa

Fatto cenno m'avevi, Aretusa, e con gli occhi un invito
— oh io ben lo ricordo! — un invito sincero...
Or restìa ti rifiuti, e « M' è grave l' amore d' un vecchio »
dici. Ah vorresti il fiore?... Non è frutto che nutra.
La bellezza del fiore t'incanta, ma — il sai — poco dura;
mèsse estiva dà il pane, dà le sue frutta autunno.

Così l'amor d'amante maturo non è che dolcezza,
senza liti ed inganni come quello dei giovani.
Non lo sa chi non prova: tu pròvalo, e pensa che Aurora
benchè sposa ad un vecchio, sempre è lieta nel talamo.

XXI. « Fortunato il Pontano! »

— « Dimmi deh, di', Pomona (così ne' tuoi orti stia sempre,
già pendula dai rami, ogni sorta di frutta!)
Dimmi deh, di', Pomona: io so che quì a coglier viole
vien la mia Stella spesso, o rose, oppure anèmoni...
Di' quale appar tra i fiori, fra i campi tuoi fertili? Quale
fra le dive che scendono dal ciel più le somiglia? »

* * *

— « Tale mi par tra i fiori, fra gli astri qual Venere appare
tremolando sull'acque, orïental zaffiro;
Il candor del suo petto... » — « Ah non dirmelo! » — vince ogni giglio;
la porpora del viso vince rosa ed anèmoni:
E mi par Citerèa che intrecci corone al suo Adone,
vaga cogliendo fiori nei giardini acidalii.
Quali dita sottili! qual candida mano... Dovunque
ella muova suoi passi, rifiorisce la terra.
Fra l'odor delle rose che Pesto le manda, fragrante
essa spande profumi, versa flutti d'ambrosia;
Se, chinandosi a terra, le curve mammelle del seno
sguscian fuor della veste... » — « Ah non dir! mi fai fremere... »
Dal dolcissimo sguardo uno zefiro spira soave,
ch'è letizia d'intorno, ch'è sorriso del mondo;
Tal m'appar la tua Stella, se ai culti roseti miei viene;
Stella che tu, Poeta, famosa hai fatta e nobile.
Sol una differenza fra lei c'è con Venere... » — « Quale? » —
— « Negli occhi essa ha le Càriti; sono a Venere ancelle ».

***

Così attestò la Dea. Chi dunque oserà più accusarmi
— o sia uomo o sia femmina — se, vecchio, ardo d'amore?
Oh felice vecchiaia, se stringere io posso al mio petto,
illudendomi, Venere: tanto la rassomiglia!

Venga ora Tomacello (1), e condanni i miei versi, e si rida
delle sorelle Eliadi, di Fetonte e di Eridano!
Dàmmi, o servo, corona di mirto intrecciato con rose;
variopinta corona cinga il vecchio Poeta,
il poeta che ama; poi giovani e donne plaudendo
« Vecchio glorioso » càntino « favorito dal Cielo! »

XXXI. A Marco Antonio Sabellico

Mentre tu, Sabellico, narri le guerre e le nobili imprese dei Veneti, e con i tuoi scritti onori il nostro tempo, frattanto su me grava il Destino, la fortuna mi si è fatta contraria, e la mia vecchiaia decade dal suo grado. Ma non si avvilisce il mio animo per tanta caduta, nè precipita la mia mente colpita da varie sciagure: non schiaccia i forti la mala fortuna; ma più li spinge in alto infuriando. M' ha orbato del figlio e delle care nipoti, ma non mi ha tolto la robustezza della mente e dell' animo; m' ha tolto il genero, non la mente o il cuore. L' oro si affina col fuoco; ogni difetto si consuma e svanisce nel fuoco. Ho perduto due re, luminari di questa mia terra, sui quali io esercitavo autorità quasi di padre; ho perduto la compagna della mia vita, la regina della mia casa, la miglior parte dell' anima mia; non mi ha fatto crollare trèmito di guerra, o la tempesta scesa dalle Alpi, o il gallico furore, per cui mi fu tolto il posto onorevole che mi ero conquistato con le mie fatiche di studioso, e la prima carica del Regno, senza mia colpa.

Ora io cerco e trovo consolazione alla tristezza della mia vecchiaia cantando e verseggiando in onor delle Muse...

***

Ora perciò sereno a guardare sto, presso il Sebeto,
scherzar lungo le rive gaio stuolo di Naiadi;
Presso il lago Lucrino bagnarsi le belle fanciulle,
e acconciarsi le chiome allo specchio dell' acque;

(1) Marino Tomacello, poeta anch' esso, era uno degli intimi del Pontano, che a lui dedica i libri degli *Hendecasyllabi*; come all' altro suo intimo (Pietro Summonte) dedica i *Tumuli*. Vecchi amici, — passano insieme cinquant' anni senza mai una nube sulla loro amicizia — scherzano volentieri sui loro più o meno poetici amori senili.

Ascoltar, nell' ombrosa frescura degli antri, il richiamo
d'Antinïana (1): m' offre — cara! — le prime rose;
godermi ancor le danze che guida la ninfa Patulci,
lieta de' suoi frutteti, de' bei campi e giardini.
Nulla che più dei campi, dei floridi prati e giardini,
immemore mi renda di mie tristi sciagure!
Sono mia gioia i campi, dov' è per me ognor primavera;
in essi mi dimentico, ringiovanisco e vivo.
Qui presso a me, benigna intrecciando corone al suo Vate,
vive Stella al mio fianco e del suo amor mi allieta.
Stella che, già mia fiamma, m' è dolce or sollievo ne' mali;
luce delle mie tènebre, sorriso fra le lacrime.
Travagliato e meschino, mi dà l' illusion che l' amore
sappia vincere il fato, possa vincer la Morte.
Troppo, ahi troppo fortuna su me grave d' anni e di guai
s' è accanita con l' amo del feroce suo artiglio!
Così or di Posilipo gli scogli, ora quei del Vesuvio
fo risonar di grida e di canzoni insolite.
Le ripeton le valli, a cui Eco risponde: « Oh mia Stella!
Vieni, o Stella invocata fra le cocenti lagrime...
Me misero! D' Eridano le verdi campagne, le mura
ti rattengon d'Argenta, per cui tu mi dimentichi... »
No no, non mi dimentichi! tu corri al richiamo del vecchio;
e t' affretti al mio seno, fra le mie braccia! O Stella,
tanto aspettata, vieni! Abbracciami stretto; consola
questo vecchio che t' ama; non mi lasciar più solo!
Lusinghiera così ritorna al canuto marito
l'Aurora, e carezzevole se lo abbraccia nel talamo.

***

Con simili finzioni poetiche mi consolo delle mie sventure, e della frale vecchiezza. Non ho presso di me nè Delia nè Corinna; pur tale finzione mi allieta, e mi aiuta a sopportare il mio fato; a sfuggirlo o a lenirlo, se vincerlo non posso.

(1) ANTINIANA e PATULCI, personificazioni delle sue Ville napoletane, lo sono anche della sua Musa. Vedile specialmente in *Lepidina* e nell' altre Ecloghe.

E tu, dotto Sabellico, che gloria rara ti acquisti scrivendo le onorate tue Storie, non disprezzare queste mie povere cose, questi scherzi con cui tento sanare le ferite della fortuna: spesso anche in medicina si guariscono i mali con rimedi contrari, e la salute viene da quel che meno si aspetta.

XXXII. Alla moglie morta - Compianto per il figlio Lucio

Il nono autunno è questo (1) da quando implacato Destino,
o avidità di Morte, al mio amor t' ha rapita.
Ma frattanto, pietosa del triste mio affanno, tornando
non mi lasciavi solo; sorridevi e scherzavi.
Tu venivi a placarmi nel buio notturno; venivi,
partecipe d' ogni gioia, a parlarmene in sogno.
Era ancora comune la vita fra noi, con gli affanni
con le sue gioie, come negli anni luminosi...
A me intorno giravi, ancor viva, la notte; per casa
ti vedevo sollecita l'antica opra tua cómpiere...
Ed ora?!... Quale invidia di numi o di fato impedisce
che tu ritorni a me, vecchio e infelice, e misero?
Ah dove se n' è ita la dolce tua immagine? Dove
l' anima tua cara, che così mi dimentica?
Mi dimentichi — ah sì! — per stare col figlio tuo caro,
negli Elisii giardini, nei roridi prati, dove
intrecciando corone di pallide rose, di gigli,
d'amaranti e narcisi con giunchiglie e viole,
per lui che stringi al seno, cui spargi d'ambrosia le chiome,
ti dimentichi il vecchio disperato marito...

(1) Gioviano Pontano, nato nel 1426 a Cerreto umbro, era andato a Napoli nel 1442, alla corte di Alfonso d'Aragona; sposò nel 1461 Adriana Sassone, giovanissima, di nobile famiglia napoletana, dalla quale ebbe quattro figli: Aurelia, Eugenia, Lucia, Lucio. Questi gli premorì a trent'anni, Lucia a tredici. Rimasto vedovo nel 1491, sposò in seconde nozze la Stella Ferrarese che celebra nell' *Eridano*, e ne ebbe un figlio che morì bambino.

Era succeduto al Petrucci nella carica di Segretario di Stato, carica che tenne fino al 1495. Morì nel 1503, in età di 77 anni, nella sua *villa Antiniana*, presso Napoli. Le sue liriche furono stampate da Aldo, a Venezia, nel 1505, curante P. Summonte.

* * *

C'è di più; chè cogliendo là il fiore purpureo fatale
del melograno, e il sacro amaranto alle Parche,
eterno, immarcescibile... le Parche coi doni placavi,
affinchè ti lasciassero goder del figlio, sempre...
Così a me lo toglievi, strappandolo al collo del padre,
per tenertelo tutto, sì tutto per te sola!
Ah cattiva, ah cattiva! Strapparmi così la mia gioia,
l'unico figlio, appoggio e baston de' miei anni!
Io t'amo, e non t'invidio... Felice ti godi tua sorte;
goditi la tua parte, godi anche la mia...
Là negli Elisii campi, tu madre felice l'amplesso
goditi del tuo nato, d'amor materno sáziati;
E come un dì col latte il nutristi del vago tuo petto,
latte e miele or gli versa dalle beate sedi...
Io frattanto qui solo, qui vecchio canuto e avvilito,
privo d'ogni sostegno, tradito e desolato,
vivrò povero e triste nell'arida casa; nel letto
solo e solo alla mensa, ma più sol nelle tenebre...
Ah non avrò un erede del nome e del sangue, che il nonno
con voce carezzevole balbettando saluti;
che consoli il mio inverno col garrulo suon di sua voce,
saltellandomi intorno, innanzi al fuoco acceso.
Tutto è deserto: il talamo, le sale, le stanze son vuote;
è vuoto il nostro Portico, già così frequentato.
Non più fiori nè danze mi piacciono, o suoni di cetra,
o canzoni gioconde... Anche il sonno m'è tolto!
Nè più speme ho di figli. Tu sola, o diletta consorte,
puoi soccorrer miei mali, diminuir mia tristezza:
Vieni almeno la notte.... Ah tremenda è la notte!.... Ch'io pianga
illudendomi teco, stretto stretto al tuo seno;
e portami i suoi baci... con l'eco di qualche parola,
sì ch'io senta la voce del mio figlio diletto...
Forse allor la vecchiaia non più mi parrà così grave,
così iniqua la sorte; anche il buio notturno
potrà sembrarmi lieto se l'ombra tua dolce mi renda,
se mi renda del sonno il sopor mite e placido.

* * *

Forse allor consolarmi potrò, ripensando i miei mali
con la filosofia che la vita c' insegna:
Di Natura alle leggi soggiace ogni cosa creata,
tutto quel che ha principio deve pure aver fine;
E come al dì succede poi sempre la notte, la morte
così estingue la vita: l'ora sola n' è incerta.
Di migliaia di fiori s'adorna in aprile ogni pianta,
ma ne porta l' autunno pochi a maturazione.
Molte le vie di morte: la grandine cade su questi,
nuociono a quelli i venti, le nebbie e l' aer gelido;
Molti ancor ne rovina l' arsura o la ruggine; molti
periscono strappati da man nemica ai rami.
Tale la nostra vita: crudele c'insidia la morte,
lenta per gli uni, celere per gli altri e ineluttabile.
Al suo impero obbediamo chinando la testa; la legge
ineluttabil vige, e la ragion l'approva.
La Ragion ch' è regina e maestra del giusto e del bene,
senza cui nè giustizia nè bontà ci può essere:
l' universa ragione, la legge che regola il mondo,
si convengon d'accordo in un solo diritto:
nè morte stessa sfugge alla legge che a lei diè Natura,
ma obbediente le presta ed umile il suo ossequio.
Cediam dunque alla Morte: la saggia ragione c' insegna
non esserci più mali oltre la tomba e il rogo.
Non è la Morte iniqua; nè male ci vuol, se ci reca
essa sola il riposo, necessario, bramato.

***

Per questo, o figlio, io penso che tu sei felice, e ch' io pure
godrò presto il riposo, dopo tanti travagli.
Ma tu, salito al cielo, ora vedi le stelle raggianti
che la paterna voce ti fe' note da tempo;
e di nuovo ti mostra l' aspetto e gli uffici degli astri
quella « Urania » che musa fu a tuo padre e maestra.
Dalla morte a te, Lucio, vien dunque un più alto piacere;
e ti godi l' Eterno, e fruisci di Dio.

Che se vien dalla morte dolore a chi resta o del male,
è dovere d'un padre l'addossarselo... Ahimè!
Per questo ora son privo d'ogni ben della vita: nè eredi
ho del mio nome, sterile son pur fatto e infecondo.
E sebben nel mio lutto Tranquilla mi calmi, tua figlia,
degna figlia del padre, degna nipote all'avo;
ben più ancor mi consola che a te già concessa è la sorte
d'una vita beata, che il mal non può più scuotere;
Mi consola che in breve m'è dato raggiungerti, e insieme
veder l'ordine eccelso delle sfere celesti,
veder Dio nel cui grembo con te, con l'amata mia Sposa,
vivrò perennemente esultante nei secoli.

FINE DELL' ERIDANO.

Avvertenza. — Il testo che ho seguito è quello dell'edizione Barbera del 1902, curata dal benemerito e compianto Soldati, che però ho confrontato con le edizioni antiche, e, dove ho potuto, coi msc. della Vaticana.

Aggiungo qui, per comodo dei lettori — che rimando volentieri alla lettura del testo di un nostro grande poeta, assai meno noto di quel che meriterebbe — la nota delle principali correzioni che si dovrebbero fare al testo dato appunto dal Soldati.

Correzioni al testo dell' *Eridano*

LIBRO PRIMO

I. v. 29 *calores,* correggi *calores?*
v. 38 *tegi,* » *tegi.*
v. 49 punteggiare: *Dic, Mars! dic, Gradive potens!*
III. v. 17 *hinc* . correggi *hanc*
v. 37 *auctor* » *auctorem*
v. 50 *Zanclcam* » *Zanclaeam*

V. v. 3 *tepido* correggi *tepidos*
VII. v. 18 *tuo,* " *tuo.*
IX. v. 21 *nunc* " *tunc*
v. 26 *querar* " *sequar*
XIV. v. 53 *Lausus* " *Clausus*, (cfr. *Aen.* VII 707)
XVI. v. 2 *stella* " *Stella*
XX. v. 3 *vox* " *nox*
XXV. v. 1 *e inde* " *et inde*
v. 7 *suspira* " *suspiria*
XXIX. v. 6 *autunno* " *autumno*
XXXIII. v. 9 *serta* " *certa* (*fides*)
XXXVI. v. 5 *nudabat* forse *nudarat*
v. 51 *iacchi* correggi *Iacchi*
v. 52 *thiasos* " *thyasos*
XXXVII. v. 8 *Nisea... havet* " *Nisaea... avet*
XXXIX. v. 2 *canunt,* " *canunt.*
XL. v. 43 *Cynthie* " *Cynthiă*
XLI. v. 22 *Portius* " *Porcius*
v. 40 *culta lyra* " *culte lyra*

LIBRO SECONDO

I. v. 3 *nullo* correggi *nulla*
v. 39 *Evadne* " *Euadne*
IV. v. 9 leggi: *Heu mater nato indulgens!*
XVIII. v. 33 *annis* correggi *amnis*
XIX. v. 18 *Venus.* " *Venus,*
XX. v. 15 *et amnen* " *ad amnem*
XXII. v. 12 leggi: *amat sortis... compos erit.*
XXV. v. 1 *Thybris* correggi *Tigris*
XXVI. v. 3 *frondente* " *frondentis*
v. 5 *absentes* " *absentis* (genit.)
v. 22 *novus* " *novis*
v. 30-31 *venisti* " *veniisti* (come *dii* per *di*)
XXXI. v. 5 e 28 *fors* " *Sors*
v. 54 *minis* " *nimis*
v. 55 *Pausilipi* " *Pausilypi*
XXXII. v. 2 *avara* forse *amara*
v. 23 *contexisque* correggi *contexis.*

F. C. PELLEGRINI

SUI VERSI 79-84 DEL CANTO VI DELL' *INFERNO*

Mio carissimo Gianni,

Invitato a prender parte con qualche mio scrittarello alla dimostrazione di stima e d'affetto dei tuoi colleghi, che lasciavi, per prenderti e godere, dopo tanti anni d'indefesso e nobilissimo lavoro, un ben meritato riposo, accettai con entusiasmo e con vera gratitudine per chi aveva pensato a me lontano, e che non avevo mai messo piede nel campo che degnissimi frutti ha prodotto per la tua assidua, sapiente e amorosa cultura; non perchè sperassi di far cosa che potesse degnamente accompagnarsi a quel che altri avrebbe troppo meglio prodotto e pubblicato, ma solo perchè mi sorrideva il pensiero che fra tante voci migliori potesse giungerti non ingrata all'orecchio anche quella del tuo vecchio amico, che non ha dimenticato le belle serate fiorentine di quasi mezzo secolo fa e a riviverle nel ricordo prova ancora, se anche velata di mestizia, una compiacenza dolcissima.

Pur troppo inaspettati casi — e alcuni anche assai dolorosi — mi hanno impedito e ancora m'impediscono di fare anche quel poco, che m'ero immaginato e mi ripromettevo di potere; ond'io terrò un modo assai strano di farti sentir la mia voce. Invece di offrirti (*γέρας ... ὀλίγον τε φίλον τε*) un qualche frutto, tanto o quanto concludente, di studî miei, proporrò a te un argomento di studio; certo che tu potrai molto meglio di me trarre un qualche costrutto dal materiale che io non avrò ben saputo adoprare; giacché è materiale che le tue mani sanno oramai da gran tempo maneggiare e disporre e architettare magistralmente.

Ti proporrò dunque una difficoltà riguardante alcuni fiorentini dannati da Dante “ fra le anime più nere „, uno specialmente, di cui, se ben ricordo, tu non trattasti nel tuo garbato studio su *I Fiorentini nella divina Commedia.* Tu ricordi bene le tre domande rivolte da Dante a Ciacco e le tre risposte, varie di determinatezza e di chiarezza, che il dannato gli dà; e come Dante (l'appetito vien mangiando!) gli chieda poi che “ di più parlar *gli* facci dono „ con parole, che possono parere un po' strane:

> Farinata e il Tegghiaio, *che fuor sì degni,*
> Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
> e li altri *ch'a ben far poser li 'ngegni,*
>
> dimmi ove sono e fa' ch' io li conosca;
> che gran disio mi strigne di savere
> se 'l ciel li addolcia o lo 'nferno li attosca.

Fra quelle parole che suonano lode, e potrebbe pur dirsi gran lode (*encomio* disse il Tommaseo), e il dubbio, o l'incertezza tra la salvezza dei nominati e la loro dannazione (non c'è nemmeno via di mezzo: o *cielo* o *inferno*) può sentirsi qualche cosa di contradditorio; e ce lo sentirono ben presto i commentatori, che cercarono interpretazioni da potere o eliminarlo, o attenuarlo.

Così Francesco da Buti pensò che nelle espressioni laudative si nascondesse ironia, dimenticando o non pensando che poco appresso Dante avrebbe coronato di tanta grandezza, pur dannandolo come epicureo, chi, avendola prima combattuta, aveva infine nobilmente, solo contro tutti, salvato dalla distruzione la patria; e avrebbe riaffermato il suo giudizio sul Tegghiaio e su Jacopo Rusticucci con espressioni anche più determinate e più forti:

> . . . . sempre mai
> l'ovra di voi e li onorati nomi
> con affezion ritrassi e ascoltai.

E così Benvenuto propose quella distinzione, che poi quasi tutti seguirono e che ridirò con la comprensiva espressione del Tommaseo: “ Li loda non come peccatori, ma come benemeriti cittadini „. Interpretazione che potrebbe essere ottima per Farinata, come per il Tegghiaio (“ il ghibellino vincitore e il guelfo costante „), giacchè l'Aldobrandi aveva dato il salutare consiglio che,

se fosse stato seguito, avrebbe risparmiato ai suoi Fiorentini la strage di Montaperti (cfr. G. VILLANI VI, 78, Firenze, Coen, 1847, t. I, p. 298). Se anche per il Rusticucci, non so; ma potrebbe pur darsi, come potrebbe darsi per quell'*Arrigo*, che Dante non ricorda altrimenti, nè è ben certo chi sia. Ma non così per il *Mosca*, che Dante troverà nella penultima delle Malebolge e tratterà (scriveva il Fraccaroli — *L'irrazionale nella letteratura*, Torino, Bocca, 1903, c. VI, 41, p. 239 —) « come un cane »; e giustamente, perchè aveva pronunziato la fiera parola e allegato ferocemente il proverbio " che fu il mal seme per la gente tosca ". Altro che *benemerito cittadino!*

Or io non vorrei *sottilizzare*, come dice il Fraccaroli (ivi, p. 238), nè per biasimare il poeta, nè per difenderlo. Convengo con l'illustre e compianto filologo veronese che « il poeta usa del suo diritto. Anzi l'antinomia che tra il giudizio oggettivo che Dante fa delle colpe dei suoi personaggi dannandoli a quelle pene che secondo giustizia loro si addicono, e il giudizio soggettivo per il quale li tratta con diversa misura di simpatia o di antipatia è una delle più copiose fonti di poesia nella Divina Commedia » (ivi); come convengo (se anche io possa dissentire in qualche particolare applicazione) con quel che scrive ottimamente il D'Ovidio sui *Criterii di Dante nel dannare o salvare le singole anime* (*Nuovi studii danteschi*, Milano, 1907, p. 497 sgg.), e specialmente nel concetto che il poema « è un intero trattato di pene e di premii oltremondani, con una larghissima esemplificazione fatta mediante persone celebri, e dove quindi ciascuna di queste diviene un semplice strumento per fini che oltrepassano l'individuo » (p. 514). Ma qui si tratta d'altro che dell'antinomia di cui ragiona il Fraccaroli, o anche dei criterî generali della dannazione o della salvazione delle anime secondo Dante.

Io vorrei poter comprendere in che modo il poeta abbia potuto mettere in un mazzo, comprendendoli nella medesima lode, dannati che sembrano essergli per altre ragioni simpatici o antipatici, o meglio degni di rispettosa venerazione o di biasimo veemente: il seminatore dello scisma, che gli ha straziato, scatenando feroci fazioni, la patria, preparando così anche a lui stesso le profetate e già

paventate sventure, col superbo ma generoso uomo di parte, per il quale, pur contendendovi, sente riverenza profonda e coi cittadini esaltanti e rimpiangenti valore e cortesia, che — quasi dimenticandone l'immondo peccato — avrebbe voluti abbracciare, se non l'avesse rattenuto il timore della pioggia di fuoco.

Non è da pensare a ragioni di parte, perchè dei cinque ricordati ne sono dei guelfi e dei ghibellini; nè a nobiltà o dignità di schiatta (superfluo ricordar quì le molte manifestazioni dei sentimenti aristocratici di Dante), che potrebbe forse spiegare il *sì degni,* ma non l'affermazione *che a ben far poser l'ingegni;* e che, d'altra parte, varrebbe per Farinata, per il Tegghiaio, per il Mosca, ma non per il Rusticucci. E allora? A me passerebbe per la mente un pensiero, e mi avventurerò a manifestarlo: che Dante, innanzi a Ciacco, si faccia come portavoce — per dir così — della fama, di quella che ora si chiama opinione pubblica; e chieda notizia di quei cittadini, dei quali ancora tanto si parla come di uomini al tempo loro singolari e molto riputati in città, per essersi molto adoperati nelle cose pubbliche, o forse anche per essere stati splendidi e cortesi e liberali delle loro ricchezze (e del *valore* e della *cortesia* di Firenze chiede il Rusticucci per sè e per i due compagni suoi, impensieriti per le novità recate da Guglielmo Borsiere); qualità atte a procurare e mantenere bella fama nel mondo, ma non sufficienti a giustificare i peccatori nel cospetto di Dio; onde il sospetto di Dante, che, con tutta la loro *degnità* e con tutto quel *ben fare* per valore e cortesia, potessero pur essere, per altre ragioni, dannati: e che poi, quando li trova nei varí cerchî della città di Dite, senta compassione e rispetto, non che una certa simpatia, per chi ricorda con dolore la *molestia* che può aver dato alla patria sua e con franca alterezza l'opera data felicemente a salvarla dallo sterminio; non che per chi si affligge dei costumi mutati in peggio e rimpiange il valore e la cortesia d'altri tempi; ma si senta poi trasportato da sdegno irrefrenabile quando si trova dinanzi a chi osa, sia pur dolendosi (ma non sai se più della colpa, o delle mani mozzate), rammentare il suo delitto così pernicioso alla patria, in modo da offuscare ogni lode che di lui vagamente divulgasse la fama; tanto da mostrarglisi crudo, come ad

altri dei più malvagi dannati, e cercar di crescergli duolo con una notizia che lo amareggi e tormenti ancor più. La notizia è simile a quella, con cui Dante, punto dalla superba e sprezzante allusione di Farinata al reiterato abbassamento dei maggiori e della parte di lui, gli dà, rimbeccandolo, tal pena che lo tormenterà più del suo letto infocato. Ma il dolore di Farinata si manifesta in una immobilità e in un silenzio, che, come poi quel d'Ugolino, crescono grandezza alla figura del vincitore di Montaperti, insieme con le parole accorate e gravi, che soggiunge dopo la caduta di Cavalcante; a quello dello sciagurato e feroce seminator di discordia, la fuga e gli atti da disperato e da pazzo dànno quasi una strana apparenza di orribile insieme e di grottesco. Qui apparisce nella sua bruttura apertamente confessata che cosa fosse in sostanza quel che la fama, nata da esaltazione di spirito partigiano, e vagamente e confusamente perdurata nel popolo, poteva rappresentare come energica risolutezza di civile operosità; e fa prorompere lo sdegno del poeta, che da quella fama s'immagina mosso a chiedere a Ciacco di lui come degli altri, che pur si erano travagliati e adoperati nelle cose pubbliche di Firenze.

Ma sarà il mio un *sottilizzare* a quel modo che condannava il Fraccaroli? Non so, nè starebbe a me il dirlo. Vedi un po' tu, che hai migliori occhi dei miei. E compatisci questa miseria, meritevole certo che il volume la rifiutasse o cacciasse « per non esser men bello »; ma a cui, spero, fará trovar grazia presso di te l'affetto che ha mosso a inserirvela, anche a costo di fare una figura meschina, il tuo sempre affezionato

Fr. C. Pellegrini.

P.S. — Già licenziato da qualche tempo questo scritto per la stampa, mi giunge nel VI vol. degli Studi danteschi del Barbì, il dotto accuratissimo scritto del compianto Prof. P. Santini « Sui Fiorentini « *che fur sì degni* », che dà notizie preziose intorno ai fiorentini nominati da Dante nel C. VI dell'Inferno, quali solo un profondo conoscitore della storia di Firenze nei primordî del sec. XIII, e un diligentissimo frugatore d'archivi, qual egli era, poteva darci.

Massime intorno al Tegghiaio Aldobrandi e a Jacopo Rusticucci rivela fatti che li mostrano cittadini abilmente e utilmente operosissimi, sia come « campioni di pace » sia come diplomatici (si direbbe ora) che sanno ben trattare gli interessi del Comune con Volterra, con San Geminiano, con Siena, in modo anche da dilatare i confini del suo dominio: ond'è giustificatissimo il giudicarli « sì degni » come grandi amatori della loro città.

Quanto al Mosca, che il Santini appaierebbe con Farinata, dicendo che « astrazione fatta dalle passioni che li fecero deviare, la vita politica dei due illustri peccatori fu generalmente improntata a generosità d'animo ed a vivo sentimento di amore patrio; onde meritarono di essere dall'Alighieri annoverati fra coloro *che fur sì degni* » (pag. 29), io penso che metta conto trascrivere le notizie tratte da documenti d'archivio addotte a prova di tanto:

« Nel 1202 Mosca, insieme col padre suo Lamberto, e con molti altri cittadini, che avevano cooperato a sottrarre la terra di Montepulciano al dominio dei Senesi, fu presente al giuramento di sottomessione dei Montepulcianesi ai Fiorentini; l'anno seguente assistette all'atto di cessione fatta dai Senesi ai Fiorentini, di alcuni luoghi di confine, in seguito al lodo pronunciato in proposito dal Potestà di Poggibonsi; nel 1219, insieme con Jacopo Cavalcanti, fu procuratore del Comune di Firenze, in occasione della sottomissione alla città, fatta dai cinque figliuoli del fu Conte Guido Guerra il Vecchio, del Castello di Monte Murlo; infine nel 1225 Mosca stesso, come principal di sua stirpe, e tutto il suo parentado vendettero al Comune di Firenze il loro Castello di Trevalli ». Il che prova senza dubbio che il Mosca fu uomo d'alto affare e di grande reputazione e che ebbe larga parte nella vita pubblica di Firenze, atta a procurargli anche presso le seguenti generazioni fama di cittadino fra i primi e più potenti e più in vista; ma che l'essersi trovato presente o testimone ad atti pubblici d'alta importanza per il Comune, e l'avere « come principale di sua stirpe » venduto a questo un Castello, possa valere a fargli dar lode di « amare la sua città natale, di curarne con zelo gli

interessi e procurarne la prosperità e la grandezza » in modo da equilibrare e coprire il danno fatto, gettando quello

« che fu il mal seme per la gente Tosca »,

mi parrebbe veramente un po' troppo.

E però mi confermo nella mia opinione, che la frase « *che fur sì degni* » con l'altra « *che a ben far poser l' ingegni* » (1) si riferisca alla fama, che la molta operosità civile aveva procurato e al Mosca ed agli altri nel popolo della generazione successiva; fama, che poi Dante o conferma o corregge, quando si trova in faccia e direttamente considera l' opera sia privata sia pubblica di ciascuno di costoro. Se poi mi par bene o male, giudicherai tu con gli altri che ne san più di me.

A ogni modo abbimi tu sempre tuo

F. C. P.

Antignano, 7 luglio 1923.

---

(1) Intorno alla quale cfr. G. MARUFFI, *Una questione abbandonata*, Benevento, 1901, p. 29.

N. ZINGARELLI

" LO LOCO SANTO "

> La quale e il quale, a voler dir lo vero,
> Fu stabilito per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero.
> *Inf.* II 22.

L'interpretazione comune del « loco santo », nella ben nota terzina del II dell'*Inferno*, fornì a E. G. Parodi, di compianta e adorata memoria, la base di una presunta data della composizione dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, e non di essa soltanto. Poichè i tre versi, famosi in discussioni non solo dantesche, ma anche politiche, si riferiscono alle dottrine sull'Impero e sulla Chiesa che Dante professa oltre che nella *Commedia*, anche nel *Convivio* e nella *Monarchia*, e nelle *Epistole*, lo studio di queste relazioni investe ora la storia del pensiero e dell'opera sua. E la tesi del Parodi è questa: che nell'accenno contenuto in essi alle conseguenze della impresa di Enea, quali sono l'origine di Roma e dell'Impero, si trovi affermata la subordinazione dell'Impero alla Chiesa contrariamente a quello che in altri luoghi del poema, o meglio nelle altre due cantiche, e nella *Monarchia*, è strenuamente sostenuto, essere cioè le due potestà che li reggono indipendenti fra loro. " Dall'antica teoria svolta pur nel *Convivio*, che l'Impero ebbe per sua missione di preparare il mondo alla venuta del Redentore, Dante sembra trarre la conseguenza che il fine ultimo e della fondazione di Roma e della istituzione dell'Impero era stato di preparare la sua sede al Vicario di Cristo ». Questo egli dice, così nella prima edizione del suo scritto, il 1904, come nell'ultima e definitiva, cui è

aggiunto l'articolo polemico contro Egidio Gorra, nella raccolta di scritti suoi pubblicata pel sesto centenario della morte di Dante (1). La differenza tra il concetto espresso nei tre versi e quello difeso nella *Monarchia* e nelle due cantiche e altrove sarebbe il gran documento che l'*Inferno* fu cominciato, e finito anche, nel 1305-7 quando Dante non ancora era venuto nel nuovo ordine di idee: e vano era perciò tutto il mio ragionamento che il poema fu cominciato a scrivere quando falliva l'impresa di Enrico VII (2). Ma non è qui mio proposito di trattare la questione della data della composizione, nella quale sono più che mai convinto della solidità della mia dimostrazione (e sarà ragionato a suo luogo), sibbene solamente di quei tre versi, per tentare se essi rigorosamente possono comportare il significato comunemente inteso e sieno sufficiente indizio alle conclusioni del Parodi, le quali, in moneta spicciola, si riducono ad una dichiarazione di guelfismo del divino poeta. In un recente articolo Francesco D'Ovidio corregge molte cose asserite dal Parodi (3), il quale aveva cercato quante più prove potè in tutta la cantica dell'*Inferno* alla propugnata fase anteriore del pensiero di Dante; e la sua confutazione, che sottrae a quella tesi il più cospicuo ausilio, è piena ed esauriente, così da non richiedere che altri vi si affatichi; ma, per mia doppia disgrazia, quanto alla data dell'Inferno e all'interpretazione di quei versi, l'illustre Maestro è sostanzialmente d'accordo con lui.

Tutto il passo dovrebbe essere dichiarato insieme, non i soli tre versi: quel discorso di Dante a Virgilio, quel ragionamento, che egli, rassicurato del pericolo imminente di precipitare in fondo alla valle, par che sia venuto a poco a poco componendo nella mente mentre seguiva la sua guida provvidenziale, e che non ha potuto

---

(1) Lo scritto, *La data della composizione e le teorie politiche dell'* Inferno *e del* Purgatorio *di Dante*, fu pubblicato nel vol. IV (1904), degli *Studi di filologia romanza* diretti da E. Monaci, e a parte con dedica ad A. Mussafia e la data di Perugia 1905; poi con un ‘ secondo articolo ’ e due appendici nel vol. *Poesie e storia nella Divina Commedia*, Napoli, Perrella 1921.

(2) *Dante*, nella collezione della *Storia letteraria* del Vallardi, pp. 443-57.

(3) *Il guelfismo di Dante nel secondo canto dell' Inferno e la cronologia delle tre cantiche*, nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1923, pp. 97-124.

più contenere quando le tenebre si erano addensate intorno a lui e l'abisso era vicino, non va spezzettato: ma per amore di brevità e di chiarezza io mi raccoglierò su di essi cercando di tenermi strettamente al loro significato letterale, senza perciò rinunziare dove occorrerà di richiamare quel che precede e quel che segue.

Il Parodi leggeva secondo la volgata *fur stabiliti*; molti buoni codici ed edizioni vogliono *fu stabilito*. Il senso non cambia. Solo alla storia della nostra lingua importa che si preferisca *fu stabilito*, usandosi generalmente dall'Alighieri di accordare il predicato col più vicino dei soggetti coordinati, dove noi adoperiamo il plurale, e, in quel caso, al maschile. *La quale e il quale,* s'intende, l'una e l'altro, Roma e l'Impero, furono stabiliti, tutt'e due insieme.

Il testo del Vandelli, conosciuto come edizione critica della Società Dantesca Italiana, ha messo in onore *fu stabilita*; non so con quale fondamento, chè persino il codice Trivulziano, stimato tanto da lui, legge *fu stabilito*. In verità quella variante sembra strana e singolare, non conoscendosi, a mio credere, altro esempio di un tal costrutto, dove il predicato scavalcando il soggetto più vicino si unisce col più lontano. Certo essa giova a dare a quel soggetto lontano, a *la quale*, cioè a Roma, un particolar rilievo, a vantaggio del significato di città che si suol vedere in « lo loco santo ». Ma sarebbe una singolarità con tale grave intenzione che prima di accoglierla bisognerebbe esser sicuri da tutte le parti: allora noi diremmo che la bizzarria del costrutto fu voluta, e basti da sola a costringerci a intendere Roma e l'impero nel senso di Roma imperiale, a dare insomma a Roma valore preponderante e assorbente. Possibile che Dante non trovasse un'espressione più felice? Possibile che fosse così spinoso qui il terreno su cui era costretto a procedere col discorso, da indurlo a tale novità, non offerendoglisi altra maniera per dire senza contorsioni quello che voleva? Sino a che non si raggiunga la sicurezza, per ora lontanissima, che Dante scrisse *fu stabilita*, non siamo obbligati a crederlo, perchè ce lo impediscono le ragioni dell'uso sintattico, e della lezione di tanti e tanti codici ben conosciuti e autorevoli, e dell'essere questa accolta da tutti i commentatori antichi. *La quale*

e il quale rimangono dunque distintamente, Roma e l'Impero; e se debbono unificarsi, perchè piace che un sol sostantivo risulti, si concreteranno piuttosto in ' Roma con l'impero ', ovvero ' l'impero con Roma ', o addirittura in ' l' impero romano '. Infatti nel verso a cui si riferiscono, « Ch' ei fu dell'alta Roma e di suo impero », il fine ultimo è indicato con l'ultima parola. Ciò che importa è l'Impero, la monarchia del mondo. Se Enea fosse stato il padre di una città come le altre, non ne veniva nulla alle necessità del genere umano; ma essa fu il fondamento e il capo dell'Impero, l'alto effetto che doveva provenire da Enea. Il giro delle parole e il verso si appuntano in « impero », dal quale si risale all'elezione divina, « Nel-l'empireo ciel per padre eletto ».

Non ci sfugga, prima di passare oltre, che la fondazione del-l'Impero e la sua origine divina, cioè immediatamente da Dio, è intanto presentata nella sua magnificenza e solennità. Nessuno potrà trovare sin qui una differenza qualsiasi dalla dottrina esposta nella *Monarchia* e altrove nel poema.

Ma non c' è alcun bisogno di fondere e unificare quei due nomi e concetti. Se Dante li ha tanto distinti che così distinti li riprende nei due relativi *la quale e il quale,* invece di usarne, come era ovvio, uno solo al plurale, per tutt'e due, bisogna che noi facciamo altrettanto, e che anche noi ripetiamo: ' E questa alma Roma e questo suo impero '. Non si può rinunziare nè alla distinzione, nè alle parole che accompagnano ciascuno dei termini, cioè « alma » e « suo ». E qui bisogna fermarsi. *Almo* è usato soltanto un' altra volta, in *Par.* XXIV 138, dove si dice a San Pietro, alludendo alla predicazione degli apostoli: « e per voi che scriveste Poichè l' ardente Spirito vi fe' almi »; e il suo significato deve sicuramente esser quello di attivo, fecondo, energico, potente nell' azione, un significato mondano insomma, che va benissimo appropriato a Roma (non già quello di *santa* come vogliono alcuni commentatori), altrice di virtuosi, virtuosa essa stessa. Quanto al *suo,* serve indubbiamente a tener congiunto l' Impero con Roma: è l'impero di Roma esteso a tutto il mondo ed esercitato da essa.

Tutte queste cose dobbiamo riportare nel primo dei tre versi perchè vi sono richiamate con *la quale e il quale.* Rileggiamo intanto i sei versi precedenti:

Però, se l'avversario d'ogni male
Cortese i fu, pensando l'alto effetto
Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto,
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto.

Ci appare tutto un pensiero compiuto, esaurito. Punto e basta. La frase con cui è accennato Dio nel primo di essi, « l'avversario d'ogni male », lungi dall'essere una perifrasi indifferente, posta passivamente per il verso o per la rima, è inerente ai propositi attribuiti da Dante a Dio in pro degli uomini e alla sua provvidenza con la fondazione dell'Impero (1). Chi vuole e sa e può dal mondo rimuovere, con la forza, ogni male, si valse di Enea a fondare la virtuosa città e il suo impero, e, come il profeta del Veltro aveva rammentato, subito al principio caddero uccisi Camilla, Turno, Eurialo e Niso: onde noi abbiamo da una parte l'origine immediata dell'Impero da Dio, e dall'altra l'ufficio assegnato ad esso per il bene del mondo. Così nella forma più concisa, ma anche compiutissima, ritroviamo il pensiero di tutto il poema e della *Monarchia*. Nessun fautore dell'Impero avrebbe saputo esprimersi con maggiore fermezza e chiarezza. Origine immediata da Dio, ufficio di bene della monarchia, predestinazione di Roma, coi miracoli della sua virtù, all'Impero, sono i soggetti dei libri terzo, primo e secondo del trattato latino.

Ma per fortuna abbiamo anche un riscontro particolare, generalmente sfuggito, cioè « il chi e il quale » nel terzo di questi sei versi, due parole che malamente, a dir poco, si sono credute un'anticipazione del « la quale e il quale » della nostra terzina. Incredibile è qui la confusione e la bizzarria nelle chiose; chè alcuni vedono nel *chi* e nel *quale* o l'Impero e la sua qualità benefica, ovvero l'Impero e una cosa non prima accennata, e impossibile a intenderla, la Chiesa; per altri il *quale* è l'importanza e qualità del-

(1) Sia detto qui di passaggio che il *però* iniziale, non potendo avere altro valore che di perciò, va unito necessariamente col *ch' ei* del penultimo verso: « perciò che egli fu »; sicchè questo *ch' ei* non si deve risolvere in *chè ei*.

l'effetto, e il *chi* uno dei grandi personaggi che sarebbero discesi da Enea, Cesare secondo il Boccaccio, o Augusto, secondo altri. Ma essi costituiscono due di tre elementi che l' « uomo d'intelletto » dovrà pensare per giudicare Enea non indegno della grazia largitagli di andare vivo nel regno dei morti: uno è l'alto effetto, che si dichiarerà nei due ultimi versi, « ch'ei fu dell'alma Roma », ecc.; gli altri due non possono riferirsi se non a persona, cioè alla persona di Enea. Il *quis et qualis*, non solo della dialettica scolastica, ma anche della epistolografia, sono la persona in sè e nella sua qualità e condizione. E chi fosse e di qual condizione Enea per Dante s'intende solo dalla *Monarchia* II § 3, dove è dimostrata la nobiltà del popolo romano con la nobiltà di Enea, quanto a sè e quanto alla famiglia. La nobiltà propria, vi si dice, è attestata da Virgilio, *Eneide* I 548:

Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter
Nec pietate fuit, nec bello maior et armis.

Quanto alla famiglia, anche Virgilio attesta che in lui confluivano i reali dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa; e le sue tre mogli furono tre regine di Asia, di Africa e di Europa: sicchè per due titoli, il primo le eminenti virtù morali, il secondo le legittime eredità, egli doveva essere il padre dell'Impero che si stende sulle tre parti del mondo. Il popolo romano a sua volta è il suo legittimo discendente ed erede. Ogni altra spiegazione delle parole « il chi e il quale » è vana ed erronea (1), e a nessuno certo sfuggirà la gravità di questo riscontro, che si rincalza con la chiusa di quel capitolo: « His itaque ad evidentiam subabsumptae praenotatis, cui non satis persuasum est Romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub coelo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum praedestinatio divina latebit? »

Che i nostri tre versi soppravvengano come una cosa nuova

(1) Alla presente si accosta solo in parte Ernesto H. Wilkins nel *Thirty-seventh annual Report of the Dante Society*, Cambridge, Mass., *accompanying paper*, 1920.

e contengano un'aggiunta e un complemento, è reso evidente dall'inciso « a voler dir lo vero », il quale serve a metterlo in rilievo. Il significato di esso si è stirato da un semplice riempitivo al più gravido di sottintesi e propositi: ma per sè stesso non può dire più di questo, che a un « uomo d'intelletto » è da considerare e riconoscere ancora altro nelle ragioni dell'altissima grazia concessa da Dio ad Enea, dopo di quello che dal racconto di Virgilio risulta, dopo cioè della fondazione dell'impero romano destinato a rimuovere i mali del mondo. Questa alma Roma e questo suo impero, insiste ora Dante (è proprio lui l'uomo d'intelletto), per sua propria scienza e senza più riferirsi al racconto di Virgilio, che non basta più, furono stabiliti, cioè preordinati e fondati, per altro fine ancora. E qui stanno le parole il cui significato occorre chiarire. « Lo loco santo » può significare la sede del Vicario di Cristo? Or che senso ha il dire che l'alma Roma e il suo impero furono preparati per sede del Vicario di Cristo? Non è in alcun modo possibile separare *lo loco santo* da quel che segue: *u' siede il successor del maggior Piero*: fanno un concetto solo, sono una perifrasi per indicare non già una città determinata, come sede, residenza del successore del primo Pietro, dell'Apostolo che Gesù nominò suo vicario nel mondo: non una città particolare, chè se tale è Roma, non è tale, non è una città, il suo impero. Lasciamo stare la stranezza della espressione ' per la città dove siede ' in luogo di ' per sede '. Questo luogo santo evidentemente non può avere se non la medesima estensione di Roma e del suo impero, e deve convenire così all'una come all'altro. Inoltre, *siede*, insieme col senso generico di stare, dimorare, esser situato, ne ha un altro ufficiale, per magistrati e sovrani; cioè quello di esercitare potestà e autorità. Così dell'imperatore nella frase « lasciar seder Cesar nella sella », di *Purg.* VI, 92, cioè esercitare l'uso del freno, proprio della sua potestà (*Purg.* XVI 94 sgg.); così del papa, « colui che siede e che traligna », *Par.* XII 90. Medesimamente di Amore nel cuore del poeta in canz. *Tre donne*: « Che dentro siede Amore Lo quale è in signoria della mia vita ». E tale significato è pure in *sedia* ed in *seggio*. Inoltre *successor* è parola riserbata da Dante solo per le due potestà supreme, per il papa in

questo luogo e in *Par.* XXVII 47, e per l'imperatore in *Purg.* VI 102.

Ora il pontefice non ha potestà in una sola città, se pure vi ha la residenza e la curia. E questo « loco santo » adunque non può essere altro che tutta la Chiesa cattolica romana su cui esercita la sua potestà, direttamente o per mezzo dei vescovi e dei parroci, il pontefice, l'*ecclesia fidelium.* Il Parodi, a cui io esposi oralmente questa inconfutabile dimostrazione, finì col concedere nell'ultima appendice al ‘ secondo articolo ’: « Intendiamo pure nel senso più mite, furono stabiliti come la sede del pontificato, della Chiesa ». Ma neppur questo io dicevo; forse mi espressi male: di sede non è mai da parlare; il luogo dove siede, impera, il Pontefice, è tutta la chiesa. Egli può governare anche da Viterbo o da Perugia o da Anagni o da Poitiers o da Avignone, ma esercita sempre nella Chiesa questa sua potestà. Bisogna dunque correggersi su quella comune interpretazione, affinchè l'equivoco si dissipi una buona volta. Uno dei più modesti nel profittare di questo equivoco, Mons. Giacomo Poletto, si lusingava di aver mostrato con quei versi come nel concetto dell'Alighieri Roma e l'Impero romano fossero stabiliti da Dio per il luogo santo che doveva essere sede del Papato: ma che cosa si ricavi da questa tautologia, non è chiaro. Francesco Torraca, pur tanto lontano da lui, concede nel suo prezioso commento che il luogo santo sia « Vaticano e l'altre parti elette » di *Par.* IX, 39, cioè la presente città Leonina, unico espediente come metter d'accordo Dante con Dante.

Or qual è la posizione reciproca dell'Impero e della Chiesa in quelle parole di Dante? Indubbiamente la Chiesa apparisce come un fine ulteriore e superiore: non si poteva venire alla Chiesa se non attraverso l'Impero, perchè su di questo essa è fondata. Ma questo concetto nel II dell'*Inferno* ha precisamente il valore e l'estensione che nel VI del *Paradiso.* Qui l'avvento dell'Impero e della Chiesa è indicato prima con le parole, v. 55:

> Poi presso al tempo che tutto il ciel volle
> Ridur lo mondo a suo modo sereno.

Fu allora, per attuare le due fatali istituzioni, che Giulio Cesare prese nelle mani il santo segno, dato da Dio, dell'impero, l'Aquila.

Fu fondato l'Impero con i due primi Cesari. Ma poi passandosi a discorrere della passione di Gesù Redentore, Tiberio è espressamente glorificato più che Cesare ed Augusto:

> Ma quel che il segno che parlar mi face
> Fatto avea prima e poi era fatturo
> Per lo regno mortal che a lui soggiace,
> Diventa in apparenza poco e scuro
> Se in mano al terzo Cesare si mira
> Con occhio chiaro e con affetto puro:
> Chè la viva giustizia che mi spira
> Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
> Gloria di far vendetta alla sua ira.

La Redenzione è ben l'origine della Chiesa, che ne perpetua l'opera. L'istituzione della Chiesa è ben qui presentata come più alta rispetto all'Impero; e ragionevolmente, se la salute eterna è più preziosa della temporale. La superiorità della beatitudine celeste sulla felicità terrena, se anche Dante non l'avesse tante volte espressamente e altamente riconosciuto, sempre si dovrebbe ritenere implicita nella sua diritta religiosità. Siamo nella stessissima posizione che già nel *Convivio*. Ma come questa superiorità non gl'impedisce di proclamare l'ufficio dell'Impero indipendente da quello della Chiesa, ed egualmente derivato l'Impero senza mezzo da Dio, non so quale sua parola, quale minimissimo accenno ci debba indurre a credere che in quel luogo dell'*Inferno*, dove la posizione è perfettamente identica nel reciproco rispetto dell'Impero e della Chiesa, si dichiari l'Impero subordinato alla Chiesa nel governo del mondo. Al contrario, chi guardi bene, nel passo che stiamo esaminando sono anche definite la natura e però la potestà dell'Impero e quella del Papato nella contrapposizione di « loco santo » ad « alma Roma », perchè in Roma e nel suo impero è l'esercizio delle virtù civili, la perfetta virtù attiva, se ben abbiamo colto il senso di *almo*, in Roma e nel suo Apostolato è la santità, l'esercizio delle virtù spirituali, la contemplazione. Non crederemo mai che Dante facesse spreco di parole, e si abbandonasse con ingenuità omerica ad epiteti esornativi cerimoniosi, av-

vezzi come siamo alla sua stringatezza lapidaria e alla proprietà severissima di ogni sua espressione. Nè da altro hanno origine le eterne dispute e le spiegazioni approssimative e gli equivoci e le congetture sottilissime nella interpretazione di Dante, che dalla negligenza di questa precisione delle sue parole.

Nessuno mai degli antichi commentatori intese nel « loco santo » una città, a nessuno passò per il capo che vi si annidasse il dominio temporale del Papa su Roma, quantunque essi non fossero attenti investigatori del senso letterale, ma interpretassero liberamente. Il più antico, Graziuolo, così scriveva nel 1327: « *la quale e il quale*, hoc est dicere que civitas et quod imperium fuerunt deputata et ordinata ad usum conservationem et gloriam apostolice dignitatis »; e sta bene, e precorre anche « il papale ammanto » della terzina successiva. Le postille interlineari del Codice. Cassinese con sobrietà e precisione si riferiscono soltanto a Roma nel senso di Impero: « ut esset locus sanctus apostolice sedis, alias apostolice ecclesie militantis », dove la Chiesa si identifica estensivamente con l' Impero. Infine il Boccaccio: « *per lo loco santo*, cioè per la fede apostolica ». Pietro Alighieri, il quale preferisce l'esposizione larga alla chiosa letterale, conclude: « Roma divinitus creata et aucta fuit ut locus imperii et e c c l e s i a Dei militantis esset », e con un parallelo assai preciso, cioè Impero e Chiesa di Dio, sempre insistendo sulla successione dei tre termini, Roma, Impero, Papato, preordinati nella mente divina. Di Benvenuto non si può far conto, per la leggerezza con cui tratta la cosa; che altri invece trascurano senz'altro, tanto erano lontani tutti quanti dal sospettare che potesse esservi difficoltà d'interpretazione, specialmente quando Roma non era più niente, e papa e imperatore sedevano ben lontano. Mutati i tempi, si vede, alla fine del Quattrocento, affacciarsi col Landino e poi prevalere la spiegazione che Dio volesse fare una sede convenevole al papa: soltanto che il Castelvetro si rifiuta di credere che Dante potesse mai alludere a dominio temporale, ostando espresse e gravi sue dichiarazioni. Certo diceva molto abilmente il P. Baldassare Lombardi che « fur stabiliti da Dio per l'apostolica cattedra acciò per la comunicazione di tutti i popoli con Roma potessero tutti dalla medesima cattedra ritrarne gl'insegnamenti »; ma appunto per questa

ragione delle comunicazioni e dipendenze di tutti i popoli Dante voleva i due troni in Roma, non uno solo. Il Lombardi prese l'idea da un sermone di S. Leone, che egli per il primo citò; e l'Andreoli tradusse il passo così: « All'opera divinamente ordinata si conveniva moltissimo che molti regni si congiungessero in un solo imperio, perchè la general predicazione potesse prestamente comunicarsi ai diversi popoli sottomessi al reggimento di una sola città »; il quale Andreoli a sua volta intese sobriamente: « per preparazione alla Roma cristiana »; ma era troppo poco, sebbene non errato. Naturalmente il pensiero di Dante, ed è stato opportunamente rilevato dal D'Ovidio, non era diverso da quello dei più grandi dottori: che Dio avesse fondato la Chiesa sull'Impero di Roma, onde bisognava che Roma capo della Chiesa serbasse la medesima potenza, e più ancora, che come capo dell'Impero, e che la grandezza di Roma antica e dell'Italia esistessero perciò sempre; e chi combatteva per Roma e per la Chiesa, combatteva per l'Italia e per l'Impero, persino Carlo Magno.

Arrigo Solmi che non aderì al Parodi, e pur non riuscì a liberarsi dal significato di « sede », si è fondato certo sul passo di S. Leone per spiegare che Dante con quei versi « vuol mettere in luce soltanto quella che tra le missioni di Roma può esser giudicata più sublime, la missione, cioè, di servire come centro d'irradiazione della fede rivelata » (1). Ma badiamo: questo Dante precisamente non lo dice, e sarà meglio tenersi al suo pensiero schietto: la potestà papale doveva provvidenzialmente fondarsi su Roma e sull'Impero affinchè la guida spirituale del mondo stesse accanto al suo reggimento politico.

Dante ritorna a Virgilio riepilogando coi tre versi che seguono:

> Per questa andata onde gli dai tu vanto
> Intese cose che furon cagione
> Di sua vittoria e del papale ammanto.

Virgilio celebrando Enea nessun sentore ebbe che ad altro più prezioso bene per la salute degli uomini Roma e l'Impero

(1) A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante*, Firenze, Soc. An. Editrice ' La Voce ', 1922, pag. 86. Cfr. Parodi, *Poesie e storia*, cit., p. 504 segg.

sarebbero serviti, la potestà papale. Pertanto anche a questa servì Enea, la cui vittoria portò allo stabilirsi della sua gente nel Lazio, quindi alla fondazione di Roma, e poi dell'Impero; e portò anche al « papale ammanto », cioè alla potestà pontificale, che è un'altra specie di dominio fondato su di quello. E dobbiamo nuovamente intendere « lo loco santo U' siede il successor del maggior Piero », per il luogo in cui si esercita la potestà del successore di Pietro, la Chiesa. Si tratta in realtà di questo: la Chiesa presentata quale potestà. La perifrasi del « loco santo » ecc., serve a mettere una potestà accanto all' altra, parallelamente. E che qui fossero necessarie le due idee, appare evidente se al retto ed effettivo esercizio di esse Dante attribuiva il bene e la felicità della società umana e degli uomini, in questa vita e nell'altra. Le due podestà, i due Soli appariscono così per la prima volta nel poema, senza che nulla possa e debba portare all'idea di una confusione dei due poteri. Era questo il momento di suscitarci questi tristi pensieri? Belle semenze sarebbe venuto a deporre Enea nel terreno d' Italia! Ebbene, appunto se qui fosse stato possibile vedere un accenno di subordinazione effettuale di una ad altra podestà, sarebbe inevitabilmente sorta l'idea della confusione e delle contestazioni e dei gravi mali del mondo, laddove il poeta si proponeva di esaltare le provvidenziali istituzioni. Noi innanzi a quelle parole dobbiamo unicamente pensare all' alta riverenza di cui dev'essere circondata la persona e l'ufficio del successore di Pietro! Certo, Dante molte cose si fa insegnare nel suo viaggio pel mondo della verità, molte volte prende l'atteggiamento di chi non sa ed è tormentato da dubbii e vuol imparare, e tutto ciò secondo che a lui par bello. Ma qui nel presente luogo, dove fa il suo grave ragionamento a Virgilio, non afferma nulla di erroneo, e nulla gli dev'essere corretto; non finge di ignorare. La sua ignoranza, che Virgilio si affretterà a dissipare, si riferisce al « perchè venirvi » e al « chi il concede » (v. 31), cioè ai fini e ai mezzi del suo viaggio; naturalmente, perchè erano cose riposte nei consigli divini. Ma quelle sue affermazioni che racchiudono concetti fondamentali non si smentiranno mai.

Parve al Parodi che se nei famosi tre versi in cui Roma, l'Impero e il Papato sono messi insieme, il silenzio su quella confu-

sione di poteri che Dante condannava nel papa dei tempi suoi, poteva spiegarsi, non così in tutta la cantica dell' *Inferno,* dove, egli osserva, si parla bensì di cupidigia e di avarizia dei pontefici, ma non della confusione dei poteri da essi operata. È un' illusione! Il vero è che Dante della cupidigia e della confusione, anzi usurpazione, dei poteri faceva una cosa sola, come di causa ed effetto sempre connessi. Si pensi intanto alla ragione che dice in *Purg.* XVI 100, dove appunto disserta della confusione e usurpazione:

> Perchè la gente che sua guida vede
> Pure a quel ben ferir ond'ella è ghiotta...

In tutto l' Inferno la cupidigia dei papi del suo tempo è maledetta come nelle altre cantiche, come nella solenne condanna di San Pietro, in *Par.* XXVII, dove, si noti bene, di essa sola si fa menzione, e non si rileva altro di specifico. Sì, il popolo cristiano scisso in due parti, i favoriti e i reietti, sarebbe anche bastante a farla arguire, ma si aspetterebbe ben altro. Se non c'è, la ragione sta nella facilità di dedurlo. La cupidigia non si esercita diversamente di così nei papi, e Dante la chiamava simonia, e questa dei Caorsini e dei Guaschi intendeva San Pietro. L'ardimento di Nicolò III Orsini contro Carlo di Angiò se venne dalla « mal tolta moneta », prese la forma di una intromissione e di una usurpazione di poteri non pertinenti. La cupidigia di Bonifacio VIII, per sè e per i suoi, gli dava l'ostinazione di ottenere il dominio della Toscana, gli faceva pretendere l' esercizio dei diritti spettanti all' Imperatore, muovere guerra ai Colonna, indurre un penitente a farsi ordinatore e guida di un delitto. Quella di Clemente V lo stringeva tra Filippo il Bello e gli Angioini e ravvolgeva in tutte le beghe politiche e nella perfidia e nel tradimento. Supporre che dello sdegno di Dante Alighieri per Bonifazio VIII, nei duri anni dell' esilio, fosse causa soltanto l' amor di ricchezze in costui, e non anche il suo imperversare per regni e città e l'arrogarsi sovranità temporale, è semplicemente un cadere nell'assurdo. Nè quindi si può, come voleva il Parodi, restringere a papa Caetani e a Firenze l' orizzonte del poeta dell' *Inferno.* Se l' evidenza di queste cose, e la rigorosa corrispondenza e armonia esistente in tali concetti

nelle tre cantiche mi darebbero l' animo di discorrere a lungo, il pensiero che il compianto grande amico non può replicare, lo distoglie. Appunto egli scriveva per il povero Gorra: « purtroppo ogni polemica sembra oggi inopportuna e quasi crudele ». Ma io, costretto da altri studi e lavori, avevo sempre rimandato la discussione aspettando a rispondere nella nuova edizione del *Dante*. Valga il presente come un saggio parziale, perchè non si creda che io tacitamente consenta ad una demolizione la quale non per me mi duole, ma perchè ci riporta nella confusione e fa rifiorire gli errori, che una indagine metodica, paziente, serena, compiuta, era riuscita a estirpare.

ALESSANDRO SEPULCRI

PER LA COMPOSIZIONE DELLA *VITA RUSTICA* DEL PARINI (*)

La presente nota si riferisce alla prima ode del Parini, che fu dall'autore intitolata dapprima *Su la libertà campestre* e *La vita rustica* di poi. Esaminiamone brevemente il contenuto: Il poeta, giunto ormai ad un'età avanzata, vuole che l'animo suo sia sgombro da desideri di onore e di gloria, invoca la pace e la libertà dei campi, sa che il ricco si crede felice, ma egli non desidera questa felicità pagata a prezzo di un continuo timore. Afferma i suoi propositi di uomo povero, ma integro ed alieno da ogni servilità e bassezza. Poscia canta i colli del suo lago di Pusiano, a cui si dirige contento; in seno alle loro ombre si sente libero d'ogni affanno, cinto da fiori, tra i campagnoli, canterà, invidiato dai grandi, alzerà inni al Cielo perchè allontani i turbini e le guerre devastatrici; celebrerà il contadino che avrà saputo rendere la sua terra più ferace, sorte questa tanto invidiabile che il poeta agogna di chiudere egli stesso i suoi giorni nell'almo ricovero dei campi.

Quest'ode che fu tanto lodata dal De Sanctis, dal Puccianti, dal Cantù, non trovò uguale suffragio presso il Carducci, il quale

*) Poichè non ho in pronto alcun lavoro adatto all'indole di questa raccolta sono costretto ad offrire, tenuissima cosa, la ristampa di un vecchio articolo, che vide la luce nel numero del 1° ottobre 1904 della *Bibblioteca delle Scuole Italiane*. Lascio il testo intatto, salvo qualche lieve correzione di forma, per non cedere alla tentazione di rifare l'articolo da cima a fondo. Aggiungo invece qualche nota in calce.

in uno studio severo e spregiudicato, dopo averne messo a nudo i non lievi difetti, afferma che essa " come nel metro, così nei pensieri, presenta a pena i primi segni d'una lenta e variegata trasformazione del materiale idillico d'Arcadia» (1). Ora come va, che il componimento non solo è piaciuto, ma continua a piacere tuttavia, ed è anzi una delle liriche più popolari del poeta? Il Carducci, esaminata la quarta strofa *Me non nato a percotere* ecc., afferma che essa sola salvò dall'oblio l'intero componimento.

Non è da escludere, e non lo esclude neppure il Carducci, che l'ode contenga in altre parti dei notevoli pregi; accanto a gravi difetti di forma e di pensiero, essa vanta bellezze di incomparabile valore, e forse non v'ha altra poesia del Parini dove simile contrasto sia, come in questa, tanto spiccato.

La ragione di tal fatto non è fortuita e va ricercata, secondo me, in un particolare di composizione che rimase inavvertito.

Per riguardo al contenuto l'ode è nettamente divisa in due parti, l'una per dir così, introduttiva, composta delle prime quattro strofe, l'altra che svolge il tema principale, e comprende le strofe rimanenti. Orbene, se noi prendiamo in esame queste due parti, troviamo che mentre la seconda ha contenuto perfettamente arcadico, poco nerbo di pensieri e povertà di forma, la prima invece è ricca di notevoli bellezze. Noi vi troviamo subito un movimento diverso nel metro, il verseggiatore, fin dai primi versi, vi appare più terso, egli sa valersi sapientemente d'una forma metrica che pur non si presta troppo ad essere piegata; nella seconda e nella terza strofa notiamo ancora dei punti manchevoli, dei concetti d'Arcadia, ma nella quarta balza fuori il poeta in tutta la pienezza maestosa dell'arte sua: *Me non nato a percotere Le dure, illustri porte* ecc. Quale differenza nella forma e nel contenuto, tra questa vigorosa strofa e quella che la sussegue, colla quale incomincia la seconda parte: *Colli beati e placidi* ecc., e la sesta, ad esempio nella quale il P., rassomigliandosi a Febo, si rappresenta poeta pastorale!

---

(1) G. Carducci, *Studi su Giuseppe Parini - Il Parini Minore*, Bologna, N. Zanichelli, 1903, p. 138.

Sorge il dubbio che le due parti dell' ode si debbano a due distinti periodi della vita del poeta. Di fatto, se noi trovassimo la 4ª strofa staccata dall' intera ode, e fossimo indotti ad assegnarla ad un periodo della vita del Parini, noi correremmo certamente col pensiero al poeta magnifico della *Caduta*, della quale la strofa suddetta ricorda il contenuto civile. Ed invero in essa l' uomo si rivela in tutta la vigoria del suo animo, temprato alle lotte tra una vita di sacrificio ed i dettami di una sicura e retta coscienza, e nel tempo stesso l'artista sapiente e levigato sembra aver già compiuto quell' ascenzione mirabile che l' ha condotto a creare *L'Educazione La Caduta, Alla Musa*: Il poeta civile insomma ci si appalesa nella sua più nobile e più complessa maturità.

Ora questo dubbio, che si fonda sull'esame intrinseco dell'ode, troverebbe una conferma nell'esame di dati puramente estrinseci. Il poeta, nella prima strofa si dice già vecchio:

> Perchè turbarmi l' anima,
> O d' oro e d' onor brame,
> Se del mio viver Atropo
> Presso è a troncar lo stame,
> E già per me si piega
> Sul remo il nocchier brun ? ecc.

E più oltre, ma con minore precisione:

> Queste che ancor ne avanzano
> Ore fugaci e meste...

L'ode, abbiamo accennato, è la prima del Parini; essa per consenso dei commentatori, che hanno accolte le conclusioni di Filippo Salveraglio, fu composta nel 1757, secondo altri nel 1756; ma, si noti, fu pubblicata ventitrè o ventiquattr'anni più tardi, nel 1780, nel XIII volume delle *Rime degli Arcadi* (Roma, Giunchi, pp. 146-9). Adunque non è illogico pensare che il poeta rimaneggiò l' ode prima della pubblicazione, e vi aggiunse la parte introduttiva, o, se non l' aggiunse di pianta, certo la rimutò da capo a fondo (1).

(1) La mia ipotesi trovò benevola accoglienza presso lo Scherillo, che nella sua edizione hoepliana delle *Poesie scelte* la dichiarò « molto attendibile » e presso

il Valmaggi, che la disse « assennata » affermando anzi che « le numerose varianti starebbero a confermarla » (*Giorn. Stor. d. Lett. ital.*, a. 1916, vol. LXVIII, p. 221). Non trovò uguale favore presso A. Bertoldi, che nell'edizione delle *Odi* stampate dal Sansoni (Firenze, 1911, 3 ediz.) chiama la mia « un'opinione audace, che non ha nessun vero fondamento ».

Egli trascurando gli argomenti di ordine intrinseco da me addotti a conforto della mia tesi, si appunta contro l'interpretazione dei primi versi, nei quali il P. si dichiara già vecchio. Secondo lui il poeta poteva dirsi vicino a morte pur nel 56, perchè *Vola il tempo e fuggon gli anni, Si ch' a la morte in un punto s'arriva O con le brune o con le bianche chiome* (Petrarca). Il che in lingua povera si traduce letteralmente così: « Il poeta ventisettenne poteva dirsi vicino a morte, perché la morte può colpire tutti, « giovani e vecchi ». È questo il concetto del critico? Non gli faremo il torto di crederlo; qui la forma ha tradito il suo pensiero. Egli, in fondo voleva dire che il Parini svolge nei primi versi il solito motivo della brevità della vita, spiegazione questa che si ritrova in altri commentatori. Ma neppur essa è giusta. Il motivo: « la vita è breve, tutti giovani o vecchi, possiamo morire tra poco » motivo usato ed abusato nella poesia, è quanto di più generico e convenzionale si possa immaginare. Il Parini invece, nel passo in questione, non dice questo; egli ci offre un dato di fatto preciso e determinato: .... *del* mio *viver Atropo Presso è a troncar lo stame E già* per me *si piega Sul remo il nocchier brun.*

E il senso delle sue parole è questo e nessun altro: « Sono ormai vecchio ». Un giovane di 27 anni che parlasse così farebbe della rettorica di cattivo gusto.

E mi sia lecito aggiungere un'altra osservazione, che è implicita in ciò che sta scritto sopra. Quando il Parini scriveva l'ode era stato da poco ordinato sacerdote ed assunto nella casa ducale Serbelloni come istitutore dei figli del conte Gabrio. Era, possiamo dire, appena entrato nella vita; in grazia del suo talento, e sopratutto dell'abito, aveva ottenuto un posto di fiducia, anzi di favore; era quanto di meglio, dati i tempi, egli potesse desiderare. Avrebbe potuto scrivere allora

> Me non nato a percotere
> Le dure illustri porte,
> Nudo accorrà, ma libero,
> Il regno della morte?

Non dico che ciò sia proprio impossibile. Ma è certo che se noi trasportiamo questi versi al 1780, al periodo forse più tribolato della vita del poeta, essi acquistano ben altra eloquenza.

L'amarezza che si diffonde dalla strofa stupenda ha una ragione profonda; è il frutto di una triste esperienza, è il travaglio dell'età matura del poeta, quando la povertà lo costrinse, se non a « percotere le dure illustri porte », certo a chie-

dere, più d' una volta, qualche sollievo alla sua povertà, con accenti così accorati, che a taluni critici parvero persino eccessivi.

Questa strofa, ripeto, ci fa presentire vicina *La Caduta*, che venne infatti alla luce qualche anno dopo, nel 1885, nella quale il poeta sviluppa lo stesso motivo, e dà intero il suo ritratto morale.

Nel Parini l' artista si va perfezionando col tempo, il poeta civile matura a poco a poco. Questa 4ª strofa ci si appalesa come un frutto di questa maturità completa, e non poteva, a mio giudizio, esser scritta nel 56, quando il poeta, per continuare un'immagine del Carducci, aveva ancora tutti e due i piedi nell'Arcadia.

LAVINIA MAZZUCCHETTI

UNA LETTERA INEDITA DEL MANZONI

Egregio Professore,

poichè ho sempre considerato come una buona fortuna dei miei primi anni di insegnamento l'aver incontrato fra i colleghi un così autorevole e cordiale maestro, sono lieta di unirmi oggi a quanti Le recano affettuoso omaggio.

E mi è grato farlo, offrendoLe un'inezia inedita del nostro nume tutelare.

*
* *

Alla Biblioteca di Stato di Berlino è affidata la ricchissima raccolta di autografi, manoscritti e stampe di Carlo Augusto Varnhagen von Ense (1785-1858), spirito aperto e liberale di patriota e di scrittore. Tra questi cimeli, adunati in gran copia attraverso al suo vastissimo carteggio con gli spiriti magni del suo tempo ed in parte attraverso a doni di amici, vi sono anche due lettere del Manzoni, passate a lui da Alessandro von Humboldt.

La prima è la bellissima e nota lettera del 6 dicembre 1844 a proposito dell'onorificenza cavalleresca *pour le merite.* Il Manzoni era stato iscritto dal re di Prussia, o meglio dal grande scienziato e ministro prussiano, fra i cavalieri di quest'ordine, ma aveva rifiutato per le note ragioni ; ringrazia tacitamente, accettando l'onore, solo in questa lettera, dopo cioè che Humboldt (come spiega la nota di suo pugno messa in calce alla lettera manzoniana) gli aveva scritto che la sua libertà religiosa e politica non ne era toccata e che non avrebbe mai dovuto portare la decorazione.

Questa lettera venne pubblicata a Ginevra, nel carteggio di Humboldt, e poi ristampata dallo Sforza nell'epistolario.

Il secondo autografo è invece una modesta lettera di raccomandazione, non datata, indirizzata al cugino Giacomo Beccaria. Pur non presentando un interesse speciale, merita di esser stampata, poichè è ancora una volta testimonianza di animo buono e di mente arguta.

La lettera sul retro reca, di mano del Manzoni, " Strada ferrata di Monza ". L'indirizzo è:

Pel Nobile Sig.r Giacomo Beccaria

I. R. Consigliere di Governo MILANO

Caro Cugino e carissimo amico e illustrissimo signor consigliere, io ho bisogno che queste tre qualità si mettan tutte insieme per un opera buona, anzi ottima. Domani si decide da Lor Signori la causa della pensione della vedova Rossari, madre dell'amico mio. Il fisco propone una falcidia per la ragione o per lo pretesto che la vedova predetta ha un assegno dal Duca di Modena. Questo assegno è volontario, e per conseguenza revocabile, e non pare che debba poter diminuire un diritto che dà la legge. Così ha opinato il Tribunale di prima istanza; e il Cons.r Biella, dal quale è stato stamattina Rossari, è pure fermamente nella stessa sentenza. Ma tu sai che il Fisco non perdona niente, [cancellatura] e vi rivolge in danno fino la beneficenza. Voi altri signori però che non siete il Fisco, ma qualcosa di più umano, non gli date retta. Io ne prego te quanto vivamente e caldamente posso. Giudici aiuterà, persuaso come è della giustizia della domanda. Il tempo e un po' di convulsioni

non mi lasciano venire a presentartela in persona. Ma mi raccomando a questo foglietto che ti si metta accanto e ti secchi come saprei fare io. Addio, mandami tue nuove. Ti abbracciamo tutti.

Il tuo cug.° e amico

A. Manzoni

***

Nella raccolta di Varnhagen troviamo ancora alcune curiosità manzoniane che testimoniano l'interesse di quel gruppo di romantici e di amici di Goethe per il poeta italiano. Vi è, ad esempio, l'opuscoletto: POCHI VERSI - INEDITI - di ALESSANDRO MANZONI, dove una mano ha già corretto, nella nobile dedica a Teodoro Körner, l'errore della data di morte in cui era incorso il Manzoni. E vi è pure copia di una raccolta di cinque diverse versioni del Cinque Maggio pubblicata a Berlino nel 1828. (DER FÜNFTE MAI - Ode auf Napoleons Tod von Alex. Manzoni in der italischen Urschrift nebst Uebersetzungen von GOETHE, FOUQUÈ, GIESEBRECHT, RIBBECK, ZEUNE). Di tale opuscolo troviamo ricordo singolare in una lettera, unita appunto a queste carte manzoniane, di Ludwig Robert, fratello della Rahel, al proprio cognato Varnhagen von Ense. Questo dilettante di critica e di poesia era stato invitato da Varnhagen ad entrare in lizza con una sesta traduzione della ode napoleonica, ma egli se ne schermisce non tanto per modestia, quanto per un certo dispetto patriottico di vedere tanto zelo di tedeschi a favore di una composizione straniera. I suoi giudizi molto reticenti sul valore del Cinque Maggio non sono però più severi di quelli di tanti lettori e critici italiani, e non ci irrita neppure il suo nazionalismo letterario, stoltizia mentale di cui anche l'Italia della romanticomachia presentava tanti esempi, e di cui nessun paese e nessun tempo si libererà mai del tutto. Il signor Robert, invece di una versione, manda al cognato nella lettera una scherzosa parodia ispiratagli dall'argomento. Il Cinque Maggio, che

di parodie ne ha sopportate ed ispirate tante, può annoverare anche questa, indirizzata contro la xenofilia letteraria degli alemanni! A titolo di curiorità riferisco le due prime strofe:

Ein Lied! Und wie mit Schnelligkeit
(Die Zahl ist nicht zu schätzen)
Auf Speisen, auf gezuckerte,
Sich gleich die Fliegen setzen,
Also das deutsch Vaterland
Gleich Uebersetzer sieht,

Sobald im heissen Afrika,
Auf Schwedens kalter Scheere,
Im Indus, in Amerika,
Vom Meere bis zum Meere,
Wenn's nur von einem Fremden,
Erscheint ein neues Lied.

LAVINIA MAZZUCCHETTI

L. F. BENEDETTO

IL *MOSÈ* DI ALFRED DE VIGNY (*)

L'esordio ha le promesse velate, suggestive di un preludio. Non è una cornice paesistica in cui si attardi giovenilmente il poeta ancora inesperto: adombra già la tormentosa situazione morale ch'egli vuole esprimere coll'intera poesia: una nostalgia accorata di umili gioie e di armonie sentimentali felici, senza il tumulto della speranza perchè fatalmente precluse alle anime migliori, ma con magnifici sdegni contro la fatalità che le fa irraggiungibili.

Alla figura più che umana del profeta in marcia verso la vetta della montagna santa, fanno un nimbo le fiamme del tramonto. Ai suoi piedi si stendono le terre della sua conquista e del suo sogno. Il lungo sguardo con cui si ferma ad abbracciare l'ampia distesa a lui soggetta, il gesto di benedizione e di addio con cui allarga la mano possente sul suo popolo attendato nel piano, fanno comprendere che quello è il distacco supremo: in quella simbolica gloria di un tramonto purpureo si sente ch'egli è avviato ad un viaggio senza ritorno. Si ravvisano del resto senza fatica le linee solenni del racconto biblico sulla sua morte.

(*) Hanno sulle fonti del *Moïse* qualche utile particolare F. BALDENSPERGER nella sua bella edizione delle poesie vigniane (*Oeuvres complètes d'Alfred de Vigny*, Paris, Conard, 1914) e E. ESTÈVE nell'edizione critica che dei *Poèmes antiques et modernes* curò per la « Societé des Textes français modernes ». Quanto alla valutazione critica del poemetto, a parte le molte sentenze più o meno affrettate di cui è ricca la letteratura vigniana, il solo studio vero e proprio uscito finora è quello di M. FUBINI, *A. de Vigny - Saggio critico,* Bari, Laterza 1922. Alla sua interpretazione vogliono contrapporsi queste pagine.

Si legge, negli ultimi capitoli del *Deuteronomio,* come il Signore abbia parlato a Mosè e gli abbia detto « di salire sulla montagna di Nebo, nel paese di Moab, dirimpetto a Gerico, e di contemplare la terra di Canaan, possesso un giorno dei figli d'Israele, e di morire sulla montagna ». E vediamo Mosè, « uomo di Dio », salire il monte e benedire le varie tribù d'Israele; ne seguiamo l'estremo cammino: « Mosè salì dunque dalla pianura di Moab sulla montagna di Nebo, sopra Fasga, dirimpetto a Gerico; e il Signore gli fece vedere di là tutto il paese di Galaad fino a Dan, tutto Neftali, tutta la terra di Efraim e di Manasse e tutto il paese di Giuda fino al mar d'occidente, tutto il lato meridionale, tutta la distesa di Gerico, che è la città delle palme, fino a Segor ».

Il testo della Bibbia ritorna, apparentemente immutato, nei versi del Vigny:

> Du stérile Nébo gravissant la montagne,
> Moïse, homme de Dieu, s'arrête, et, sans orgueil,
> Sur le vaste horizon promène un long coup d'oeil.
> Il voit d'abord Phasga, que des figuiers entourent;
> Puis, au delà des monts que ses regards parcourent,
> S'étend tout Galaad, Ephraïm, Manassé,
> Dont le pays fertile à sa droite est placé;
> Vers le Midi, Juda, grand et sterile, étale
> Ses sables, où s'endort la mer occidentale;
> Plus loin, dans un vallon que le soir a pâli,
> Couronné d'oliviers, se montre Nephtali;
> Dans des plaines de fleurs magnifiques et calmes
> Jéricho s'aperçoit, c'est la ville des palmes;
> Et, prolongeant ses bois, des plaines de Phogor
> Le lentisque touffu s'étend jusqu'à Segor.
> Il voit tout Chanaan et la terre promise......

Le aggiunte personali del Vigny all'antico racconto svelano il nuovo significato lirico ch'egli ha infuso al paesaggio. Non le ha dettate, io credo, nessuna necessità metrica, nessuna visione preconcetta della natura orientale. Mi pare che per esse si diffonda su tutto il quadro maestoso una luce calma e languida, come un

molle invito al riposo e alla pace. Fu detto che quel paesaggio si stende dinanzi a noi nelle sue linee morte; che la sua ragione intima è l'immobile indifferenza: ch'esso nulla dice a Mosè, che noi restiamo freddi dinanzi ad esso. È parso degno di attenzione, e quasi rivelatore, l'appellativo di « sterile » che il poeta dà al monte Nebo ed alla terra di Giuda. Ma se brullo veramente — simbolo delle deserte, tragiche abnegazioni — è il dorso del monte su cui sale ingigantendo il profeta, placidamente lussuosa è nel suo insieme la terra da cui si allontana. Fasga è cinta di « fichi »: è « fertile » il paese di Galaad, di Efraim, di Manasse; Giuda è « grande e sterile » ma sulle sue sabbie riarse il poeta fa trascorrere come il conforto di una brezza soave, con quel suo dolce « où s'endort la mer occidentale ». Piena di serenità vesperale si mostra la valletta di Neftali inghirlandata di ulivi; ed uno splendido sogno di augusta quiete sono « le distese di fiori magnifici e calmi », i folti boschi che si prolungano a perdita d'occhio. Dinanzi a quegli spettacoli di bellezza e di calma, Mosè non è affatto insensibile.

Se il poeta ci avverte che nel fermare lo sguardo sul vasto orizzonte l'animo dell'eroico viandante resta « sgombro di orgoglio », ciò non significa punto che quel paesaggio non abbia valore per lui. Vuol dire che chi lo contempla non è — come potrebbe essere — il legislatore, il guidatore di popoli, soddisfatto dell'ardua missione compiuta, fiero di avere condotto fino alla terra promessa il popolo a lui affidato, ma *l'uomo*, l'uomo che ha portato e porta ancora nel cuore il desiderio di un'oasi felice, che ha sognato una sua « terra promessa » sacra agli affetti della vita serena, e che ancora la vede inesorabilmente lontana, come la terra ai cui limiti egli sa che deve morire. Perciò si trasfigura ai suoi occhi di morente il paese dove entrerà senza di lui il suo popolo: diventa la meta ideale perseguita tutta la vita ed invano. L'eroe biblico che muore al confine della patria così lungamente ed ardentemente agognata rappresenta già agli occhi del poeta l'ingiusta maledizione che incombe sul genio e che gli vieta in questa vita ogni tregua e ogni gioia.

Il voit; sur les Hébreux étend sa grande main,
Puis vers le haut du mont il reprend son chemin.

Sento nella forte semplicità di quest' ultimo verso la rassegnata energia con cui l' eroe, richiamato da quell' ultimo balenare del suo vecchio sogno alla coscienza di un non domato dolore, riprende la marcia verso il dio che di quel dolore ha la colpa.

Il nuovo quadro con cui prosegue il poemetto è una preparazione non meno accorta alla scena centrale. Gli Ebrei ammassati nella pianura seguono collo sguardo l' ascesa del loro capo: credono ch' egli vada ad uno dei suoi tanti colloquii con Dio e che debba tornare con qualche nuova parola per il suo popolo, come un giorno dalla vetta del Sinai.

E quando il profeta centenario dispare entro la nuvola folgorante rivelatrice della presenza d' Iddio, essi bruciano dappertutto gl' incensi ed innalzano il cantico sacro. Quell' incenso, quei canti, quell' omaggio vasto e solenne che sale al cielo, avvolge in un culto solo il dio misterioso e il suo interpetre; i versi del Vigny non dicono soltanto il sacro sgomento delle fronti curvate nella polvere, dicono l'esultanza degli animi nell'attesa di qualche mirabile evento. S' inganna, a mio parere, la critica quando spiega che il Vigny in questo secondo suo quadro ha voluto mostrarci ancora la grandezza di Mosè facendo spiccare la sua figura sullo sfondo smisurato del suo popolo; ed è pure illusorio, io penso, vedervi la presentazione indiretta, mediante il fisico sgomento di seicentomila oranti, del vero protagonista del dramma: la Divinità. Credo che il poeta abbia qui cercato di far sentire con potente contrasto l'abisso d' incomprensione che separa le masse dall' eroe che le guida, anche quando in lui hanno fede, anche quando lo seguono con cieco entusiasmo. Nessuno degli Ebrei prostrati nella grande pianura s'immagina l'intima angoscia del suo duce, la dolorante umanità che in lui sanguina. All' ampio coro che lo india si contrappone il recitativo nudo, irritato, triste, con cui egli si rivolge all'Eterno per rassegnare nelle sue mani la troppo pesante dignità di conduttore di uomini. Invece dell' apoteosi, la rinuncia ad ogni super-umanità.

Nelle prime parole di Mosè a Dio freme ancora un resto di volontà: c'è in esse una concitazione amara e risoluta. Mosè annuncia a Dio che non ne può più e che vuol morire (vv. 47-56):

> Il disait au Seigneur: « Ne finirai-je pas?
> Où voulez-vous encor que je porte mes pas?
> Je vivrai donc toujours puissant et solitaire?
> Laissez-moi m'endormir du sommeil de la terre.
> Que vous ai-je donc fait pour être votre élu?
> J'ai conduit votre peuple où vous avez voulu.
> Voilà que son pied touche à la terre promise.
> De vous à lui qu'un autre accepte l'entremise,
> Au coursier d'Israël qu'il attache le frein;
> Je lui laisse mon livre et la verge d'airain ».

Le parole « puissant et solitaire » che appaiono quì per la prima volta non formano ancora un tutto solo col « je vivrai » che precede: vanno ancora staccate dal resto come un inciso. Il concetto dominante dei versi citati é la ferma volontà di morire, di ritornare uomo, almeno in quell'unica forma di umanità che a lui è concessa, la morte.

Nè lamento, nè preghiera. Il profeta domanda la morte come un diritto: e non tace il caro prezzo a cui l'ha conquistato. Ricorda il lavoro compiuto come un servo che si rivolti contro un padrone crudele.

In quei rimbrotti si esaurisce l'ultima forza che rimane al profeta.

Benchè continui l'apparenza di un'invocazione, in tutti i versi che seguono Mosè non ha più innanzi il dio spietato che lo ha voluto infelice: è di fronte alla propria infelicità, al mistero assurdo della propria vita. L'indignazione drammatica si estenua in elegia. Ripassano dinanzi al suo pensiero gli anni trascorsi. Rivede la sua « potenza solitaria ». Ridice a se stesso per l'ultima volta la chimera inafferrabile che ha infoscato la sua gloria.

Non era necessario, dal punto di vista lirico, che a quell'accorato lamento rispondesse la Divinità colle folgori e coi tuoni di biblica memoria e che il poeta ci avvertisse Mosè non essere più ricomparso fuori della nube tempestosa. La vera chiusa del

carme, l'immagine mirabile che ne suggella la tragica concezione é la figura pallida del nuovo duce:

> Il fut pleuré. Marchant vers la terre promise,
> Josué s' avançait pensif et pâlissant,
> Car il était déjà l' élu du Tout-Puissant.

Il biblico eroe solitario diventa così il fratello di tutti gli eletti, di tutti gli spiriti superiori che scontano coll' isolamento sentimentale la superiorità del loro genio.

***

Manca al *Moïse* la luminosa unità dei capolavori. Troppi motivi, non congiunti da nessuna necessità logica, non fusi abbastanza in un sentimento dominatore, s'intrecciano e si contrastano. Dice la vanità dei sovrumani eroismi, l' impossibilità della vita felice e della bella passione, ed esprime ad un tempo il possente fascino della gloria, il desiderio vivo ed attuale di una passione che renda felice.

> Hélas! *je suis,* Seigneur, puissant et solitaire.

Risuona nel carme la sconsolata tristezza di chi non ha più speranza in nessun avvenire, di chi sente piegare le sue ultime forze sotto il destino implacabile, — il Moïse vigniano non sale come nella Bibbia a morire sul Nebo per eseguire il comando d' Iddio, ma va ad implorare spontaneamente la morte, è già un Chatterton, un suicida — ed il poema è nel tempo stesso un canto di ribellione, di forza che non si arrende, nemmeno alla divinità onnipossente. La figura di Mosè che muore ai confini della terra promessa si presta assai bene a rappresentare le vittime del « dio geloso »: conviene splendidamente alla fisionomia maestosa del duce centenario la stanchezza del compito eroico, il lamento pauroso che esce anche dal petto di Carlomagno e che chiude la Gesta di Orlando. Ma non è certo quello un simbolo felice per mostrare la solitudine morale del genio, il contrasto tra la vastità delle sue aspirazioni e la vita. Mal si comprende in bocca a un

Mosè il lamento che le vergini si velino al suo cospetto e che la sua fronte troppo carca più non trovi un seno su cui dormire.

Sitôt que votre souffle a rempli le berger......

qualunque lettore, per sensibile ch'esso sia alla solenne fierezza di ciò che precede, quando arriva a un tal verso, pensa a qualche Paride giovinetto — non certo al padre di famiglia sessagenario della Bibbia.

È visibile nel poeta l'intenzione di elevare il suo protagonista ad un'altezza divina. Alcuni dei meravigliosi poteri che il Mosè di Vigny si attribuisce non sono nella Bibbia attribuiti a lui, ma sono una prerogativa di Jahveh. Non solo lo pareggia a Dio, ma al dio terribile della Bibbia.

L'orage est dans ma voix, l'éclair est dans ma bouche.

A parte l'oscurità e la lunghezza eccessiva con cui il poeta ha insistito su tale concetto, mi pare ch'egli abbia troppo materialmente adeguato il tipo dell'eletto ad un tipo particolare di divinità, invece di dargli più vagamente un'aureola divina: il lamento del profeta potrebbe essere ripetuto da Dio stesso, e questo — che pur era nelle intenzioni dell'artista — non è conciliabile coll'impostazione attuale del dramma. Tutto il compianto dev'essere riservato a Mosè.

Per i contemporanei del poeta, per il Magnin, per il Sainte-Beuve, il *Moïse* sarebbe, prima delle *Destinées*, insieme con *Éloa* e con *Dolorida*, uno dei tre capolavori vigniani: tra le *Destinées* raggiungerebbe la stessa potenza d'arte la sola *Colère de Samson*. Anche per l'ultimo critico del Vigny, *Moïse* è un capolavoro, « se per capolavoro intendiamo un'opera a cui un unico stato d'animo ha dato un'unità salda rifrangentesi nei particolari, anche se dovunque l'autore non sia riuscito a vincere la sorda materia ». Lo stato d'animo che darebbe origine ed unità alla poesia sarebbe « un immenso e calmo sconforto ». Nel *Moïse* si riassumerebbe e si concreterebbe la poesia dei *Poëmes*. « L'evocazione nostalgica di una grandezza passata che dominava i poemi *Le Cor* e *La Frégate*, il contenuto passionale ancora bruto e indistinto che cer-

cava la sua espressione nella *Femme adultère* e in *Dolorida*, fatto di contrasto tra la colpa e la coscienza di essa, il sensuale abbandono, fatto di voluttà e di tristezza, che s'intravedeva in *Éloa*, il senso di un oscuro potere, dominatore e distruttore, del *Déluge*, ricompaiono, si può dire tutti, in questa poesia (1). Ricompaiono tutti, ma diversi, come contemplati da un nuovo punto di vista. Non è solo il passaggio da non arte ad arte o la maggiore chiarificazione di una concezione, o un mutamento di situazione. Il passare dagli altri *Poèmes* a *Moïse* dà un'impressione simile a quella dell'uscire improvviso dall'adolescenza: le rivolte, i fremiti di un giorno li vediamo meschini e lontani: ma insieme a quella lontananza ne apprendiamo il significato, cosicchè finiamo di sentirli più vicini, più profondamente nostri di allora. Così quanto là era sentimento immediato e poteva anche apparire solo passeggero, si spoglia qui della sua torbidezza e mutevolezza e, mostrando la sua essenza drammatica, si fa più ampio ed intenso ».

Per altri critici - per il Dorizon ed il Roney ad es. - il *Moïse* che già ci offre le movenze e il pensiero delle *Destinées*, starebbe solo a provarci l'origine letteraria del pessimismo vigniano. « S'il nous était permis d'entrer dans le secret de la pensée de Vigny et de pénétrer ce mélange d'images et d'idées, de réflexion et d'inspiration, d'où naissent parfois, presque à leur insu, les oeuvres le plus sublimes des poètes, nous pourrions nous demander si cette grave figure de Moïse debout devant Dieu, environné de nuages et de flammes, ne s'est pas un jour imposé à son imagination avant que l'idée qu'elle symbolise se fût nettement offerte à son esprit » (2). Il *Moïse*, nonostante la sua data del 1822, non dovrebbe farci credere che la giovinezza del poeta abbia ignorato l'allegrezza virile degli anni migliori: il sentimento della propria forza e della propria seduzione, le grandi e confuse speranze del-

(1) I vari imperfetti del periodo citato rispecchiano, beninteso, l'ordine didascalico seguito dal Fubini nella sua analisi, non la successione cronologica delle poesie vigniane giovanili.

(2) Isaac Roney, *Sur quelques erreurs de date du « Journal d'un poète »*, in « Revue d'histoire littéraire de la France », 1907, pp. 25 sgg.

l'avvenire, le emozioni potenti di uno spirito che si cerca e che sente nascere e zampillare in sè le fonti del genio. Il *Moïse* non sarebbe la confessione di un disinganno precoce, di una disperazione incurabile dinanzi alla vita. Entro gli sfondi che la Bibbia, sua lettura abituale, gli offriva, il Vigny avrebbe collocato, per pura suggestione *livresque,* un eroe dolente alla Byron. « Quand il eut dressé de ses mains cette sombre figure, quand il l'eut dévoilée surtout, et que l'admiration, la surprise, les commentaires du public achevèrent de lui découvrir tout ce qu'on y pouvait trouver de sens ed d'idées, sa propre création exerça sur lui-même une profonde et durable influence; elle domina de sa grande ombre triste tout l'avenir de sa pensée. Il finit même par accepter en partie l'interprétation que Sainte-Beuve et avec lui l'école romantique donnaient du *Moïse* ».

Di queste diverse interpretazioni, non riesco a rendermi pienamente ragione, quando rifletto al significato naturalissimo che acquista il poema collocandolo al suo vero posto nell'insieme della produzione vigniana giovanile, quando rifletto alla definizione che di esso ha dato l'autore stesso, accettabilissima anche pel 1822, la sola anzi che dia all'opera un senso ed una qualche unità.

« Ce grand nom » — scrisse di Mosè il Vigny stesso — « ne sert que de masque à un homme de tous les temps et plus moderne qu'antique: l'homme de génie, las de son étermel veuvage et désespéré de voir sa solitude plus vaste et plus aride à mesure qu'il grandit » (1).

Ciò che fa del *Moïse* un'opera eminentemente giovanile, e schiettamente romantica, è l'implicita accettazione di un destino che alla fantasia si rivela così deserto di gioie. La poesia si apre allora come non mai ai fremiti religiosi, alle irrealtà trascendenti: fa sue le più nobili cause: s'illude di leggere nei cieli la via tracciata all'umanità. È profezia ed eroismo. Il poeta venticinquenne che ha cantato la tragica sorte del biblico profeta-guerriero ha inteso dirci con quel simbolo il destino della poesia, il suo proprio destino. Aprendo col *Moïse* la raccolta definitiva delle sue poesie,

(1) « Revue de Paris », 1897, IV, p. 677.

il Vigny le ha dato il proemio consueto con cui cominciano tutte le raccolte del tempo: l'inno-elegia alle sventure del genio. Non credo affatto che domini tutto il poema e si rinfranga in ogni particolare lo stesso eguale desolato sconforto. Lo scrittore crede ingenuamente, totalmente alla chimera dei tempi: immagina il proprio avvenire arido e sconsolato, e già si vede su pel calvario, curvo sotto la propria grandezza, spinto da una forza arcana verso cime inaccesse coronate dalla tempesta. Sente già nelle carni i triboli del cammino ed ignora il perchè del sacrificio. Ma quel martirio lo attira. Gli sembra bello andare così, solo, davanti a tutti, colla fronte solcata da un dolore insanabile, superiore agli altri mortali, come un dio. Gli par bello il dolore che lo aspetta perchè non scompagnabile da una possanza divina. Perciò i più bei versi del poema non sono quelli che dicono la piccola umanità soverchiata dal compito eroico; ma quelli ove freme l'orgoglio della tragica attesa.

> Et la voix de la mer se tait devant ma voix
> J'ai marché devant tous, triste et seul dans ma gloire

Al poema della negazione e della rivolta dà un valore positivo quell'accento triste, ma ardente. Nulla del profondo e trionfante ottimismo di un Hugo o di un Lamartine: il Vigny non rinnega com'essi le effusioni byroniane della propria musa, nè il suo superamento ha nulla di razionale e di pratico. Sente la trepidante fierezza d'essere investito di una sovrumana missione che non comprende, ma a cui gli par vile sottrarsi — (lo stesso Chatterton non morrà per liberarsi da una missione troppo onerosa, ma per restarle fedele). E si comprende dalla poesia in questione che il segreto tormento della sua coscienza giovanile è lo sforzo per trarre dalle fosche e febbrili fantasie che assediano la sua mente una legge di vita che non sia in contrasto con esse. Collo stesso contrasto di lucidità e di sacrificio egli ci mostra nel *Trappiste* la inanità della causa monarchica e il dovere di morire per essa. Alla generosità giovanile è criterio di giustizia e di bellezza il pericolo.

Così l'autore del *Moïse* concepisce l'amore come la carezza

pietosa che consola da un generoso dolore. Anche sotto questo aspetto il *Moïse* è il riflesso fedele di una giovinezza appassionata: Mosè è soprattutto infelice per non aver trovata qualche Eva che « sognasse sulla sua spalla posandovi sopra la fronte ». Il presupposto fondamentale del poemetto è « que les passions *seules* intéressent les hommes toujours agités par des passions » (sono parole del Vigny stesso nel *Journal*) — « un homme parfait est aimé comme Dieu, assez froidement ». Crede perciò, byronianamente, che ogni superiorità che avvicini a Dio allontani dalla felicità: non essendovi felicità se non nella passione, nella condizione umana.

L'argomento essenziale del *Moïse* è già in un verso di *Héléna* (Canto II, v. 1):

> Au cœur privé d'amour, c'est bien peu que la gloire.

Lo svolgimento pieno e magnifico del tema del *Moïse* è *Éloa*. Chè *Éloa* non è punto « il dramma del peccato, l'insinuarsi del male nel bene e il suo affermarsi improvviso »; e non è neppure « il dramma della pietà ». È, secondo me, essenzialmente, un poema d'amore. Eloa è la donna del « dolce stil nuovo » romantico, avido di mistica religiosità e d'infinito. Satana è ancora, sotto sembianze che meglio si adattano al tema e al poeta, l'uomo già impersonato in Mosè: che sogna, nella sua triste solitudine la donna che lo consoli. Mosè sa che quel sogno non può avverarsi. *Éloa* — uno dei soggetti più alti e più tragici dell'universa letteratura — afferma e sfata pur essa l'illusione di un'angelica consolatrice: quando sembra che il sogno stia per trasformarsi in realtà, quando vediamo scendere dai suoi cieli la creatura purissima e avvicinarsi a noi, e noi le apriamo le braccia ebbri di entusiasmo, sicuri di ritrovare nel suo amore il paradiso perduto, l'angelo si trasforma in donna, il paradiso ridiventa terra. E si resta infelici, con un rimorso di più: quello di avere ucciso una meravigliosa chimera.

*
* *

Studiare le fonti del *Moïse* ha significato per la maggior parte dei critici rievocare le grandi lezioni di melanconia da cui è nata la coscienza romantica: a ragione furono fatti i nomi di M.me de Staël, di Chateaubriand, di Byron. L'analisi da noi fatta può essere una conferma all'opinione del Dupuy: che riecheggi nell'angoscioso lamento del profeta il dramma della Cassandra schilleriana. Il Vigny aveva certo letto il giudizio suggestivo che ne dà M.me de Staël nella sua *Allemagne*: « On voit dans cette ode le mal que fait éprouver à un être mortel la prescience d'un dieu. *La douleur de la prophètesse n'est-elle pas ressentie par tous ceux dont l'esprit est supérieur et le caractère passionné?* Schiller a su montrer, sous une forme toute poétique, une grande idée morale: c'est que le véritable génie, celui du sentiment, est victime de lui-même, quand il ne le serait pas des autres ». Non solo abbiamo veduto come tra i concetti essenziali del poemetto ci sia la convinzione che tra i dolori umani il più grande sia il superamento della umanità, l'elevazione al grado divino, ma troviamo tra i progetti poetici di cui c'informa il *Journal* il tema di *Cassandre ou un dieu.* Quando Apollo, per punire Cassandra che lo ha respinto, le infligge la suprema tortura, la conoscenza dell'avvenire, « perchè soffra quanto un dio », la infelice « devient pâle comme un cadavre », proprio come Giosuè quando diviene l'Eletto. Anch'essa, come Mosè, invoca la morte.

Data questa concezione di Mosè come di un immortale, credo si debba aggiungere ai passi già noti del Byron da cui il Vigny si è ispirato, il seguente passo del *Caino* (I, 1) ove Caino parla a Lucifero. « Chi siete? — Noi siamo immortali. — Siete felici? — *Siamo potenti.* — Siete felici? — Nol siamo ». Non alludo solo ai vv. 87-8 del *Moïse*:

> Vos anges sont jaloux et m'admirent entre eux
> Et cependant, Seigneur, je ne suis pas heureux,

alludo al vero e proprio motivo centrale, alla contrapposizione di *heureux* e di *puissant.*

Si suole ripetere che la scelta del protagonista è stata suggerita al Vigny dal *Génie du Christianisme*; si osserva che la grandezza mitica di Mosè era già stata evocata dallo Chénier e dal Lemercier, noti entrambi sicuramente al poeta. Ma si può ricordare che dello stesso ricordo vibrava una musa più recente, più vicina al suo cuore, quella del Lamartine.

Non credo indegno di nota il fatto che appunto con un quadro assai simile a quello che è al centro del poema vigniano incomincia l'ode del Lamartine *Le Génie*:

> Ainsi, quand parmi les tempêtes,
> Au sommet brûlant du Sina,
> Jadis le plus grand des prophètes
> Gravait les tables de Juda;
> Pendant cet entretien sublime,
> Un nuage couvrait la cime
> Du mont inaccessible aux yeux:
> Et tremblant aux coups du tonnerre,
> Juda, couché dans la poussière,
> Vit ses lois descendre des cieux.

È possibile d'altra parte che la spinta prima e diretta a fare di Mosè il simbolo del genio infelice sia stata la Bibbia stessa. Si trova già in essa il primo elemento del dramma: il rimbrotto del profeta a Dio per la missione addossatagli. Nel XI° dei *Numeri* Mosè domanda stizzito al Signore: « perchè non ho io trovato grazia agli occhi tuoi che tu mi abbia posto addosso il carico di tutto questo popolo? Io non posso da solo reggere tutto questo popolo: è troppo grave peso per me. E se pur mi vuoi trattare in cotesta maniera *uccidimi piuttosto, ti prego*, se ho trovata grazia agli occhi tuoi ». Tra gli appunti del poeta furono ritrovate due citazioni bibliche (1). *Geremia* III, 44: « avete messa una nube davanti a noi perchè la nostra preghiera non passi » e *Numeri* XXVII, 12; « che il Signore Dio degli spiriti di tutti gli uomini scelga lui stesso un uomo che vegli su tutto questo popolo ».

(1) BALDENSPERGER, *op. cit.*, pag. 310.

Non solo la Bibbia era oltremodo famigliare al Vigny ma essa gli aveva già suggerite altre immagini quando il tema del *Moïse* si era delineato per la prima volta confusamente nella sua fantasia. *La fille de Jephté* contiene infatti già un primo abbozzo della statua possente da noi studiata. Jefte procede anche lui solitario, sotto il peso di un pensiero sinistro, sordo agli inni trionfali che si elevan nell'aria.

> Mais le sombre vainqueur marche en baissant la tête,
> Sourd à ce bruit de gloire et seul, silencieux.

Sconta anch'egli la gloria con una tremenda ferita ai suoi affetti più cari.

D. LUIGI ROCCA

LA VECCHIA LIRICA VOLGARE E LA SCUOLA DEL "*DOLCE STIL NUOVO*" SECONDO IL CONCETTO DI DANTE

(*Dalla lettura del canto XXIV del Purgatorio tenuta per la Società Dantesca Italiana, nell' Aula magna dell' Accademia scientifico-letteraria di Milano*).

Allo svolgimento della nostra lirica nella seconda metà del secolo XIII Dante ripensa nel sesto cerchio del Purgatorio. quello dei golosi, dopo che i discorsi di Stazio e di Virgilio l'hanno disposto a ragionare di poesia, e lo rappresenta poeticamente nell'episodio di Buonagiunta, al quale fa da cornice tutta la prima parte del canto XXIV, cornice ampia e figurata essa pure, che bene si adatta al quadretto centrale e, s' io non erro, lo compie e lo lumeggia. Rileggiamolo.

I due saggi antichi, Virgilio e Stazio, entrano innanzi nel cammino: Dante li segue in compagnia dell' amico Forese, e accanto a loro cammina la turba dei golosi, ombre scarne e sparute, che per la magrezza estrema paiono consunte, *cose rimorte;* e dal fondo delle cave occhiaie volgono lo sguardo attonito sul poeta, meravigliando di vederlo vivo nel regno de' morti.

La conversazione continua fra i due fiorentini, nè rallentano perciò il passo:

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea, ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.

Nei versi che seguono è mirabile la naturalezza colla quale il poeta continua il discorso, non interrotto nella situazione reale ma solo nel racconto poetico. « Virgilio è questi (aveva detto in fine del canto antecedente additando a Forese il maestro che precedeva in compagnia di Stazio), e quest'altro è l'ombra liberata testè dalle pene del Purgatorio, per cui tremò tutto il sacro monte. Ella soggiunge ora continuando il discorso, va su più lentamente di quanto porterebbe forse il suo desiderio, per far compagnia a Virgilio.

. . . . . Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l'altrui cagione.

Ma che quella sia l'ombra di Stazio, Dante non lo dice all'amico. E a che dirlo?... Forese non è Sordello, e Dante sa bene che il disadorno rimatore fiorentino, troppo ignaro dell'arte grande latina, non farebbe al nome di Stazio più lieta accoglienza di quella fatta al nome ben più famoso di Virgilio. A che dunque parlargli dei due poeti?... Altre cose egli può e desidera sapere da lui: chi sono i suoi compagni di espiazione? V'è qualcuno degno di nota in questa turba di golosi che lo guardano pieni di meraviglia?...

Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi guarda.

Ma, prima ancora, giacchè la memoria rievocata della dolce Nella gli richiama al pensiero un'altra donna gentile de' Donati, *dimmi, se tu 'l sai,* chiede a Forese, *ov'è Piccarda?*

A questo nome ci si affaccia subito alla mente, come visione anticipata di Paradiso, la soave figura, che tra le ombre aeree del primo cielo si farà innanzi al poeta, più dell'altre vaga di ragionare, e a lui si manifesterà lamentando i voti claustrali mancati per colpa di uomini *a mal più che a ben usi,* i quali la rapirono dalla *dolce chiostra,* e le tolsero dal capo il velo di Santa Chiara obbligandola a non volute nozze. Povera martire, che il dolore e la segreta ambascia indi a poco spegnevano! Anche questa soave figura era cresciuta, come tenero fiore tra i bronchi, nella casa dei Donati; cognata della dolce Nella, ma sorella di Corso, il vio-

lento capo di parte Nera, e da lui sacrificata alle proprie mire ambiziose. Vittima anch'essa della prepotenza maschile, come la Pia di Siena, come l'altra infelice *dalla rea progenie degli oppressor discesa*, e collocata dalla *provvida sventura in fra gli oppressi:* delicate figure femminee, intorno alle quali la poesia volteggia pietosa, e accarezzandole colla mano fatata, dona loro l'immortalità.

Di questa donna, quasi gli tardasse di renderla eterna ne' versi del Paradiso, Dante chiede qui notizie al fratello di lei, per scolpire fin d'ora nei lineamenti sovrumani della beata abitatrice del cielo, un tratto umano e femminile, la bellezza, non vinta in lei della bontà che la fece santa. E nella breve domanda egli condensa tanta intimità d'affetto con quel semplice nome proferito senza determinazione alcuna: « dov'è Piccarda ? »

La mia sorella che tra bella e buona
Non so qual fosse più, tronfa lieta.

Così risponde Forese; poscia, a soddisfare l'altro desiderio del poeta, di conoscere qualcuno degno di nota in quella schiera di golosi, soggiunge: Su questo balzo non ci è vietato di indicare per nome le anime qui accolte. In nessuno veramente dei cerchi del Purgatorio v'è un simile divieto, ma qui, par ch'egli dica, qui meno che altrove, dacchè pel digiuno che ci distrugge, ogni nostra sembianza è munta via.

. . . . *Qui non si vieta*
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.

E all'amico poeta, presenta per primo un poeta: un poeta contemporaneo, a lui ben noto, anzi con lui in corrispondenza di sonetti dovremmo dire, se potessimo accettare l'asserzione di antichi commentatori: il poeta Buonagiunta Orbicciani da Lucca.

Chi è costui ?... Ben poco possiamo rispondere. Sappiamo solo ch'egli nacque da un Ricomo di Bonagiunta degli Overardi, che fu notaio, e che nel 1300, quando Dante immagina di trovarlo sul sesto balzo del Purgatorio, doveva essere morto da poco tempo, perchè appare tuttora vivente in documenti del 95 e del 96. In

un suo sonetto, egli si lamenta, pare d'aver perduto ogni suo avere:

Ch' aggio perduto, per mal ritenere,
Quel ch' acquistai, in piccolo termine.

Forse per *la dannosa colpa della gola*, di cui sta ora a purgarsi?... Ch'egli fosse rotto a questo vizio lo ripetono gli antichi commentatori, ma non dànno a vedere d'averne notizie precise, e forse l'argomentano semplicemente dal luogo dove Dante lo pone. Uno, che di solito è ben informato, Benvenuto da Imola, dice che fu facile trovatore di versi, ma più e meglio di buon vino: *facilis inventor ritmorum, sed facilior vinorum.* Un bevitore dunque?... Meglio dell'uomo conosciamo il rimatore grazie ad un bel manipolo di sue poesie giunte sino a noi.

Dante nel trattato della Volgare Eloquenza lo nomina tra i rimatori toscani che usarono del volgare comune cittadino, anzi che del nobile ed illustre, proprio della poesia. E certo nelle rime di lui non troviamo la lingua dolce ed eletta dei poeti dello *stile nuovo*, come non vi troviamo l'arte di quei poeti.

Bonagiunta, forse meglio di ogni altro, rappresentò in Toscana, e vi continuò, la scuola di Sicilia, collo stesso indirizzo, cogli stessi difetti, senza note individuali, tranne forse quella che gli veniva dalla professione, per aver portato nella poesia il formolario stereotipo dei notai. E notaio ben più famoso di lui fu il suo maestro, Jacopo da Lentino, ch'egli forse conobbe di persona, quando quegli si fu tramutato dalla Sicilia in Toscana e precisamente a Pisa. Certo egli lo seguì da vicino nelle sue poesie: tanto da vicino che fu accusato, da un suo contemporaneo, Chiaro Davanzati, d'essersi fatto bello, come la cornacchia, colle penne del notaro.

Per te lo dico, novo canzonero
Che ti vesti le penne del Notaro,

il quale, se fosse vivo, ti spoglierebbe come *falso menzoniero.* Il tono aggressivo di questi versi ci induce a credere che non vi fosse buon sangue fra il rimatore lucchese e i pochi toscani desiderosi di innovazioni, uno de' quali fu appunto il Davanzati: forse

a Bonagiunta sapeva male ogni tentativo di ribellione alla vecchia scuola: di fatti se la piglia anche col Guinizzelli, che i poeti dello « stil nuovo » riconoscevano come loro padre. « Dicono che voi avete rinnovato l'arte del trovare, gli scrive Bonagiunta in un sonetto che è un prezioso documento; sarà, ma a me pare che voi facciate come la lanterna, che getta la luce sulla parete lontana, rimanendo essa al buio; poichè i vostri detti sono molto oscuri ».

Voi passate ogni uom di sottiglianza
E non si trova alcun che ben ispogna
Tant'è iscura vostra parlatura.

Troppo attaccato al passato, Bonagiunta non seppe apprezzare la nuova scuola, di cui il Guinizzelli segnava gli albori ed a ragione questi gli rispondeva in tono di rimprovero:

Uomo, chè saggio, non corre leggiero,
Ma pensa e guarda, come vuol misura.
. . . .
Foll' è chi crede sol veder lo vero,
E non crede che altrui vi pogna cura.

Tale il poeta che Forese presenta per primo a Dante, di tra la turba dei golosi:

Questi (e mostrò col dito) è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca.

Indi prosegue, continuando le presentazioni: E quella faccia di là da lui più scarna delle altre per maggior pena, in ragione forse della colpa maggiore e dell'alta dignità offese col vizio della gola, quella faccia là, che nella sua secchezza squamosa pare un lavoro di trapunto, ebbe la Santa Chiesa per isposa: fu papa e qui purga nel digiuno le grasse anguille del lago di Bolsena e la vernaccia di cui fu ghiotto.

Così, e con poco rispetto, a dir vero, in grazia forse di un certo cameratismo che nasce anche sui balzi del Purgatorio, Forese Donati presenta a Dante un papa ben noto nella storia, Martino IV, che, francese di nascita e già tesoriere della cattedrale di

Tours (perciò detto dal Torso) saliva al trono pontificio sotto gli auspici, tristi auspici !, e per le brighe di re Carlo d'Angiò, al quale premeva troppo di rialzare, col favore di un papa amico, la propria potenza, fortemente scossa da Niccolò III Orsini, il papa che, a danno del re angioino, aveva inteso ad ingrandire i nipoti, *gli orsatti*, onde si duole eternamente nella bolgia dei Simoniaci. Ed il monarca francese l'ebbe il papa accondiscendente in Simone da Brie, per quattro anni che questi resse il pontificato: perocchè « Martino IV, scrive il Muratori, fu schiavo di tutti i voleri di esso re, e votò l'erario delle scomuniche per fulminare tutti i ghibellini e chiunque era nemico o poco amico del medesimo re Carlo ». Ma il sanguinoso mucchio che de' suoi francesi faceva sotto le mura di Forlì Guido da Montefeltro, e la feroce riscossa dei Vespri Siciliani, e la sconfitta che un nostro Italiano bravo soldato e bravo marinaro, Ruggiero di Lauria dava a Filippo III di Francia mandato dal papa ad invadere le terre di Pietro d'Aragona, avrebbero dovuto insegnare a questo papa, se certe lezioni non fossero sempre state altrettanto inutili quanto manifeste e chiare, come al pastore massimo della Chiesa meglio convenga pascere, secondo il detto evangelico, gli agnelli e le pecorelle di Cristo, che imbrancarsi coi re della terra e metter mano nelle loro brighe per temporali domìni.

Questo, ad ogni modo, il castigo che gli inflissero gli eventi da lui stesso preparati. Un altro, e forse più acerbo, gliene decretava Dante, collocandolo nel sesto cerchio del suo Purgatorio, fra la turba dei golosi; Dante, che nei tristi giorni di Bonifazio VIII e di Clemente V constatava fremendo i sciagurati effetti dell'alleanza stretta fra la Santa Sede e la Francia.

Ma ha meritato papa Martino IV la taccia di ghiottone? Nessuno, credo, vorrebbe ammettere ch'egli fosse al tutto dato al vizio della gola: fu troppo occupato a favorire ed innalzare la casa di Francia, perchè potesse darsi questo lusso. Ma un debole per le anguille di Bolsena affogate nella vernaccia, deve pur averlo avuto. Ogni dubbio oggi svanisce, se pure ne restava qualcuno, dinnanzi ai versi di un tedesco scritti durante il pontificato stesso di papa Martino, nei quali si accenna evidentemente ai gusti culinari di lui.

Questo suo debole fu il motivo, che, come era naturale, rifiorì poi di varianti, di dettagli, di chiose, grazie anche all'accenno dantesco: e si capisce. Un papa, un papa francese, che trova soverchiamente gustose le nostre anguille e i nostri vini, era soggetto troppo solleticante, perchè i commentatori non lasciassero correre la mano a ricamarci sopra. Essi pertanto ci riferiscono con ricchezza di particolari le sollecitudini del pontefice nel prepararsi il piatto favorito: ripetono i versi che, a loro dire, sarebbero stati scritti sul sepolcro di lui, esprimenti il gaudio delle anguille per la morte del loro formidabile nemico:

Gaudent anguille, quia mortuus hic iacet ille, Qui quasi reas morte excuriabat eas. Jacopo della Lana va anche più innanzi.

« Fu molto vizioso della gola, egli scrive, ... e circa lo fatto dello ventre non ebbe nè uso nè misura alcuna; e quando elli era bene incerato, dicea: *O sanctus Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia sancta Dei!* ».

Questi sono ricami, come dicevo, ma il canovaccio era già troppo ben disegnato in pochi tocchi da Dante. Quella faccia più angolosa delle altre, che spunta dietro il poeta di Lucca; quell'immagine non senza una certa tinta sensuale del ghiottone che ebbe la Santa Chiesa in sue braccia; le anguille di Bolsena che guizzan fuori petulanti; queste e la vernaccia ricordate con un realismo crudo sui balzi del sacro monte, coloriscono anche troppo il bozzetto:

.... e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torto fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

Tuttavia, nel regno della purgazione, dove le anime godono di ber lo dolce assenzio de' martiri, che a Dio le rimarita, nè lo spirito di papa Martino, nè gli altri molti che Forese vien additando al poeta e nominando ad uno ad uno, non si rammaricano d'essere presentati in quello stato: anzi se ne mostrano contenti, forse nella speranza comune a tutte le anime del Purgatorio, di ottenere dal vivo visitatore qualche suffragio di preghiera.

Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.

Tra i molti, il poeta si piace di ricordarne alcuni: un nobile Toscano per primo, dell'antica famiglia degli Ubaldini e del ramo che ebbe il titolo dal Castello della Pila in Val di Sieve: Ubaldin della Pila, fratello del cardinale Ottaviano e padre dell'arcivescovo Ruggeri, l'uno e l'altro celebri nell'Inferno dantesco, poi un arcivescovo di Ravenna, Bonifazio de' Freschi, conti di Lavagna, d'illustre famiglia genovese, che nel duecento dava due papi alla Chiesa: Innocenzo IV, il fiero avversario dell'imperatore Federico, e Adriano V, che il poeta trova fra gli avari sul quinto balzo del Purgatorio.

Ultimo un forlivese, messer marchese degli Orgogliosi, una cui figlia, Leta, entrava sposa in casa de' Polentani. Ghiottoni tutti anche costoro?... Tale è il giudizio di Dante, e trattandosi di persone delle quali egli potè raccogliere facili notizie e in Toscana e nelle Romagne, si può ben ammettere ch'egli avesse sul conto loro e sulle loro tendenze gastronomiche dei dati che a noi sfuggono, come sfuggirono già agli antichi commentatori, i quali più che altro, ricamarono anche qui le loro chiose piccanti sulle parole del poeta.

Tuttavia, ove si pensi alle condizioni sociali di questi personaggi, propenderemmo a credere trattarsi qui di gente che si distinsero non tanto per volgare ghiottoneria, quanto pel fastoso vivere, per gli splendidi ricevimenti e, naturalmente, pei lauti banchetti; e in ciò ci soccorrono le poche notizie storiche a noi pervenute. Dell'Ubaldini, per esempio, ricordano i contemporanei i fasti e i conviti del castello della Pila, dov'egli ed il fratello cardinale, di cui Fra Salimbeni di Parma ricorda pure i pranzi lautissimi, avrebbero sontuosamente ospitato il Papa colla festosa corte di Roma. Era l'eco di questi banchetti che giungeva al poeta?... Dell'Arcivescovo Bonifazio, nipote di Papi e di Papi legato in Romagna e nunzio presso i re di Francia, se le cronache Ravennate lo mostrano agitatore politico più che pastore di anime, rammentano pure le liberalità e le generose elargizioni; ma un

documento a noi pervenuto ci ricorda il ricchissimo vasellame e le numerose coppe d'oro e d'argento che morendo lasciava al nipote, con preziose suppellettili da mensa, e questi ancora potrebbero essere indizi di superbe imbandigioni.

Di messer Marchese Dante stesso ci fa sapere che fu gran bevitore nel cospetto di Dio, e con lui s'accordano i commentatori. — « *Che si dice di me in città* », avrebbe egli domandato un giorno al suo coppiere mentre si facea colmare, e non per la prima volta la tazza, « *che si dice di me?* » — « *Messere* », rispondeva l'altro esitante, « *Si dice... che voi non fate altro che bere* ». — « *Sta bene* », soggiungeva ridendo il Marchese, « *ma non dicono ancora ch' io ho sempre sete?* » Così Benvenuto da Imola.

Ad ogni modo Dante volle ritrarre anche costoro con tocchi scherzosi ed umoristici, come aveva fatto di Papa Martino. Ubaldin della Pila batte a vuoto i denti per la fame, e come lui inutilmente mena la bocca l'arcivescovo Bonifazio, che pasturò col rocco cioè col pastorale proprio del primate di Ravenna, molta gente: dove però il pasturare corre ambiguo dal gregge dei fedeli alla turba degli epuloni parassiti, e crepa di sete messer Marchese che a Forlì ebbe agio di bere con men secchezza, ma si fu tal bevitore, che non si sentì mai sazio.

Vedi per fame a voto usar li denti
Ubaldin della Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E si fu tal che non si sentì sazio.

***

Dante dà un'occhiata a tutti quegli spiriti, ma d'uno solo prende interesse, del poeta lucchese, il quale, d'altronde, più degli altri mostra di interessarsi di lui, come di persona nota.

Ma, come fa chi guarda e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.

Veramente non mostra solo d'aver contezza di lui, Bonagiunta, ma di conoscerne ben anco i casi futuri della vita, per quella preveggenza che è concessa agli spiriti de' regni oltramondani; e andava mormorando a fior di labbra, anzi dentro la strozza, nella gola, dove la giustizia divina più strugge quest'anime, andava mormorando il nome d'una donna, Gentucca, che al fiorentino poeta avrebbe un giorno fatto piacere la città di Lucca.

> *Ei mormorava* [scrive il poeta], *e non so che Gentucca*
> *Sentiva io là ov' ei sentia la piaga*
> *Della giustizia che sì li pilucca.*
> . . . .
> *O anima, diss' io, che par' sì vaga*
> *Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda*
> *E te e me col tuo parlar appaga.*

Così il poeta; e l'altro, aprendo meglio il proprio pensiero, senza però toglierne l'indeterminatezza enigmatica del vaticinio:

> *Femmina è nata, e non porta ancor benda,*
> *Cominciò...., che ti farà piacere*
> *La mia città, come ch' uom la riprenda.*

È già nata questa donna, ma è fanciulla ancora, *non porta ancor benda,* dice Buonagiunta, alludendo alle bende che soleano portare intorno al capo le donne maritate, bianche se vedove: costume già avvertito da un cronista dei tempi di Federico II. *Non veli femminili* dunque, come altri erroneamente intese, ma vere bende, larghe bende, che cingevano le tempie, e scendendo ad incrociarsi sul petto, nascondevano le gote, il mento e perfino la bocca; bende contro le quali imprecava Guglielmo nel Roman de Flamença, che troppa parte nascondevano del volto amato.

> *Quel tenc las aurellas serradas.*

Tali le bende che nel trecento non portava ancora la fanciulla lucchese, la quale, al dire di Bonagiunta, avrebbe più tardi fatto piacere al poeta la città, di cui nell'inferno aveva detto, con pungente ironia, che ogni uom v'è barattier fuorchè Buonturo.

Ma, chi è questa donna che qui balza fuori inaspettata, quasi a sfidare, minacciando colla bianca mano, di voler un giorno costringere il poeta a disdirsi?

Quand'io dicessi che frugando fra le vecchie pergamene lucchesi (giacchè gli antichi interpreti non ne sanno nulla) si sono trovate due donne di nome Gentucca, e che l'una, nata Morla e maritata Bonaccorso de' Fondora, potrebbe, per l'età in cui visse essere la Gentucca dantesca, di una cosa sola farei persuaso il lettore, cioè che questo nome era noto e in uso a Lucca; ma appunto per ciò si potrebbe subito pensare che altre Gentucche potrebbero essere vissute quivi nel primo trecento, e che tra quelle potrebbe nascondersi la donna nominata da Bonagiunta. Onde io ritengo che, per ora almeno, si debba lasciare questa figura femminile, disegnata con lievissimi contorni, nella indeterminatezza che al poeta piacque di darle. Chi sa ch'ella non ci guadagni?! Figura evanescente che passa avvolta nel mistero e sorride a Dante: è con un palpito d'amore ch'egli la segue, o solo, come par più probabile, con un più mite sentimento d'amicizia, congiunta forse a gratitudine per accoglienze liete ed ospitalità accordata dalla gentil donna all'esule errante?... Incerto anche questo. Certo solo che, sia l'uno o l'altro sentimento, dev'essere stato purissimo, illibato, se Dante consegnò il nome di questa donna alle carte del poema sacro e lo fe' risuonare sul balzo stesso dov'egli aveva proferito quello di Beatrice.

Bonagiunta ad ogni modo non vuol spiegarsi di più. « Porta con te il mio vaticinio oscuro. I fatti lo chiariranno ».

Tu te n'andrai con questo antivedere,
Se nel mio mormorar prendeste errore,
Dichiariranti ancor le cose vere.

E non dice altro. Non dice altro, anche perchè un'altra cura lo stringe e morde.

*
* *

Sui balzi del Purgatorio è giunta a lui la fama della nuova scuola poetica che tiene or il campo in Toscana: della scuola ch'egli

già vide nei tardi anni della sua vita muovere i primi passi indi vigoreggiare, e che ora stampa sicura le orme sui clivi soleggiati del Parnaso... È questa dunque la poesia destinata alla gloria, al cui vivido raggio impallidirà come larva notturna allo spuntar del sole, l'arte della vecchia scuola provenzaleggiante?... E il pellegrino visitatore che gli sta davanti non è il campione più gagliardo del fortunato drappello, colui che nella Vita Nuova trattò con mano esperta le nuove rime e le volse, dietro un disegno prestabilito, all'idealizzazione della donna amata?

Ma dì s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime cominciando
« Donne che avete intelletto d' amore »?

V'è nella domanda l'ansia accorata di tutta la vecchia scuola che vede cadere i propri ideali, e cedere all'oblio le sue poetiche fatiche. Si direbbe che dietro Bonagiunta in quella turba di ombre che « per le fosse degli occhi » traggono ammirazione, stiano tutti quei vecchi rimatori aspettando la risposta di Dante.

E la sua risposta è nota quanto la Divina Commedia. Alla domanda del rimatore lucchese, di cui interpreta l'intenzione riposta più che il significato della parola, risponde esponendo in brevi detti il canone fondamentale della poesia, anzi dell'arte.

Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Vi sono certe verità alle quali si direbbe che nuoccia l'essere troppo aperte e manifeste; perchè gli uomini abituati a dover spendere molto tempo e fatica nella conquista del vero, non si acquetano facilmente davanti ad esso quando in certo modo venga loro incontro spontaneamente, quando la soluzione di un problema che ne affatica la mente si offra loro a troppo lieve prezzo. Però si sforzano di trovare più recondite ragioni e finiscono per abbuiare ed intralciare ciò che prima era facile e chiaro, a lasciare la via retta e breve per fare un lungo giro, magari attraverso un cammino irto di difficoltà che li conduca con fatica alla meta, se

pure non ne smarriscono affatto la traccia. Ma appena che una mente superiore, uscendo da queste ambagi ci riconduce alla verità semplice, e ne addita la retta via male abbandonata, noi siamo tanto colpiti dall'evidenza della cosa, che ci domandiamo meravigliati come mai non ci avevamo pensato prima. Simile effetto produce su di noi la risposta di Dante.

Cogliere l'ispirazione fugace del sentimento e fissarla colla parola incisiva ed animatrice dell'arte, sì che l'immagine poetica risponda appieno al concepimento interno, non è questo l'ufficio primo della lirica?... E d'altra parte l'intima corrispondenza tra la forma ed il pensiero, la verità del contenuto profondamente sentito, che abbia riempito l'anima dell'artista prima di essere espressa nell'opera, non sono questi i requisiti imprescindibili di tutta la poesia, anzi dell'arte in genere? Eppure quante volte si offuscano queste verità e l'arte va brancolando nel buio. Così era dell'antica nostra poesia avanti che sorgesse il *dolce stil nuovo* e però Dante non fa che enunciare il canone fondamentale dell'arte, perchè sia manifesta la differenza enorme che passa tra la vecchia scuola e la nuova. La sua risposta, fu acutamente osservato, non definisce in realtà il *dolce stil nuovo*: « dice piuttosto che sia poesia vera, di quello che dica che sia lo stil nuovo ». È verissimo, ma era pure la risposta più opportuna, trattandosi di mettere di fronte ad una poesia non vera la poesia vera.

Bonagiunta lo comprende, e d'un tratto misura l'abisso insuperabile che lo distingue dai nuovi poeti; abisso ch'egli vede separare dall'eletto drappello anche Jacopo da Lentino e Guittone d'Arezzo. Oh! egli esclama, ora veggo il nodo fatale che tenendoci avvinti alla poesia dei provenzali impedì al Notaro, a Guittone e a me di toccare la gloriosa meta da voi raggiunta. Veggo bene come le vostre penne si mossero guidate dal sentimento che dentro il cuore dettava, ciò che non si può dire delle nostre. Confessione dolorosa, che dalle labbra del vecchio rimatore non esce senza un segreto rimpianto della fatica gettata, della gloria perduta.

O frate, issa veggio, dice egli, usando, anche sul balzo del Purgatorio, una voce dialettale a lui famigliare.

Ma veggio, disse, il nodo
Che il Notaro e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Di retro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

Poi ritornando sul suo pensiero soggiunge: Par piccola differenza codesta; eppure chiunque si metta a considerare più addentro la cosa di quanto io non faccio, non troverebbe altra diversità fra le due scuole.

E qual più a riguardar oltre si mette
Non vede più dall' uno all'altro stile.

E tace: tace, pago forse della soluzione d'un vecchio problema che più volte lo ha affaticato, pensoso però della propria sorte non lieta. S'alzano luminose le nuove rime, e le circonda la luce fulgente del sole meridiano: le vecchie cadono come foglie avvizzite e le avvolge la bruma invernale.

E quasi contentato si tacette.

Ma non tacciono altrettanto contenti delle parole di lui gli studiosi della Divina Commedia. Che il rimatore lucchese, tardo ed ostinato rappresentante della vecchia scuola siciliana vegga coinvolto seco nella medesima condanna Jacopo da Lentino, si capisce. Dei poeti della corte Sveva il notaro era stato, se non addirittura capo e maestro, come a torto si disse, certo uno dei più cospicui, sia per l'abbondante produzione, sia per l'autorità a lungo goduta fra gli altri.

Dante, quando nel suo trattato della Volgare Eloquenza va in traccia della lingua nobile propria della poesia, lo loda anche d'aver appreso ed usato quel volgare aulico alla corte degli illustri principi Federico imperatore e Manfredi re. Come poeta però non vale più degli altri, nè si distingue, a mio giudizio, se non forse per una forma più prosaicamente loquace, più notarile, vorrei dire, che al bravo uomo permette fino di chiudere le sue canzoni d' amore con tanto di nome, professione e patria.

Lo vostro amor che è caro,

dice egli ad una madonna *bionda più che auro fino,*

Lo vostro amor che è caro,
Donatelo al Notaro,
Ch' è nato da Lentino.

Precauzione non inutile, d'altronde, in tanta uniformità di poesia.

Bonagiunta era cresciuto alla scuola di lui e lo aveva imitato in tutto e per tutto: anche negli artifizi e nei giochetti di parole. Che s'egli aveva avuto il coraggio di scrivere dei versi come questi:

Vostra piacenza tien più di piacere
D' altra piacente; però mi piacete;
E la valenza avete in più valere
D' altro valer; però tanto valete,

il notar Jacopo aveva scritto quest' altri:

Lo viso, e son diviso dallo viso,
E per avviso credo ben visare;
Però diviso viso dallo viso
Ch' altr' è lo viso, che lo divisare.

Non ci fa meraviglia pertanto di vederlo condannato insieme con Bonagiunta.

Ma la grave sentenza colpisce anche un altro rimatore antico, che a molti forse rincresce di trovar qui confuso con Bonagiunta e il Notaro: Fra Guittone d'Arezzo.

E certo la figura di questo rimatore che a' suoi bei tempi, nella seconda metà del secolo decimoterzo, tenne il primato fra i verseggiatori di Toscana, riverito come maestro dai migliori e perfino dal lodatissimo Guido Guinizzelli; questa figura dai tratti marcati, uomo di mondo da prima, poi frate, abbandonata per ciò la *bella e piacentiera* consorte e i figli, certo spicca checchè altri ne dica, fra il gregge dei rimatori precedenti a « dolce stil nuovo » e spiccano del pari le sue rime per un contenuto

dottrinale che le avvicina a quelle del Guinizzelli, per la maggiore vastità del campo in cui spaziano, trattando egli con argomenti d'amore anche di religione e di politica, per la forma spesso latineggiante. Ma poeta ed artista vero Guittone non è. È un intelletto freddo privo di gusto e di grazia; un sottile ragionatore in versi, come già disse il De Sanctis, senza quelle grazie e leggiadrie che con sì ricca vena d'immaginazione ornano i ragionamenti del Guinizzelli.

All'imitazione dei provenzali egli accoppia quella dei latini, ma senza comprendere lo spirito di quei poeti, cavandone solo vocaboli e forme che rendono più oscuro il suo dire. Dante lo giudica severamente; e se ai poeti della corte sveva riconosce almeno il pregio del volgare illustre, a Guittone rimprovera la lingua dialettale e plebea, e se la prende anzi contro coloro che a torto lo esaltano: « La finiscano una buona volta egli grida, questi fautori d'ignoranza di portare al cielo Guittone d'Arezzo ed altri che ne' vocaboli e nei modi poetici non sanno distaccarsi dalla plebe! »

Così nel De Vulgari Eloquentia, e un giudizio non dissimile mette in bocca al Guinizzelli nel Purgatorio:

. . . . . . lascia dir gli stolti:
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così per molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.

Questo giudizio parve meno giusto ad alcuni, e forse non senza intenzione di rimprovero, il Petrarca collocò Guittone accanto a Cino di Pistoia e a Dante medesimo nel Trionfo d'Amore, sia pur che lo facesse dolente dei primi onori perduti.

Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggio,
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia.

Ma il giudizio di Dante, per quanto severo, bisogna pur convenire, è giusto. Guittone volle essere innovatore, e ciò gli torna

a lode mentre è segno dei nuovi tempi che s'avanzano, ma non vi riuscì. L'arte sua, impacciata e faticosa, non apre nuove vie: accenna solo al desiderio di trovarle; e se qua e là vi lampeggia il sentimento, i bagliori non sono mai tanto prolungati da confondersi coll'alba di un giorno nuovo. Anche a lui un nodo fatale impedì di schierarsi fra i nuovi poeti; e il suo posto è col Notaio Bonagiunta, sebben con diverso significato. Perocchè nè Dante prese tre nomi a caso della vecchia poesia, nè volle presentarci nei tre poeti tre veri capi scuola, come alcuni credono: volle solo rappresentarci i diversi momenti ed atteggiamenti d'un'arte medesima della nostra lirica primitiva; e scelse il poeta più noto e riverito dell'antica poesia siciliana, il notaro Jacopo da Lentino; il continuatore di detta poesia in Toscana, Bonagiunta da Lucca; e quegli cui fanno capo gli altri rimatori toscani che desiderosi di innovazioni spaziano più largamente nel campo stesso senza trovare l'uscita, Guittone d'Arezzo. La scelta, chi ben consideri, non poteva essere più opportuna. Certo noi oggi, che di quegli antichi rimatori siamo venuti raccogliendo versi, notizie, giudizi, non sapremmo fra tutti indicarne tre che meglio di questi rappresentassero, nel suo complesso, la nostra prima lirica d'arte.

Di contro a questi vecchi rimatori e all'arte loro, nella storia della nostra poesia, come nell'episodio che andiamo studiando, sta Dante Alighieri il più grande rappresentante.

Rappresentante, ho detto, non creatore, anche nell'episodio di Bonagiunta. Perchè non è vero che egli qui si attribuisca il merito di aver iniziato la nuova scuola poetica, come molti hanno ripetuto e ripetono, interpretando un po' grossamente le parole del rimatore lucchese. Dante, osserva giustamente il Flamini, non poteva darsi questo vanto; perchè la nuova scuola, secondo ogni verisimiglianza, sorse indipendentemente dai propositi e dall'autorità di questo o quel poeta, per un simultaneo concorrere di vari rimatori in uno stesso ideale artistico. I quali rimatori riguardavano come loro precursore, e diciamo pure iniziatore della nuova lirica, Guido Guinizzelli, e Dante è tanto lontano da attribuirsi il merito del poeta bolognese, che, incontrandolo tra poco nel settimo cerchio del Purgatorio, lo saluterà con grande entusiasmo e riverenza figliale padre.

Sua e degli altri suoi migliori, che mai
Rime d'amore usàr dolci e leggiadre.

Iniziatore del dolce stil nuovo Dante non poteva dirsi anche per rispetto de' suoi compagni d'arte, e specialmente dell'amico Guido Cavalcanti, maggiore a lui d'età e già famoso trovatore; sono parole dell'Alighieri, quando egli mandava timidamente agli amici i suoi primi sonetti.

Di lui qui nel Purgatorio attesta paragonandolo con Guido Guinizzelli, che ha superato il Bolognese:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua:

sebbene aggiunga poi, con frase molto trasparente,

. . . . . . *e forse è nato*
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Dunque Dante non poteva darsi il vanto che a torto gli attribuivano i commentatori; e l'espressione di Bonagiunta

. . . . *dì s'io veggio qui colui che fuore*
Trasse le nuove rime cominciando
« *Donne, ch'avete intelletto d'amore* »,

non va intesa nel senso ch' egli avesse iniziato, colla nota canzone, le nuove rime, ossia il *dolce stil nuovo;* ma solo ch'egli con quella canzone avesse incominciato ad usare del nuovo stile già nato a Firenze, volgendo con intendimento suo speciale, e dietro un determinato disegno, alla idealizzazione di Beatrice. Insomma Bonagiunta accenna qui al passaggio dalla prima maniera della Vita Nuova alla seconda, nella quale soltanto il « dolce stil nuovo » appare decisamente nei versi di Dante e spiega subito tutto il suo splendore, condotto alla massima perfezione dalla mano esperta di lui.

« A me convenne ripigliare materia nuova e più nobile che la passata, dice egli in quel punto della Vita Nuova; e proposimi, aggiunge poco innanzi, di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse laude di quella gentilissima » Beatrice.

Alla materia nuova e più nobile risponde un'arte nuova e più squisita; e noi lo sentiamo subito nella canzone che segue, della quale il poeta ha voluto palesarci anche il processo intimo di formazione, rispondente al canone poetico della nuova scuola. « Avvenne poi, racconta, che passando per un cammino lungo il quale correva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che cominciai a pensare al modo ch'io tenessi ». *È l'amore che si desta e spira.* « Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore.* Queste parole le riposi nella mia mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento ». Indi a pochi dì l'inspirazione d'amore ritorna, e la bella canzone esce viva e palpitante dal cuore del poeta.

Qual commento migliore di questo alla risposta che ora fa a Bonagiunta da Lucca:

> . . . . . . *Io mi son un che quando*
> *Amore spira, noto, ed a quel modo*
> *Che detta dentro vo significando.*

Dante ha trovato ormai la propria via. Prima aveva avuto anch'egli le sue titubanze: ora, entrato nell'aere puro del dolce stile, muove più ardito le penne; e della nuova poesia egli toccherà le corde più armoniose, di tanto sollevandosi sopra gli altri del bel drappello, quanto più robusta è l'ala del suo genio e più alto è il grado di idealizzazione al quale ha in animo di innalzare la sua donna: perchè, e di questo non dobbiamo mai dimenticarci, le nuove rime egli non userà a solo sfogo momentaneo del sentimento, ma il fiore delle medesime adunerà nella Vita Nuova a formare il vago tempio, nel quale ci apparirà già elevata agli onori dei celesti colei che nella Divina Commedia sarà sua guida nelle sfere del paradiso fino al trono di Dio.

Se non che la lirica, che è per lui poesia d'amore, non segna che un primo momento nell'arte di Dante. Egli, cantore dei regni oltramondani, sale a ben più eccelse vette del monte sacro alle Muse, ove nessuno de' suoi compagni lo segue. Lassù lo chiamano

i saggi antichi, Omero, poeta sovrano, Orazio Satiro, Ovidio, Lucano; che a lui e al maestro muovono incontro e l'accolgono nella loro schiera, sì ch'egli possa gloriarsi d'essere sesto fra cotanto senno.

Nell'ardua ascesa lo guida Virgilio, il duca, il maestro, il Signore, colui dal quale egli tolse lo bello stile, e non lo stile soltanto, Virgilio cui lo stesso Guido Cavalcanti ebbe a disdegno. A lui si accompagna ora Stazio, che del bel mondo classico reca come una fresca onda ricca di memorie e di nomi. Questi sono i maestri di Dante, gli spiriti magni, ch'egli suole visitare, come dice nel De Vulgari Eloquentia, nell'amica solitudine; ed è pensando ad essi, ch'egli prorompe in quelle fiere parole contro i fautori d'ignoranza che esaltano Guittone d'Arezzo. — Riflettiamo al diverso modo ch'egli tratta i saggi antichi e i rimatori della vecchia maniera anche in questi canti del Purgatorio; paragoniamo il solenne ingresso di Stazio, per cui trema il monte e cantano le anime tutte, le degne accoglienze dei due antichi spiriti, i loro discorsi rievocanti antiche memorie, che Dante ascolta pien di reverenza e d'ammirazione, perchè a poetar gli dànno intelletto; confrontiamo tutto questo coll'episodio di Bonagiunta, o meglio collo sfondo dal quale si stana, colla turba umoristicamente colorita dei golosi, fra i quali sta, con Frese, Bonagiunta che rammenta ancora Jacopo il Notaro e Guittone d'Arezzo. Davanti al rappresentante della vecchia scuola, Dante si sofferma appena quanto basta per manifestargli il segreto dell'arte vera, che essi non conobbero. È in questo senso ch'io diceva da principio come la larga cornice compia e lumeggi l'episodio centrale.

E. DONADONI

IL SENTIMENTO DELL'INFINITO NELLA POESIA LEOPARDIANA

L'Infinito fu il programma poetico ed artistico di quel rivolgimento *ab imis* degli spiriti, che si espresse parzialmente nella scuola romantica. Il *Genio del cristianesimo* si può considerare, nel suo motivo fondamentale, la poetica dell'Infinito. Nel sentimento dell'Infinito riponeva Agostino Guglielmo Schlegel la differenza tra la nuova poesia e la classica; e scorgeva in quel sentimento il sublime dissidio dell'uomo moderno, tra carne e spirito, tra potenza e desiderio. Verso l'Infinito navigarono i poeti, da ogni lido: il mistico Novalis, il sentimentale Lamartine, l'ateo Shelley, il paganeggiante Keats, il torbido Byron. Era il ritorno alla poesia, dopo l'età della rivoluzione e dell'impero: la più algebrica e prosaica che avesse veduto il mondo moderno, forse perchè in quell'età una grande poesia epica era stata vissuta, non scritta.

Il poeta, anche più che il filosofo, fu esso il sacerdote della nuova età, del culto dell'Infinito: il poeta, fiero Arcangelo, caduto sulla terra, e memore a quando a quando del Cielo: sofferente della realtà, anche se nelle voluttà di essa volontariamente sommerso: aspirante perpetuo a ciò che è lontano, straordinario, irraggiungibile: cercatore irrequieto di felicità a lui stesso ignote: auscultatore delle voci dell'al di sopra e dall'al di là: Renato, e Adolfo, e Ottavio: anche più che Werther, e Ortis, e Obermann. L'Infinito attraeva, inebriava. I poeti lo cercavano nelle solitudini delle foreste e dei fiumi, tra le rovine delle antiche civiltà, in paesaggi sinistri, in situazioni straordinarie. Lo cercavano. Il Leopardi lo sentì e lo visse.

Egli non corse il mondo, come i suoi tempestosi fratelli, liberi come il vento. Egli restò nel suo carcere. Si raccolse tanto più intensamente in se stesso, conseguì una sensibilità tanto più squisita alle voci arcane che venivano a consolarlo, ad affascinarlo, ad atterrirlo. Come all'asceta contemplante si trasforma la sua cella e si allarga sino a toccare i confini del Cielo, così a quel più contemplativo dei poeti moderni le apparenze più comuni del mondo si sublimarono e gli rivelarono esse l'Infinito. Nelle sue Memorie il Leopardi ci lasciò detto della suggestione singolare che esercitavano su di lui gli aspetti più ovvii delle cose: una finestra aperta su un giardino, l'ombra di un portico, una vecchia stampa in un vecchio libro, lo stridio delle bandieruole dei venti, un raggio di sole nella solitudine. Il suo sentimento dell'Infinito non è provocato da nessun espediente. In momenti di pienezza spirituale, gli viene incontro dal mondo che gli sta attorno, come il profumo dal fiore, come l'ombra dagli oggetti. La fantasia del Leopardi — o meglio la sua immaginazione — ha viaggiato poco. Egli non ha costruito paradisi. Nulla di esotico nella sua materia poetica: non un mare tempestoso del Nord, non un lago morto, non un deserto, non un'isola felice nei paesi del Sole: come è per altri poeti dell'Infinito: per esempio per Arturo Graf. No: lo sfondo e i personaggi della poesia leopardiana sono il colle, la piazzuola, la torre, i bimbi, la vecchierella, il merciaiuolo, il contadino, il mondo sempre uguale di tutti i poveri giorni sempre uguali. Non una, nel Leopardi, di quelle comparazioni pittoriche, delle quali era tanto feconda la lirica francese e l'inglese, che sovrapponevano una serie di fantasmi arbitrari sulla concezione spesso più convenzionale e sulla trama poetica più comune. Il Leopardi ha trovato l'Infinito intorno a sè, e dentro di sè. Questo poeta di sentimenti intimi indicibili è il meno decadente, il più omerico, per riguardo alla qualità della fantasia, dei poeti italiani; come la sua arte è la più rimota dall'artificio, il suo stile il più efficace, ed il più avverso ad ogni virtuosità. Poesia che viene su dal profondo, come polla di purissima acqua. Poesia di un istante. Non poche delle liriche più intime hanno il carattere di frammento: e destano la strana suggestione del frammento. Rompono improvvise, senza alcuna

premessa, si troncano prima che la loro contenenza sembri esaurita. Grido umano che ha echeggiato per un istante nei silenzi smisurati, e in essi già è risommerso.

Quindi nel Leopardi l'apparente povertà di costruzione. Il Leopardi riprende e continua la spiritualità della poesia petrarchesca. Non esteriorizza; ma approfondisce via via il motivo iniziale inspiratore. Contempla, ascolta, ripete. Non inventa: non si oblia in un mito, in una immagine, in una forma, che sarebbe una deviazione dal suo atteggiamento fondamentale e costante. Occupato e oppresso dal sentimento dell'Infinito, egli avverte dell'Infinito l'onnipresenza, egli sa che tutto intorno a lui e dentro a lui è miracolo, come sono miracolo tutte le cose di Dio, e tutte le parole venute da Lui. A chi guardi superficialmente, può apparire priva di novità e di audacia la lirica leopardiana: come, a chi non si ponga nel centro della sua inspirazione, può apparire povera e astratta anche nella figurazione del mondo comune. Mancano i particolari, la concretezza, le determinazioni, le enumerazioni, che sono tanta parte della virtuosità poetica dei moderni. È un lamento o una censura già mossa al Leopardi dal Pascoli, il poeta dei particolari. Il Leopardi pensava che il troppo determinare soffocasse il respiro del poeta e del lettore. Credeva che anche la poesia de' suoi Greci avesse la brevità suggestiva, la povertà incommensurabilmente ricca della sua propria poesia. Ma in realtà fu il suo contemplare le cose sotto le specie dell'Eterno e dell'Immutabile, che lo rese così sobrio, così schivo dal sommergersi nel tumulto cieco dei particolari, così innamorato dell'universale, che li riassume e li illumina. Pochi poeti partono da una realtà concreta come il Leopardi: pochi sono poeti occasionali come lui: nel senso che alla parola dava il Goethe: cioè eccitati e commossi da un determinato momento della realtà in cui vivono. Quasi ogni lirica del Recanatese è una viva e palpitante pagina autobiografica. Alcune trovano un commento, rispetto alla loro materia, nell'epistolario, molte nelle Memorie. Eppure pochi poeti, parlando di sè, dimenticano così i dati della realtà: pochi trascorrono come il Leopardi dal proprio io all'io universale, dall'individuo all'uomo; onde è tutta pedantesca la censura fatta al poeta di manco di convenienza: come

quando pone in bocca di un guerriero morente quale Bruto le considerazioni sulla decadenza fatale della stirpe umana, e su l'indifferenza del mondo alle glorie e alle sconfitte dell'uomo, o in bocca del pastore i perchè senza risposta, che travagliarono nei secoli la coscienza umana. Ma per tornare all'apparente povertà della rappresentazione leopardiana, diremo che essa non è astrattezza, ma idealizzazione religiosa. I pochi punti di una determinata realtà, che compariscono nella poesia leopardiana, sono richiami a un profondo mondo interiore, sono come i segni della via a chi cammina nelle altezze mute dell'alpe; che emergono dalla nebbia e svaniscono nella nebbia, e rendono più profondo il senso di essa.

Ma quella scarsa rappresentazione del mondo esteriore reca in sè i caratteri di semplicità e di solennità delle cose eterne. Sono immagini composte, austere, come quelle che esprimono un mondo primordiale, spirante ancora dell' afflato divino. I fantasmi splendono in una nitidezza pacata e serena, come da un altare. Nulla di profano, nulla di futile e di sovraimposto in quel mondo. La frase leopardiana è integrale, definitiva, nella sua brevità: ogni aggiunta, ogni sviluppo sarebbe un sacrilegio:

> Dolce e chiara è la notte e senza vento,
> E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
> Posa la luna, e di lontan rivela
> Serena ogni montagna.
>
> . . . .
>
> Placida notte, e verecondo raggio
> Della cadente luna; e tu che spunti
> Fra la tacita selva in su la rupe,
> Nunzio del giorno....

Ed anche:

> Mi fere il Sol, che tra lontani monti,
> Dopo il giorno sereno,
> Cadendo si dilegua......

Ed anche:

> Simonide salia,
> Guardando l'etra e la marina e il suolo.

La poesia del Leopardi è una poesia nuda: una poesia veramente aristocratica, la più aristocratica dell'età moderna. Poesia dello spirito: che si compie nella musica: che è la parola per eccellenza dell'Infinito. Il Leopardi ha la profonda musicalità del Petrarca. I suoi versi più belli sono una pittura estenuata o sublimata in un'onda di armonia. Hanno una risonanza ripercossa da lontananze smisurate, e che in lontananze smisurate si perde.

> Viene il vento recando il suon dell'ore
> da la torre del borgo......
>
> Il tacito infinito andar del tempo......
>
> Spesso quand'io ti miro
> Star così muta in sul deserto piano,
> Che, in suo giro lontano, al ciel confina.....

Sono la voce del silenzio: mormorio di vento, che trascorre sul deserto e sulle rovine. Le migliori poesie del Leopardi non sopportano, non dico la declamazione, ma neppure la recitazione: bisogna confidarle al nostro cuore, più che dirle al nostro stesso orecchio. Intimità e libertà musicale, che spiega certe predilezioni metriche. Al Leopardi piace quell'endecasillabo sciolto, calmo, che nella sua ricchezza di movimento, di periodo, di ritmo seconda la varia e mutevole ebbrezza del canto: piace quella strofa libera, nella quale si era già provato l'ultimo pindarismo retorico, e che in lui diventa una fluida corrente di suoni elegiaci, in cui la rima fiorisce via via da sè, rara e pudica, e, a mezzo il verso, dà immagine dell'eco, che spande più lontano e dissolve nell'immensità il canto che passa. Egli non innovò metri, e sentì, come tutti i veri poeti, che i metri hanno radici ben più profonde che in una moda letteraria; ma non sopportò nessuna costrizione. È significativo che — salvo in alcune imitazioni ed esercitazioni della giovinezza — il Leopardi non abbia mai scritto un sonetto: anche là dove la semplicità e la fugacità del suo fantasma avrebbe potuto guadagnare rilievo e vigore dalle stesse leggi costrittive di quel non mai morto « breve ed amplissimo carme ».

*
* *

Il sentimento dell'Infinito è come il presupposto della elegia leopardiana: la materia della quale riceve da quello la sua fisonomia; come il canto dell'usignuolo dal silenzio del bosco, e come l'aspetto delle piramidi dalla tetra vastità dell'orizzonte. A quando a quando quel sentimento affiora, diventa oggetto di canto per sè medesimo: e allora hai le liriche, o i frammenti di lirica, dove il Leopardi è più propriamente e profondamente lui: hai il poeta sovrano delle solitudini, dell'inane e del Nulla: traduzioni sensibili dell'Infinito. Può sembrare che nella canzone *Alla primavera* il poeta rimpianga che la natura non sia più popolata delle divinità, nelle quali gli antichi moltiplicavano se stessi. Ma quel canto è poesia, in quanto ci fa sentire l'assenza di quelle divinità, la cui delineazione indistinta contribuisce essa medesima a renderci più vivo e più affascinante il senso della solitudine e del mistero. Giacchè, anche se qualche volta mostrò di attestare il contrario, il Leopardi dovette sentire che una selva deserta è troppo più poetica che una selva popolata da Driadi e da Sileni, e che troppo più grande di quelle divinità è il Dio invisibile che parla dalle ombre secolari. In una strofa della *Vita solitaria* il poeta ritrae l'infinito statico: la immobilità, la rigidità del paesaggio, con una efficacia da atterrire: simile a quella onde nel *Cantico del Gallo silvestre* esprime i silenzi della terra, quando gli uomini saranno sepolti in un sonno perpetuo, e dello spazio immenso, quando anche la terra e l'Universo saranno scomparsi. Nel quale cantico, quell'unico uccello gigante, parlante tra il cielo e la terra: come, nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*, il simulacro della Natura, sorgente enorme dal deserto, che guarda fissamente il viaggiatore, pari a una sfinge, o a un idolo implacabile di popolazioni primitive, sono rari saggi di una fantasia spettrale, che dalla precisione stessa del fantasma ritrae un effetto come di allucinazione. Ma lo spettrale e il mostruoso sono una eccezione nella fantasia del Leopardi. L'Infinito parla a lui nei cieli luminosi del meriggio, per la campagna, onde suona il canto del faticoso agricoltore, dagli azzurri

monti lontani, che chiusero e provocarono i suoi desiderii di adolescente, nelle tarde sere passate guardando le stelle, ed ascoltando il canto « della rana rimota alla campagna ». La pura notte italica è cara al contemplante: e il candore luminoso della luna: che evocò tante volte, senza nessuna commistione di sentimentalità, nella sua casta serenità, nella sua piena divinità: nel suo senso di calma, di vastità, di dominio.

Meno frequente dell'Infinito nello spazio è nella poesia leopardiana la figurazione dell'Infinito nel tempo. Bene lo affascina il rimoto passato. Egli ode le voci delle generazioni che furono, ai piedi del Vesuvio sterminatore, intorno a Roma: ne

> . . . . l'erme contrade
> Che cingon la cittade
> La qual fu donna de' mortali un tempo.

Lo conquista il preistorico. Vede, superstite di una civiltà scomparsa,

> La torre di Babel di sterminata
> Ombra stampare la deserta landa.

Vede, con occhi stupiti di fanciullo, il mondo preumano, anteriore a questa parentesi, breve nel tempo senza fine, che è la storia degli uomini:

> Quando le rupi e le deserte valli
> Precipite l'alpina onda feria
> D'inudito fragor; quando gli ameni
> Futuri seggi di lodate genti
> E di cittadi romorose, ignota
> Pace regnava; e gl'inarati colli
> Solo e muto ascendea l'aprico raggio
> Di Febo e l'aurea luna.

Il poeta si sommerge oblioso in quella perduta lontananza delle prime età, non per crearvi i miti del secolo dell'oro, ma per la gioia di sentirsi all'origine delle cose. Ma il senso del tempo

che passa, dell' Eterno che schiaccia l'Efimero, della irrimediabile morte di ogni grandezza e possanza degli uomini, lo stringe di un'angoscia disperata:

. . . . Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
Dei nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma? . . . .
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.

E l'amore è anch' esso nel Leopardi un bagliore o un presentimento dell' Infinito, una sublimazione dell' uomo oltre le proprie virtù, uno smarrimento di beatitudine, un' estasi, dopo la quale la vita sembra troppo misera, per essere vissuta. Onde l' Amore si conchiude nella Morte: che se in certi momenti è per il poeta il sinonimo del Nulla, in altri, e più vitali, è finalmente la quiete del perpetuo anelante, se non pure la porta degli Elisi ignoti, ove è lecito continuare il sogno divino interrotto sulla terra. Giacchè il materialista e sensista Leopardi ha una sua quanto illogica tanto tenace fede che il mistero dell'amore non trovi nella realtà visibile la sua giustificazione. Le sue liriche d'amore sono pervase da un alito religioso. L'amore fu per lui, come per Dante, l' apparizione del Divino sulla Terra: un dialogo fervido e beatificante dell'anima con l' immagine di Dio discesa in essa. Gli ardori e i tremori della *Vita Nuova* trovano il loro commento nel *Pensiero dominante* e in *Amore e Morte*.

*
* *

Intimamente religiosa è anche la lirica leopardiana, che canta il sentimento di cui finora abbiamo discorso. *L'Infinito* fu composto a ventun anno, quando nel giovane perduravano, e potevano trovar forma, le malinconie senza nome dell' adolescenza: preludio di una serie di frammenti, di cui esso esprime come la nota o il motivo fondamentale: e che egli chiamò, con un nome di serenità inaspettato nella poesia sua: *idilli.* — Sono quindici endecasillabi, che voi tutti avete chiari nella coscienza, se non anche nella memoria. Ma quei versi che si snodano lenti, quelle immagini di calma e di vastità taciturna e luminosa ci si fermano così nell'anima, che ci pare di avere ascoltato un ampio canto ieratico, dove poche parole grandi si ripetono e si incidono nelle anime. È il canto di chi — in un rapimento supremo — ha sentito in sè il Tutto e sè nel Tutto. È un nuovo canto di San Francesco, non di benedizione alle creature, ma di sommissione davanti allo Spirito maestoso del Tutto: un inno di misticismo panteistico: non di vittoria, ma di liberazione: non di esaltazione, ma di estinzione; e tuttavia di beatitudine. Ci sono momenti rari nella vita, e forse solo degli Eletti, in cui il mondo elementare si rivela in un nuovo e divino aspetto: è forse lì il germe di ogni alto canto di poeta. Il Leopardi ha espresso uno di quei fuggitivi momenti, intensi di una vita piena, di una visione supremamente lucida. Ha detto lo sbigottimento e la gioia dell' uomo nell'infinità dello spazio e del tempo: con parole piene esse di Infinito. I regni del sopraumano, immoti e rigidi come la Morte, e pure vivi di una loro vita misteriosa e profonda: e il sorgere e il passare della storia degli uomini, lieve increspArsi e svanire di onde sull'oceano senza confini: noi li vediamo, li sentiamo, per questa parola miracolosa, che non circoscrive, ma suggerisce; che è grave come un lamento, ed è tenue come un sospiro, languida come un desiderio o uno smarrimento: in questa musica solenne, non come le armonie inventate dagli uomini; ma come le voci eterne delle forze primigenie: delle onde che gemono, e del vento che passa. Dante, quando volle dire

il sopraumano, riuscì meno felice: conchiuse di non poter dire, perchè troppo pensò a voler dire. Fece ricorso alle similitudini, che deviano più che non ritraggano, che scoprono l'arte più che non attestino l'afflato poetico. Il Leopardi conosce la grande arte di non saper l'arte. Il suo frammento è una ebbrezza di contemplazione, che narra se stessa, semplicemente: il poeta balza a un tratto nel cuore del suo fantasma, senza nessun espediente, senza nessuna esteriorità. Il frammento è per tenuissimi fili legato alla realtà: e si libra tutto nella pura vita lirica. Si può confrontarlo con pagine famose della poesia moderna; affini nel contenuto e negli spiriti: con qualche descrizione di foresta americana nella notte del Chateaubriand, con qualche passo del *Le Vallon* del Lamartine, con la pittura del meriggio ardente nel *Davanti San Guido* carducciano. Si vedrà come questi altri poeti parlino più alla fantasia che al senso intimo: come abbiano bisogno di una cornice al quadro dell'Infinito: dove il frammento leopardiano ci sommerge esso nell'Infinito, senza volerlo ritrarre; in quella guisa che, nel canto di Ulisse, Dante ci fa sentire la poesia del mare, senza quasi neppur nominarlo. Il Leopardi, qui e altrove, é il poetà dell' Ineffabile.

Il sentimento dell'Infinito è l'*humus*, onde prende alimento e rigoglio anche il pensiero speculativo del Recanatese. È noto che i presupposti della sua filosofia sono da ricercare nelle dottrine sensistiche e materialistiche del secolo precedente: che egli riconobbe — in più luoghi, e insigni, delle sue opere — o apertamente, o allusivamente, come l'età filosofica o illuminatrice — per eccellenza. E lo scetticismo suo rispetto alla dottrina del progresso umano lo vediamo condiviso — nelle forme e nelle applicazioni più differenti — da altri scrittori che si nutrirono di quella filosofia: quali il Botta e, più tardi, il Ferrari. Ma i presupposti di una filosofia non sono essa la filosofia, nella sua concretezza, ne' suoi spiriti animatori. Si potrebbe dimostrare che, appunto per aver portato agli ultimi corollari i dogmi filoso-

fici del secolo precedente, il Leopardi, con quel « senso dell'anima », a cui egli, come ad *ultima ratio*, riduceva tutto il mondo conoscitivo e pratico, comprendesse quanto quella filosofia era amara, e insufficiente a quelle più intime e inevitabili esigenze dello spirito, che egli ebbe il torto di chiamare, ma non quello di credere, illusioni.

Il Leopardi non meno esaltò che maledisse la Ragione: la maledisse negli anni dei sogni divini, la esaltò contro i nuovi credenti, che, seguaci ieri dell'Holbach, oggi si inginocchiavano al De Maistre e al De Bonald. Certo il mondo degli Illuministi ha una temperie sentimentale tutta diversa da quella del Leopardi, ed opposta. Le riflessioni, che costituiscono il *Candido*, o il *Micromega*, o la *Storia di un buon bramino*, o i *Dialoghi d' Euemero* del Voltaire, occorrono tutte nelle prose del Leopardi; ma ciò che nel Voltaire è futilità gioconda diventa nel Leopardi serietà pensosa e dolente, anche quand'egli si sforza di ridere. In effetto, quel senso dell' Infinito, che trova così nuove espressioni nella poesia del Leopardi, è quello che domina anche la sua coscienza di pensatore, che gli suggerisce la sua interpretazione della vita, la sua morale, e lo conferma nel suo dolore. La filosofia nuova era sorta col dogma della infinità dei mondi: sviluppato dal Galileo al Newton; il Leopardi visse in sè quel dogma, sentimentalmente. È significativa l'importanza che egli sin da fanciullo dette al sistema di Copernico, mortificante nelle sue conseguenze logiche tutti gli orgogli dell'uomo, materialmente considerato; come ebbe a dimostrare in uno dei più ampi e amaramente arguti dei suoi dialoghi. È significativo che il suo primo canto fu l' inno, imitante gli pseudo-omerici, a Nettuno scotitore della terra. Egli sentì l' impero delle forze che stanno intorno e sopra di noi, indifferenti a noi: sentì che l'uomo è uno sperduto e un solitario nel mare dell' Essere. Tutta la speculazione leopardiana si riassume nell' affermare la nullità dell'uomo di fronte all' Infinito: nel castigare i suoi orgogli, tutti destinati a frangersi contro le mura di bronzo dell' Infinito: che diventa legge inviolabile, mistero che non si può penetrare, impedimento che non si può superare.

Vero che, come il Pascal, anche il Leopardi conobbe la miseria

e la grandezza di questa canna pensante che è l'uomo, vero che il nuovo eroe che il Leopardi ammira è l'uomo che sorge di fronte all'Infinito e potenzialmente lo pareggia: che non piega ginocchio ai già derisi altari: che non si inebria dei sogni per non vedere: l'eroe che ha piena consapevolezza come intorno a lui sono dolori senza nome, misteri senza risposta, e tuttavia non piange, nè si turba, ma resta e guarda intrepido, se non nell'atteggiamento di Bruto morente, col contenuto sorriso ironico dell'autore delle *Operette morali*. Ma è parimente vero che quell'eroe è l'eccezione: che quella ribelione è un gesto sterile: che l'Infinito segna la necessità del dolore nell'uomo, ma può essere anche la fonte della sua saggezza.

Giacchè il Leopardi non è solamente il cantore del dolore umano e mondiale: egli volle essere sopratutto maestro di saggezza a chi avesse riconosciuta la necessità di quel dolore. Il pessimismo è un punto di passaggio, più che una meta del pensiero leopardiano. Grandeggia e oscura quella meta, perchè al Leopardi fu necessario combattere un mondo di fantasmi che avevano cento volte delusa l'umanità e minacciavano di deluderla ancora, e quella teoria del progresso, che a lui pareva inspirata non meno dall'ignoranza che dalla mala fede. Ma la meta è al di là del pessimismo. Il pessimismo è per il Leopardi una posizione polemica. Anch'egli ha la sua buona novella, il suo evangelo da proclamare. Ma « gli uomini amarono le tenebre più che la luce »; pose ad epigrafe del suo testamento, la *Ginestra*. Egli aveva detto al mondo folle e tumultuante una parola di pace: predicando, che c'è sopra tutte le sventure, la virtù più divinamente umana: la compassione; che c'è, sulle vane risse dei mortali, la coscienza del comune dolore e del comune pericolo, che potrebbe stringere veramente un nodo di fratellanza fra gli uomini, a cui altre fratellanze si erano predicate, in nome di troppo più labili principii. Il poeta della Ginestra è un Mosè davanti ad un nuovo Sinai: a cui l'Invisibile non porge leggi incise su tavole di pietra, a governare, secondo la tradizione, il popolo in viaggio verso la guerra e la conquista; ma impone le parole, che richiamino il genere irrequieto dei mortali alla ragione, all'esame della realtà, ad una visione libera da terrori

e da inganni, alla rassegnazione ad un ordine di cose indeprecabile, la quale non é codardia, perchè consapevolezza di necessità. Dal pessimismo negativo il Leopardi seppe così innalzarsi ad una sua sintesi pacificante e religiosa. Il poeta dell' Infinito diventò il sacerdote dell'Infinito.

Perchè il senso intimo del Leopardi è profondamente religioso. Si è discusso se il Leopardi fosse e sino a qual punto cristiano. Ma non sarebbe difficile dimostrare che il sistema cristiano egli lo accettò in quanto offeriva dogmi e miti e allegorie convenienti al suo. Nello stesso fondatore del Cristianesimo egli vide, più che il Dio, il figlio dell' uomo. consapevole degli errori, e compiangente alle sventure umane. Si è anche affermato che la morale di rinunzia e di compassione predicata dal Leopardi non differisce dalla morale cristiana. Ma anche se quella morale è identica, deriva da fonti troppo diverse: e basti dire che il Leopardi nega quella Provvidenza, che è il sostegno della interpretazione cristiana della vita e della storia. Il fascino della consolazione cristiana il Leopardi lo sentì solamente nei primissimi anni, quando scriveva l'*Appressamento della morte* e forse più tardi, quando dettava il mistico racconto del *Martirio dei Santi Padri*. Certo egli è dei pochi grandi poeti del dolore, che non abbiano levato al Cristo, in momenti di suprema tristezza, le braccia supplichevoli. Ma altra é una religione determinata, ed altra è la religiosità. Il sentimento stesso dell' Infinito non consentì al Leopardi di ridurre l'Infinito nelle classificazioni mentali nostre, nè di vestirlo delle nostre vesti, nè di dargli la nostra parola. Dio (nei *Pensieri* ne parlò a lungo) quando non assunse le sembianze del distruttore Arimane, gli apparve come la somma di tutti i possibili, di ciò che a noi uomini sembra bene e di ciò che male, collocato, come direbbe un personaggio di Emilio Verhaeren, più in alto della saggezza umana: troppo vasto, troppo gigante, perchè se ne possa fissare l'altezza o il fondo. L'Infinito restò per lui l'inaccessibile, l'inesplicabile. Ma visse in lui, come un Dio, come il Dio biblico, che non ha nome: perchè ad ogni grande poeta lo spirito parla in alcuna delle sue innumerabili forme: e in ogni pagina di poesia palpita quello che il Goethe panteista chiamava l' elemento demoniaco, e Dante cristiano l'Amore.

NOTA

Questo discorso è la parte sostanziale della mia prelezione ad un corso sul Leopardi, tenuto il passato anno scolastico in questa Università di Pisa. I nuovi aspetti, onde è considerato lo scrittore, troveranno, spero fra breve, il loro sviluppo in una serie di Saggi, coi quali intendo non di aggiungere alla troppa e vana letteratura sul Leopardi, ma di avvicinare me e chi leggerà al centro vitale di quel mondo poetico ed umano, così limpido e così profondo, così universale e così personale.

EUGENIO DONADONI

GIUSEPPE R. MARTINEZ

AL LIMITARE DELLA SOCIOLOGIA

(CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA SCIENZA)

1. - La storia del positivismo e la storia della sociologia. — 2. - La legge comtiana dei *tre stati* ed il suo valore cronologico. Carattere fondamentale del positivismo comtiano. — 3. - Genesi del positivismo. Interdipendenza delle dottrine filosofiche. — 4. - Necessità di ammettere una costituzione originale autonoma per la dottrina generale della Società. — Atteggiamenti sociologici nella storia del pensiero. — 5. - Valore della reazione al tradizionalismo ellenico. — La santità delle leggi. – 6. - La legge generale di Eraclito. — I *medici* e l' influenza ambientale come legge sociologica. — Democrito ed i sofisti. — 7. - La definizione aristotelica dell' uomo. — La progressione ascendente delle forme e l'umanità. — Il fine supremo della natura e il bene dell' uomo. — L' attività naturale dell'anima; la perfezione della virtù. — Valore dell'Amicizia. — Graduazione della benevolenza. — La famiglia e lo Stato. — Il diritto e la giustizia. — Conseguenze teoriche e pratiche della disuguaglianza essenziale tra gli uomini. — La negazione della sociologia.

1. La sociologia è frutto della filosofia positiva (1).

Gli elementi fondamentali del pensiero comtiano costituiscono ancora oggi infatti, la poderosa armatura della " *scienza nuova* ".

---

(1) Cfr. specialm. FOUILLÉE: *Le mouvement positiviste et la conception sociologique du monde;* Parigi (2ª ed.) 1896; *Le mouvement idéaliste et la réaction contre la science positive;* Parigi 1896; *Historie et appréciation du positivisme* (relaz. all'Acc. di Sc. Morali) in *Appendice* al cit. vol. *Le mouvement positiviste* ecc. RIGNANO: *La sociol. nel Corso di fil. positiva d' A. Comte;* Palermo 1904; MARTINEZ: *L' integrazione del positivismo e la fil. del dir. in Italia;* Sassari 1918; COMTE: *Cours de philos. positive* (ed. Schleicher), Parigi 1907.

Affacciarsi al limitare di questa, significa perciò soffermarsi sulle origini e sul processo genetico del positivismo poichè gli antecedenti speculativi e dottrinali dell' una e dell' altro sono, almeno in principio, strettamente legati e intimamente confusi.

Simile opinione, generalmente diffusa e tra i sociologi e tra gli storici dell'umano pensiero, può ammettersi però soltanto in parte e con le più caute riserve.

Dalla verità racchiusa nella comune affermazione non deve infatti trarsi — almeno per quanto si riferisce alla sociologia — il convincimento che la strada seguita dal Comte sia stata mai battuta o comunque indicata, fosse anche dagli spiriti più eletti dell'antico mondo civile.

L'errore, più o meno palese in tutti quelli che si occuparono dell' argomento, deriva per noi in parte dall'inesatto apprezzamento di alcune espressioni comtiane, ed in parte dalla confusione che facilmente può sorgere e sorge tra le condizioni e i presupposti favorevoli allo sviluppo d'una scienza generale del mondo storico, e le prime manifestazioni ed affermazioni di tale sviluppo (1).

2. Fin dal 1822 nel suo " *Plan des travaux scientifiques nécessaires pour réorganiser la société* " (2), Augusto Comte formulava la nota sua « *legge dei tre stati* », affermando come per una necessità intrinseca alla natura stessa dello spirito umano, tutte le nostre cognizioni avessero dovuto attraversare successivamente tre fasi teoriche differenti.

La fase *teologica* o *fittizia*; la fase *metafisica* o *astratta*; la fase *scientifica* o *positiva*.

Nella fase primitiva soltanto riferimenti d'ordine sovrannaturale avrebbero servito a legare insieme il modestissimo numero di osservazioni sporadiche e di constatazioni isolate cui allora riducevasi tutta la scienza: i fatti osservati venivano allora considerati e spiegati *a priori*; *d'après des faits inventés*.

---

(1) Cfr. Martinez: *Gli elementi genetici della sociologia*; Milano 1922, nota 1.

(2) Cfr. in *Système de polit. posit.* ed. 1895, vol. IV; *Appendice général* Parte III, pagg. 47-136.

Quantunque imperfetto, tale sistema avrebbe costituito necessariamente l' unico metodo di coordinamento intellettuale possibile per quei tempi, rappresentando " *le seul instrument au moyen duquel on puisse raisonner sur les faits en soutenant l' activité de l'esprit, qui a besoin par-dessus tout d'un point de ralliement quelconque* ".

La seconda fase sarebbe stata destinata a segnare essenzialmente un periodo di transizione tra la prima e la terza: *son caractère est bâtard.* Essa avrebbe infatti legato le osservazioni e le constatazioni « *d'après des idées qui ne sont plus tout à fait surnaturelles, et qui ne sont pas encore entièrement naturelles.*

In altri termini, nello stato metafisico gli agenti soprannaturali sarebbero stati sostituiti da *principii astratti*, quali la *natura* e la *forza*, la *materia* e la *forma*, vere entità o astrazioni personificate, inerenti ai diversi esseri del mondo, e ritenute capaci di generare per sè stesse, tutti i fenomeni osservati.

Il terzo periodo sarebbe " *le mode définitif de toute science quelconque* ".

Allora lo spirito umano riconoscendo l' impossibilità di raggiungere nozioni assolute, avrebbe rinunziato a cercare l' origine dell' universo, a conoscere le cause intime dei fenomeni per rivolgersi esclusivamente « *à découvrir, par l' usage bien combiné du raisonnement et de l'observation, leurs lois effectives, c'est-à-dire leurs relations invariables de succession et de similitude.* La spiegazione dei fenomeni si sarebbe così finalmente ridotta ai suoi termini reali; essa « *n'est plus désormais que la liaison établie entre les divers phénomènes particuliers et quelques faits généraux dont les progrès de la science tendent de plus en plus à diminuer le nombre* " (1).

Perciò, secondo il concetto del Comte, carattere fondamentale della

---

(1) *Plan des travaux* etc., loc. cit. pag. 77 e segg. Sull'essenza e posizione della *legge dei tre stati* cfr. pure: *Considerations philosophiques sur la science et les savants* (nov. 1825) in *Système*, vol. cit. *App. Gèn.* Parte IV, pagg. 137-175; *Examen du traité de Broussais sur l' irritation* (agosto 1828) ibid. Parte VI, pagg. 216-228; e spec: *Cours de ph. posit.*, cit. vol. I, Sez. I, pagg. 1-31.

filosofia positiva sarebbe quello di considerare tutti i fenomeni come dipendenti da leggi naturali invariabili " *dont la découverte précise et la réduction au moindre nombre possible sont le but de tous nos efforts, en considérant comme absolument inaccessible et vide de sens pour nous la recherche de ce qu' on appelle les causes soit premières, soit finales* " (1).

3. Seguendo le illazioni che potrebbero trarsi da un esame superficiale della legge dei tre stati, si e come il Comte venne formulandola, nonchè ammettere la possibilità d' un' indagine sulla remota genesi della sociologia, sembrerebbe oziosa del tutto ed inutile qualunque ricerca storica sugli elementi costitutivi dell'indirizzo positivista, giacchè l' umanità avrebbe raggiunto lo stato scientifico delle proprie cognizioni di stacco e soltanto ai nostri giorni.

Bisogna però notare che la *legge dei tre stati* non deve nè può essere interpretata in un senso rigorosamente cronologico di successione, nel senso cioè — scriveva il Faggi (2) — che a un periodo tutto teologico sia successo un periodo tutto metafisico, e ad uno tutto metafisico finalmente uno tutto positivo.

Le obbiezioni che in proposito si mossero al Comte non sono affatto giustificate: si oppongono ad un significato della legge dei tre stati che oltrepassa indubbiamente quello originario, quello che era realmente nel pensiero del filosofo e che, quand'anche non risultasse da esplicite dichiarazioni (3), potrebbe agevolmente ricavarsi dall' analisi della legge stessa sulla scorta delle sessanta lezioni del *Corso*.

Il Comte non intese mai affermare il sostanziale mutamento delle concezioni umane nel passaggio dello spirito da una fase all' altra: i tre stati si trovano simultaneamente nella stessa epoca

---

(1) *Cours de ph. posit.*, cit., loc. cit. p. 8.

(2) Cfr. *Le origini del positivismo* in *Riv. It. di filosofia*, Anno II (1910), pag. 4. Tanto si rileva specialmente seguendo i criteri esposti dal COMTE nella *Sommaire appréciation de l'ensemble du passé moderne* in *Système*, cit., vol. IV, *App. Gén.* Parte II, pagg. 4-47.

(3) Cfr. *Sommaire appréciation* etc. ibd.

storica, ciò che appunto rendeva impossibile al filosofo indicare con assoluta precisione di data, l'origine della rivoluzione positiva (1).

Si può dire con esattezza di questa come di tutti gli altri grandi avvenimenti della storia umana — egli scriveva (2) — che essa venne man mano compiendosi successivamente specie dopo le opere di Aristotele e della scuola alessandrina da principio, ed in seguito dopo l'introduzione delle scienze naturali nell'Europa occidentale per merito degli arabi. Ed è soltanto considerando " *qu'il convient de fixer une époque pour empêcher la divagation des idées* " che il Comte indica come " *le moment où l'esprit de la philosophie positive a commencé à se prononcer dans le monde, en opposition évidente avec l'esprit théologique et métaphysique* " l'epoca del grande movimento assunto dallo spirito umano " *par l'action combinée des préceps de Bacon, des conceptions de Descartes et des découvertes de Galilée* ".

D'altronde basta riflettere che nella storia della speculazione non si danno atteggiamenti di pensiero di portata genuinamente originale: veri vincoli di affinità legano infatti più o meno strettamente fra loro le diverse dottrine, di modo che la particolare essenza di una di esse si pone quasi sempre ad opera di quella che immediatamente la precede.

Sarebbe pertanto assurdo voler considerare una qualunque posizione generale di pensiero quasi come il risultato d'una vera e propria creazione *ex nihilo*, dovuta esclusivamente all'opera di un uomo di genio. In questo senso A. Espinas affermava che ogni dottrina è veramente sempre da tenersi come un " *chainon vivant un élément d'un tissu organisé* " che solo può spiegarsi " *par les éléments ideaux dont elle est le complétement et le prolongement* " poichè pur rappresentando qualchecosa di nuovo nel mondo delle idee " *comme partout ailleurs, ce quelque chose de nouveau est fait avec des éléments anciens préhexistants* (3) e nello stesso

(1) *Cours de ph. posit.*, loc. cit., p. 10.

(2) *Cours*, loc. cit.

(3) A. Espinas: *La phil. expérimentale en Italie*; Parigi 1880; intr. p. 11-12.

ordine di idee J. Royce affermava che la nostra comune dipendenza dalla storia del pensiero per tutte le nostre intraprese intellettuali è indiscutibile (1).

4. Non può dunque sorger dubbio sulla validità e proficuità dell'indagine tendente ad accertare storicamente quali diversi aspetti abbia potuto assumer mai nella storia del pensiero la corrente positivista, determinando per quali diverse vie le tendenze più o meno largamente diffuse siano potute giungere a comporsi organicamente nell'opera comtiana; ma non è con ciò altrettanto irrefutabile, che identico procedimento debba condurre a notevoli proficue conclusioni per quanto ha tratto con la sociologia, la quale è e rimane come il prodotto più immediato ed originale del pensiero di Augusto Comte.

Il positivismo come forma universale della scienza, trova la sua più completa sistemazione nell'opera del pensatore di Montpellier, ma la sociologia — se pure — seguendo il Fragapane (2) — volessimo considerarla come l'ultima sintetica conclusione del concorde cospirare dei tre elementi intellettuali i quali insieme partecipano alla costituzione appunto della moderna dottrina scientifica delle società (cioè il *criterio dell'esperienza; il concetto determinista dei fatti psichici; il concetto scientifico delle formazioni storiche*, quest'ultimo determinante prossimo della dissoluzione degli antichi sistemi di etica ed elemento specifico della dottrina rinnovatrice) — è sempre frutto d'un'umanità più matura e più nobile, vocazione che a pena si afferma nei tratti suoi più generali, col valore quasi d'un'intuizione sentimentale, nella sublime predicazione messianica (3).

L'opera dei tre elementi concomitanti coincide — al dire sempre del Fragapane (4) — col vasto movimento culturale che

---

(1) Royce: *Lo spirito della fil. moderna* (trad. Rensi). Bari 1910. Parte I, pag. 3.

(2) *Obbietto e limiti della fil. del dir.* Parte I. (*I criterii di una limitazione positiva del diritto*, Roma, 1897, pagg. 33-34).

(3) Fragapane: op. loc. cit. ibd.

(4) Fragapane: ibd.

fin dal secolo XVI tentò e riuscì man mano a sottrarre l'etica al predominio dell'ontologismo teologico di modo che sebbene molto più tardi venne a costituirsi quella generale disposizione degli animi per la quale soltanto fu possibile l'allargamento del metodo sperimentale ai fenomeni del mondo morale: ma tutto ciò non è ancora la sociologia (1).

Potrebbe dunque, a ritroso dei secoli, giungersi fino a porre i motivi predominanti del positivismo in quel periodo che l'opera di Bacone rese illustre, e considerando il Rinascimento come l'inizio d'una seconda e più felice fase, quella che supera finalmente l'epoca delle astrazioni e del sovrannaturale nell'ambito delle scienze fisiche propriamente dette e sulla scorta del metodo induttivo sperimentale si accinge a sottoporre ad una stessa disciplina il più semplice ed il più complesso ordine di fenomeni, la natura e la storia (2), potrebbe pure asserirsi che le più larghe e comprensive tendenze dell'obbiettivismo, le ispirazioni che possono e debbono tenersi quali perenni ed ineluttabili esigenze dello spirito, trovano meravigliose rispondenze anche nella filosofia dei greci; ma per la sociologia ci troviamo sopra un terreno recentissimo e assolutamente nuovo (3).

Analogie sporadiche, casuali, consistenti piuttosto nell'espressione che non nella sostanza del pensiero, non giovano a costituire un inoppugnabile albero genealogico alla scienza nuovissima. È facile presentare come animato di pura vocazione sociologica un passo staccato, un capitolo o anche un solo paragrafo, ma riesce addirittura impossibile sostenere la derivazione genetica della sociologia risalendo alle classiche tradizionali fonti dell'umano pensiero quando non le singole parti, non i singoli problemi, ma la complessa unità della scienza si consideri nel suo valore intimo, nei suoi procedimenti, nei suoi propositi vasti e grandiosi.

---

(1) Martinez: *L'integrazione del positivismo*, cit. III, pag. 43 e segg.

(2) Martinez: *L'integrazione del posit.*, passim. spec. Cap. XI e XII.

(3) Martinez: *Gli elementi genetici della sociol.*, loc. cit.

5. Errano pertanto il Flint ed il Laas (1) quando ci additano Protagora come vero padre della dottrina scientifica delle società (2), lasciando al Comte il solo merito di aver dato il nome a quel particolare sistema etico che pone i suoi presupposti teorici nell'affermazione che i dati dell'umano sapere si elevano sempre sulla cognizione venuta dall'osservazione del fatto o risultata dall'esperimento (3); e con loro errano quanti nello schierarsi dei sapienti col popolo di Grecia in occasione delle lotte che ivi si accesero fin dal VII secolo a. C. tra oligarchia e democrazia (4), vedono il sintomo d'una vera e propria reazione spirituale e intellettuale intimamente e direttamente collegata alla demolizione delle più antiche costituzioni teocratiche, caratterizzate dal rigore assoluto ed illimitato d'un tradizionalismo che annullava ogni libertà dell'individuo costringendone l'azione negli angusti termini d'un formalismo inflessibile (5).

La reazione è veramente innegabile, ma i problemi del mondo storico non esistono ancora per la prima filosofia dei Greci: quando la santità delle leggi si sfalda, si sgretola e crolla, l'uomo afferma solennemente il valore, l'importanza e la pratica efficacia dello spirito critico, ma è ben lontano ancora dal domandarsi i titoli giustificativi del *Bene* che la libera critica può opporre all'altro *Bene*, all'antico *Bene* nutrito di santità e fondato sull'autorità dell'ispirazione divina e della divina volontà.

Era sembrato finalmente assurdo che a nessuna manifestazione del vivere civile potesse attribuirsi un significato autonomo, che si dovesse in ogni umana contingenza negare assolutamente la vali-

---

(1) Cfr. Flint: *Antitheistic theories*, (2ª ed. 1879) pag. 177; Laas: *Idealismus und Positivismus*, Berlino 1868, Parte I, p. 189 e *Neuere Untersuchungen über Protagoras* nella Riv. trim. di fil. scient. (Avenarius) 1884; pag. 479.

(2) Cfr. Laas: *Idealismus*, cit. pag. 667.

(3) Ardigò: *La perennità del positivismo*, in *Opere fil.*, vol. IX, XXVII, Padova 1906, pag. 350.

(4) Cfr. De Ruggiero: *Storia della filosofia*, Parte I, *La fil. greca*, vol. I, Bari 1918, I, p. 21.

(5) De Ruggiero: ibd.

dità della ragione e del tutto annullarsi l'influenza della volontà, rimettendo ogni cosa all'opera preordinata di un potere ultramondano, sovrano reggitore del mondo ed unico motore del corso degli avvenimenti.

6. Per ciò Eraclito concepisce l'individuo come fugace manifestazione della natura dichiarandolo interamente soggetto a leggi di irresistibile necessità (1), opponendo alla concezione antropomorfica del Fato l'esistenza d'una *legge generale*.

La legge generale può porre l'individuo in antitesi con sè stesso con *le proprie idee*: ma l'uomo ragionevole deve, per il filosofo di Efeso, guidarsi non già secondo queste, ma esclusivamente secondo la *legge generale* evitando così l'orgoglio e la trasgressione dei limiti imposti all'umana natura, e assoggettandosi senz'altro all'*ordine universale*. Soltanto in questo modo potrà raggiungersi quella felicità che — secondo Eraclito (2) — costituisce il fine supremo della vita.

Dipende dunque dall'uomo essere felice: il mondo sarà sempre *quel che deve essere* e all'*ordine del mondo* è necessario conformarsi. Ciò che è vero per l'individuo, è poi vero anche per la comunità; cosicchè per lo Stato è necessaria la supremazia della legge umana che altro non è piú che un'emanazione della divina, quella dell'ordine generale: la società riposa unicamente su questa legge e senza di essa non sarebbe possibile l'attuazione del diritto (3).

---

(1) ZELLER: *Die Philosophie der Griechen*, (3 parti in 5 vol.). Lipsia 1879-1903 (trad. franc. primi 3 voll. a cura del BOUTROUX e del BELOT, Parigi 1877-1882-84) vol. I, cap. II, pag. 181 e segg. Dice il GOMPERZ al riguardo: *des lois particulières qu'il* (E.) *a cru constater dans la vie de la nature comme dans celle des hommes, il s'est élevé à l'idée d'une loi unique embrassant l'ensemble de l'univers*. Cfr.: *Les penseurs de la Grèce* (trad. REIMOND; Parigi-Losanna 1908-10) vol. I, libro I, cap. I, pag. 80.

(2) ZELLER: op. loc. cit. p. 182 e segg.

(3) Tutte le leggi umane sono per Eraclito ispirate alla legge divina e durano finchè dura l'accordo fra quelle e questa. Cfr. DIOGENE LAERZIO (ed. Püttner 1789) vol. I, IX, 8.

La legge che governa il corso delle cose del mondo è unica, sempiterna, immutabile: essa persiste dunque, sempre eguale a sè stessa traverso il cambiamento universale, ma si identifica troppo palesamente con la volontà di Dio secondo il carattere teologico e mistico della prima speculazione, carattere che per ciò stesso nega l'obbiettività delle leggi storiche ed impugna nell' antica speculazione ogni e qualsiasi vocazione sociologica (1).

Meglio d' ogni altro i *Medici* forse potevano per il genere stesso dei loro studi liberarsi della influenza tradizionale guardando alla natura con sensi d' inusitata serenità. Così infatti Ippocrate (2), quando già i Sofisti professavano pubblicamente le loro dottrine, proclamava la superiorità del metodo d' osservazione sulle vedute *a - priori* nella sua opera sull'*Antica medicina* (3), mentre nel noto trattato *Dell'aria dell'acqua e dei luoghi* (4) rilevava, come in seguito Aristotele nel VII libro della *Politica* (5), l' influenza del clima sul carattere morale dei popoli, tentando di spiegare per mezzo delle condizioni fisiche dei diversi paesi la varietà dei costumi delle genti che li abitavano (6): ma nè Democrito con i principii dell' eudemonismo edonistico (7), nè i sofisti che per i

(1) ZELLER: op. loc. cit. pag. 194.

(2) Sull'opera e sulla figura di Ippocrate cfr. GOMPERZ: op. vol. cit. Libro III, cap. I, pag. 299 e segg. CROISET: *Hist. de la litt. grecque*, Parigi 1900, tomo IV, cap. III, p. 186 e segg.

(3) Il LITTRÉ nella sua edizione delle opere di Ippocrate (*Ouvres d'H.)* vol. I in fine, non dubita che questo scritto si appartenga al medico di Coo. Altri critici non sono d' accordo con lui. Cfr. ZUCCANTE: *Del metodo di filosofare di Socrate* in *Saggi filosofici*, Torino 1892, pag. 4 nota 2; GOMPERZ: loc. cit. pag. 314; CROISET: loc. cit. pag. 190 e segg.

(4) HIPPOCRATIS: *Opera* (recogn. H. KUEHLEWEIN, 2 voll. Lipsia 1895-1902) spec. vol. I: 5°, 1, 3, 17; 6°, 12, 23. GOMPERZ: loc. cit. pag. 328; CHIAPPELLI: *Sulle teorie sociali dei sofisti greci* in *Atti R. Acc. delle sc. mor. e pol.*, Napoli 1889 (vol. XXIII, p. 464).

(5) *Politica* (recogn. O. JMMISCH), Lipsia 1909, VII, cap. VI; I, pag. 241.

(6) Cfr. in DEL VECCHIO: *I presupposti filosofici della nozione del diritto*, Bologna 1905, capo VI, pag. 58.

(7) Sull' opera e sulla vita di Democrito cfr. specialm. ZELLER: op. cit. Capo II, B, pag. 279 e segg. GOMPERZ: op. vol. cit. Libro III, capo II, pag. 333, e segg.; LEWES: *The history of Philosophy*, Londra 1871, vol. I, Second Epoch. Cap. I, § IV, pagg. 96-103.

primi giunsero ad una visione sintetica dei fenomeni storici, riconoscendo il problema etico-giuridico come una ineluttabile esigenza della filosofia (1), si accostano sia pure alle più generali linee dell'intima struttura della nostra scienza.

7. Sembrò pertanto più logico prender le mosse dallo Stagirita considerando la nota definizione dell'essere umano (2) come l'inoppugnabile punto di abbrivo della sociologia: l'analisi del pensiero aristotelico (3) deve però distruggere definitivamente il preconcetto della vocazione o ispirazione storico-sociologica nelle opere del sommo asclepiade.

In relazione al principio della perfezione definita, l'eterno dinamismo della natura porta — secondo Aristotele — come conseguenza ineluttabile all'essere umano.

L'umanità è dunque il fine (*realtà perfetta*) della natura. Compendio di tutti i regni e di tutte le epoche, anche l'umanità deve avere il suo principio ed il suo fine, i suoi gradi di perfezione: anzi soltanto nel suo fine stanno la perfetta perfezione e l'ultimo fine della natura. Tale perfezione finale è pertanto il Bene: il Bene supremo della natura è dunque il Bene dell'uomo.

L'uomo non basta a sè stesso: solo fra tutti gli animali ha la parola; è fatto per la società nella quale soltanto si può raggiungere il fine della virtù, mira dell'attività naturale dell'anima (4).

La perfezione della virtù eccede l'individualità perchè vuole il bene non per sè, ma per il bene stesso, indipendentemente dagli interessi dell'individuo, in modo che il bene di ciascuno sia il bene degli altri estendendosi la volontà di ciascuno ad altri che a sè stesso, come volontà costante di bene d'un altro da noi, ossia come Amicizia (5).

---

(1) Cfr. specialm. FRAGAPANE: *Il problema delle origini del diritto*, Roma 1896 Lib. I, p. 16 e segg.

(2) Cfr. *Politica*, ed. cit. I, cap. I, 12, pag. 4.

(3) Cfr. MARTINEZ: *Gli elementi genetici della sociologia*, cit. I passim.

(4) *Eth. Nic.*: IX, 1.

(5) *Eth. Nic.*: VIII (II); IX (V).

La socievolezza si fonda dunque per Aristotele sull' amicizia, mezzo questo in funzione del quale soltanto è possibile l' asseguimento del bene; ora il concetto aristotelico dell' amicizia nega la più elementare verità della sociologia: l' eguaglianza qualitativa degli esseri.

La storia dell' umanità si compendia infatti per lo stagirita in una serie ascendente di gradi ben definiti per cui si passa dalla famiglia alla borgata e da questa allo Stato. In tale passaggio vengono a costituirsi ed a porsi le condizioni per le quali soltanto è possibile l' attuazione dell' amicizia sostanza dello Stato, dell' ambiente cioè nel quale soltanto potrà la volontà del bene manifestarsi come volontà costante del bene per sè stesso. Perciò il numero di coloro che col massimo sforzo mirano al più prezioso dei beni, allo Stato, società più d' ogni altra perfetta che tutte le umane comunanze in sè medesima comprende, deve fatalmente restringersi perchè nessuno può volere con una volontà costante il bene d' un altro, se quest' altro non è suscettibile degli stessi beni che lui, e per conseguenza non gli è o per lo meno non gli diventa simile ed eguale, supponendo l' amicizia, la somiglianza ed eguaglianza dell' amante e dell' amato (1).

La prima forma di società è la famiglia, e ciò non tanto perchè sia prima di tutto necessario che insieme si accompagnino quegli esseri che non possono stare l' uno senza l' altro, quanto perchè tra i membri della famiglia può estrinsecarsi un primo grado di benevolenza. I membri della comunione familiare mancano però del presupposto indispensabile alla vera amicizia; ossia la somiglianza e l' uguaglianza. La natura ha fatto ineguali la donna e l' uomo, il figlio ed i genitori, lo schiavo ed il padrone; tra loro più che vincoli di amicizia, corrono vincoli di autorità e di soggezione, di comando e di obbedienza.

Tali vincoli scompariscono con la costituzione dello Stato al quale però partecipano soltanto gli eguali, numero ristretto di eletti in funzione della supremazia naturale o differenza essenziale

(1) *Eth. Nic.* : VIII (VII) (VIII); *Politica* III (XI)

tra gli uomini. Considerato nella sua propria realtà lo Stato aristotelico attua la giustizia universale che consiste come *ennomia* nella volontà costante del mantenimento dell'ordine sociale in generale, e nella quale si contiene inoltre una disposizione particolare destinata a stabilire ed a conservare tra le persone l'eguaglianza che l'amicizia esige e che è il fondamento della consociazione degli uomini (*Giustizia privata o particolare*). In questa forma specifica la giustizia dunque si riduce alla volontà costante del mantenimento dell'eguaglianza sociale, da intendersi però come mantenimento dell'eguaglianza tra eguali per cui veramente *summum jus summa iniuria* (1).

Amicizia e giustizia pertanto collimano: sono due aspetti differenti d'una sola e medesima volontà; entrambe presumono due individui diversi, ma eguali.

È questo lo spirito filosofico sul quale sorgono e del quale si nutrono tutte le restrizioni opposte dall'antica legislazione al godimento ed all'esercizio dei diritti, tutte le ingiustizie sociali che la sociologia spiega, combatte e distrugge: secondo questo spirito infatti le leggi e la giustizia costituiscono un benefizio al godimento del quale possono essere ammessi soltanto gli eguali, ossia coloro tra i quali è possibile l'amicizia e che con la loro riunione costituiscono lo Stato.

Aristotele si pronunzia senza reticenze. A prescindere dalla sua teoria della schiavitù naturale (2), egli afferma a chiare note che nella famiglia le individualità sono distinte e separate: fra lo sposo e la sposa, il padre e il figlio, il padrone e lo schiavo, il diritto si sviluppa su tre scale differenti; ma non vi è vero diritto come non vi è vera Amicizia dov'è un padrone (3).

Pertanto solo nello Stato, ossia tra eguali e liberi, il diritto propriamente detto può attuarsi, ed in questo senso soltanto lo Stato è opera di natura perchè coloro che vi partecipano sono na-

(1) *Politica*: I (I), VII (IX), ecc.

(2) *Politica*: (I, II, III).

(3) *Eth Nic.*: V (X).

turalmente chiamati alla sua costituzione, eletti al comando, al predominio, all' imperio nel triplice ordine per cui dal semplice (*famiglia*) si giunge al complesso (*lo Stato*).

Il principio della diseguaglianza essenziale tra gli uomini che allo Stagirita vieta di cogliere l'umanità come un complesso di forze egualmente meritevoli perchè egualmente necessarie, è sempre presente nell'*Etica* e nella *Politica*: esso porta conseguenze teoriche e conseguenze pratiche.

Teoricamente, nega la progressività dell'evoluzione, l'elevamento del livello di vita dei *non liberi*: praticamente, giustifica la schiavitù e ribadisce tutte quelle catene che la sociologia, cogliendo il moto ritmico ed uniforme dei fatti e priva di preconcetti sulla essenza congenita dei singoli, è invece chiamata a spezzare.

Per Aristotele anzi l'ideale dell'eguaglianza assoluta non ha possibilità nel mondo dello spazio e del tempo, e ciò tanto nell'ordine economico-giuridico e politico, quanto nell' ordine morale e intellettuale. Il merito (*virtù dell' anima*) differisce necessariamente anche nei confronti degli stessi *eguali*, e per conseguenza differisce il *diritto*; onde la giustizia consiste nello stabilire *l'eguaglianza nell' ineguaglianza con l' ineguaglianza stessa*, ed il perfetto reggimento politico non può nè deve essere democratico (*eguaglianza tra ineguali*), nè oligarchico (*ineguaglianza tra eguali*) ma deve ispirarsi alla predominanza della classe media essere *politia*, termine mediano tra gli estremi passionali dell' oligarchia e della democrazia (1).

Milano, maggio 1923.

---

(1) *Politica*: IV (VII); V (VII) etc.

G. VOLPE

GLI " ATTI DEL COMUNE DI MILANO "

Quando, sin dalla prima metà del XIX secolo, si iniziarono in Italia gli studi di storia comunale e si accesero i primi dibattiti su la derivazione germanica o romana dei Comuni, su le origini del Consolato, sul passaggio del potere civile ai Vescovi, su i movimenti sociali e politici donde le città trassero alimento e stimolo a salire, i documenti sopra cui si posò, di preferenza, la viva attenzione degli studiosi, fatta di passione politica e di interesse scientifico, furono i documenti lombardi. E chi studiò in Italia la riforma gregoriana e il moto popolare religioso su cui il gran Pontefice fece leva per scalzare gli avversari, egualmente fermò gli occhi, innanzi tutto, sui Patarini ed Arialdo ed Erlembardo milanesi. E chi si mise a cercare, per ammonimento degli Italiani, le prime lotte fratricide di città o le prime manifestazioni di coscienza nazionale italiana e i primi segni di una volontà di indipendenza da stranieri dominî; e chi volle o dimostrare la inscindibile solidarietà del papato con l'Italia o seguir le orme italiane del Sacro Romano Impero germanico; costui si indugiò specialmente su Milano e Lombardia. Così l'Hegel con la sua *Geschichte der italienischen städte*; così l'Haulleville, autore della *Histoire des Communes lombardes*; così e lo Schupfer nei suoi studi su la società milanese e il Leo e l'Handloike e il Bethmann-Hollweg e il Cipolla e il Ferrari ecc. ecc. Tutto ciò, la precocità grande di sviluppo che Milano aveva avuto come centro ecclesiastico e politico nel tempo dei Re d'Italia e nel tempo del Comune per il rilievo con cui si erano lì presentate, nella prima èra comunale, certe manifestazioni di quel sociale e religioso rinnovamento che noi chia-

miamo « Comune ». Ricordare anche il vivo interesse storico e pratico che i tedeschi avevano per le cose di Lombardia e delle regioni contermini, e la intensità del moto nazionale italiano che lì appunto, dal 1796 in poi, ebbe i suoi centri o lì fissava gli occhi dal di fuori. Poichè Milano era quanto Roma e, sotto certi riguardi, più di Roma pietra necessaria del nuovo edificio nazionale.

In tempi più recenti questo interessamento parve scemare ed altre regioni furono con ardore dissodate: il Piemonte, per opera del Gabotto, del Baudi di Vesme e dei collaboratori al *Bullettino storico - bibliografico subalpino* e alla *Biblioteca storica subalpina*, ricca ormai di decine e centinaia di volumi e lavori ottimi buoni o mediocri, ma in ogni modo documento cospicuo di operosità e fondamento di ogni futura ricostruzione storiografica in Piemonte;.la Puglia e il Mezzogiorno, dal Lazio in giù, con gli studi del Carabellese, dell' Heinemann, dell'Egidi, dello Schipa, del Falco, del Caggese, del Tamassia, del Fortunato e d'altri parecchi. E poi la Toscana e Firenze. Suggestiva l'opera di Pasquale Villari con *I primi due secoli della storia fiorentina* e col suo insegnamento dalla cattedra. Dopo di lui e, taluni lavori prendendo le mosse da lui, gli ampi studi del Del Lungo su Dino Compagni e l'età sua, le dotte illustrazioni dello Zdekauer agli *Statuti* senesi e pistoiesi, i sei o sette volumi di *Storia di Firenze* e di *Ricerche su la antica storia di Firenze* del Davidsohn, frutto di fatica trentennale, le ricerche su la costituzione del Comune fiorentino, sui trattati di commercio, su le lotte fra popolari e magnati, su i Ciompi e gli ultimi tempi della democrazia fiorentina, su la crisi costituzionale della Repubblica al tempo dei Medici ecc., del Santini, dell' Arias, del Salvemini, del Rodolico, dell' Anzilotti; oltre la letteratura dantesca degli ultimi decenni, tutta piena di echi della storia della città e della regione; oltre i molti lavori vòlti ad illustrare la vita medievale e metter alla luce i tesori archivistici di Pisa, di Lucca, di Siena, di Volterra, di Luni-Sarzana, di Massa Marittima, dovuti al Chiappelli, al Caggese, al Santoli, al Silva a lo Schneider, al Baldasseroni, al sottoscritto ecc. L' indagine su la storia comunale italiana diede quì in Toscana i

suoi saggi maggiori e migliori, quasi conformandosi alla realtà storica comunale che in Toscana appunto era stata particolarmente viva e ricca e durevole sino a compiuto esaurimento del suo ciclo vitale, ed aveva dato abbondante raccolta di spirituali frutti. Qui si fece lo sforzo più riuscito per salire dalla erudizione alla « storia », per spiegare e interpretare sociologicamente e realisticamente le vicende politiche e istituzionali, per ritrovare nella loro unità istituzioni, politica, economia, coltura, per vedere la storia delle città come storia della società italiana in un momento importante del suo sviluppo, anzi in un momento in cui una società italiana si individuava entro il caos romano-germanico dell'Europa sud-occidentale. La nuova mentalità storica si cimentò specialmente attorno a questa epoca ed a questa regione, nel tempo stesso che da questa epoca e da questa regione traeva stimolo a formarsi. Poichè il Medioevo comunale e, specialmente, toscano offriva allo studioso lo spettacolo di una realtà sostanziosa, dinamica, energicamente e rapidamente costruttiva e distruttiva. Gli uomini raccolti in piccoli gruppi, vivevano in immediato contatto con le forze elementari della vita storica, risentendone immediatamente e rapidamente gli influssi ad ogni suo nuovo atteggiarsi. La città era poi unità inscindibile ed organica, nelle sue varie manifestazioni, ancora scarsamente differenziate. Chi ne studiava un frammento o un aspetto, difficilmente si sottraeva alla necessità o alla tentazione di allargare la trama della ricerca, di uscire dalle staccionate di quella che di solito si chiamava « storia », cioè storia politica strettamente ed isolatamente intesa, e di invadere i campi vicini, che poi erano anche essi di legittima sua spettanza. Cercava quindi di chiarir problemi di economia rurale e di demografia, di capitalismo incipiente e di contratti di lavoro ecc. Si stabilì in tal modo, in nome ed in onore della città medievale, anche una più cordiale intesa fra storici e giuristi ed economisti, che ebbero vivo il senso di quel che era legittimo e benefico e di quel che era fittizio, scolastico, dannoso, nella lor tradizionale divisione di lavoro.

Milano e la Lombardia rimasero invece, in questa seconda fase, piuttosto nell'ombra. Oggi, se dobbiamo riconoscere che molto si è fatto negli ultimi tempi per la storia del periodo visconteo e sfor-

zesco, quando Milano diventò centro di un grande principato che certo momento sembrò estendersi dalle Alpi ai due mari, attraverso Genova e Bologna; se Giacinto Romano col suo manipolo di studiosi e discepoli pavesi ha gettato molta luce su la politica di Gian Galeazzo e Azzone e Bernabò e Filippo Maria Visconti, su le loro riforme tributarie, sui loro contrasti con la Chiesa ecc.; se la *Società storica di lombardia*, con qualche sua iniziativa e con il lavoro dei suoi membri, ha promosso la conoscenza nostra del Medioevo lombardo (da segnalare specialmente le benemerenze di Gerolamo Biscaro, compententissimo in ogni problema di storia e diritto ed economia medievale di questa regione); se anche la *Facoltà* di lettere milanese ha dato il suo contributo, molte volte inedito e perciò poco noto o ignoto, a questo sforzo; se questo dobbiamo riconoscere, dobbiamo poi anche constatare come il lavoro sistematico di pubblicazione delle fonti, il lavoro non erudito ma di organica ricostruzione è qui da noi ancora arretratissimo. Non opere, non monografie storiche d'una certa ampiezza, rispondenti alle condizioni ed esigenze moderne degli studi, sulle singole città, nell'epoca che ebbero, bene individuata, una loro storia: su Novara o Pavia, su Lodi o Cremona o Bergamo o Como o Piacenza che pure presentano questioni istituzionali ed economiche di molto interesse ed hanno, almeno alcune di esse, tesori di materiale archivistico. Perciò abbiamo salutato tutti con molta soddisfazione un recente volume edito in magnifica veste tipografica dal dott. Manaresi dell'Archivio di Stato di Milano, sotto gli auspici dell'Archivio stesso e dell'allora suo benemerito direttore Luigi Fumi ed a spese della Banca Commerciale: *Gli atti del Comune di Milano* (1). Sono tutti documenti emanati dalla Cancelleria del Comune o con la collaborazione di funzionari e messi del Comune, dal 1117, data della prima carta qui pubblicata, che ci presenta i Consoli milanesi raccolti nel pubblico arringo alla presenza dell'arcivescovo Giordano e del popolo, fino al 1216, anno della redazione delle *Consuetudini milanesi* ed epoca dell'ormai definitivo e generale consolida-

(1) *Gli atti del Comune di Milano, fino all' anno 1216*, Milano, Capriolo e Massimino, 1919, pp. CXXI, 729.

mento della costituzione podestarile. È, insomma, il secolo primo e la prima fase della vita comunale, cioè dei Consoli; il secolo della Lega Lombarda e di Legnano e del trattato di Costanza che costituì la legge fondamentale per i rapporti fra Impero e Comuni, commentata poi per secoli dai giuristi e per secoli inserita al posto d'onore negli Statuti delle città; il secolo della distruzione e della rapida rinascita, della vigorosa affermazione lombarda e padana di Milano: secolo di continue lotte che sono condizione e mezzo di sviluppo per quella società feudale e agraria, ridotta in frantumi.

Questi documenti nessun archivio comunale, nessuna raccolta uffiiciale ci ha conservato nella loro unità. Milano non possiede per noi alcuno di quei « Liber jurium » in cui le città, ed anche Chiese vescovili e grandi monasteri, raccoglievano i loro documenti di più vivo interesse pubblico o patrimoniale, diplomi imperiali o regi, bolle pontificie, trattati con altre città, sentenze di tribunali o di commissioni arbitrali relative al territorio, riconoscimento di sudditanza e vassallaggio da parte di terre minori e di feudatari ecc., ecc.: a volte, bei volumi pergamenacei, studiosamente miniati, tenuti a catena nelle stanze del palazzo pubblico. L'antico archivio del Comune di Milano andò disperso. Noi non possediamo neppure i diplomi degli Imperatori alla Chiesa arcivescovile e solo da segni indiretti dobbiamo arguire che l'Arcivescovo milanese fu investito di larghi diritti pubblici. Vi fu probabimente, all'epoca della formazione della Signoria e dei contrasti accesi fra Signori e Chiesa, qualcuno interessato a che di quei diritti si perdessero le tracce... Egualmente, non abbiamo Statuti consolari che pure molte città, allora minori di Milano, poterono tramandar sino a noi. Le tracce dell'attività legislativa milanese, prima del 1216, data delle *Consuetudini*, sono scarsissime. Chi, nei secoli immediatamente seguenti, ebbe quei testi sotto gli occhi, se la sbrigò con qualche sommaria indicazione. Di quel che aveva fatto il podestà Alberto Fontana, ad esempio, il Corio, dopo accennato a certi suoi Statuti dirà: « molti altri statuti costituì costui, li quali per il longo scrivere pretermetteremo ». Solo tardi comincia la serie dei documenti milanesi conservati. I materiali di questo volume, perciò, il Manaresi

li ha cercati e trovati negli archivi e nei « Liber jurium » dei Comuni attorno e nei fondi degli enti religiosi, custoditi ora in gran numero nello stesso Archivio pubblico milanese o proprietà di famiglie private che acquistarono nel secolo scorso beni di disciolte corporazioni: è il caso delle carte del monastero di Meda, passate agli Antona-Traversi. Molto, naturalmente, è andato perduto, poichè non tutto ciò che si riferiva a Milano le raccolte di altre città e di altri enti avevano interesse di conservare. Perduti specialmente gli atti rispecchianti gli ordini interni del Comune e le istituzioni pubbliche cittadine. Conservati in gran numero, invece, gli atti giudiziari, le sentenze dei Consoli del Comune e di Giustizia; conservati gli atti della Lega Lombarda, le transazioni e gli accordi con l'Imperatore: documenti che, non essendo solo di Milano ma e di Piacenza e di Brescia e di Verona e di Mantova e di tante e tante altre città della media e bassa valle padana e della Marca veronese, è stato facile ritrovare ed ora legittimamente inserire in una raccolta intitolata a Milano. Di queste due specie di documenti, i secondi erano tutti o quasi tutti conosciuti: e merito della pubblicazione è quello di presentarceli riuniti insieme, editi più correttamente che, taluni almeno, non fossero. I primi, o molti di essi, invece, sono conosciuti, in tutto o in parte, ma inediti; molti, sconosciuti affatto. Mercè loro, le nostre liste consolari si arricchiscono di nomi prima ignoti, la nostra conoscenza degli ordini giudiziari e del loro funzionamento si arricchisce; i rapporti col territorio ed il processo di assorbimento di esso da parte della città, rispecchiantisi nel graduale prevalere del tribunale cittadino sui molti tribunali della campagna, nonchè la costituzione delle terre rurali si illuminano meglio. (Richiamo l'attenzione specialmente sopra i documenti delle liti, portate davanti ai Consoli milanesi, fra l'abbadessa di S. Vittore del castello di Meda e il gruppo dei duecento capifamiglia del borgo di Meda). Crescono i dati in base ai quali studiare le relazioni fra Comune e Chiesa, intrecciatissime nella prima epoca comunale, fin quasi ad apparirci essi talvolta non due ma un solo organismo con due facce, avanti che il processo di differenzazione e separazione si accentui. Verrà poi avvantaggiato lo studio delle consuetudini milanesi, vuoi di quelle che non trovaron posto nel *Liber*

consuetudinum del 1216, vuoi anche di quelle che ve lo trovarono: poichè altra cosa è vedere una norma legislativa consuetudinaria, freddamente composta in un codice, come nel suo sepolcro; altra cosa vederla formarsi, muoversi, vivere nella concreta e circostanziata realtà della vita sociale. Un amplissimo indice di luoghi e di persone, un ricco glossario e la riproduzione fototipica di alcuni documenti e sigilli chiude il volume. Una buona introduzione lo precede in cui vengono studiate le origini del Comune, gli organi del Comune stesso e le caratteristiche diplomatiche dei documenti pubblicati.

Le origini del Comune milanese si trovano compiutamente fuori dei termini cronologici che segnano l'inizio della presente raccolta: e questi documenti soccorrono allo studioso solo per quel tanto che il fatto compiuto aiuta a capire i suoi principî, l'organismo giá sviluppato, i germi da cui si è svolto. Per quelle origini nessun dato nuovo il Manaresi ha portato, ma ha ricostruito sul già noto, dato qualche interpretazione diversa e più giusta a frasi di incerto significato, messo davanti ai nostri occhi, in ordinata esposizione, quello che è lo stato presente delle nostre conoscenze sulla difficile materia. Vi è un primo momento: passaggio all'Arcivescovo del governo della Città, anzi di più città, poichè l'Arcivescovo era ecclesiasticamente capo di più diocesi. Una specie di marca ecclesiastica, come potè esser quella di Ravenna o Aquileia, amplissime. Secondo momento: stabilirsi di una collaborazione fra l'Arcivescovo e la maggiore aristocrazia feudale, i capitani, per mezzo di una rappresentanza di questi presso quello. Siamo fra il X e l'XI secolo. Terzo momento: ascesa della aristocrazia minore, i valvassori. Sono l'avanguardia della borghesia urbana. Formatisi nell'orbita della società feudale, ne diventano una forza dissolvente. Si battono per la eredità del *beneficio*, ciò che significherà rallentar il vincolo feudale che li sottomette ai Capitani, accentuar il carattere non personale ma reale del rapporto feudale, promuover la trasformazione del beneficio in proprietà liberamente disponibile e commerciabile. La società italiana è in una fase di fervido lavorio, nell'inizio di questo secondo millennio. Innova e crea senza cessa ed invoca leggi sistematrici che sanciscano la nuova ed imperfetta

realtà. « Gli Italiani avevano fame di leggi » scrive il contemporaneo cronista tedesco che narra la vita e le gesta di Corrado II, al tempo di Ariberto arcivescovo. Ed attendono che li sfami l' Imperatore. In lui, infatti, trovano appoggio i valvassori, in lui che già si era valso dei Vescovi per infrenar l'aristocrazia dei Conti e Marchesi secolari e adesso si vale dei vassalli minori per allargar le basi della sua autorità e tener a posto i feudatari ecclesiastici, che stanno alla lor volta per sfuggirgli di mano. L'autorità dello Stato si ricostruisce a forza di frugar nel sottosuolo sociale, di sollecitare le forze che sono in gestazione, di ristabilire i contatti diretti fra principe e masse, abbattendo le pareti divisorie dei troppi intermediari costituenti la gerarchia feudale. E Corrado il Salico pubblicò la *Costituzione dei feudi* il 1037, che è un pò legalizzazione di uno Stato di fatto, un pò creazione di un fatto nuovo. Da quel tempo in poi, anche i valvassori partecipano al governo della città e mandano rappresentanti al Consiglio arcivescovile.

Questa ascesa aiuta a salire anche chi sta più in basso ancora: i semplici « cives ». Essi sono il *popolo*, nel senso di allora: la borghesia ricca e agiata, mercanti, uomini di legge, cambiatori, alloderi ed enfiteuti di chiese e monasteri (oltre il significato più largo della parola « cives », che abbraccia tutti gli ordini della cittadinanza, anche capitani e valvassori e chierici), gente tutta inquadrata o che si viene ora inquadrando nelle circoscrizioni delle porte o quartieri o parrocchie, a scopi militari e fiscali, e fra poco anche nelle associazioni professionali. Via via che si organizzano capitani e valvassori, gli altri li seguono, in ordine di importanza. Primi, i negozianti. Già nell' XI secolo, « ordo capitaneorum », « ordo vassorum », « ordo negotiatorum ». Università dei negozianti? Manaresi lo crede: ma è forse troppo presto, per quanto il formar già essi una categoria giuridicamente individuata sia certamente un primo passo. I « cives » sono solidali con l' Arcivescovo e con i capitani nella lotta contro i valvassori e ciò serve a metterli in valore. Queste lotte entro il mondo feudale sono un energico stimolante di forze cittadine che poi, affiorate alla superficie, si mettono ad operar per conto proprio: come è già nel 1042. Davanti ai loro occhi è l'immagine di un antica libertà da ricuperare.

Quale? Quella di cui godevano prima delle invasioni? Così Schupfer cinquanta anni fa ed ora Manaresi: che perciò considera queste lotte come lotte di stirpi diverse. Sia lecito dubitarne. Cittadini e contadini in questo tempo si ribellano ai gravami del potere pubblico e dei feudatari, *assai cresciuti negli ultimi tempi*. E si richiamano, in generale, agli « antichi usi », alle « buone consuetudini » di cinquanta o cento anni addietro. Anche in Toscana, negli accordi fra signori e vassalli, fra città e Imperatori o Marchesi del XI sec., è frequente questo richiamo ad una età che si presenta come un'ideale da realizzare. I primi progressi della società cittadina e contadinesca si compiono nella illusione di tornare al buon tempo antico che è tuttavia il tempo di due o tre generazioni precedenti. Con ciò non si vuole escludere che il senso di diversità etnica e spirituale delle due stirpi, Tedeschi e Italiani, fosse già vivo; che permanesse la tradizione dell'urto barbarico, contro l'Impero ed i Latini, come di una ferita non ancora rimarginata; che qualche tendenza si manifestasse a ricollegare la nozione delle antiche offese con i più recenti contrasti. Comunque, il mito del passato, vicino o remotissimo, agisce come forza d'impulso per innovare e creare l'avvenire.

E nel 1045 già appare un nuovo ordine di cose: partecipazione degli « universi cives » alla elezione arcivescovile; presenza di un certo numero di loro rappresentanti nel Consiglio arcivescovile. Tre ordini, così, sono rappresentati ora nel reggimento della città. L'Arcivescovo è alla testa e con lui collaborano i tre ceti. Si viene ricostruendo, sotto l'egida del capo della Chiesa, diventato anche capo politico, quella unità fra elementi urbani e campagnoli, quella unità del territorio che il feudalesimo aveva distrutto. La difesa dei diritti e beni della Chiesa milanese di fronte alle tendenze assorbenti e livellatrici del papato, sarà stata una dei primissimi compiti di questo governo, che aveva nel pubblico arringo uno dei suoi organi. Il documento con cui si apre il volume, del 1117, ci mostra appunto Consoli, Arcivescovo, popolo raccolti a deliberare su le alienazioni dei beni della Mensa, fatte dai precedenti Vescovi di Lodi, e ad annullarle. Manca, veramente, il nome di Consoli ma la sostanza loro esiste, nei rappresentanti

delle tre classi. Già nel 1097, un atto è compiuto « in consulatu mediolanensium civium ». Consiglieri dell' Arcivescovo nei primi tempi (« consules episcopi », come trovasi detto altrove) cioè di un capo che deriva da estranea sorgente la sua autorità; consiglieri che si rendono ben presto necessari, poichè l'Arcivescovo non può assolvere senza di essi il suo compito, specialmente quando trattisi della guerra, dell'amministrazione finanziaria, della giustizia criminale; i Consoli riescono poi a diventar essi il centro di gravità della costituzione cittadina. È quasi un capovolgersi della situazione. Nel 1128 l'incoronamento dell'imperatore Corrado II, assente l'Arcivescovo per dissidi con i Milanesi, lo delibera il popolo raccolto nel generale parlamento. Passa in seconda linea non solo l' Arcivescovo ma anche l'Imperatore, da cui quello rilevava. Cresce invece il credito dei tribunali cittadini che vincono sempre più nella gara con altri tribunali. Ad essi portano lor querele Chiese o abbati e loro uomini; signori e villani. Tre quarti di documenti di questo volume sono sentenze di Consoli. Il Comune cercava di esautorare il tribunale feudale, ecclesiastico e imperiale, avvantaggiando finanze ed autorità politica del Comune; e chi aveva cominciato col preferir il tribunale del Comune, finisce col non riconoscer valide se non le sue sentenze. È interesse degli stessi contadini di sfuggire al tribunale dei signori che sono giudici e parte nel tempo stesso. Risultato è anche un maggior assimilamento fra le diverse categorie di contadini. I messi regi seguitano a valere, essenzialmente, in quanto siedono come Consoli di giustizia accanto ai Consoli del Comune; e ne sottoscrivono le sentenze solo per dar ad esse più perfetta validità giuridica. Una loro attività autonoma, limitata alle cause di tutela di donne e di minori, non va oltre i primi del '200. È la graduale sostituzione di un regime ad un altro. Rivoluzione profonda, forse unica nella nostra storia, ma senza scatti rivoluzionari veri e propri. Senso vivo di legalità, di rispetto alla legge antica che sola é legge, per ora. Nel 1140, in una causa per diritti signorili su Mendrisio, portata ai Consoli milanesi, questi, visto che le parti hanno un loro signore e giudice, l'Imperatore, pronunciano che all'Imperatore la causa debba essere portata (doc. n. v, p. 10). I cittadini si appoggiano ad or-

gani preesistenti, per funzioni nuove e proprie delle città. Notaio (e il notariato emana della sovranità) e Messo regio è il Cancelliere. il primo ufficio del Comune. Lungo coesistere di due ordini di cose. avanti che il nuovo soppianti il vecchio!

Da questo momento in poi, cioè dalla metà del XII secolo, i documenti cominciano ad abbondare e la ricostituzione è più sicura. L'organismo comunale si complica, distende più numerosi e lunghi e robusti i suoi tentacoli. lascia più tracce di sè. Si sdoppia il Consolato, dopo che i Consoli, rivendicate ormai a sè tutte le funzioni della giustizia, non ne sopportano più il gran peso: quindi collegio dei Consoli del Comune e Collegio dei Consoli di Giustizia, che si sostituiscono ai Messi regi. I due Collegi, prima vicini e legati l'uno all'altro, poi sempre più staccati. Il Console di di Giustizia anche esso, alla sua volta, si biforca. Contemporaneamente, pullulano dal basso le varie associazioni volontarie. Ma anche dall'alto viene ad esse lo stimolo. Alle corporazioni, almeno a quelle maggiori, fatte di elementi sociali che entrano anche direttamente nel governo del Comune, questo affida certi compiti: come ad esempio, la cura e la polizia delle strade di maggior traffico. Cioè, in tutti i campi, si ha moltiplicazione di funzioni, divisione di lavoro, differenziamento di organi e insieme coordinamento e fusione di parti già distinte. Sempre maggior distacco fra Comune e Chiesa arcivescovile. fra potere arcivescovile e consolare. Se nei primi Parlamenti accorrevano chierici e secolari, ora i chierici non più, nella 2ª metà del secolo. Più essi si disciplinano nella Chiesa e nella gerarchia ecclesiastica e nella dipendenza da Roma, più sono esclusi dai diritti politici. Il « Broletto dell'Arcivescovo » che è la prima sede dei Consoli quando essi sono i consiglieri dell'Arcivescovo stesso, diventa il « Broletto dei Consoli », i quali poi finiscono con aver casa propria. Rimane tuttavia un legame fortissimo che il Manaresi non mi pare abbia messo in luce: i Consoli sono in gran parte vassalli dell'Arcivescovo. Fatto generale, questo, per quasi tutto il XII sec. È una dipendenza personale delle singole famiglie, attraverso la quale seguita in qualche modo la dipendenza del Comune. Donde l'importanza politica che assume, nel corso del secolo e al principio del '200, il progressivo allentarsi di quel vincolo feudale,

vuoi per usurpazione e mancato riconoscimento dei diritti signorili, vuoi per riscatto concordato fra Vescovi e Comuni. La maggiore libertà personale dei singoli si riflette in una maggior libertà del Comune e del corpo consolare. Risultato a cui si giunge anche per il moltiplicarsi degli elementi cittadini che non dipendono affatto, economicamente e feudalmente, dalla Chiesa arcivescovile, ma vivono di commercio e di lavoro. È questo il mezzo stesso per cui le città si affrancano dall'Impero: ricordiamo il cronista genovese a metà del XII sec.: noi viviamo commerciando, e nulla dobbiamo all'Imperatore... Importanza grande ha, da tal punto di vista, l'urbanesimo che nel XII e nel successivo sec. cambia economicamente e socialmente e politicamente la faccia della città ed ha ripercussioni potenti su le campagne e sui contadini: anche perchè, contemporaneamente a questa corrente dalla periferia al centro, se ne mette in moto un'altra dal centro alla periferia, in forma di acquisti di terre e di investimenti fondiari dei lucri mercantili e industriali da parte dei nuovi ricchi o dei nuovi agiati. Specialmente dal nord affluiscono a Milano le energie demografiche. Essa è il punto in cui i valligiani e montanari delle prealpi prendono contatto con la pianura e vi trovano quei prodotti e quei mezzi di vita che la montagna offriva scarsamente. Il territorio milanese, ristrettissimo a sud, oltre Porta Romana, aveva appunto a nord un ampio sviluppo, fuori porta Cumana, per dove correvano le strade del commercio con i paesi transalpini e si estendevano largamente i possessi delle Chiese e dei cittadini milanesi. Qui anche era stata, per il Comune, la linea di minore resistenza, presto infranta, sebbene non senza fatica. Verso il sud, invece, solo con i Visconti la metropoli riuscirà a debellar definitivamente Pavia, la vecchia capitale del Regno già rivale di Milano, ma rimasta una piccola città, vivente di memorie più che di risorse presenti, irrigidita nella sua costituzione e senza autonoma capacità di sviluppo...

Ad un certo momento, sul cammino di questa vita cittadina, svoltasi con grande autonomia, si caccia una forza estranea. Sul tronco della costituzione comunale si innesta un virgulto d'altra specie che tuttavia fonde la sua vita con la vita di quello. Siamo

al tempo del Barbarossa. Lo sforzo dei Comuni di crescere a spese dei diritti del Regno d'Italia e dell'Impero, urta con lo sforzo contrario del Re e Imperatore di conservare e restaurare i diritti propri, di limitar quelle autonomie urbane, di ricondurre i Comuni a private associazioni. Grandi disegni del Cesare tedesco sull'Italia comunale, sul Regno di Sicilia, sul Papato. Ecco, innanzi tutto, Roncaglia, ecco i Podestà imperiali. Esercitano nelle città un potere violento, ma non c'è dubbio che secondano una tendenza insita nella costituzione cittadina, segnano una crisi nella ristretta associazione comunale che governa la città come una cosa propria. Il Podestà squassa un pò questa oligarchia, il cui potere era storicamente giustificato quando essa rappresentava i migliori e più maturi ma che ora ha cessato di essere la parte viva della città e, con i suoi privilegi, col suo spirito tradizionalista, col suo particolarismo di classe essenzialmente terriera, ne ostacola lo sviluppo. Egli è, più che non fossero i Consoli, il reggitore di tutti, e tutti tende a livellare. Egli è il « dominus » o « potestas civitatis ». Le nuove parole non sono casuali. — Per i grandi fatti politici del tempo, la raccolta Manaresi ci dà tutto il materiale noto, che non è solo materiale milanese. *Il libro del Comune di Milano* diventa il libro di Lombardia o, meglio, dell'Italia padana ed oltre, fino alle città della Marca trevigiana: poichè fin qui giunse la Lega Lombarda, dando una rudimentale unità per qualche decennio ad una vasta regione o, se si vuole, sancendo giuridicamente e costituzionalmente una unità morale e di interessi politici già avvertita da quelle cittadinanze, di fronte all'Imperatore e, un pó, ai Tedeschi come tali. Un precedente vi era già stato. Nel 1094, Piacenza, Milano, Lodi, Cremona, d'intesa certo con la Contessa Matilde, avevano unito le loro forze in aiuto di Corrado, ribelle al padre Enrico IV, che fu incoronato a Monza dall'Arcivescovo milanese e poi si stabilì a Borgo S. Donnino, terra matildina. Che sia il primo saggio di quell'oscura aspirazione a crear un Re di Lombardia, che poi, sul principio del '300, apparirà agli inviati papali sola condizione di pace nell'Italia padana ed animerà l'azione di Gian Galeazzo e di Francesco Sforza? Ora, di fronte ad un pericolo assai maggiore e con una assai maggiore libertà e capacità di movi-

mento, i segni della concordia si moltiplicano. Tortona distrutta, è « virilmente e audacemente restaurata e cinta di mura costruite col sudore dei nostri cittadini milanesi », che nel 1155 inviano ai Consoli e a tutto il popolo della risorta città, « per memoria perenne », una tromba di bronzo, una bandiera bianca crociata di rosso e con su dipinto il sole e la luna, un sigillo avente le immagini di Milano e Tortona (n. XXXIV, p. 53). Significato dei vari segni: la tromba, per chiamar il popolo a raccolta, « vuol dire l'incremento della vostra città »; la bandiera crociata, la vostra liberazione dalle mani dei nemici, con gran fatica; il sole e la luna sono le due città di cui l'una, più grande, illumina l'altra e l'altra trae dalla prima tutta la sua luce; il sigillo, l'unione inseparabile di Milano e Tortona. Del singolare documento che il Gabotto, pubblicando il *Cartario tortonese*, ritenne apocrito, il Manaresi rivendica la autenticità. La sua prima redazione proviene niente meno che da un codice del XIII secolo! A questa prima fraterna intesa, seguono nel 1156 l'alleanza di Milano con Piacenza, città tradizionalmente amica, che aveva avuto uno sviluppo costituzionale simile a quello della metropoli lombarda; e patti, poi, con Vercelli ed Asti, contro Cremona e Pavia. Nemici, come vedesi, non sono solo l'Imperatore e i Tedeschi, ma anche i loro amici italiani, dipendentemente o indipendentemente da questa amicizia. Le calate dei Cesari davano il segnale per lo scatenarsi dei cozzanti interessi delle città, dai quali appunto, più che da proprie forze, traevan vigore le campagne dell'Imperatore. Il quale era spesso nulla più che pretesto o occasione; poco più che un prestanome di lotte altrui. Infine, dopo la Lega della Marca o veronese, fra il 1163 e 1164, cui aderisce Venezia, la Lega Lombarda, del marzo 1164, alleatasi poi con l'altra e arrivata in un decennio a comprendere 36 città e parecchi signori, dal Monferrato a Venezia e a Rimini.

Il contenuto dei documenti e dei trattati in cui si rispecchia la vita di queste Leghe padane è in gran parte politico: ma vi si parla anche di sistemazione di rapporti privati e civili, di trattamento ai banditi o ai contadini e vassalli che si siano arbitrariamente trasferiti da un territorio ad un altro, di libertà da dazi e tolonei alle porte della città, di diritti di transito su le grandi strade e di

navigazione sui fiumi, specialmente sul Po e sull'Adda. Vi è la caccia al mercante, che richiama alla mente la caccia di ogni città al contadino, per attirarlo dai vicini territori nel proprio territorio. Vi è lo sforzo di instradarlo in modo da costituire per esso la prima tappa, per la vendita e per l'acquisto di ciò che porta e di ciò che cerca. Così, Milanesi e Comaschi si contendono il mercante transalpino che sbocca nel piano dai valichi montani; e Milano fa una attenta politica di strade con le città e i feudatari che son collocati lungo le vie per cui passa il suo traffico con Genova e la Francia. In quegli anni, la vasta colleganza politica ed i bisogni stessi della guerra dovettero dare grande impulso al commercio padano, specialmente dei centri più importanti. La Lega lombarda, associata con Venezia, voleva dire più intensa navigazione sul Po e sui maggiori affluenti e attenta cura di mantener libera quella via d'acqua e solidarietà dei più contro chi volesse chiuderla. Abbiamo del 1177 due interessanti documenti, che il Manaresi ripubblica qui nella sua raccolta: giuramento di Ferraresi e Mantovani prestato ai Rettori della Lega, reduci da Venezia, e ad un Nunzio veneziano, di tener aperte le acque del Po (nn. CV-1, maggio 1177, pp. 146-8). Anche con Genova, città non associata formalmente ma amica, le relazioni dovettero farsi più strette in fatto di commercio. A Genova si costituì un grande complesso di interessi milanesi ed anche una numerosa colonia milanese, se fra il XII e XIII sec. noi ci imbattiamo in due « prefecti negotiatorum [mediolanensium] Ianue commorantium », che intervengono con rappresentanti del Comune e dell'università dei mercanti alla stipulazione di accordi commerciali e stradali con città poste su la linea Milano-Genova (n. CCLVIII, 21 giugno 1203, in Tortona, p. 358). Vi son poi le questioni per i sudditi e dipendenti e loro beni immobili che quasi tutte le città e i loro cittadini abbiano nel territorio politico di altre città. Era, quest'ultima, una delle cause più frequenti di guerre comunali, per la grande promiscuità fondiaria che esisteva da per tutto, essendo andata distrutta, col feudalesimo e col grande possesso specialmente ecclesiastico, quasi ogni coincidenza fra circoscrizioni politiche e assetto patrimoniale. Nel caso nostro, chiese e monasteri e casati di origine milanese

posseggono terre e villani in tutti i comitati circostanti, specie nel lodigiano e nel comasco e lecchese; oppure feudatari di queste regioni sono entrati nella cittadinanza milanese e nella protezione del Comune di Milano, con tutti i beni e diritti di loro spettanza nei comitati vicini. Di qui contrasti continui fra le città, ora che ognuna di esse ha una sua personalità politica e giuridica e considera i beni e i diritti dei suoi cittadini, ovunque si trovino, come beni e diritti propri; ora che ogni cittadino può invocare l'appoggio solidale degli altri cittadini, cioè del Comune, a difesa di ciò che è suo e di tutti. Si vuole che nessuno turbi quei beni e diritti; che le leggi annonarie delle vicine città non impediscano con i loro *divieti*, sempre più frequenti quanto più il popolo prevale nei Comuni, l'estrazione dei prodotti della terra che i Milanesi vogliono ridurre a casa loro; che i rustici e vassalli sedenti su quelle terre non siano gravati di imposte, non siano costretti a prestazioni di servizi e di lavoro, per strade o restauri di mura, a beneficio della città nel cui territorio risiedono, ma tutto sia riservato alla città cui i loro padroni e signori appartengono. Sono i problemi, dirò così, internazionali, di fronte a cui i Comuni, serrati gomito a gomito gli uni agli altri, municipalmente autonomi e pur legati da mille vincoli, si trovano fin dal principio del loro sviluppo. Generano tanto gli odi feroci fra città quanto gli impulsi al subordinarsi e coordinarsi delle città stesse sotto una comune legge. Essi saranno risolti con la graduale eliminazione di diritti fondiari di gente estranea dai vari territori politici (permute, compra-vendita, usurpazioni ecc.); e con la Signoria che raggrupperà più territori e renderà i cittadini di città diverse sudditi di uno stesso principe. Così, nel trattato di alleanza coi Lodigiani, che Milano, Cremona, Brescia, Bergamo giurano nel 1167, si garantisce ai Lodigiani il diritto di acquistar terre che i cittadini milanesi o cremonesi posseggono nel territorio laudense, secondo la stima di un uomo probo (doc. n. LIV, p. 79, § 4).

« Societas civitatum » o « societas tam locorum quam personarum » sono queste Leghe: cioè Leghe di città e di signori e di terre minori, che tuttavia, in genere, non intervengono direttamente ma pel tramite della città nel cui territorio si trovano. Ogni città par-

tecipa alla Lega come unità, sebbene in ognuna siano elementi che da essa non sono ancora assorbiti ed assimilati, ma vivono nel loro medievale isolamento o nella dipendenza di altre autorità politiche e che ora si avvicinano alla « parte dell'Imperatore ». Perciò nel giuramento dei Rettori delle città lombarde, venete e romagnole, ottobre 1169, si dice che verrà devastata ogni terra che non aderisca, diroccata la casa di ogni cittadino che stia col nemico. E chi giura si obbliga esplicitamente: non farò spia ai danni della nostra parte, non riceverò doni privatamente per far convenzioni con Federico. Ci troviamo cioé di fronte a conglomerati ancora lontani da una organica aderenza di ogni uomo ad un suo centro. Il legame degli abitanti il territorio con lo Stato ha ancora qualche cosa di personale e volontario. La legge territoriale lascia ancora degli angoli morti o dei varchi a cui essa non giunge o per cui lascia sfuggire qualcuno. Tuttavia, il più delle forze di ogni città e territorio si raccoglie attorno al Comune, sottostà al suo volere. E possiamo credere che le necessità della difesa e lo sforzo di utilizzare tutte le risorse utili alla guerra contribuisse non poco ad allargare il cerchio della associazione comunale, ad unire più strettamente città e terre minori, città e feudatari, a scuotere ancora di più quel poco che rimaneva di poteri vescovili nelle città, vuoi che i Vescovi parteggiassero per la Lega vuoi che per l'Imperatore.

La guerra è veramente grande incudine su cui si fucinano gli Stati! Per cui la crisi, nei rapporti con l'Impero, si risolse certo in un progresso interno oltre che in una affermazione dei Comuni come elemento di vita internazionale. Progresso costituzionale e sociale. Trenta anni passati sul *chi vive!*, fra armi e spedizioni di guerra, contribuirono ad imprimere un carattere militare alle organizzazioni di popolo che poi danno un nuovo ordinamento alla città e caratterizzano l'èra podestarile. Il bisogno di aver ben disposti i contadini, la facilità per essi di abbandonare la terra, le angustie finanziarie in cui molti possessori di città distrutte o messe al bando si trovarono, la dispersione di documenti e titoli di possesso; tutto questo ed altro si risolse in un vasto affrancamento di villani ed anche in maggiori loro pretese o diritti su terre coltivate. Di talune categorie semiservili, ad esempio, non si ha più

ricordo, dopo la distruzione di Milano. Il cap. "De oneribus, districtis et conditionibus „ delle *Consuetudini* (§ 52) esprime il rammarico del redattore perchè nel passato, cioè, ai tempi del Barbarossa, i signori avessero, per denaro o altro, ceduto buona parte dei loro diritti: donde, ora, i frequenti tentativi dei discendenti di impugnar tali contratti e le molestie ai contadini. Certo, la guerra del Barbarossa e la distruzione di Milano dovettero essere occasione a movimenti e usurpazioni contadinesche in danno dei proprietari, con successivo sforzo di questi di restaurare il loro diritto antico. Ne vediamo i segni in una specie di Statuto dei Consoli del Comune e di Giustizia di Milano, concordato il 20 sett. 1170 nella chiesa di S. Tecla, « per metter fine alle contese e risse di proprietari e coloni, rimuovere le frodi e macchinazioni di questi, procurare ad ognuno il suo diritto » : i signori nulla estorcano o pretendano che non sia nei patti o nella consuetudine ; i coloni non abbandonino senza ragione il fondo; nessun altro proprietario dia terra al colono che abbia disertato il fondo, pena il risarcimento dei danni al primo proprietario; se quest'ultimo non riesce più a locare il fondo abbandonato e vi è accordo fra gli uomini dell'università di non pigliarlo, pur essendovi abbondanza di coltivatori, la università sia essa responsabile e risarcisca il danno; i coloni parziari non osino fare i raccolti senza la presenza del signore o di un suo agente; obbligo del colono di far a sue spese la trebbiatura, di portare alla casa padronale e poi a Milano i raccolti; quando i villani « jurant salvamentum loci sui », giurino anche salvare i beni dei Milanesi; se uno non può ritrovare nel luogo la sua terra, dopo le devastazioni del Barbarossa, gli abitanti siano con giuramento obbligati di manifestarla ecc. ecc. (n. LXXV, p. 111-3).

Non solo: ma lo Stato di città, pur mentre si afferma come ente quasi autarchico di fronte all'Impero, si inserisce in una più vasta unità che non lo annulla e gli lascia anche certa libertà di particolari raggruppamenti e patti ma lo limita ed insieme gli dà un più ampio respiro. È noto che la Lega Lombarda e, più largamente, la Lega delle città di Lombardia, della Marca veronese, della Romagna e di Venezia, è qualcosa di più che una semplice alleanza. Essa, col suo Collegio dei Rettori che sono Consoli o Podestà dei rispettivi Comuni ma, in quanto Rettori, funzionano di-

stintamente dai singoli collegi consolari, presenta qualche piccolo elemento come di Stato federale. Vi è un governo delle singole città, ma anche un governo della Lega, con sufficiente personalità che mette taglie per i comuni bisogni, accoglie e decide querele, impone ai Consoli delle città alleate il rispetto dei propri deliberati. Quelle che erano prerogative dell'Imperatore sono diventate adesso prerogative del Collegio dei Rettori della Lega: i quali si spostano da un luogo all'altro, hanno un proprio ufficio che li segue nelle loro peregrinazioni, fanno uso di un proprio speciale sigillo ecc. E tutto questo, in gran parte, anche dopo Costanza, fino a che la Lega si rinnovò e visse. Il che indica che la Lega, come risulta del resto anche dalla natura di molti suoi atti di cui è rimasto ricordo, ha scopi che vanno oltre le strette necessità politiche e militari della guerra combattuta fra Comuni e Barbarossa. — Vuol dire che da questo germe federale nessuna pianta e nessun frutto si svilupperanno. La vita associativa nei rapporti fra più città intristisce appena appena é spuntata. Nulla da noi che rassomigli per esempio all'*Hansa* teutonica, che, conchiusa a mezzo il '300 per una determinata impresa militare fra le città specie del Meclemburgo e Pomerania, strette attorno a Lubecca, e poi più volte rinnovata, divenne in ultimo stabile organismo politico, fu autonomo subietto di diritto, fece guerre e trattati col di fuori, ebbe un esercito ed una flotta federale, acquistò territori, eresse fortezze, legiferò in fatto di commerci e di navigazione, risolse con decisioni arbitrali i conflitti costituzionali interni delle singole città o con opera di mediatrice quelli fra le città e i loro signori territoriali. Chè anzi, proprio le nostre città marittime diedero l'esempio del maggior accanimento nelle loro lotte, fino a sterminio dell'una o dell'altra. Ancor meno v'è esempio di più città che si siano volontariamente fuse. Alcune concessioni di reciproca cittadinanza, che si incontrano fra città piemontesi o marchigiane o anche della costa pugliese e dalmata nei sec. XII e XIII, sono tutt'altra cosa e poi hanno breve durata. Non v'è esempio di uno Stato territoriale italiano che sia nato per patto di più città o anche di più signori. Non si conosceva se non la supremazia conquistata da uno su altri e la sottomissione degli altri all'uno: sottomissione che, se era verso un signore, poteva significare eguaglianza fra tutti i sudditi

del signore, ma se verso un Comune, significava servitù, o quasi, di città a città. Le più ampie unità territoriali nacquero solo dalla guerra e dalla conquista o dalla dedizione. Anche nel '300 e nel '400, quando l'Italia, secondo certa concezione di storici a tendenza federalista, era quasi alla vigilia di una federazione se non sopraggiugevano Francesi e Spagnoli, le alleanze e Leghe che si conchiudevano avevano vita effimera. Si componevano, scomponevano, ricomponevano con estrema facilità e varietà, dal giorno alla notte. Se l'unità d'Italia doveva nascere dalla federazione noi staremmo ancora ad attenderla e la attenderemmo per un pezzo. Gli accordi e certa collaborazione che ne nasceva conferivano all'unità solo in quanto procuravano ai più forti e atti al comando una maggiore possibilità di azione ed acceleravano la sua ascesa, a danno naturalmente anche dei soci. Questo si verificò per Milano, con la Lega Lombarda; e si verificò con Firenze, alcuni decenni più tardi, con la Lega Toscana. Innegabile che in quegli anni ed attraverso quei fatti si fucinò in modo inequivoco e definitivo il primato di Milano in Lombardia e di Firenze in Toscana: donde lo Stato milanese, assai vasto nel XIV e XV secolo, e la Toscana dei Medici.

I documenti del *Libro del Comune* milanese non gettano molta luce su i mutamenti costituzionali che si verificano in Milano alla fine del XII sec. ed al principio del seguente: che furono anni di faticoso travaglio interno per tutte le città, di istituti che cadevano ed altri che affioravano, di rapido provare e riprovare avanti che il nuovo si affermasse stabilmente. Si rispecchiava in questa vicenda una rivoluzione sociale che portò innanzi, qui e altrove, nuovi strati di popolo e procurò riconoscimento e partecipazione alla vita dello Stato di molte corporazioni. A Milano, entra in scena la Credenza di S. Ambrogio. Il Manaresi, che pure aveva cercato di dipanare la matassa della prima formazione del Comune, ora nulla ci dice nelle sue pagine introduttive, salvo quanto riguarda il Consolato di Giustizia e il suo sdoppiarsi e poi suddividersi ancora in tre ed in quattro Consolati, ed un breve capitoletto sul Podestà forestiero, che noi vediamo appare la prima volta nel 1186, e sui Podestà cittadini che si succedono dal 1201 al 1213 alternandosi con i Consoli. Ma che rapporto c'è fra il Podestà del tempo di Fede-

rico Barbarosa e l'attuale Podestà? E perchè, dopo il 1° Podestà del 1186, i Consolati successivi sono dai Cronisti chiamati « prima » « secunda », « tertia consularia », fino alla duodicesima del 1205? È questa per tutte le città una fase tanto oscura quanto quella con cui la vita Comunale si inizia: nè i lavori generali o speciali sul Podestà, condotti in generale con criteri da giurista più che da storico, ci illuminano molto. Solo dal Gabotto e dai collaboratori suoi piemontesi si è fatto un tentativo di chiarire che cosa è veramente, in rapporto al Consotato, il Podestà. A Milano potrebbe forse risultare che il Podestà è legato, innanzi tutto, ad esigenze militari in cui il Comune si trova. Appare in momenti di guerra, scompare con la pace: cio, almeno, fino a che esso non assume anche funzioni civili. Non solo: ma che al Podestà si ricorre qnando il Comune, impegnato in guerre, è anche collegato con altri Comuni: che esso riappare con la venuta di Enrico VI in Lombardia nel 1191, salvo scomparire ancora e rifar posto ai Consoli, per ordine dell'Imperatore. Ricordo che, in generale, in terre del contado ed in piccole città soggette ad una superiore autorità feudale solo il Consolato è di libera elezione dei comunisti o cittadini. Il Podestà, specialmente il Podestà forestiero, o è vietato o è posto dal Signore. Podestà, cioè, vuol dire pienezza di vita autonmoa; e solo dove e quando essa è conseguita, il Podestà si pianta stabilmente. Non per caso, il Podestà emerge, nei Comuni maggiori, alla fine del XII sec., quando appunto quella pienezza è raggiunta. È il tempo che molti di essi si chiamano, spesso e volentieri, « respublica ». Sotto le parole nuove circola una realta nuova che è necessario afferrare, per renderci conto delle parole. Sarebbe augurabile — ed il volume del Manaresi potrebbe servire di stimolo — che tutta questa materia sino all'avvento dei Visconti (all'origine della signoria viscontea ha dedicato un buon lavoro il mio ottimo scolaro Antonio Motta, che spero possa veder presto la luce) fosse ripresa in esame e si scrivesse finalmente quella Storia del Comune di Milano che, per lo meno sino a metà del '200, ha grandissimo interesse e si presenta con caratteri peculiari in confronto di altri più noti e più celebrati Comuni.

ANTONIO PORTA

NAPOLEONE MANZONI E BYRON

Napoleone fu l'astro che attrae o respinge, in potenza e bellezza sempre vittoriosa.

Solitario impassibile indomabile come un Dio, perdutamente assorto nel suo egoismo, che diveniva universale sotto l'empito della genialità sovrana; circonfuso da leggendari fulgori d'epopea, Napoleone affascina tutti gli artisti contemporanei, non esclusi quanti imprecavano contro il tiranno che tradiva le speranze rivoluzionarie: tutti, adoratori ed ostili, ammirano l'immensità del destino eroico, la fermezza titanica nel forgiare un mondo nuovo, ed invidiano una gloria che diventa apoteosi.

Il Manzoni, cauto e schivo, tace, ma nella foga dell'ispirazione rivela l'intimo anelito verso un riconoscimento della propria eccellenza artistica che fosse partecipazione alla splendita aureola del nume, rimprovera con dignità che è rimpianto:

> Lui sfolgorante in soglio
> vide il mio genio e tacque;

e nella domanda:

> Fu vera gloria?

non solo medita la cristiana coscienza dell'uomo, ma il poeta, dall'altezza conscia e solitaria, guarda il trasvolare di questo turbine prodigioso, che smuore in tanta desolazione sulla soglia dell'eternità, guarda pervaso d'infinito, ma con tacito paragone fra la propria gloria candida e silenziosa e l'altra cruenta di baleni — e fa silenzio. —

Non così Byron irruente e gagliardo, che celebra e calpesta

l'eroe fatale, l'odia e l'ama, con spasimo mal represso, Byron che avrebbe preferito alla fama della lira la rapace ebbrezza della spada.

Odia ed ama, riconoscendo la natura eccelsa dell'uomo, tanto che l'altezzoso Aroldo giunge ad affermare: « I am an insect compared with this creature (1) »: così gli slanci ardenti e gli assalti sdegnosi si succedono segnando i punti di contatto fra Napoleone l'imperatore, e Byron

the great Napoleon of the realms of rhyme

Byron, il Bonaparte della poesia.

Figli ambedue del loro tempo, che in modo diverso rappresentano, offrono rassomiglianze generali dovute all'epoca, ed altre fondate sovra un'identità di natura e sullo stesso substrato ideale. Folli ambedue della « ivresse de la gloire humaine » (2), cupidi di tutta la vita dominata e devastata con bramosia sempre più ardente, essi sentivano in realtà d'avere « reculé les limites de la gloire » con la loro ansia d'impossibile, d'essere così diventati dei simboli e dei miti imperituri.

« Quel roman pourtant que une vie! » (3) esclama il solitario di S. Elena, guardando indietro la sua « carrière extraordinaire », mentre gli incendiavano l'anima progetti tempestosi e vani d'avvenire; ma può tuttavia ripetere con l'orgoglio sicuro del genio: « mes pareils ne changent jamais » (4); entrambi dispregiano la miseria delle passioni volgari, la prudente viltà del buon senso, la fiacca agevolezza delle vie comuni, ebbri di assoluto fino alla rovina, fino all'autodistruzione: « avec des vaines considérations, des petites vanitès et des petites passions, on ne fait jamais rien de grand » (5); e quando sono trascinati a calpestare il bene ed il giusto, s'appellano ad una superiore necessità umana di equità, di « regénération univer-

(1) Byron, Diario Sabato 9 Aprile 1814: « io sono un insetto, in confronto a quest'uomo.

(2) Napoleone, Sant'Elena 19 Aprile, 1821.

(3) Napoleone, Sant'Elena 30 Giugno, 1816.

(4) Lettera all'Imperatrice, 21 Aprile 1810.

(5) A. R. Clarke, 10 Ottobre, 1809.

selle » (1); infine domati della trascendente onnipotenza del divenire storico, che pervade oscuro e fatale tutta la vicenda civile, s' inchinano all' inevitabile, all' incomprensibile: « chacun doit remplir son destin » (2); confessione che suona sconfitta.

Le idee fondamentali in Byron sono mutevoli ed incerte; Napoleone le tradì: sono protervi e despotici nonostante l' illusione o la finzione di propugnare « la liberté romaine »; vogliono la salvezza dei popoli contro « les triumvirs qui oppriment » (3) ma in essi non v'è palpito di fraternità, parlano ed operano troppo dall'alto e da lunge, ed invano protestano: « la cause des rois n'est pas celle des peuples » (4); il loro egoismo è più intenso di quello dei re, ma splende e rivendica alcuni pochi valori universali ed è perciò rappresentativo.

« Ambizione? » esclama Napoleone. Sì « et de la plus grande, de la plus haute qui fût peut-être jamais (5). Combattere i tiranni ed instaurare la libertà, l' uguaglianza la repubblica: « je suis l' homme du peuple, je sors de la canaille moi même » (6); ma sono parole vane: in realtà si voleva imporre il predominio dei valori ai privilegi tradizionali, ed essi sentivano d' avere una grande idea da realizzare.

Byron e Napoleone, uomini d'azione - Byron è un duce mancato - sono tuttavia aperti a tutta la realtà, e pur fra la vorticosa fantasmagoria d'eventi, anelano la conquista di tutto il sensibile, e patiscono il mistero dell' inconoscibile; e mentre Byron s'attarda fra i meandri di empiriche dottrine paleologiche, Napoleone s'entusiasma per il fluido galvanico « qui est à mon sens le chemin des grandes découvertes » (7). E lampi di umanità corrono fra gli algori crudeli: « je sais faire autre chose que la guerre » (8); ed an-

(1) Sant' Elena, 13 Aprile, 1816.
(2) Al Console Cambacérès, 18 Gennaio, 1802.
(3) Testamento di Napoleone.
(4) Proclama al Popolo di Lombardia, 19 Maggio, 1796.
(5) Sant' Elena, 1 Maggio, 1816.
(6) Sant' Elena, 18 Gennaio 1818, « canaille » nel senso di Voltaire.
(7) Parigi, giugno 1802.
(8) Finkenstein, 2 aprile 1807.

cora soggiunge il duce invincibile: « la paix est le voeu de mon coeur; la raison a assez de puissance pour qu'on trouve les moyens de tout concilier » (1) poi, quasi sgomento della propria opera terribile, esclama: « la guerre doit-elle être éternelle? » (2).

Appello verso i valori spirituali vagamente presentiti « la civilisation fait tout pour l'âme » (3); appello che s'eleva sempre più alto, sempre più commosso, per colorirsi repentinamente di un inatteso afflatto platonico, davanti alla solennità del mistero « Dire d'où vient ce que je suis, où je vais, est au-dessus de mes idèes, et pourtant tout cela est. Toutefois le sentiment religieux est si consolant, que c'est un bienfait du Ciel » (4); e le sue ultime parole sono un'attesa estatica d'un prodigio soave: « .... moi, je retrouverai mes braves aux Champs-Elysées; tous viendront à ma rencontre .... nous nous entretiendrons de nos guerres avec les Scipions, les Annibals les Cesars .... » e s'addormenta nel sogno favoloso e consolatore.

Personalità entrambi infinite d'ombre e di luci, nelle quali il passato e l'avvenire cozzano e risplendono, con sopravvento ancora indeciso, ma con risoluto ardore verso una migliore realtà umana; uomini che seppero dall'errore far balenare la verità, che ebbero fra i traviamenti una grandezza inaccessa, aperta a tutti i palpiti, tanto, che sopra le limitazioni loro, si può affermare con parola intima e stranamente luminosa di Napoleone: « il est des hommes qui méritent d'ètre l'espoir de la douleur, parce qu'ils sentent avec chaleur les peines de l'âme » (5).

Nell'opera di Byron sono continui gli accenni a Napoleone: lettere, diario, liriche, satire; pure incalzante la rassomiglianza di

---

(1) Al re d'Inghilterra, 25 dicembre 1799.
(2) Al re d'Inghilterra, 25 dicembre 1799.
(3) Sant'Elena 8 Ottobre 1816.
(4) Sant'Elena 13 Aprile 1816.
(5) Dal Cairo, 19 agosto, 1798.

tanti convincimenti espressi a volte con parole assai affini (1); ciò naturalmente, non può significare imitazione, ma identità di temperamento rinvigorita dalle condizioni comuni all'epoca; come non sono imitazione le lettere di Napoleone a Giuseppina e più tardi all'Imperatrice, ricche di una insospettata ardenza amorosa, ansiosa di ricambiata tenerezza.

I componimenti, stesi sotto l'impulso di sentimenti diversi, spesso opposti, si succedono potenti e rapidi. Dall'ode per l'abdicazione, fosca di delusioni e di spregio, Byron passa alla consolata ironia per la fuga dall'isola d'Elba, allarga le ali del pensiero grave di destino e di tristezza nell'ode su Waterloo, ed il grande vinto diventa disperatamente caro e si celebra e si esalta nelle bellissime strofe sulla « Stella della legione d'onore » e negli « addii » strazianti e solenni.

Byron continua l'opera napoleonica con la poesia, ma il suo duce sovrano gli fornisce il tipo perfetto dell'ideale eroico: solo la raccolta austerità della morte nell'esilio sperduto non colpisce la fantasia di Byron, bisognoso di grandioso stimolo e di bagliori esterni, e tace travolto nei moti liberali di Ravenna.

L'Ode a Waterloo spira la mestizia solenne di chi vide quel titanico campo di battaglia, pensoso della misteriosa caducità dell'umano destino, sdegnato contro la viltà dei nemici che ancora tremanti, ancora pavidi del gigante prostrato, l'insozzavano di contumelie, ode stupenda di ruggito, acre nel volo temerario e fosco.

L'ideale di grandezza umana, l'eroe, è demolito, ma

> The chief has fallen, but not by you,
> Vanquishers of Waterloo! (2)

---

(1) Frequenti i passi, di carattere politico e storico; notevole un apprezzamento comune su Milano: « Milan est très porté pour la liberté:... d'ici vont partir les écrits qui vont embraser l'Italie » (Nap. al Direttorio 16 maggio 1796). Confronta: « Milan is striking — the cathedral superb — The city reminds me of Seville, but a little inferior » e parla del Monti, del Di Breme, dei « patriots » e prosegue: « The Italians I have encountered here are very intelligent and agreable » (Byron - Diario 15 ottobre 1816).

(2) « Il duce è caduto, ma non sotto i nostri colpi, vincitori di Waterloo ».

e prosegue rivelando le speranze esaltate e rimpiante e cadute definitivamente con la sconfitta dell'imperatore:

The Hero sunk into the King
then fell: so perish all
Who would men by man enthrall! (1) (IV)

ma a Welligton, « tagliatore di carotidi », ai vincitori che incrudelivano, Byron dalla pianura di Waterloo, « irrorata dal sangue della libertà » trafitta con Napoleone, profetando l'avvenire, impreca:

Smile they at this idle threat? (2)
Crimsou tears will follow yet. (V)

L'adorazione erompe straziata nell'addio di un soldato al suo duce (Ode from the French)

My chiet, my king, my friend, adieu!

e nella « Stella della legion d'onore » si scorda il despota, si ricorda solo l'eroe, e rivolto alla libertà, e pensando ai caduti generosi, il poeta esclama

And soon, oh goddess! may we be
for evermore with them or thee! (3)

Infine nell'« addio di Napoleone » con presago cuore:

Yet, yet I may baffle the hosts that sorround us,
And yet may thy heart leap awake to my voice,
There are links which must break in the chain thas has bound us;
Then turn and call on the Chief of thy voice! (4)

(1) « L'eroe s'avvilì ad esser monarca.... allora ei cadde, e così periscono tutti coloro che vogliono assoggettare l'uomo all'uomo ».

(2) « Non sorridano alle minaccie (della libertà): terribili gesta si succederanno ».

(3) « Fra breve, o Diva, possiam noi essere per sempre con quello o con te ».

(4) « Allora potrò vincer di nuovo gli eserciti nemici che ne circondano, ed il tuo cuore potrà svegliarsi ancora alla mia voce; nella catena che ci ritiene prigionieri vi sono anella che possono infrangersi: volgiti allora verso di me e invoca il Duce di sua elezione ».

tristezza e venerazione: Napoleone è l'uomo fatale, che simboleggia l'audacia umana in ribellione, e, caduto, suscita l'entusiasmo di Byron, poeta di tutti i vinti per l'idea.

Amore ed odio per chi poteva essere il liberatore e non volle e divenne tiranno; per il console, stupendo demolitore di troni, che a sua volta si lasciò abbagliare dalla mentita grandezza di un serto; rimpianto per un destino unico, per un prodigio insuperato e sterile, tanto che nell'« Età del bronzo », il poeta, mentre esalta con devoto elogio Washington immacolato di diadema, deplora che Napoleone non abbia avuto tanta geniale lealtà.

Lanciata ai troni l'ultima folgore,
date concordi leggi tra i popoli,
dovevi, o consol, ritrarti
tra il mare e Dio, cui tu credevi:

ecco il sentimento di Byron verso Napoleone, eroico repubblicano ed umano, come in Carducci.

Alta sovra tutte s'eleva l'« Ode a Napoleone Bonaparte » scritta in seguito all'abdicazione: in essa l'Europa impreca, spera e freme.

L'origine della lirica rammenta quella del « Cinque Maggio »: già nel gennaio 1814, dopo la gloriosa pubblicazione del « Corsaro » Byron aveva dichiarato di voler rinunciare per sempre alla musa; il 9 aprile dello stesso anno scrive al Moore: « no more rhyme for — or rather — from me » (1) ma il 10 infrange la vana e reiterata promessa: Napoleone aveva abdicato.

Nel diario, 10 aprile, scrive: « To day I have boxed one hour — written an ode to Napoleone Buonaparte — copied it — eaten six biscuits — drunk four bottles of soda water » — (2), e nello stesso giorno scrive al Murray: « I have written an Ode on the fall of Napoleone Buonaparte ».

Ode più complessa e vissuta, ed è del 1814; da essa, certa critica forestiera vuol che derivi il « Cinque Maggio », come s'af-

---

(1) « Non più versi per — o meglio — da me ».

(2) « Oggi ho pugilato per un'ora — Scritta un'ode a Napoleone B. — ricopiata — mangiati sei biscotti e bevute quattro bottiglie di soda ». Il Manzoni all'annuncio della sconfitta di Waterloo, cadde in convulsioni: poco dopo l'ode proruppe con veemenza febbrile.

fanna con rara incompressione estetica e con ignoranza assoluta dello spirito e dell'arte manzoniana, a vedere nell'addio di Napoleone la fonte dell'angosciato e nostalgico addio di Lucia: forse perchè l'ode byroniana s'inizia: « Farewell to the Land » e insiste nella ripresa, « Farewell, to thee, France! » e Manzoni: « Addio monti sorgenti dalle acque... addio, casa natia... addio, ancora casa straniera... addio chiesa... » questo succedersi della stessa esclamazione spontanea di commiato, che pure sdegna un procedere tanto diverso, viene giudicata imitazione? (1) o saeclum insipiens et infacetum!

Ma si andò oltre: e il Manzoni sarebbe un continuatore di Byron.

E. I. Delecluse scrisse (2): « Mais depuis la double renommée de Byron et de W. Scott, si l'Italie a cru devoir entrer décidément dans la voie ouverte par ces deux grands écrivains, à l'exception du chef d'oeuvre qu'a produit M. Manzoni, en conscience on ne saurait la féliciter de cette nuée de romans historiques auxquels les Francés ont donné le prétexte; les poètes eux-mèmes n'ont pu èchapper entiérement en Italie à cette tyrannie du goût anglais, et ils s'y sont soumis au moins par le choix du sujet » (3).

Più risoluto e categorico fu H. O. Weddingen, nel suo lavoro generico e superficiale sul byronismo europeo. « Die weltschmerzliche Seite von Byrons Dichtungen repräsentiert A. Manzoni, der Chorführer der italienischen Romantik. Durch seine Schöpfungen

(1) A proposito di quest' « addio » si prospettò anche l'ipotesi d'una derivazione del famoso « Lebt wohl, Ihr Berge und geliebte Triften.... », di Schiller, nella Iungfrau von Orléans. L'incompressione dei critici raggiunge a volte altezze insuperabili, della piccola critica delle parole, che oblia l'ondata dei sentimenti diversi sempre anche quando sono affini, e che debbono fluire nel limite angusto degli stessi suoni.

(2) I. Delecluse, Du génie italien (Italie Litteraire et artistique par I. Zirardini, Paris 1851).

(3) cfr. Zingarelli, in Rendiconti dell'Istituto Lombardo « Nel Cinquantesimo della morte di A. Manzoni » 1923.

zieht sich diese Zerrissenheit und Schwermut welchen Byron wiederholt Ausdruck giebt » (1).

Ora, tanto più dopo gli studi e le ricerche dello Scherillo, del Gallavresi, dello Sforza e del Bellezza, illustrate da documenti, tali precipitate asserzioni suonano assurde, ed offrono un interesse puramente storico; tuttavia un punto di contatto rimane ancora discutibile: l'affinità, che può sembrare dipendenza, fra il « Cinque Maggio » e l' « Ode a Napoleone ».

Il Bellezza, persecutore implacabile di fonti e d'imitazioni, dichiara: « sarebbe troppo ardito affermare che in tutti i luoghi comuni (fra le due odi) non si tratti che di coincidenze » (2), e lo Scherillo, che in materia è autorità, ammette assai probabile la conoscenza da parte del Manzoni dell' ode byroniana: le traduzioni si succedono rapide dal 1810, con ritmo sempre più intenso: mentre le amicizie letterarie francesi del Manzoni, offrono un'altra possibilità, specialmente nel 1818 quando avviene « l'invasione » (3) byroniana in Francia, e sembra ben strano che il Manzoni non ne abbia avuto conoscenza.

Ma per non correre l'abbrivo di facili deduzioni, bisogna tener presente che Manzoni è spirito profondo più che diffuso; i fatti lo turbano solo in quanto scuotono o possono modificare le convinzioni e gli ideali; che in tutta la sua opera, in nessuna delle sue lettere compare mai il nome di Byron (4); che la posizione dei due poeti è diversa anche riguardo a Napoleone.

Il Manzoni si congratula col Fauriel della caduta del regime

---

(1) H. O. Weddingen, Lord Byron's Einfluss auf die europäischen Litteraturen der Neuzeit. Hannover 1884: « A. Manzoni corifeo del Romanticismo italiano rappresenta il lato pessimistico della poesia di Byron. Nelle sue creazioni traspaiono la stessa angoscia di malinconia da Byron ripetutamente manifestate ».

(2) Bellezza, Note Manzoniane. Manzoni e Byron, giornale storico 1897 pag. 118.

(3) cfr. Estève: Byron et le Romantisme francais, Paris, 1907, pag. 59 inoltre appendice bibliografica pag. 526.

(4) Ricorda a questo proposito il disdegno strano e pur esplicabile, e per il Leopardi: solo il De Sanctis ebbe la potenza di farlo, in parte, ravvedere. cfr. F. De Sanctis — Lettere da Zurigo a Diomede Narvasi — Napoli — 1913 p. 33.

napoleonico, e scrive il 24 aprile 1811, a proposito della rivoluzione avvenuta dopo l'abdicazione: « Elle a été unanime, et j'ose l'appeller sage et pure quoiqu'elle ait été malheuresement souillée par un meurtre, car il est sûr que ceux qui ont fait la révolution (et c'est la plus grande et la meilleure partie de la ville) n'y ont point trempé: rien n'est plus éloigné de leur caractère (1); mentre Byron (2) entusiasta, pur fra disdegni, di Napoloene, è spietato contro di lui, per amore e speranza delusa: è allora che egli scrive la sua ode; quella del Manzoni è invece del 1821.

In quest'anno, come risulta dall'epistolario, il Manzoni lavorava affannosamente all' « Adelchi »; non s'interessa di letteratura, se non in quanto direttamente lo riguarda; legge perciò gli articoli, di Goethe sul « Carmagnola » ed i lavori degli amici Visconti e Grossi; durante una malattia si fa leggere l' « Ivanhoe », ma non v'è traccia di nessun'altra preoccupazione letteraria straniera.

Proseguiva intensa la preparazione storica ai « Promessi Sposi » che dev'essere « storia lombarda » come provano i bigliettini a Gaetano Cattaneo direttore di Brera, in cui si rivolgeva per ricerche: e fra tanto travaglio ansioso, poteva egli « povero convulsionario » (3) darsi briga di elaborate assimilazioni forestiere?

Premesse queste considerazioni, è bene analizzare le due odi

' T is done — but yesterday a King!
And armed with Kings to strive —
And now thou art a nameless thing
So abject, yet alive! (4)

---

(1) Carteggio di A. Manzoni a cura di G. Sforza e G. Gallavresi, Milano 1912-21 vol. I pag. 342.

(2) « Je remarquais que dans ses moments de génie lord Byron admirait Napoléon... Dans les moments ordinaires, où lord Byron se croyait un grand seigneur il cherchait à donner des ridicules à l'exilé de Sainte-Heléne. Ily avait de l'envie, chez lord Byron, pour la partie brillante du caractère de Nápoléon: ses mots sublimes le vexaient. Lord Byron eût pardonné plus facilement, s'il eût eu l'apparence un peu plate de Washington ». Beyle — Correspondence inédite — lettre à M. Belloc, I, pag. 275.

(3) Carteggio, I, pag. 558.

(4) Byron — Ode a Napoleone — « È finito. Ed ieri ancora eri un re e armato per combattere coi re — Oggi sei una cosa senza nome, così abbietta, e pure vivente! ».

Specialmente l'esclamazione iniziale « 'T is done »: « è finito » richiama, « Ei fu »: nessun nome: la catastrofe riempiva il mondo, l'eroe e la vittima era onnipresente: la fantasia si rappresentava immediatamente l'eroe immane ed innominato: Napoleone. « Tutto finito » constatazione e confessione e stupore per lo sfasciarsi improvviso di quanto sembrava immortale, crollo di speranze lunghe, dello stesso genio rappresentativo, che si contaminava irreparabilmente.

A prima vista le due esclamazioni sembrano uguali, e sulla presunta loro identità si fonda specialmente la tesi dell'imitazione manzoniana: sembrano cioè sintesi di uguali sentimenti; tuttavia, osservate attentamente, riesce più arduo accostarle.

« 'T is done » ricorda il « consummatum est » in quanto esprime di umanamente desolato, v'è l'angoscia d'una delusione irreparabile, in Byron palpita anche un ruggito di sdegno ed una lagrima di pietà; « Ei fu » ricorda invece « ci gît » di Lamartine; ambedue, ma specialmente la prima, sono appelli commossi; pure lo stato d'animo è diverso: il dolore e lo stupore non sono vissuti, come in Byron, patiti sanguinosamente, non v'è ribellione ed imprecazione ma dolore e stupore calmi solenni, soffusi di eternità: il Manzoni si pone fuori e al di sopra della vita, e nella meteora napoleonica vede la onnipotenza della divinità immutabilmente serena (1). « 'T is done » indica che tutto finiva pure nell'animo del poeta; « Ei fu » non fa che constatare pensosamente il naufragio di uno stupendo destino nell'Ombra misteriosa di Dio.

L'esclamazione di Byron ha valore immanente, reale, umano; quella di Manzoni è trascendente e cristiana: la morte ha demolito un Immortale.

La felice e suggestiva ellissi del poeta italiano è formalmente diversa, rampolla da tutta la personalità dell'artista cattolico, mentre in Byron freme la preoccupazione liberale e l'ardore di tutta l'Europa in lotta. L'impressione immediata per la caduta e la morte di Na-

(1) cfr. G. Gallavresi: « Manzoni di fronte a Napoleone » in Rendiconti dell'Istituto Lombardo « Nel Cinquantenario della morte di Alessandro Manzoni — Milano 1923.

poleone genera uno stato psicologico identico, ma indipendente: Byron parla per la vita, e Manzoni s'eleva nell'eternità.

Il resto della prima strofa è diverso: ma la grandiosità d'immagini e l'impeto lirico le ravvicinano, sempre nella differenza profonda che intercede fra chi parla con tremore sacro, davanti ad un cadavere, che fu signore dell'Europa, e Byron che ama ed investe un uomo vivente e decaduto. Forse l'ultimo verso

Dark Spirit! whal must be
the madness of thy memory! (1)

può rammentare:

stette, e dei di che furono
l'assalse il sovvenir.

Continuando, Byron sviluppa i concetti, o meglio vi s'indugia con reiterata armonia, si diffonde con figure, con ampliazioni retoriche, fra un balenare di immagini ardite, d'entusiasmi e di furori repentini, con la magniloquenza e lo sfarzo ed anche lo sforzo dell'arte sua: il « Cinque Maggio » trascorre commosso e decoroso, l'ispirazione schiude le ali, e dopo aver vagato rapidamente col destino dell'immane estinto, si riposa accanto a Dio.

La quarta strofa byroniana ricorda assai da vicino la settima del Manzoni nell'incalzare rapido nell'enumerazione affannosa, ascendente, che procede per antitesi serrate, troncate nella più superba foga del volo: « all quell'd » tutto finito, e Manzoni « tutto ei provò ».

The triumph and the vanity
the rapture of the trife,
The earthquake voice of Victory
To theethe breath of life;
The sword, the sceptre, and that sway
all quell'd! (2).

---

(1) « Genio tenebroso, quanto atroce dev'esser stato il supplizio della tua memoria ».

(2) « Il trionfo e la vanità, l'estasi delle battaglie, la voce della vittoria che fa tremare la terra, e che era l'alito della sua vita la spada, lo scettro, un dominio... tutto finì... ».

e Manzoni:

La procellosa e trepida
gioia d'un gran disegno,
l'ansia d'un cor che indocile
ferve pensando al regno,
e il giunge, e tiene un premio
ch'era follia sperar;
tutto ei provò: la gloria
maggior dopo il periglio,
la fuga e la vittoria,
la reggia e il triste esiglio:

Questa è la strofa che più ricorda Byron, per l'armonia, il procedimento a gruppi d'immagini, l'ondata lirica che vela un pensiero epico.

La strofa successiva può ricordare una frase del Manzoni:

The arbiter of other fate
a suppliant for his own! (1)
Ei fè silenzio ed arbitro
s'assise in mezzo a lor.

Dopo faticose amplificazioni, che divagano e raffreddano, sempre con l'intenzione di mostrare Napoleone « ignobilmente coraggioso » e vittima dell'opera sua, con lo scopo troppo evidente d'introdurre Washington, con l'apoteosi del quale termina l'ode, Byron dice:

But thou from thy reluctant hand
the thunderbolt is wrung (2). (IX)

che può richiamare

Di quel securo al fulmine
tenea dietro il baleno.

ma in Byron il fulmine significa potenza di oltre combattere, in Manzoni significa rapidità vittoriosa.

---

(1) « L'arbitro del destino degli altri, supplice per il proprio ».
(2) « Ma dalla tua mano che si rifiuta vien strappato il fulmine ».

Il verso:

Weigh'd in the balance, hero dust
is vile as vulgar clay (1) (XII)

può ricordare le « stanche ceneri » e la « cruenta polvere »; altre tenui rassomiglianze, puramente verbali accennano qua e là, come « idle hand » ben lontano dall'icastico: « le braccia al sen conserte ». Neppure con la frase « vergin di servo encomio » si può sensatamente sostenere una derivazione da Byron: « era una frase ed un atteggiamento suo » del Manzoni (2), come si può anche vedere nella lettera a Goethe (3) che pure gli era stato largo d'elogio: « ad un uomo avvezzo all'ammirazione d'Europa, io non ripeterò le lodi che da tanto tempo gli risuonano all'orecchio ».

Questi i contatti ed i punti affini fra le due odi: ricercati forse con eccessiva sottigliezza, forse con notomia che sgretola due componimenti fervidi di vita; ma per giustificare conclusioni non condivise è necessario peccare di severissima imparzialità.

Vero e proprio confronto non è possibile stabilirlo: si urta contro lo spirito essenziale che le informa. Il « Cinque Maggio » procede con immediatezza epica, fervida di tutta la realtà di Napoleone, dominata dallo stupendo prodigio della vita di questo uomo, con rappresentazione sempre più alata e pur simultanea, con antitesi irrompente dai fatti eroici e dalla vastità silenziosa della morte, dal balenare mutevole dei mortali davanti all'immutabile serenità di Dio. Il « Cinque Maggio » costretto ardente spirituale manifesta « il mondo provvidenziale, storia di Dio, l'uomo strumento della Provvidenza » (4): in esso palpita « l'oblio misericordioso delle umane colpe la rigeneratrice carità del perdono cristiano » (5) Napoleone è considerato sub specie aeternitatis.

In Byron si esprimono aspirazioni e sentimenti, sdegni politici e fremiti umani; non v'è l'eroe leggendario, ma l'uomo: la prima

(1) Pesata nella bilancia la cenere di un eroe, è vile come fango volgare.

(2) R. Bonghi — Opere inedite e rare di A. M. I 14-16.

(3) Carteggio I 521.

(4) De Santis, Il Cinque Maggio, Napoli 1894.

(5) A. Maurici, Genesi del Cinque Maggio, Palermo 1896.

ode è mistica ed epica, la seconda lirica: ogni dipendenza sostanziale resta così esclusa. La discussa imitazione si ridurrebbe a metafore affini, alcune delle quali non sono nuove, altre sono specifiche di Napoleone, o connaturate con la sua vicenda meravigliosa; non è impossibile che la stessa causa dia origine a manifestazioni vicine (1). E neppure l'inizio subitaneo dell'ode, che porta in medias res, è imitazione: segna anzi un grado di ardore ispirato ed originale anche se in Byron si trova assai usato, tanto da diventare un artificio: negli Inni Sacri predomina quasi sempre questa forma sintetica e rapida; è giusto osservare poi il procedimento comune del « Cinque Maggio » con gli « Inni » che significa un criterio estetico ed un abito creatore (2).

Tra Manzoni e Byron v'è un abisso insuperabile, e non lo fanno varcare ravvicinamenti verbali: sono agli antipodi tanto da non comprendersi: affine al canto del poeta inglese è l' « Oda » del Foscolo, il Byron italiano.

È vero che Byron fu il primo a circondare Napoleone di una aureola di poesia, ed alcune sue immagini divennero proprie della produzione napoleonica, ma senza voler diminuire un giusto pregio, si deve osservare che alcune similitudini erano fatalmente obbligate, forse spontanee, o, se derivate, erano solo schemi formali impressioni, e simboli suscettibili di tutte le metempsicosi.

Troppo è l'abisso fra Byron e Manzoni, fra la serena dedizione religiosa, alta e dominata, e l'ansia tormentosa e fremente: e la distanza non può essere colmata da reminiscenze o da identità esterne, rivissute da personalità nuova e diversa.

Nel divino momento dell'ispirazione, quando dalla profondità della coscienza s'elevano le immagini, e il pensiero si riveste di pa-

(1) England and Napoleon, by S. E. Winbolt London 1915, a questo proposito è curioso osservare che nel ringraziamento ufficiale reso dal Parlamento inglese a Wellington, lo Speaker dice: « Il trionfo che il vostro valore ha riportato sulle rive del Duero e del Tago, dell'Ebro e della Garonna...» immagine manzoniana e byroniana anticipata.

(2) L'opinione dell'imitazione fu senza dubbio favorita dell'edizione del Ruggia del « Cinque Maggio » con unita la traduzione del « Ditirambo » di Lord Byron, a Lugano 1828 — cfr. Carteggio Vol. IV pag. 534.

rola in bellezza, una vasta sintesi miracolosa si compie, ed elementi e sensazioni anteriori s'unificano si plasmano s' individualizzano per rappresentare la passione che domina e vuole una voce: in questo senso, si può parlare d'una rimembranza formale, d'una ripresa d'immagini già usate con anima nuova e rielaborazione originale (1).

Non è possibile sostenere quindi una derivazione, ma neppure una imitazione cosciente, per quanti conoscano la cristiana ed austera pensosità del Manzoni e la vulcanica e caotica irruenza byroniana: non si può paragonare un torrente torbido e spumoso ad un cielo sereno: l'arte è il fiore che pur nutrendosi di mille elementi, esprime il culminare di tutta l'individualità del poeta (2).

L'originalità del « Cinque Maggio » risplende quindi totale, e, per quanto possa sembrare audace, tutte le discusse simiglianze si riducono ad immagini germogliate da un motivo unico; sembra dunque lecito concludere che il Manzoni, come non s'inchinò mai a Napoleone eccelso nell'apoteosi, così non imitò mai, nè avrebbe potuto,

« il grande Napoleone dei regni della Poesia ».

---

(1) cfr. Scherillo, Le tragedie, le Odi e gli Inni « Cinque Maggio ». Il primo getto, Hoepli 1923.

(2) Il Manzoni diffidò sempre di Napoleone e dell'invasione francese, liberale solo a parole: tanto che favorì il moto popolare del 20 Aprile 1814, ed oppose alla gloria imperiosa di Napoleone un silenzio ostile, e biasimò il Cesarotti ed il Monti per le facili adulazioni.

Riassumendo, si deve convenire con G. Gallavresi: « La conversione non « mutò nulla.... fors'anche diede una base etica più solida. Ecco fino a qual « punto poteva giungere l'ostilità ispirata al Manzoni dai suoi principî etici, e « dai suoi sentimenti patriottici, contro un regime assommato nell'uomo che « pure non trovò mai un cantore più alto e degno di questo suo tenace oppo- « sitore » cfr. G. Gallavresi, op. cit., pag. 487.

(Dal libro dei processi verbali del Consiglio dei professori della Civica Scuola Superiore Femminile « A. Manzoni »).

Adunanza generale straordinaria del 29 marzo 1922 per stabilire le onoranze da tributarsi al Professore G. A. Venturi.

La seduta comincia alle ore 17, presieduta dalla Direttrice dott. Gemma Cenzatti: vi prendono parte anche gli insegnanti del C.° di Perfezionamento G. Volpe e A. Sepulcri.

La Direttrice comunica che dallo stesso prof. Venturi ha appreso la di lui ferma intenzione di chiedere al Municipio il collocamento a riposo a decorrere dal prossimo anno scolastico: tuttavia, viene fatta ed approvata dal Consiglio la proposta di mandare subito al prof. Venturi una lettera per tentare di persuaderlo a recedere dal proposito o di differirlo almeno di un anno.

La Direttrice dà incarico alla prof. Mazzucchetti di redigere la lettera: e poichè ella esprime il dubbio che il prof. Venturi abbia a smuoversi dalla sua determinazione, si passa alla discussione sul modo migliore di mostrare al collega il rammarico che egli abbia deliberato di lasciare la scuola e l'affetto e la stima che ha saputo ispirare.

Il Consiglio approva la proposta di formare un comitato presieduto dalla Direttrice anche in rappresentanza di tutti i colleghi, e composto inoltre di qualche ex allieva, di amici ed estimatori del Venturi. Si fanno i nomi di Michele Scherillo, di Vittorio Fiorini, di Manfredo Vanni, di Ermenegildo Pistelli, di Antonio

Medin e di parecchi altri; segretaria del comitato è nominata la signorina Carla Ramazzotti segretaria della scuola “ Manzoni „.

Su proposta della Direttrice si delibera che con la rendita di una parte dei fondi che saranno raccolti si istituisca un premio “ Venturi „ (opera letteraria o insieme di opere) da assegnare ogni anno alla migliore allieva licenziata. Con l' altra parte sarà provveduto alla stampa di un volume al quale saranno invitati a collaborare con scritti di indole critica gli amici ed estimatori che tengono il Venturi in alto concetto anche come studioso.

La seduta è tolta alle ore 18.25.

la Segretaria — *la Presidente del Consiglio*

JOLE VOGHERA PONZETTI — GEMMA CENZATTI

*
* *

(*Lettera deliberata dal Consiglio nell'adunanza 29 marzo 1922*).

dalla Scuola, 29 marzo 1922.

EGREGIO PROFESSORE,

la sig.ª Direttrice ha voluto comunicarci con parole commosse la Sua decisione di chiedere, dopo così lunghi anni di indefessa attività nella Scuola, quel meritato riposo che significherà per Lei soltanto la ripresa di altra più libera attività di studioso.

Noi siamo certi che la prof.ª Cenzatti nel suo grande amore alla Scuola e nella sua alta estimazione per Lei, avrà già detto tutto quanto poteva spingerLa a procrastinare ancora il Suo distacco. Tuttavia non vogliamo e non possiamo accettare il fatto compiuto senza tentare ancora una volta uniti, con una affettuosa preghiera che Le deve dire il nostro rammarico personale e la nostra preoccupazione per l' istituto che ci accoglie, di indurLa a rimanere fra noi, sia pure per un breve periodo ulteriore.

Ella, che ha offerto alla nostra Scuola le migliori forze giovanili di intelligenza e di cultura, che continua tuttora con intatta energia e con mirabile probità ad essere esempio ammirato ed amato da discepole e colleghi, non ha bisogno delle nostre parole per sentire come il suo passato significhi anche promessa ed impegno ad essere ancora una volta generoso verso la Scuola e severo verso sè stesso.

Per questo noi siamo fiduciosi che, se appena le ragioni famigliari e personali Le daranno modo di recedere dal Suo proposito, Ella lo vorrà fare, confortato dalla certezza della nostra affettuosa compiacenza e della nostra devota gratitudine.

GEMMA CENZATTI, G. MARANESI, S. MANNUCCI, INES CATUCCI LETO DI PRIOLO, G. CAROTTI, P. CAMIN, JOLE VOGHERA PONZETTI, MARTA BERNSTEIN, A. VANDEY, G. VOLPE, DOTT. LUISA ANCONA, R. GAZZONI, ING. AURELIO MAURI, O. BONARETTI, LUISA CAPRILE, LAVINIA MAZZUCCHETTI, A. SEPULCRI, CARLO AIRAGHI, MARIA MARCALETTI, ELODIA VINCENTI, EMMA PICCONI, EUGÉNIE CHARREL, GIUSEPPE R. MARTINEZ.

*
* *

Risposta del prof. Venturi

Milano, 2 Aprile 1922.

EGREGIA SIGNORA DIRETTRICE,

sono grato di tutto cuore a Lei e ai colleghi di questa nuova prova di cortesia affettuosa e di grande bontà verso di me.

La risoluzione di chiedere, alla fine di quest' anno scolastico, il riposo, presa dopo lunga perplessità, dopo molte esitazioni e con vivo rammarico, m' è ora anche più penosa, mentre leggo e rileggo con profonda commozione e gratitudine la lettera che Ella e i colleghi mi hanno indirizzata per indurmi a desistere, e sento, anche dopo nuove riflessioni, di non poter cedere, come mi sarebbe pur caro, all' invito rivoltomi con tanto cordiale benevolenza.

Il dolore del distacco dalla mia Scuola diviene ora più acuto; ma nell'attestazione di stima e di affetto, datami da Lei e dai colleghi con gentilezza così squisita, trovo anche un dolce conforto e un premio ben superiore ai miei meriti.

Grazie, grazie ancora: con ogni più lieto augurio per la nostra Scuola e con l'animo pieno di riconoscenza, me Le ripeto

dev.mo e obbl.mo

G. A. VENTURI

*
* *

(*Circolare diramata particolarmente fra le ex allieve*).

Milano, maggio 1922.

Egregia Signora,

Il professore Cav. G. A. Venturi, che da trentaquattro anni tiene nella Civica Scuola Superiore « A. Manzoni » la cattedra di lettere italiane, e che alla Scuola ha dedicato sin dalla giovinezza, le migliori energie del cuore e dell'intelligenza, ha irrevocabilmente deciso di lasciare l'insegnamento per tornare alla ben meritata traquillità dei suoi studi.

Tutti quanti, colleghi, amici, discepole ebbero la fortuna di apprezzarne l'aperto ingegno, la vasta dottrina, la nobiltà morale, sentono il bisogno ed il dovere di salutarlo con onoranze affettuose, tali da non ferirne la rara modestia, ma da dargli la prova della gratitudine che lo circonda e che lo accompagnerà per tutta la vita. Vorremmo ricordarlo così nella Scuola, dove si è svolta la sua feconda attività, come nel campo degli studi, dove il suo nome di cultore delle lettere ha chiara rinomanza, e siamo certi di farLe cosa grata, invitandoLa ad unirsi a questo caldo e doveroso omaggio.

IL COMITATO

Gemma Cenzatti, Direttrice della Scuola Superiore « A. Manzoni » Luigi F. Benedetto, Virgilio Brocchi, Vittorio Fiorini, Antonio Medin, Ermenegildo Pistelli, Michele Scherillo, Teresa Scherillo Negri, Alessandro Sepulcri, Don Luigi Rocca, Manfredo Vanni, Gioachino Volpe, Giuseppe Zuccante, Eugenio Donadoni.

la Segretaria

Carla Ramazzotti

*
* *

Verbale dell'adunanza del Comitato per le onoranze al prof. Venturi 23 gennaio 1923, ore 17.

Presiede la Direttrice dott.ª Gemma Cenzatti, partecipa all'adunanza anche il prof. G. Gallavresi, Assessore per l'istruzione secondaria e superiore del Comune di Milano: sono giustificati dell'assenza i membri che dimorano fuori di Milano.

La Direttrice riferisce sulle pratiche svolte da lei e dal professor Camin, dopo la seduta del marzo scorso presso i professori Medin, Pistelli, Fiorini, Donadoni, Benedetto, Rocca per ottenere o sollecitare il contributo loro alla miscellanea e comunica l'argomento dei lavori ricevuti.

Il prof. Gallavresi, invitato dalla Direttrice, accetta di far parte del Comitato e si propone di contribuire alla miscellanea con uno scritto che avrà carattere di prefazione: l'Assessore stesso invita poi la Direttrice a collaborare trattando l'argomento « *Il prof. Venturi nella scuola* » tutti approvano, la Direttrice accetta. È così assicurata la collaborazione dei sigg. Medin, Donadoni, Benedetto, Rocca, Scherillo, Zuccante, Mazzucchetti, Sepulcri, Fiorini, Cenzatti.

Si discute poi sulla scelta dell'editore e si conclude col pregare il prof. Zuccante di far pratiche con la tipografia che stampa gli Atti dell'Istituto Lombardo.

La Direttrice accenna alla opportunità che la cerimonia delle onoranze si svolga in pubblico, avuto riguardo all'indole tanto riservata del prof. Venturi, ma su questo argomento non si conclude.

La seduta termina alle 18.30.

la Segreraria — *la Presidente*

Carla Ramazzotti — Gemma Cenzatti

INDICE